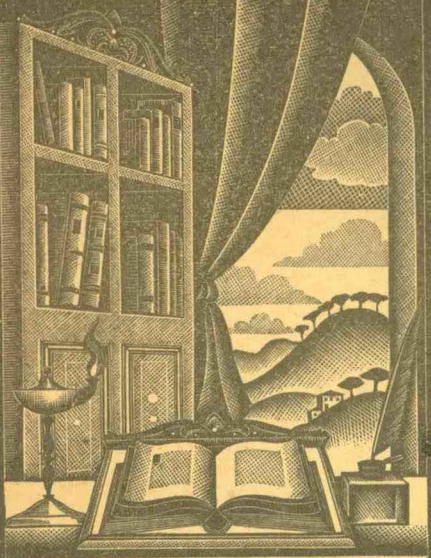
SCRITTORI D'ITALIA

GUIDO BENTIVOGLIO

MEMORIE E LETTERE

A CURA DI

COSTANTINO PANIGADA

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1934

SCRITTORI D'ITALIA

G. BENTIVOGLIO

MEMORIE E LETTERE

GUIDO BENTIVOGLIO

MEMORIE E LETTERE

A CURA DI

COSTANTINO PANIGADA

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1934

I

DELLE MEMORIE

RACCOLTE DAL CARDINAL BENTIVOGLIO

PREFAZIONE

Dopo aver'io scritto a gli altri con l'opere mie publiche di giá piú volte uscite alla stampa, ho deliberato ora di scriver solo a me stesso, con raccogliere in forma privata diverse particolari memorie del tempo mio, e sopra cose mie proprie, che possano di nuovo render viva, e presente, per cosí dire, la morta mia vita passata. Nel dovermi comparire inanzi agli occhi queste *Memorie*, mi si porgerá senza dubio gran materia di sodisfazione, ma insieme ancora di pentimento. Da una parte non potrò non godere di tante grazie, che Dio m'ha fatto col chiamarmi alla vita ecclesiastica, con l'introdurmi da giovane in cosí nobil servizio, come fu quello del pontefice Clemente ottavo, col farmi conseguire due nunziature sí principali del pontefice Paolo quinto, con l'aver voluto che terminassero nella dignitá del cardinalato, e con tanti altri favori, che la sua divina mano si è degnata sí benignamente di compartirmi. Ma nel considerare poi all'incontro in quanti modi io possa aver mancato in non corrispondere a tali grazie nel servizio della sua Chiesa come dovevo, sará forza che io ne senta gran dispiacere, e che offerendo alla medesima divina Bontá un vivo sacrificio di pentimento, io procuri di conseguirne il desiderato perdono in questo poco spazio di vita, che può restarmi. Con le presenti memorie dunque da me cominciate ora, che sta per finire l'anno del Signore 1640, io di nuovo mi trovarò (se tanto però la vita mi durerá per compirle) a quei successi privati, e publici,

fra i quali ho sin qui speso il mio tempo, benché tutti si ridurranno a privati, essendo il mio fine, come ho detto, di scrivere solamente a me stesso, e di ricrear quanto potrò in questa maniera per l'avvenire l'ozio, che ora godo in questa etá senile di 63 anni e oramai cadente, o per me piú tosto di giá caduta, in riguardo della mia languida complessione, e della mia debole sanitá, consumata piú dalle fatiche eziandio, che da gli anni. Cosí ingannando me stesso, provarò di nuovo i tempi miei scolereschi di Padova; tornerò a quei primi della corte di Roma; quindi uscirò d'Italia; passerò piú volte l'Alpi ne' miei viaggi di Fiandra, e di Francia; rinoverò le mie scene publiche nell'una e nell'altra di quelle due nunziature; ritornerò a Roma poi cardinale; rigoderò il medesimo onore da principio; e finalmente m'accorgerò non d'essere in questa maniera tornato a vivere, ma piú tosto un'altra volta a morire; perché in effetto sparí, e sta irrevocabilmente in mano alla morte tutto quel tempo, che è scorso della mia vita passata sino a questi miei giorni presenti. Almeno mi servirá una tal sorte di finto inganno per conoscere di nuovo tanto piú il viver del mondo: scena appunto d'inganni: laberinto d'errori: mare piú infido, quanto è piú quieto; e che a ben navigarlo non basta il sapere umano, se non lo sostiene principalmente il favore divino.

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

Della mia andata allo studio di Padova, e quello che vi facessi.

Volgeva l'anno del Signore 1594, e della mia etá il quintodecimo, quando i miei levandomi da Ferrara mia patria m'inviarono a Padova, perché io potessi in quella universitá cosí celebre applicarmi con tanto maggior profitto agli studi, e rendermi poi tanto piú abile a seguitare la professione ecclesiastica. Fioriva allora grandemente quell'universitá in ogni disciplina e scienza; e perciò da tutte le parti, non solo d'Italia ma de' paesi oltramontani, vi concorrevano scolari in gran numero. Fra i lettori che in essa venivano piú stimati uno era specialmente il signor Antonio Riccobuono da Rovigo, umanista publico, il quale molti anni prima con molta sua lode aveva conseguito quel luogo, e non meno lodevolmente l'aveva sempre anche sostenuto. Soleva egli per ordinario trattenere in casa sua qualche numero di giovani convittori; onde i miei stimarono a proposito che vi dimorassi un par d'anni ancor'io, per godere il frutto de' suoi ammaestramenti privati, oltre a quel piú commune, ch'avrei raccolto nel frequentare insieme con gli altri scolari in confuso le scole publiche. Io passai dunque appresso di lui l'accennato tempo, esercitandomi sempre in tutte quelle lettere che piú

richiedevano e la mia etá giovenile d'allora e l'intenzione, che io aveva d'applicarmi quanto prima alla vita ecclesiastica. Quindi pigliai casa propria e mi posi in abito clericale. E perché l'aver tenuti in continuo esercizio domestico appresso il Riccoboni i miei studi mi aveva giovato infinitamente, perciò nel pigliar casa risolvei di tirare appresso di me qualche uomo dotto, il quale in primo luogo valesse nella professione legale, ma che fosse versato ancora nelle altre sorti di lettere, che fra la conversazione civile sogliono piú godersi e fra le corti massimamente piú praticarsi. E mi nacque appunto occasione di trovare un soggetto del quale restai grandemente poi sodisfatto, e questo fu il dottore Carlo Salice padovano, buon legista buon filosofo ben introdotto ancora in teologia, ma ben versato particolarmente nelle altre piú amene e piú culte lettere.

Con tal guida io cominciai con vivo ardore lo studio legale, insieme con gli altri ancora piú dilettevoli, accompagnando però le publiche lezioni con le private: benché a dire il vero, quello fosse piú tosto lo studio accessorio che il principale. In questo, di casa con un tal'uomo, io provava il maggior profitto, poiché tutte l'ore del giorno mi diventavano quasi tutte ore di studio; e cosí faticando senza fatica, mi si convertiva in recreazione quello che in altra maniera mi sarebbe tornato ben spesso a rincrescimento. Fra gli altri studi che mi allettavano, mi rapiva specialmente lo splendore e l'amenitá dell'istoria; onde io mi rubava spesso agli altri per darmi a questo. Fin d'allora io godeva con sommo piacere di trovarmi a quelle tante e sí varie scene di casi umani che dall'istoria si rappresentano; dall'istoria, dico, la quale unendo le memorie sepolte con le piú vive, e i secoli piú lontani co' piú vicini, a guisa di scola publica in mille efficaci modi ammaestra i prencipi ammaestra i privati, e fa specialmente conoscere quanto uguale e giusta con tutti sia l'alta mano di Dio, e quanto piú fra le miserie che fra le felicitá ondeggi l'uomo in questo sí naufragante commune Egeo della vita mortale. Non potrei esprimere insomma il piacere e profitto

insieme, che io provava ne' libri istorici, come se fin da quel tempo nel barlume di quell'etá il natural mio genio mi facesse antivedere l'impiego delle due nunziature che ne' tempi, che poi seguirono, ebbi occasione di esercitare in Fiandra e in Francia; e come se nell'istesso modo avessi fatto un presagio a me medesimo de' parti istorici, che dopo le nunziature sono usciti alla publica luce, e l'hanno conseguita mediante il favor divino con sí fortunati applausi, avendo gareggiato, si può dire, tutti li piú celebri teatri d'Europa in qual di loro potessero piú favorevolmente riceversi e approvarsi.

Ma tornando agli accennati miei studi, non poteva essere maggiore la diligenza che io usava né maggiore l'aiuto che io riceveva per fare in essi ogni piú accelerato progresso. La principale applicazione era intorno alle materie legali, perché io desiderava d'uscirne quanto prima col grado solito del dottorato, e di poter subito commutar la stanza di Padova in quella che io doveva poi fare di continuo nella corte di Roma: e poco mi restava ormai per avvicinarmi al fine che io mi era proposto, quando un accidente improviso me ne allontanò per allora, e mi pose in necessitá di trasferirmi con ogni prestezza a Ferrara per alcune gravi occorrenze della mia casa.

CAPITOLO II.

Come io andassi a Ferrara per occasione d'esser quella cittá devoluta alla sede apostolica, e ciò che seguisse poi in quella, e in altre materie.

Era morto in quei giorni, e fu nel mese di ottobre 1597, Alfonso duca di Ferrara, senza che di tre mogli avesse lasciata prole d'alcuna sorte. Il piú prossimo dopo Alfonso per succedere a quel feudo della sede apostolica era Cesare suo primo cugino, e benché in Roma si avesse per cosa chiara ch'egli venisse da linea difettosa, nondimeno si pretendeva da lui che fussero bastantemente sanati in essa i difetti, e ch'egli perciò non potesse rimanere escluso da quel feudo che i prencipi Estensi con varie favorevoli investiture di sommi pontefici avevano sí largamente goduto. Ma dall'altra parte Clemente ottavo constituito allora nel grado pontificale, stando fermo nelli accennati sensi del tutto contrari, sosteneva che restassero nella linea di Cesare tali difetti e cosí notori che lo rendessero chiaramente incapace di godere quella successione. Fra queste difficoltá Cesare non trovando aperta in Roma alcuna strada al negozio, dava segno di voler mantenersi nel preteso dominio con l'armi, e fattone qualche apparecchio, ne provedeva la terra di Lugo e l'altre di quella frontiera, chiamata la Romagnola, contro la quale stimava che il pontefice fusse per voltare principalmente le sue armi. Al medesimo tempo aveva egli spediti vari ambasciatori alle prime corti della cristianitá, e specialmente a' prencipi d'Italia, procurando per tutto di giustificare la sua causa e di conseguirne favore eziandio per difenderla.

Appresso il duca Alfonso commandava nel primo luogo alle sue milizie il marchese Ippolito mio fratello maggiore,

il quale dopo essersi trovato in Ispagna alla mossa d'armi, che sotto un capitano sí famoso come fu il duca d'Alba aveva fatto il re Filippo secondo, per la devoluzione del Portogallo, s'era trasferito poi a travagliare in Fiandra sotto un altro guerriero pur sí famoso come fu il duca di Parma. Quivi le prime sue militari fatiche si erano impiegate da lui nel memorabile assedio d'Anversa, dopo il quale avendolo il duca di Parma onorato d'una compagnia di lancie e di mano in mano d'altri molto onorevoli impieghi, e il re di un luogo nel consiglio di guerra, spesi alcuni anni in quelle provincie, egli era poi tornato con riputazione molto grande in Ferrara. Morto Alfonso aveva Cesare continuato a servirsi di lui nel medesimo impiego, e l'aveva spedito con l'accennate forze a munir Lugo e il resto di quel confine.

Invitato il pontefice da queste azioni di Cesare, dopo d'aver usato ma indarno le solite ammonizioni, era disceso finalmente al rimedio consueto delle censure, e all'armi spirituali accompagnando le temporali, aveva con incredibile celeritá formato un esercito poderoso per dar con queste il dovuto vigore a quelle. Né da lui si era tralasciato al medesimo tempo d'inviare nunzi straordinari dove egli aveva giudicato esserne piú di bisogno, e specialmente alla corte di Spagna, per la gran parte che avea quel re nelle cose d'Italia, procurando ivi e con tutti gli altri prencipi obbedienti alla Chiesa d'imprimere in loro quei sensi che piú convenivano, e di riverenza verso la sede apostolica e di favore verso questa nuova causa ch'egli con tanta risoluzione aveva preso a difendere. In questa maniera facendo con somma vigilanza e prudenza servire il negozio all'armi, e l'armi al negozio, andava disponendo le cose da tutte le bande per conseguire in tutto quei maggiori vantaggi che in tale occasione da lui si desideravano. Intanto egli aveva fatto muovere da Roma il cardinale Pietro Aldobrandino suo nipote per via di fratello, dopo averlo dichiarato con amplissima autoritá legato dell'esercito, e insieme datagli tutta quella che poteva essere piú necessaria per sí grave e sí importante maneggio. Compone-

vasi l'esercito di venti mila fanti e tre mila cavalli; e di giá i gradi piú qualificati si erano distribuiti in varie persone delle piú principali per nobiltá di sangue, e delle piú stimate per esperienza di guerra che avesse lo stato ecclesiastico. Era mastro di campo generale Pietro Caetano duca di Sermoneta; generale della fanteria Marzio Colonna duca di Zagarolo; generale dell'artigliaria Mario Farnese duca di Latere, e la cavalleria stava separatamente sotto due capi, che erano Lotario Conti duca di Poli, e il marchese della Cornia, il primo de' quali comandava alle lancie e il secondo agli archibugieri. Da Roma si era trasferito il cardinale in Ancona, e quivi trattenutosi alcuni giorni era passato di lá in Romagna dove si destinava la piazza d'arme all'esercito. E perciò fermatosi poi egli in Faenza, andava ivi raccogliendo la gente che da tutte le parti dello stato ecclesiastico si moveva. Stavasi giá nel principio del verno, che si fece sentire asprissimamente quell'anno, e con tutto ciò non si tralasciando né dal pontefice né dal legato alcuna piú fervida diligenza, parea che gareggiando insieme facessero stare in dubio se dimostrassero da una parte il pontefice maturitá o virtú maggior di consiglio, o dall'altra il legato maggior vigilanza e premura d'esecuzione.

Da sí grande e risoluto apparecchio d'armi spaventato Cesare, e mancandogli ogni giorno piú la speranza di potere con forze vigorose d'altri maggiori prencipi sostenere le sue troppo deboli, in se medesimo stimò che non convenisse irritar maggiormente il pontefice, ma che fusse meglio di cercar le vie d'addolcirlo, e con ogni possibile vantaggio venir seco poi quanto prima a composizione. Trattenevasi in Ferrara Lucrezia d'Este duchessa d'Urbino sorella d'Alfonso, venuta a dimorarvi molti anni avanti per disgusti che l'avevano fatta separare dal marito. Giudicò dunque Cesare che ella sarebbe stata molto al proposito per intraporsi col legato e far seco offici necessari per la concordia. Né fu ricusato dalla duchessa l'impiego, anzi mostrandosi pronta nell'accettarlo e piú ancora nell'eseguirlo si trasferí personalmente a Faenza, ancorché

ella fusse di etá molto grave di sanitá molto imperfetta, e la stagione allora nel piú alto e crudo rigore del verno. Tale era lo stato delle cose narrate di sopra quando io partii da Padova e venni a Ferrara.

Contra il marchese mio fratello erasi risentito gravemente il legato per averlo veduto venire con l'accennate forze alla difesa di Lugo e di quel confine; onde per giustificare lui da una parte e fare io dall'altra quella dimostrazione d'ossequio appresso il legato, che si doveva, risolvei d'andar subito a trovarlo a Faenza. Era in mano del cardinale Bandino la legazione di Romagna in quel tempo, ed avendo egli alcuni anni prima esercitata la vicelegazione di Bologna, era per le sue mani principalmente seguito il matrimonio allora tra il marchese Cesare Pepoli e Giulia figliuola del marchese Ippolito mio fratello. Mostrava egli perciò un particolare affetto verso la casa mia onde a lui che pur stava in Faenza io mi indrizzai affinché si compiacesse d'introdurmi a riverire il cardinale Aldobrandino, appresso il quale vedevasi ch'egli, e per essere stato promosso dal pontefice Clemente al cardinalato e per la considerazione del suo merito proprio, era in gran confidenza e stima. Da Bandini fui ricevuto con somma benignitá. Rappresentommi l'alterazione che aveva mostrata contra mio fratello il cardinale Aldobrandino, e giudicò bene che io differissi a vederlo sin'all'esito della concordia, che stava per seguire di giorno in giorno. Intanto appresso di lui medesimo io procurai di giustificare il marchese mio fratello. Dissi che la sua professione era di soldato e non di teologo, e d'intendere i termini piú di cavaliere che di ecclesiastico, avendo imparato fra le corti e fra l'armi quei mestierí, e non questi; che del resto niuno piú di lui insieme con tutta la casa nostra avrebbe mostrato il dovuto ossequio verso il legato e la dovuta obbedienza verso la santa sede; e che dell'una e dell'altra cosa io fin d'allora avrei servito per pegno; e che nell'avvenire della casa tutta se ne farebbe apparire ogni altra piú viva testimonianza. Da Bandini mi fu risposto ch'egli aveva quasi fatte le medesime considerazioni a favore

di mio fratello e di tutta la casa nostra, e suggeritele ancora piú volte al cardinale Aldobrandino; che la concordia seguirebbe senz'altro ben tosto, e che fermamente il cardinale Aldobrandino mi avrebbe con ogni onore e benignitá ricevuto e trattato; e quasi subito appunto fu concluso l'accordo che si maneggiava dalla duchessa di Urbino, onde subito ancora fui a riverire il cardinale Aldobrandino, che mi accolse molto benignamente e ricevé molto bene eziandio l'accennata giustificazione a favore di mio fratello. Mostrò gusto che io mi fussi applicato alla professione ecclesiastica, e mi offerse il suo patrocinio e favore quando avessi fornito a Padova i miei studi e fussi andato alla corte di Roma. Stabilito l'accordo se ne tornò incontinente la duchessa d'Urbino, e al medesimo tempo venne a Faenza il principe Alfonso primogenito del duca Cesare inviatovi per ostaggio finché dal padre si mettesse l'accordo in esecuzione. Il che poco dopo seguí ritirandosi il duca a Modena, e rendendosi la cittá di Ferrara col suo ducato alla Chiesa.

Dal pontefice fu data subito al nipote la nuova legazione di Ferrara, onde egli si preparò a venire a pigliare il possesso e di questo carico per la sua propria persona, e d'un tanto e sí glorioso acquisto per quella del zio e per la sede apostolica.

Giunse a Ferrara negli ultimi giorni di febraro 1598 e vi fece una splendidissima entrata, regolandola con tutto quello accompagnamento e di mistura di pompa ecclesiastica e militare, che poteva piú desiderarsi in tale occasione. Veniva il cardinale sotto il baldacchino a cavallo col clero in gran numero, coi capi dell'esercito poco inanzi alla sua persona, e inanzi a loro tutta la nobiltá di Ferrara e molt'altra de' vicini paesi, e prima di questa gente cavalleresca e civile vedevasi pur un gran numero di gente armata a cavallo e a piedi; e affinché piú splendidamente comparisse l'entrata, l'accompagnarono le continue e strepitose salve d'archibugi e d'artigliaria; e condottosi a drittura il legato alla chiesa catedrale dopo aver riferite a Dio le grazie dovute, si ridusse poi al-

l'abitazione del castello che è in mezzo della cittá, e dove con gran magnificenza e commoditá i duchi erano soliti abitare e dimorare. Fermatosi il nuovo legato in Ferrara, attese egli con molta diligenza a stabilire il governo della cittá. Lasciò in piedi il magistrato principale come era prima; scelse venti famiglie delle piú nobili per gli offici della cittá piú qualificati, e formò un altro piú inferiore corpo di cittadinanza ma piú numeroso, che unitamente con l'ordine superiore avesse parte in alcune elezioni piú gravi e piú generali. Intanto la stagione si era molto addolcita, onde il legato fatta scelta d'alcuni pochi ferraresi delle prime famiglie (e si compiacque d'onorarmi fra quelli) per essere accompagnato da loro, prese risoluzione d'andare a Comacchio per dare una vista a quella cittá e a quel paese lá intorno. Partí da Ferrara nel mese di marzo, e imbarcatosi nel Po fece gli ultimi giorni della settimana santa alla Mesola, luogo nel quale il duca Alfonso godeva in particolare il suo maggior trattenimento di verno alle caccie grosse di cinghiali e di cervi; e di lá passò il cardinale a Comacchio picciola cittá, che rappresenta un'adombrata e rozza imagine di Venezia, essendo compartita anch'essa fra molti canali e arricchita di nuovo di molti ponti, e popolata pur similmente da buon numero di barchette a guisa di rozze gondole. Ha dell'unico specialmente ancor essa in una sua particolare qualitá. Stagna longhissimamente il mare lá intorno fra terra, e di mare si converte in piú valli, e in queste contrastando l'arte con la natura o piú presto favorendosi l'un l'altra scambievolmente, si veggono poi nascere quelle sí copiose e sí mirabili pescagioni che rendono per tutto sí celebre il nome dei comacchiesi.

Trattenutosi quattro giorni il cardinale in Comacchio, tornò a Ferrara, e dopo alcuni pochi altri determinò d'andare a vedere con gli occhi propri la vera e sí celebrata e sí maestosa Venezia, ch'egli aveva prima veduta solamente con le relazioni degli altri. Andovvi da sconosciuto con poche persone, e in questa forma dimorò intorno a dieci giorni in casa del nunzio apostolico; ma benché egli avesse voluto in ogni

maniera sottrarsi al publico trattamento, e a quegli onori che alla sua persona con ogni maggior larghezza sarebbono stati resi dalla republica, nondimeno ella non ne tralasciò alcuno di quelli che in tal forma incognita del cardinale averebbono potuto essere piú proporzionati a chi da una banda gli compartiva e a chi dall'altra gli riceveva; né potevano essere piú ben disposte vicendevolmente le volontá, perché fra il pontefice e la republica era passata sempre un'ottima corrispondenza, e due anni prima in una promozione di sedeci cardinali il pontefice aveva portato a quel grado tre soggetti veneti, cioè Priuli patriarca di Venezia, Cornaro vescovo di Trevigi e Mantica, per nominazione della republica auditore della rota romana. Tornò da Venezia il cardinale con le meraviglie che d'ordinario cagiona in tutti quella cittá, e meritamente in vero: potendosi dubitare con tutta ragione se in quel superbo teatro di mare e di terra onde vien formata sí maestosa cittá di republica, piú deva magnificarsi o la prerogativa del sito o l'antichitá dell'origine o l'ornamento degli edifici o l'eccellenza del governo o la reputazione delle forze o pur sopra ogn'altra cosa l'esser quella cittá, sin da' suoi primi giorni continuati dopo una cosí longa serie di secoli, nata e cresciuta, e sempre con sí memorabili azioni per terra e per mare, nel vero culto della sola antica religione e pietá cattolica.

In questo mezzo era morta la duchessa d'Urbino e aveva lasciato suo erede il cardinale, che subito accompagnò la sua morte con una solenne pompa d'esequie; né si tardò poi molto a sapere che il pontefice aveva risoluto di venire a Ferrara e di passarvi l'estate, per godere con la sua propria presenza il suo nuovo acquisto. E veramente non si può dire con quanta gloria l'aveva fatto, e quanta ne aggiongeva all'altra poco inanzi da lui conseguita nell'aver saputo con sí gran zelo e prudenza far succedere la riunione del re di Francia con la sede apostolica, e di aver poi con l'autoritá e destrezza de' suoi offici pur anche riunite in buona pace e concordia strettamente le due corone.

Capitolo III.

Parte da Roma il pontefice e giunge a Ferrara;
e quello che vi eseguisce sinché egli ritorna a Roma.

Dunque bene addolcita la stagione risolvé il pontefice di partire da Roma e venire a Ferrara, e si pose in camino sul principio di maggio lasciando al governo di quella cittá in luogo suo, con titolo di legato, il cardinale d'Aragona. Partí con un nobile accompagnamento di cardinali seguitato da tutti gli ambasciatori de' prencipi e da gran numero di prelati. Innanzi al pontefice per lo spazio di una giornata precedeva il santissimo sacramento, e lo portava una chinea decentemente guarnita, con alcuni prelati intorno per custodirlo in quella forma che piú conveniva. Dal papa fu preso il camino della Marca per visitare in tal'occasione particolarmente la santa casa di Loreto, come egli fece, e dove egli rese ogni piú devoto e riverente onore a quel sí celebre santuario. Quindi passò in Ancona, e di lá per lo stato di Urbino ricevuto ivi da quel duca e alloggiato in ogni piú splendida e riverente maniera. Entrò poi egli in Romagna, e all'entrare in quella provincia vi giunse per le poste il nuovo duca di Modena e lo riverí con dimostrazioni d'ossequio, e all'incontro il duca fu raccolto dal pontefice con termini di grande onore e benignitá. Arrivato a Ravenna, prese alquanto piú di riposo che non aveva fatto negli altri luoghi. In quella cittá mi trovai con diversi altri ferraresi a riverirlo ancor'io. Né potrei dire con quanta umanitá si degnò di raccogliermi e insieme di farmi animo a dover seguitare la professione ecclesiastica, dicendomi specialmente che i ferraresi per l'avvenire averebbono potuto aspettare piú facili e maggiori avvanzamenti nelle dignitá ecclesiastiche sotto il dominio della sede apostolica.

Avvicinossi poi egli di mano in mano a Ferrara, e la sera innanzi che dovesse fare la sua entrata publica dormí nel monastero di S. Giorgio, che godono i religiosi olivetani e che giace in sito quasi contiguo alla porta per la quale doveva seguire l'entrata.

Dunque il giorno di poi verso il tardi si mosse di lá il pontefice, e con ogni piú sollenne e pomposo apparato s'incaminò per entrare nella cittá. Entrovvi portato in una gran sedia scoperta, sotto un gran baldacchino pontificalmente vestito, e con ogni altra piú splendida e piú maestosa apparenza adornato. Precedevano miste insieme confusamente la nobiltá ferrarese e la forastiera, e vedevasi questa in particolare molto ingrossata ivi allora per un gran numero di gente riguardevole, che da tutte le parti vicine era concorsa a vedere la corte di Roma trasferita nella cittá di Ferrara. In questa occasione di straordinaria sollennitá, li cardinali andavano innanzi al papa a cavallo nelle loro mule, essendo soliti d'andare dopo nell'altre meno sollenni, e ritenendo i loro consueti luoghi portavano l'abito cardinalizio che suol'essere usato piú maestosamente in cosí fatte occorrenze da loro. Dopo i cardinali e innanzi al baldacchino immediatamente caminavano a piedi cinquanta giovanotti delle famiglie piú nobili di Ferrara, tutti ugualmente vestiti con abito bianco. Rappresentavano questi il corpo della cittá, e n'era capo don Carlo Cibò figliuolo maggiore del marchese di Carrara e di donna Marfisa d'Este. E dopo il baldacchino terminava finalmente la cavalcata in un gran numero di prelati, che pur sopra mule vi comparivano. Vedevansi distribuite le guardie pontificie a cavallo e a piedi ne' luoghi loro consueti, e vi si aggiungeva di pompa militare l'essersi per tutte le strade ove seguiva con longhissimo giro l'entrata distese, da un lato e dall'altro, continuate file di soldatesche a piedi guarnite di moschettieri, d'archibugi e pichieri. Né stavano oziose nel medesimo l'artigliarie ma con festeggiante rimbombo si udivano risonare da varie parti, mentre si stava in questa sorte d'azione. Con tal qualitá d'entrata e con tal forma d'accompagnamento (che le

minuzie si tralasciano a bello studio) il pontefice si condusse alla chiesa catedrale, e dopo il solito rendimento di grazie passò di lá poi all'abitazione del castello che è vicinissimo a quella chiesa.

Fermatosi in Ferrara il papa con tutta la corte, egli attese con ogni diligenza a rendere ben sicuro il suo nuovo acquisto. Levò diverse gravezze publiche, dispensò molte grazie in general beneficio, e in particolare procurò conciliarsi gli animi de' cittadini con tutte quelle piú benigne dimostrazioni d'onore di affetto e di umanitá che potessero usarsi per un tal fine. Sapeva egli molto bene che le mura de' petti e le cittadelle de' cuori sono piú sicuri fondamenti per far godere a' prencipi l'ubbidienza de' popoli, e nondimeno per soprabbondare in sicurezza con i mezzi ancora presi communemente in uso nel governo temporale degli stati, fece ridurre a cittadella imperfetta allora certa parte della cittá, che era intersecata a quel tempo da un ramo del Po, e la guarní del presidio che bisognava. Compariva egli spesso ora a cavallo ora in lettica per la cittá; raccoglieva affabilmente ogni qualitá di persone, e per rendersi piú benevola e piú devota in particolare la nobiltá ne condusse quella estate un buon numero della piú principale a Belriguardo, villa che piú d'ordinario i duchi solevano frequentare in quella stagione, e quivi ora l'uno ora l'altro e talora molti insieme domesticamente con sé tratteneva e in piú modi benignamente onorava. Quattro giorni vi si fermò, e tra gl'altri vi fece andare il marchese Ippolito mio fratello che tra gli altri ancora da lui ricevé dimostrazioni di somma benignitá.

Aveva il pontefice fra tanto ricevuto varie ambascierie straordinarie quasi da ogni parte d'Italia, ma la piú sollenne era uscita dalla republica di Venezia, la quale aveva inviato quattro suoi primi senatori per congratularsi in ogni piú affettuosa maniera con lui della sua venuta a Ferrara e del nuovo suo acquisto, e di averlo fatto con tal vigor di consiglio che non se ne fusse veduta nascere alcuna perturbazione all'Italia. Né molto tardarono poi a riverirlo con le proprie loro

persone prima il duca di Mantova Vincenzo Gonzaga, e poi il duca di Parma Ranuccio Farnese. Fra una sorella di Ranuccio e Vincenzo era giá seguito matrimonio e quasi subito s'era disciolto, onde aveva questo successo alterati gli animi grandemente dall'una e dall'altra parte, in modo che dagli odii occulti si era venuto fra questi due prencipi all'inimicizie scoperte. Ma frapostosi il duca di Ferrara vivente allora, e poi con maggior autoritá l'istesso Clemente pontefice, non avevano essi potuto ricusare l'aggiustamento che si era procurato di stabilire fra loro. Vedevasi nondimeno che rimanevano aggiustate le apparenze piú che le volontá, e che in luogo d'aperti nemici sarebbono nondimeno restati grandi emoli. Vincenzo aveva qualche anno piú di Ranuccio. Erano l'uno e l'altro di bella presenza, ma in tutto il resto differentissimi di genio di costumi e d'inclinazione. Vincenzo tutto allegria tutto giovialitá sempre involto fra il lusso e gli amori, sempre in lieti passatempi o di feste o di balli o di musiche o di comedie, ma nondimeno capace ancora d'ogni importante maneggio, e che molto bene sapeva unire col piacevole il negozio, e le cose piú serie con le piú dilettevoli. Dall'altra parte Ranuccio come prencipe di un nuovo e geloso stato, e non meno per natura di se medesimo, era tutto riservato in se stesso e tutto pieno di cure gravi; anzi tanto accurato ancora nelle minuzie che molte volte in luogo di far l'uffizio di prencipe faceva quello di ministro, e per la troppa attenzione in luogo di guadagnare il tempo veniva piú tosto a perderlo. Tale in somma nelle sue azioni, che nella forma del suo governo egli era molto piú temuto che amato. Prencipe nel rimanente di alti spiriti e degni di un figliuolo di sí gran padre, come fu il duca Alessandro, la cui gloria militare egli avrebbe forse ereditata in gran parte se quanto era in lui ardente il desiderio di procurarla tanto avesse potuto godere favorevoli le occasioni di conseguirla. Passava come ho detto fra questi una grandissima emulazione in tutte le cose, ma la fecero allora apparire specialmente essi nella venuta loro a Ferrara, gareggiando insieme a chi avesse potuto far-

visi vedere con piú numeroso e scelto accompagnamento, con piú ricche e vistose livree loro proprie e de' loro cavalieri, e con ogni altra ostentazione che piú fosse per sodisfare agli occhi in publico e in privato. Giunse prima il duca di Mantova come ho accennato di sopra. Entrò a cavallo con tutto il suo accompagnamento nell'istessa maniera, e certo la comparsa sua propria e quella di tutti i suoi non poteva seguire in forma né piú splendida né meglio ordinata. Fu ricevuto dal pontefice con tutti quei trattamenti di affetto e di stima che sogliono usarsi nella corte di Roma verso tal sorte di potentati. Godé a palazzo alcuni giorni, de' quali aveva voluto onorarlo il pontefice, e poi si trattenne alcuni altri a sue proprie spese nell'abitazione de' Gualenghi, e finito ch'egli ebbe col sacro collegio e con gli ambasciatori di fare e ricevere le visite consuete, partí di Ferrara con ogni sodisfazione di ritorno a Mantova. Né tardò poi molto a comparire il duca di Parma. Entrò anch'egli nella stessa forma a cavallo, con un numeroso e fioritissimo accompagnamento di cavalieri, che tutti erano o suoi feudatari o sudditi, e giudicossi che in questa parte fusse prevaluta in un certo modo la sua comparsa fatta solamente da suoi vassalli senz'alcun aiuto de' forastieri, lá dove in quella del duca di Mantova era intervenuto qualcheduno ancora di questi. Ebbe i medesimi trattamenti dal pontefice il duca di Parma che prima aveva ricevuti quello di Mantova. Dopo alcuni giorni d'ospizio pontificale ritirossi ancor'esso in casa di Marco Pio suo parente, e sbrigatosi poi dalle accennate solite cerimonie coi cardinali e ambasciatori, partí di Ferrara e con uguale sodisfazione si ridusse a Parma.

Era governatore di Milano allora il contestabile di Castiglia, inviato alcuni anni prima dal re di Spagna all'amministrazione di quel carico. La vicinanza di Milano a Ferrara fece venir ancor lui in persona propria a rendere un particolare ossequio al pontefice, ma però senza nessuna apparenza di strepitoso accompagnamento. Finse egli d'aver corsa la posta e fece la sua entrata da viaggiante. Venne con tutto

ciò accompagnato da molti cavalieri milanesi ch'erano de' piú principali, e che nella forma di quell'entrata senza splendidezza lo fecero anco in ogni modo risplendere. Fu ricevuto il contestabile e trattato nella maniera stessa che s'era tenuta con i duchi di Mantova e di Parma, e fermatosi quanto bastava solamente a rendere l'accennato ossequio al pontefice ed a fare i soliti complimenti nella sua corte, partí da Ferrara e nella stessa forma di viaggio tornò a Milano. A questi ospiti publici si aggiunse poi un altro gran prencipe ma che volse in ogni maniera comparire in forma privata, e fu l'arciduca Ferdinando di Gratz che molti anni dopo ascese all'imperio. Andava egli per sua divozione a Loreto, e vi andò allora piú volontieri per l'occasione che pigliò di riverire il pontefice, dal quale se bene fu ricevuto da incognito fu trattato nondimeno con tutte le accoglienze che doveva all'alta qualitá del suo sangue e non men del suo zelo che non poteva essere maggiore verso la Chiesa.

Erasi intanto verso il fine de' caldi, che si fecero sentire molto fervidamente quell'anno; il che anco era maggiore in Ferrara il cui sito basso non può essere né piú polveroso di estate né piú fangoso di verno. Godé il papa nondimeno sempre un'ottima sanitá, come anco tutta la corte, la quale accresciuta continuamente da forastieri in gran numero e di gran portata, nobilitava sommamente quella cittá ricca per se medesima di palazzi e di belle strade, ma povera altre tanto di popolo e di forastiero commercio. Le maggiori e piú commode case erano distribuite nelle persone de' cardinali e degli ambasciatori, e tutti ne restavano con molta sodisfazione. In quella di noi altri Bentivogli alloggiava il duca di Sessa ambasciatore di Spagna insieme con la duchessa sua moglie. L'uno e l'altra erano della casa di Cordova, che per tutte le considerazioni e di sangue e di stato pareggiava qualsivoglia altra delle maggiori e piú antiche di Spagna, ma le qualitá istesse del duca lo rendevano anco piú riguardevole in se medesimo. Esercitavasi alcuni anni prima da lui quell'ambasceria, e l'aveva egli sempre mai sostenuta con somma ripu-

tazione del re e con laude uguale sua propria. Era signore di singolar prudenza e bontá; grasso di corpo e che pareva cadente di sonno anche nell'ore che dovevano tenerlo piú desto. Ma gli effetti apparivano del tutto contrari: somma applicazione al negozio, gran capacitá nel comprenderlo, e non minore industria nel maneggiarlo; e per tutte l'altre sue parti gran ministro e per tale communemente anco giudicato. Né punto inferiore gli si dimostrava la moglie per tutte le qualitá che potevano renderla degna di stima. Era dotata di bello e nobile aspetto, di somma grazia in tutte le cose, di tal giudizio nelle piú gravi che bisognando ella avrebbe potuto in esse accompagnar molto bene ancora i suoi talenti con quei del marito, e render in tal maniera tanto piú perfetti quelli con questi. Ma risplendeva particolarmente in lei sopramodo la cortesia, e l'usò ella allora con sí gran larghezza verso tutti noi altri fratelli, e specialmente verso la marchesa mia madre, che poi alcuni anni dopo venne a Roma con fine principale di godere tutto quel verno e quella primavera che vi dimorò (nel tempo che io servivo a papa Clemente) gli onori nuovamente e le grazie che aveva ricevute in Ferrara dalla detta duchessa. Né rimase ingannata o dal desiderio o dalle speranze perché fu da lei favorita di nuovo con sommo eccesso. Volle quasi di continuo averla domesticamente appresso di sé nella casa sua, e repugnava poi lasciarla tornare a Ferrara se prima non succedeva (come seguí poi li mesi dopo) il ritorno suo proprio e del duca suo marito in Spagna.

Ma rivenendo alle cose che in Ferrara passavano allora, furono publicati due matrimoni d'altissime conseguenze all'Europa fra due gran prencipi e due prencipesse del sangue austriaco di Germania e di Spagna, che si erano con la pontificia dispensa conclusi; l'uno fra il prencipe di Spagna Filippo terzo e l'arciduchessa Margherita nata in Germania, e l'altro fra l'arciduca Alberto, prima cardinale e uscito pur di Germania, e l'infanta Isabella ch'era figliuola maggiore del re di Spagna. Non molto innanzi d'allora Alberto aveva lasciata

la Fiandra dove in luogo di governatore diventava prencipe, e si era trasferito in Germania per levar di lá Margherita e insieme poi ambedue condursi all'effettuazione dell'uno e dell'altro matrimonio. Ma sopravenuta la morte del re, aveva ritardato alquanto il viaggio loro. Aveva voluto l'arciduchessa madre di Margherita accompagnare la figliuola, e perciò Alberto pigliando gran cura dell'una e dell'altra e riuscendo numerosissimo il loro accompagnamento, e massime quello di Alberto che menava seco molti de' primi signori e molte ancora delle prime dame della Fiandra, non potevano fare sí spedito il viaggio che sempre non fusse lento. Discesero per la via del Tirolo in Italia, e sul Veronese riceverono tutte quelle dimostrazioni che potevano esser fatte verso di loro in ogni piú splendida forma. Quindi passarono a Mantova dove quel duca fece apparir pur verso loro ogni piú regia magnificenza, e nel ricevimento e nelle feste e nell'ospizio e in ogni altra guisa piú insolita. L'aver poi vicino il pontefice, e l'invito affettuoso di lui medesimo diede occasione che venissero a trovarlo in Ferrara per accrescer tanto piú la sodisfazione di tali matrimoni, con vederli celebrati per mano sua propria. Fu sollennissima l'entrata che fece la regina in quella cittá. Dormí la sera avanti (e fu quella del giorno dodeci di novembre) in un luogo vicino a Ferrara tre miglia, e quivi la fece visitare il pontefice in nome suo da due cardinali con titoli di legati, e furono Bandini e San Clemente oltre a tutti quei onorevoli incontri ch'ella poteva ricevere dalla corte pontificia. Fuori della cittá ritrovossi tutto il sacro collegio alla porta. Di lá i cardinali a cavallo con l'abito, e l'ordine consueto in somiglianti occasioni, l'accompagnorno sino al palazzo pontificale. Veniva anch'essa a cavallo, tolta in mezzo nell'ultimo fra i due cardinali Sforza e Montalto, che erano i piú antichi diaconi. Dopo lei seguiva l'arciduchessa sua madre, e l'arciduca Alberto pure a cavallo, e dopo loro le dame delle corti loro e famiglie in carrozze da viaggio. A quel modo i cardinali accompagnarono la regina sino al condurla in una lunghissima sala dell'abitazione pon-

tificale; e per entrarvi a cavallo si era tirata una lunghissima scala dal piano del cortile sino al suo ingresso e vi si montava con somma facilitá. All'entrarvi discese la regina da cavallo insieme con la madre e l'arciduca, e si avvicinarono al soglio pontificale ivi alzato dove con le ceremonie solite il pontefice accolse ciascuna delle persone loro; e dopo le proporzionate dimostrazioni di onore e d'affetto che scambievolmente uscirono dall'una e dall'altra parte, la regina con la madre e l'arciduca fu accompagnata a godere l'ospizio, che in ogni piú maestosa forma di pontificale e di regia grandezza era loro preparato.

Voltaronsi gli occhi di ognuno in tale occasione a contemplare la faccia e le maniere della regina che doveva esser moglie di un sí gran re, e dare i successori ad una sí gran monarchia. Era giovanetta allora di quindeci anni, e spirante pur tuttavia un modesto ma insieme grazioso pudor verginale; bianchissima di volto, biondissima di capelli, occhi allegri, fattezze vaghe, labri di bocca austriaca, ben proporzionata in tutto il resto della persona; e le maniere sue naturali d'allora facevano in lei apparire molto piú l'affabilitá e la domestichezza alemanna che il ritiramento e la gravitá spagnola. Di molte sorelle questa era piú commendata in bellezza, e perciò tanto piú l'aveva scelta il re vecchio per accompagnarla in matrimonio col prencipe suo figliuolo.

Preso che ebbero un giusto riposo i nuovi ospiti, si venne poi alla celebrazione de' matrimoni. Preparorno nella chiesa catedrale tutto quello che bisognava per un'azione che doveva esser piena di tanta allegrezza e pompa, e si accomodarono specialmente due luoghi a parte in sito opportuno fra lo spazio che è innanzi all'altare maggiore, l'uno per la regina e per l'arciduchessa e l'altro per l'arciduca, accioché le persone vi dimorassero nel tempo della messa, da quello in fuori nel quale dovessero presentarsi all'altare per l'atto de' matrimoni.

Dunque nella destinata mattina, disceso che fu il papa nella catedrale con la sua corte, e discesavi la regina l'arciduchessa e l'arciduca similmente con loro, si diede principio,

e con concerto maraviglioso in tutte le cose fu posto fine a sí memorabile azione. Celebrò la messa pontificalmente il papa medesimo, e fra le sollennitá consuete di quel sacrificio seguí l'uno e l'altro matrimonio secondo lo stile consueto della Chiesa, e rappresentossi dall'arciduca la persona del re di Spagna e dal duca di Sessa quella dell'infanta sorella del re. E tale in somma per tutte le circostanze di splendore di maestá e di concorso, e per tutte l'altre sue parti riuscí quell'azione, che senza dubio poche altre in tal genere averanno potuto mai agguagliarla. Rimase la regina tuttavia qualche altro giorno in Ferrara, e in un di essi particolarmente il papa diede a lei all'arciduchessa e all'arciduca un sollennissimo pranzo, ma in tavola separata secondo l'uso de' pontefici con tutti i prencipi e prencipesse di qualsivoglia piú alta condizione che siano. Negli altri giorni fu la regina festeggiata sempre in varie maniere, e con ricreazione di comedie sopra materie serie o con feste di balli o con diversi altri dilettevoli passatempi; fra' quali ebbero luogo un giorno ancora le maschere pubbliche benché il tempo non fusse carnevalesco. Partí poi la regina insieme con la madre e con l'arciduca, né poterono essere maggiori le demostrazioni, che dalla parte del pontefice e dalla loro si viddero in segno della sodisfazione che di qua e di lá si era data e ricevuta scambievolmente. Fu accompagnata la regina dal cardinale Aldobrandino con titolo di legato sino al confine del dominio ecclesiastico, e di lá seguitò ella il suo viaggio per doversi imbarcare a Genova e condursi per mare in Spagna. Poco inanzi che la regina arrivasse a Ferrara vi gionse il cardinale di Firenze, che tornava dalla sua legazione di Francia, riportando una somma gloria di lá per aver maneggiata e conclusa fra le due corone sí felicemente la pace. All'entrar della cittá fu ricevuto dal sacro collegio a cavallo e condotto al concistoro publico, che gli diede il pontefice conforme allo stile usato in somiglianti occasioni. Del che ho voluto qui dare questo breve cenno, avendo giudicato meglio che insieme con la proceduta publicazione de' matrimoni accennati, pro-

cedesse ancora quel piú che in tal materia piú lungamente vien riferito.

Tutti questi successi rappresentati da me brevemente furono i piú considerabili che si vedessero in Ferrara, nel tempo che vi dimorò il pontefice con la sua corte. Ma era giá sopragiunto il fine dell'autunno, onde il papa verso il fine di novembre si pose in camino per tornarsene a Roma. Passò per Bologna e dimorò alcuni giorni in quella cittá. Quindi ritornò in Romagna, e di lá nella Marca, e per la stessa via di Loreto con ogni maggior felicitá di viaggio ritornò all'ordinaria sua stanza di Roma.

CAPITOLO IV.

Come io fussi fatto cameriere segreto dal papa; e come facessi ritorno a Padova per finire gli studi, e me n'andassi poi alla corte di Roma.

Prima che venisse a Ferrara il pontefice, aveva egli fatte varie dimostrazioni d'onore verso alcuni soggetti ferraresi di famiglie nobili, che innanzi al devolvere quello stato alla sede apostolica si erano (aspettando l'esito) introdotti nella professione ecclesiastica. Questi furono i conti Bonifazio Bevilacqua Francesco Sacrati Ottavio Tassoni e Alfonso Gilioli. Il Bevilacqua e Sacrati furono posti nelle due signature di grazia e di giustizia, e fatto l'uno governatore di Camerino e l'altro di Fano; e agli altri due il papa diede luogo nel servizio de' suoi camerieri segreti. A me similmente si compiacque di fare il medesimo onore prima di partire da Ferrara, e insieme concedermi che prima che l'andassi a servire nella corte di Roma, io andassi a finire i miei studi a Padova; ma per alcune occorrenze mie domestiche io fui costretto a fermarmi tutto quell'anno 1599 in Ferrara. Al governo di quella legazione in luogo del cardinale Aldobrandino era rimasto con titolo di collegato il cardinale San Clemente di casa San Giorgio, famiglie delle piú antiche e piú nobili del Monferrato e di tutti quei paesi lá intorno. Cardinale veramente di gran valore, d'alta e nobile corporatura, liberale cortese magnanimo, e che aveva in tutte le sue azioni altretanto del cavaliere quanto avesse dell'ecclesiastico. Quivi io mi trovava quasi continuamente a servirlo, e ne ricevei molti fruttuosi ricordi per avermi a ben governare nella corte di Roma. E piú volte egli fece piú d'un presagio intorno agli avanzamenti che avrei potuto sperare di ricevere in essa. Sbrigato dunque che io fui da Ferrara, tornai nel principio di prima-

vera a Padova. Io aveva ritenuto appresso di me sempre il medesimo dottor Salice, che ho giá detto di sopra al principio, e la sua compagnia mi avea fatto parere che stando in Ferrara io stessi tuttavia in Padova, e che fra lo strepito della corte io godessi pur tuttavia la quiete scolastica di prima. Onde mi fu molto facile d'accingermi a poter ben tosto ricevere il dottorato, e ciò seguí tre mesi dopo che io ero tornato a Padova. Io mi addottorai in qualitá di scolare nobilista e di gentiluomo veneto. Questo carattere della nobiltá veneta era giá in altri tempi stato conferito dalla republica in segno d'onore e di stima nel solo ramo della mia casa, e porta con sé una prerogativa particolare, che non s'argomenta contro quei che la godono quando occorre che s'addottorino.

In questa azione terminò il corso della mia vita di Padova, e allora solamente posso dire di averla sempre goduta con sommo gusto, framezzando gli studi con le recreazioni, anzi unendo quelli con queste perché in tal modo quelli riuscissero piú fruttuosi. Le persone con le quali io conversava ordinariamente o trattavano le medesime lettere o avevano acquistato gran nome in esse. Né potrei dire quanto mi dolse d'aver a lasciare tali amici, e due specialmente fra gli altri: l'uno di grave etá e l'altro nel primo fiore, che aveva solamente un anno piú di me. Quegli era Antonio Quarengo gentiluomo padovano, il quale era stato lungo tempo nella corte di Roma e nelle segretarie del cardinale Flavio Orsino, del cardinale d'Aragona e poi del sacro collegio. Aveva acquistata grandissima riputazione in materia di lettore. Tornato poi da Roma a Padova con un canonicato di quella chiesa catedrale, che è delle piú insigni d'Italia, si tratteneva egli nel godimento de' suoi studi e di se medesimo. Era uomo di singolar dottrina ed erudizione in tutte le sorti di lettere, greche latine e toscane, in verso e in prosa; e condiva gli studi con una delle piú soavi e piú dolci conversazioni che si potessero godere. Fra gli altri studi egli era versato grandemente in quello dell'istorie, e perciò il duca di Parma Ranuccio Farnese l'aveva eletto a comporre quella di Fiandra, per avere

una penna celebre che scrivesse le memorabili azioni di Alessandro suo padre in quelle provincie. Il che poi non seguí per varie difficultá, né fu la minore quella di lui medesimo per divertirsi troppo dalla fatica: e questo era il difetto che prima ancora gli si attribuiva, e per cagione del quale si giudicava ch'egli non avesse conseguito nella corte di Roma impieghi ed avanzamenti maggiori. Dalla sua conversazione io riportai frutto grandissimo, che poi ha giovato sommamente a produrre i miei parti istorici, e senza dubio egli era un gran litterato; ma benché fusse mio stretto e cordiale amico io non posso tralasciare però di soggiungere che per commun giudizio si desiderava che le sue composizioni uscite poi alla stampa fussero altretanto spiritose quanto sono gravi, giudicandosi che in esse a gran pezzo non corrispondeva l'ornamento alla gravitá, né la vivezza de' sensi all'eleganza delle parole. Nella meditazione della sua farnesiana istoria egli professava di voler seguitar l'idea liviana molto piú che la tacitesca; ma stimavasi che in quella ancora averebbe potuto egli imitare la parte grave molto piú che la spiritosa; e similmente la sua istoria sarebbe riuscita o sterile di concioni nel farle nascere o povera di concetti nel farle poi comparire.

L'altro, mio posso dire coetaneo, era l'abbate Federico Cornaro oggidí cardinale e nipote del cardinale Francesco vescovo di Trevigi da me nominato di sopra, il quale era morto poco prima che il papa venisse a Ferrara. Aveva il cardinale Aldobrandino mostrato sempre un affetto grande verso di lui, e perciò desiderava di far succedere quanto prima nell'istessa dignitá il nipote al zio. È la casa Cornara come ognuno sa delle piú antiche piú illustri e piú stimate che abbia la republica di Venezia. In quella casa hanno fiorito sempre uomini segnalati in tutte le professioni militari e civili di chiesa e di stato; ma nelle dignitá ecclesiastiche specialmente quella casa è stata si può dire un seminario di cardinali e di vescovi, numerandosi da un tempo in qua con serie d'anni poco disgiunti sei cardinali e diversi vescovi delle prime cittá che abbia lo stato veneto. Con l'accennata intenzione

dunque fece venire il papa a Ferrara Federico, al quale Giovanni suo padre per fargli aver, subito che entrasse nella corte di Roma, qualche nobile impiego, diede commoditá ivi allora di comprare un chiericato di camera; ma perché egli doveva finir prima i suoi studi, perciò il papa si contentò tornasse a Padova come aveva conceduto a me ancora, e che preso il grado del dottorato egli potesse andar poi a Roma. L'abitazione dove io dimorava in Padova era tanto vicina alla sua che non vi correva se non una strada di mezzo. Era casa paterna quella dove egli abitava, ed allora a punto trovavasi nell'offizio di podestá, ch'è il primo di quel governo, il sopradetto Giovanni suo padre, soggetto insigne oltre alla chiarezza del sangue per le sue proprie singolari virtú di religione prudenza e bontá, e che portato dal merito fu eletto pochi anni dopo uno de' procuratori come si chiamano di San Marco, dignitá solamente inferiore a quella di doge, e che poi conseguí ancora e godé alcuni anni con somma riputazione questa suprema. Con l'abbate Cornaro dunque per la conformitá degli anni e degli studi, per l'occasione della vicinanza, e sopra ogni altra cosa per l'allettamento delle proprie amabili e degne sue qualitá, io praticava quasi ogni giorno. Godevamo in buona compagnia le ville che possiede la sua casa in quei paesi lá intorno, che sono bellissime, e godemmo una volta fra l'altre la sua badia di Vidone nel trivignano con trattenimento d'una soavissima libertá e conversazione. Oltre al Quarengo e a diversi altri, vi si trovò allora l'abbate Agostino Gradenigo nobile veneto, canonico di Padova ancor'egli d'una fameglia molto antica e molto principale in Venezia. Questi pur similmente era de' nostri piú cari e piú domestici amici, di soave e sopra modo pieghevole natura, di perspicace e vivido ingegno, e che venuto poi alla corte di Roma e postosi in prelatura fu di lí a qualche anno fatto vescovo di Feltre, e dopo a qualche altro pervenne al patriarcato d'Aquileia. Di questi tre amici in particolare ho fatto qui la presente menzione per farla insieme di quei tempi scolareschi da me passati con sodisfazione cosí grande

in Padova. Tempi dalle cui memorie io non potrei dire quanto mi senta ricrear tutte le volte che di nuovo inanzi agli occhi mi si portano quegli oggetti. O dolce libertá di quegli anni! o candidi e puri gusti d'allora! o gioconde e soavi memorie di quella stanza, dove non si udiva lo strepito né si provava la finzione della corte, dove non avevano luogo né il riso falso né l'amor finto né l'odio vero né l'invidia maligna né l'ambizione inquieta né il tradimento insidioso né l'adulazione sfacciata né il favore arrogante né quel vano splendore, o piú tosto dannabile lusso, dal quale insieme con tante altre miserie (nel piú commun senso del volgo riputate felicitá) viene resa in tutte le corti sí amara la vita ordinariamente!

Ma per tornare a me stesso, partii da Padova al principio di luglio, e dopo aver preparato le cose necessarie per la stanza di Roma, verso il fine di novembre m'incaminai a quella volta per la via di Toscana. In Firenze fui a riverire il granduca Ferdinando, che prima era stato cardinale e che lungo tempo in ogni piú splendida e stimata forma aveva sostenuto quel grado nella corte di Roma. Ricevei molto benigna accoglienza da lui, e come egli aveva tanta pratica di quella corte e che volontieri ne discorreva in ogni occasione, perciò si compiacque di ragionarne con me a lungo e di favorirmi eziandio con molti suoi umanissimi avvertimenti. Era prencipe d'ogni sapere, e in grandissima riputazione cosí fuora come dentro dell'Italia. Mostravasi emolo del gran Lorenzo particolarmente in procurar con tutti li mezzi possibili ancor egli l'amore e la concordia fra i prencipi italiani; e che in servizio pure dell'Italia potesse restar libera dalle turbolenze intestine la Francia, perché non mancasse qualche contrapeso alla formidabile potenza di Spagna.

Motivi tutti che gli fecero abbracciare tanto piú volontieri e il primo matrimonio con madama Cristina di Lorena giá seguito qualche anno prima con lui medesimo, ed il secondo della principessa Maria sua nipote che poco dopo si vide effettuato col re di Francia. Era prencipe di grave aspetto, amatore della caccia ma però molto piú del negozio, che lo

faceva star tutto fisso in operare tutto quello che poteva essere piú necessario per istabilire sempre meglio nella sua casa quel nuovo stato, nel quale usava un temperamento tale di governo ch'egli aveva saputo farvisi amare molto piú che temere. Nel suo discorso intorno alle cose di Roma egli mi esortò specialmente a frequentare la Vallicella, che allora cosí veniva chiamata la chiesa nuova, del cui virtuoso e tranquillo instituto san Filippo Neri fu il principale fondatore. Dissemi che papa Clemente nella sua inferior qualitá di prelato e di cardinale era stato molto famigliare di san Filippo; che egli aveva frequentata del continuo la chiesa e la casa di quei buoni padri, che per quella via fra l'altre aveva procurato d'acquistar buona fama e farla spargere per la corte; che poi giunto al pontificato nella prima sua numerosa promozione di cardinali aveva esaltati a quel grado Tarugi e Baronio, ambedue padri dell'oratorio di san Filippo e amici particolari di lui medesimo; che Baronio era suo confessore e Tarugi pur suo confidente; che egli tuttavia riteneva una grande affezione verso quella chiesa e quella congregazione, e che formava buon concetto di quelli che piú frequentavano e praticavano l'una e l'altra. Concluse poi il suo ragionamento con l'esortarmi a caminare per la via della virtú e del merito, e mi disse un concetto veramente aureo e degno del suo gran giudizio e della sua grande esperienza nelle cose di quella corte: e fu che Roma al fine rare volte si mostra matregna delle virtú, benché talora anco si mostrasse madre tanto parziale della fortuna.

Speditomi da Firenze rientrai nel viaggio, e in pochi altri giorni felicemente poi giunsi a Roma.

Capitolo V.

Qual informazione io avessi nell'arrivo mio a Roma intorno alla persona particolare del papa, ed a quella de' suoi piú congiunti.

Pervenuto alla corte io mi presentai subito al cardinale Aldobrandino il quale mi ricevé con molta benignitá, e mi fece varie interrogazioni ma specialmente di Padova e di Ferrara; e fermatosi in questa mostrò particolar gusto di quello che io gli raffermai intorno alla sodisfazione che il cardinale suo collegato dava e riceveva nel governo di quella cittá. Con umanissime dimostrazioni fui accolto poi anche dal papa e da lui similmente fui quasi trattenuto nell'istessa maniera. Quindi io mi posi in abito di cameriere, e cominciai con ogni attenzione a servire. Il mio primo pensiero fu di pigliare un'esatta informazione sopra lo stato nel quale si trovava dentro e fuori del palazzo apostolico la corte di Roma in quel tempo, e la notizia che io n'ebbi fu in ristretto questa seguente.

Era di giá il papa nell'anno ottavo del suo pontificato e nel sessagesimo della sua etá. Aveva egli e prima di esser stato eletto pontefice, e dopo nell'amministrazione del supremo pastorale suo offizio, passata sempre una vita faticosissima, e nondimeno riteneva cosí gran vigore di corpo e d'animo che per commun giudizio stimavasi che egli dovesse reggere il pontificato ancora per lungo tempo. Tutte le azioni della vita privata e publica, e specialmente quelle del suo pontificato, avevano reso gloriosissimo per tutte le parti del mondo il suo nome. Era nato della casa Aldobrandina che è una delle piú antiche e piú nobili di Firenze; ma tramutatosi quel governo di republica in governo di principato, era uscito di Firenze suo padre e per lo piú trattenutosi nello stato ecclesiastico con opinione di gran giurisconsulto e con felicitá di avervi

generato una prole dalla quale dovevano uscire due lumi ecclesiastici di tanto splendore, come furono prima il cardinale Giovanni e poi il cardinale Ippolito suoi figliuoli. Il primo in virtú de' suoi meriti portato a quell'onore da un pontefice sí glorioso come fu Pio quinto, e l'altro pure in virtú di lunghe ed egregie fatiche promosso da Sisto quinto pontefice similmente di tanto nome e riputazione al medesimo onore. Nella sua inferior fortuna Ippolito era stato anch'egli come Silvestro suo padre uno degli avvocati concistoriali, e poi era succeduto all'offizio di auditor di rota che dal cardinal Giovanni prima si esercitava. Presentatasi poi l'occasione d'essere inviato da Pio quinto il cardinale Alessandrino suo nipote a quella sí celebre legazione di Francia di Spagna e di Portogallo, s'era trovato in essa Ippolito facendo non solamente le parti che sogliono in tali casi gli auditori di rota appresso i legati, ma quelle di ministro principale in tutto il negozio che portò seco una sí gran legazione. Quindi creato egli cardinale e datario da Sisto quinto, nella continuazione delle sue fatiche erasi da lui fatta apparire sempre ugualmente ancora la continuazione della sua virtú. Uscito poi d'Italia, ed inviato dal medesimo pontefice alla legazione di Polonia, non si può dire con quanto onore della santa sede e con quanta gloria di se medesimo egli sodisfacesse alla scena publica di quel sí grave e sí importante maneggio; e non passò molto che dal grado di cardinale fu esaltato alla dignitá pontificia.

In questo spazio di tempo che era scorso fin'alla sua andata a Ferrara, aveva egli particolarmente con tre memorabili azioni conseguita un'amplissima gloria: con la prima in riunire la Francia alla santa sede; con la seconda in pacificare insieme le due corone; e con la terza in ricongiungere lo stato di Ferrara alla sede apostolica. Tutte le altre azioni del suo governo erano state pur'anco di gran zelo piene, e di gran prudenza. E perché nell'imperio spirituale consiste la grandezza principalmente e la maestá del pontificato, perciò in questa parte di governo aveva procurato egli, e procurava con ogni attenzione, che la Chiesa facesse ogni

dí nuovi acquisti o che non sentisse almeno nuove perdite. Tra i cristiani scismatici d'Oriente dove regna per lo piú il rito greco cercava d'introdurre e di stendere quanto piú si potesse il rito latino, e poneva specialmente grandissima cura affinché nelle parti settentrionali, dove li popoli sono piú infetti delle nuove eresie, potesse ricevere ogni maggior vantaggio l'antica religione cattolica. Con oggetto pur di servire alla Chiesa cattolica aveva somministrato e tuttavia somministrava aiuti importanti all'imperatore nella guerra d'Ungheria contro il turco; e per servizio particolare della santa sede usava ogni studio per mantenersi e con lui e con gli altri prencipi cattolici in ogni migliore corrispondenza, affinché essi e nelle persone loro proprie e in quelle de' loro popoli conservassero tanto piú la riverenza dovuta verso la Chiesa romana, e potesse egli appresso di loro tanto piú ritenere con l'affetto di padre unitamente l'autoritá di pastore. Ma non si può esprimere la cura che da lui si era applicata particolarmente nel riformare diverse famiglie religiose tra le quali ne appariva maggiore il bisogno. A tal fine egli aveva eretta una nuova congregazione con titolo di riforma; a tal fine chiamati e ritenuti in Roma prelati insigni, e mosso pure da questo fine scordandosi in certo modo dell'eminente suo offizio e della propria maestá di se stesso, aveva voluto alcune volte sino abbassarsi a deporre la sua persona e a vestire quella, per cosí dire, d'ogni piú commune superiore claustrale, e trasferirsi egli medesimo ne' luoghi rilassati, e quivi cogli occhi propri certificarsi meglio de' correnti disordini a fine di poterne trovare in questa maniera tanto meglio e piú aggiustatamente i rimedi. Questi erano i discorsi piú rilevanti e piú generali che si facevano allora intorno alle azioni del papa, di quelle azioni però che riguardano il governo spirituale della Chiesa. Ma non minori erano le laudi che gli si davano per l'altra parte, che aveva riguardo al governo temporale di Roma e dello stato ecclesiastico. Egli faceva fiorir grandemente l'abbondanza la giustizia e la quiete. Nell'amministrazione della giustizia egli aveva voluto seguitare le massime

severe piú tosto che le piacevoli, e piú tosto imitare in questa parte il governo rigido di Sisto quinto che il troppo indulgente di Gregorio decimoterzo, che erano li due piú vicini esempi di quei pontificati che erano allora stati piú lunghi; nel che egli si proponeva per fine principale, che essendo Roma patria commune di tutte le nazioni cristiane, potessero tutte abitarvi con ogni piú soave e piú placida sicurezza. Per sodisfare all'uno e all'altro governo, usava egli una somma vigilanza e fatica, benché procurasse che l'occupazioni gli riuscissero men laboriose con renderle quanto piú poteva ben ordinate. E distribuiva il tempo in questa maniera: ogni lunedí trovavasi in concistoro; il martedí faceva la signatura di grazia; il mercordí andavano all'audienza alcuni de' suoi piú adoperati ministri; il giovedí egli interveniva alla congregazione del sant'officio; e tutte queste funzioni seguivano la mattina. Gli altri due giorni del venerdi e del sabbato si compartivano parte la mattina e parte la sera fra gli ambasciatori e residenti de' prencipi, e non mancavano altre funzioni o di cappelle o d'altra qualitá ne' giorni festivi delle domeniche; né rimanevano oziosi quei dopo pranzo de' primi quattro giorni accennati, perché in essi ancora egli dava con molta facilitá molte audienze ordinarie e straordinarie; ma specialmente nel giorno che precedeva alla signatura. Usciva egli spesso in una grande anticamera, e quivi riceveva dalle parti medesime l'informazioni delle materie piú gravi che si dovevano riferire la mattina seguente; e poi in camera egli stesso le studiava, oltre che in quella sorte d'audienza publica fino che vi era tempo egli similmente sopra altre materie la dava a chi la voleva. Negli ultimi anni andò poi allentando l'audienze, a misura che per l'etá per le fatiche e per l'indisposizioni si andava diminuendo in lui il vigore delle forze.

Pativa egli di podagra e di chiragra, e da queste riceveva anche molestia perché l'impedivano gran fatto nelle sue ordinarie funzioni. Quando soverchiamente non l'affligevano celebrava ogni mattina la messa, e con una devozione sí viva, che nelle preghiere segrete in particolare raccogliendosi e per

lungo tempo fermandosi tutto in se stesso, gli si vedevano allora cader lagrime abbondanti dagli occhi che gli uscivano anche molto piú abbondantemente dal cuore. Per tal uso continuo era egli solito di confessarsi ogni giorno, e però il cardinale Baronio suo confessore veniva ogni sera a tal effetto a trovarlo. A quel devoto ministerio esteriore aggiungeva in secreto frequenti digiuni ferventi orazioni insolite penitenze, e tali che sarebbono state esemplari in un semplice religioso non che in un supremo pastore della Chiesa di Dio. Mostravasi tutto pieno di caritá verso i poveri, e distribuiva larghe elemosine a favor loro. Durò un tempo che all'ora medesima del suo pranzo egli faceva desinare nell'istessa camera dodeci poveri che rappresentavano i dodeci apostoli, e da lui come da vicario di Cristo veniva loro data la benedizione apostolica: poste loro inanzi le prime vivande, e poi andava egli a tavola dove a pena si tratteneva quanto bastava per l'uso naturale, che subito ritornava alle sue grandi occupazioni.

Gli diede l'anno santo d'allora particolarmente l'occasione di mostrare in vari modi la sua liberalitá verso i poveri, e la sua devozione in esercitare gli atti spirituali, e non meno la sua generositá in accompagnare tutte queste azioni col dovuto splendore temporale; ma di queste memorie parlerò in altro luogo. Dalla podagra in fuori godeva egli molto prospera sanitá. Era di commune statura, di complessione tra sanguigna e flemmatica, di grave e nobile aspetto, di corpo eccedente un poco il ripieno, e di moto per cagione della podagra alquanto impedito; parco nell'uso del cibo e non meno ancora del sonno, trattabilissimo di natura, ma pieno insieme di gran decoro in ogni sua azione privata e publica, ma sopra tutto sí dedito naturalmente al negozio che si poteva stare in dubio se egli o piú si consumasse o piú si nutrisse nella fatica. Queste erano le considerazioni principali che si facevano allora intorno alla persona di papa Clemente.

E senza dubio per commun senso venivano giudicate segnalatissime le sue qualitá per formare quell'unico e mirabil composto di principato ecclesiastico e temporale, che si

congiunge insieme ne' romani pontefici e che gli fa sí altamente stimare e riverire quando il governo loro fa prevalere la parte spirituale con la proporzionata misura alla temporale, cioè la parte divina a quella che è tutta umana, i tesori celesti alle cupidigie terrene; e quando insomma da loro vien dato alla Chiesa quel che tanto superiormente in primo luogo è dovuto alla Chiesa, vedesi che dal governo spirituale nasce la grandezza maggiore del pontificato. Roma per tal rispetto stende ora piú largamente il suo imperio ecclesiastico che in altri tempi non dilatava il profano. Quindi nasce ch'ella non è patria solamente di se medesima o della sola Italia, ma ch'ella di sé formi, per cosí dire, un mondo spirituale, che la fa generalmente divenire patria commune di tutte le battezzate nazioni. In questo riguardo esse la frequentano, i prencipi loro la riveriscono, ed all'oracolo della religione che qui risiede tutti i fedeli devotamente ricorrono; e perciò non è meraviglia se un pontefice di tanto zelo e di tanta prudenza come era Clemente ottavo con ogni spirito procurava d'esercitare quanto piú perfettamente poteva questa parte del suo supremo pastorale officio.

Ma benché egli con l'aiuto di tante virtú cercasse di restare libero dagli affetti umani, con tutto ciò non era possibile che ora in un modo ora in un altro questi nemici interiori non l'assalissero e insieme non l'agitassero; né potevano fargli guerra maggiore che accender quella che dopo il ponteficato era seguita e durava tuttavia dentro della sua casa propria fra i due cardinali nepoti: l'uno era il cardinale Pietro Aldobrandino figliuolo d'un suo fratello come fu accennato di sopra, e l'altro il cardinale Cinzio Passero che gli era nipote per via di sorella. Aveva il papa differito piú di due anni a crear cardinali questi nipoti, né aveva voluto promoverli soli ma in compagnia di due altri, cioè del cardinale Sasso, prelato benemerito per lunghe fatiche da lui fatte in Roma, e del cardinale di Toledo, gesuita teologo e predicatore insigne, col quale aveva il papa molti anni avanti mantenuta sempre una particolare e stretta amicizia. Era nato in Roma Pietro,

e passava poco piú di venti anni nel tempo che il zio era asceso al pontificato. Inanzi a quel tempo non si trovava egli quasi in alcuna sorte di conoscenza non che di stima; vedevasi appresso il zio rare volte, ombratili erano i suoi studi e non meno ombratile in tutto il resto anche allora la vita. Dall'altra parte Cinzio superando notabilmente Pietro negli anni, lo superava ancora di gran lunga appresso la corte nell'opinione, la quale era che ascendendo il zio al pontificato non in Pietro ma in lui dovesse cadere il maggiore e piú importante maneggio. Era egli nato in Sinigaglia cittá della provincia d'Urbino, e tirato dal zio appresso la sua persona e uscito con onore dalli studi, era andato con lui in Polonia, e al ritorno tanto piú si era introdotto e negli occhi e nell'accennata opinione della corte. Giunto poi il zio alla dignitá pontificia e durando piú che mai l'istesso concetto, erasi giudicato che il papa non avendo altro nipote della propria sua casa che Pietro, l'avrebbe impiegato nella professione secolare e l'altro nell'ecclesiastica. Quindi promossi al cardinalato ambedue, si era pur anche stimato communemente che Cinzio, come di maggior etá e stimato di maggior attitudine, dovesse prevalere a Pietro nell'amministrazione del governo. Riteneva Pietro il suo natural cognome d'Aldobrandino, e Cinzio aveva preso il titolo di San Giorgio, ch'era la chiesa titolare assignatali nella sua promozione al cardinalato. Dunque standosi nella sudetta opinione, si era voltata la corte al cardinale Cinzio particolarmente. Lá portavansi i prelati, lá il resto de' cortegiani, lá si nudrivano le speranze; ed a quella parte piegavano ancora gli ambasciatori e gli altri ministri de' prencipi, sperando che fossero per vantaggiare il negozio col maneggiarlo per quella via dove appariva piú vantaggiosa l'autoritá. Né mancava Cinzio a se stesso, ma con officiose maniere procurava di conciliarsi la volontá della corte, ed in ogni altra piú conveniente forma di mantenere ed accrescere il concetto che si aveva delle sue qualitá. Mostravasi specialmente gran parziale de' litterati, faceva accademia di lettere nelle sue stanze del Vaticano, ed aveva tirato appresso

di sé in particolare Torquato Tasso, il quale con nuova fatica gli aveva dedicato il suo famoso *Goffredo*, che prima correva sotto gli auspíci dell'ultimo duca di Ferrara Alfonso d'Este.

Ma la corte, che suole ingannarsi di raro, s'ingannò quella volta notabilmente, perché il papa dando il giusto diritto al sangue, dopo aver manifestamente veduto crescere prima a poco a poco il maneggiabil talento in Pietro cogli anni, aveva fatto in lui crescere di poi a poco a poco il maneggio, e poi sempre con maggiori vantaggi, e finalmente con tal superioritá in ogni cosa che nel mio arrivo alla corte il ministerio del ponteficato si maneggiava dal cardinale Aldobrandini con autoritá sí grande che al cardinale San Giorgio veniva a restarne solo una ben debole e vana apparenza. Con occasione dell'impiego che particolarmente Aldobrandino aveva avuto nella devoluzione di Ferrara, non si può dire quanto egli appresso il zio si fosse avanzato e di stima e di grazia e di autoritá. Mutatasi dunque affatto la scena, quanto piú si vedevano deserte prima le stanze di Aldobrandino tanto piú restavano allora deserte le stanze dove abitava San Giorgio. In quelle di Aldobrandino era tutto il concorso, tutto il corteggio e tutto quello anelante contrasto che faceva gareggiare insieme la corte nell'ambire la sua grazia e di procurare gli avanzamenti col suo favore. Aveva Aldobrandino allora intorno a' trent'anni. Eragli stata poco favorevole la natura in formarlo e di picciolo corpo e di poco nobile aspetto. Restavagli molto segnata la faccia dalle varole, e aveva molto offeso il petto ancora dall'asma; e l'imperfezione di questa parte ne cagionava un'altra alla voce che nasceva torbida per tal cagione invece di uscir chiara, e faceva che si avessero da indovinare molte parole invece d'intenderle. Quindi ancora nasceva l'accendersi in lui di maniera alle volte la tosse che tutto il volto se gli infiammava e notabilmente l'anelito ne pativa; ma nondimeno godeva egli tutta quella sanitá che bastava per sostenere il peso delle fatiche, le quali non potevano quasi essere maggiori, né gli mancavano l'altre qualitá per

un sí gran ministerio piú necessarie: vigilanza industria consiglio vigore d'ingegno e costanza d'animo. Procurava d'apparire anco zelante ecclesiastico, ma per commune giudizio prevalevano però in lui di gran lunga le cupiditá temporali. Vedevasi che egli troppo amava le dipendenze assolute, e che non favoriva se non chi le professava, cupido sopra modo ne' sensi, avido sempre piú dell'autoritá, e di maniera poi acciecato negli ultimi anni dal desiderio di possederla che usandola non come prestata ma come propria, e confusi troppo nel resto anco i termini del governo, pareva ch'egli a favor della sua casa e di se medesimo si considerasse ministro supremo di un principato temporale e non ecclesiastico, ereditario e non elettivo, di longa e stabile e non di transitoria e breve durata.

Quanto al cardinale San Giorgio, egli aveva intorno a' quarant'anni allora di etá; uomo di commune presenza e di giusta corporatura, grave e misurato assai di costumi, e però tardo assai piú che vivace all'opere, ma pieno però di sensi e concetti nobili ch'egli avrebbe meglio forse ancora scoperti, se quanto gli bisognava dentro di se medesimo ritenergli tanto avesse potuto nelle azioni esterne piú chiaramente manifestarli. Fra questi due nepoti passava grand'emulazione e discordia, come fu accennato di sopra, ma stava però la dovuta simulazione fra loro. E benché Aldobrandino fusse di tanto superiore in tutto nel maneggio, nondimeno a San Giorgio restavano molti nobili impieghi. Era egli legato d'Avignone, era prefetto di signatura di giustizia, e di tutte le nunziature egli ne riteneva la metá sotto il suo ministerio; e per salvare almeno l'esterne apparenze aveva voluto il papa che gli ambasciatori e ministri di prencipi, dopo aver negoziato con lui e con Aldobrandino, facessero con San Giorgio ancora il medesimo.

In compagnia pur sempre andavano i due nipoti all'udienze del papa, in compagnia negoziavano con lui, intervenivano alla sua messa, e ritornavano alle loro stanze, dividendosi dove era necessario l'uno dall'altro prima di ritirarsi. Ma ciò

seguiva con differenza notabilissima d'accompagnamento e corteggio; non era seguitato San Giorgio se non dalla semplice sua famiglia o da pochi altri, lá dove le stanze d'Aldobrandino erano da un infinito concorso inondate, gareggiando la corte nell'industria del farsi vedere e molto spesso per la gran moltitudine non dando luogo una faccia all'altra di potersi scoprire. Amava egli questa sorte d'ossequio, benché tanti e tanti consumandovi il tempo non miglioravano le speranze; e tal'uso, che allora o fu cominciato o fu invigorito, continuò di poi in maniera che i prelati, lasciando gli studi e servendo al corteggio, hanno poi fatta sempre una gran perdita di quelli, senza che punto loro giovi il piú delle volte l'ambizione che vanamente mostrano in questo.

Ma qui è forza che io esclami: o vane speranze degli uomini! o caduche felicitá della terra! dove sono ora l'Aldobrandine grandezze? dove quei tanti lustri o piú tosto secoli destinati a perpetuarle? dove quei cinque nipoti del cardinale che tante volte io vidi per l'anticamere e nell'udienze e nelle camere del papa lor zio? dove le parentele di tanto strepito? l'amicizie, l'aderenze? le fatiche di tanta spesa, e l'altre sí vantaggiose prerogative di una tanta e sí presto svanita fortuna? Miete indistintamente la morte con l'inesorabile sua falce, ed abbatte ogni vita umana ogni esaltazione terrena. Morí il cardinale Aldobrandino, sono morti i cinque nipoti che avevano due altri cardinali fra loro; mancarono tutti li maschi di quella casa, e mancò finalmente con essi ogni successione e insieme ogni grandezza del sangue lor proprio; onde si potrebbe dire che sparisse quel nuovo splendor di fortuna quasi prima che lampeggiasse. E quanti altri esempi potrebbono addursi di altre simili grandezze pur estinte quasi prima che nate?

E parlando ora de' sudetti cinque nipoti, questi erano figliuoli d'Olimpia, ch'era sorella del cardinale Aldobrandino e sorella unica e ch'egli unicamente amava. Olimpia aveva per suo marito Giovan Francesco pur di casa Aldobrandina, ma in grado assai remoto da quella del papa; nondimeno per

convenienze particolari questo matrimonio si era contratto, e n'era poi uscita una prole copiosa di maschi e femine. E perché il cardinale aveva voluto ritenere in sé la maggior grandezza ecclesiastica, perciò in Giovan Francesco in Olimpia e ne' loro figliuoli erasi da lui voltata intieramente la temporale. Inanzi al pontificato aveva Giovan Francesco atteso piú a trattar negozi domestici che maneggi di corte, ma trovatolo poi bastantemente capace in questi e in altri, l'avevano il papa ed il cardinale ammesso alla communicazione di tutte le cose piú gravi, fattolo generale dell'armi, speditolo per negozi gravi in Spagna, e finalmente creandolo generale dell'armi ecclesiastiche non piú di titolo ma d'essenza, l'avevano inviato fin d'allora due volte in Ungheria con numerosa e fiorita gente in soccorso dell'imperatore contro il turco. Questi maneggi dentro e fuori di Roma e la congiunzione sí stretta del sangue, e piú ancora di confidenza ch'egli aveva col cardinale, faceva grandemente frequentare la casa sua e riverire la sua persona. Era egli d'etá matura ma di complessione forte, aveva molto piú del rozzo che del trattabile, ritenendo tuttavia un animo che piegava all'angusto, mostrava spiriti molto piú convenienti alla passata che alla presente fortuna. All'incontro venivano commendate grandemente le qualitá della moglie: era di nobil presenza, ornata di molte virtú, e d'un giudizio particolarmente che la rendeva superiore all'etá e piú ancora al sesso; degna di esser uomo e di fare nel pontificato le prime parti, forse ella piú che il fratello; e degna almeno certo di non essere tanto infelice come ella fu, nel vedere con vita sí breve tutti i figliuoli maschi, e con una successione sí cadente, ch'ella prima di mancare la vide giá moribonda o del tutto morta.

Questa era in ristretto la scena dentro al palazzo del papa e fuori di esso nella casa degl'altri suoi piú congiunti, quando io venni a Roma e cominciò la mia prima introduzione alla corte.

Capitolo VI.

Qual relazione mi fusse data nel principio dell'arrivo mio a Roma intorno al sacro collegio de' cardinali; come esso collegio si divida in vecchio e nuovo, e qual fusse il vecchio.

Vengo ora alla scena generale della corte. Fa in essa le prime parti il sacro collegio de' cardinali; quindi segue l'ordine della prelatura e poi l'altre persone inferiori de' cortegiani. Ma quest'ordine piú commune si vede riuscir quasi continuamente il piú principale, facendo in esso Roma il suo sforzo maggiore delle maggiori meraviglie. Qui lottano sempre insieme la virtú e la fortuna, qui veggonsi i maggiori sforzi dell'una e dell'altra, e di qua insomma fannosi quei sí frequenti passaggi alle prelature alle mitre alle porpore e alle supreme tiare; ma di ciò parleremo dipoi.

Tornando ora dunque al sacro collegio, oltre alla solita sua divisione in cardinali vescovi preti e diaconi, suole ancora in esso farsene un'altra, di collegio vecchio e nuovo. Nel vecchio si comprendono i cardinali giá creati da' pontefici antecessori a quello che governa, e nel nuovo i cardinali promossi a tal dignitá dal pontefice allora regnante. Aveva papa Clemente di giá creati in varie e piú promozioni trenta e piú cardinali, e di questi si formava il collegio nuovo; tutti gli altri erano del vecchio e per la maggior parte creati da Sisto quinto. Vanitá sarebbe il voler parlar di tutti, onde io mi restringerò a trattare solamente di quelli che si trovavano allora in Roma, e che o per nobiltá o per gran virtú, o per l'una e per l'altra qualitá insieme, si reputavano li piú conspicui, senza però tacere quelle imperfezioni ancora delle quali venivano communemente notati alcuni.

Era decano allora del sacro collegio il cardinale Alfonso Gesualdo napolitano, di sangue principalissimo e che aveva goduto molti anni avanti e molto bene governata la chiesa archiepiscopale di quella cittá. Cardinale di nobile presenza di maniere amabili, e nel quale risplendevano ancora molti altri doni della natura e dell'animo. Grande amico non del lusso ma della politezza, come ancora molto inclinato a godere non un ozio ignobile ma una vita soavemente occupata. Onde egli né sfuggiva né incontrava il negozio; capace nondimeno di maneggiarlo e che per altre sue virtú poteva meritare di essere capo del sacro collegio quando ben'egli non fusse stato.

Dell'istessa cittá era il cardinale Inico d'Aragona uscito della casa d'Avalos, che è una delle maggiori e piú stimate che abbia il regno di Napoli. Veniva egli riputato cardinale di gran maneggio ne' conclavi particolarmente, e dal quale piú che da niun'altro i cardinali piú giovani fussero soliti di pigliare l'instruzioni e di ricevere insieme i consigli. Il suo maggior impiego era stato quello di rimanere con la legazione di Roma nel viaggio di papa Clemente a Ferrara, e l'aveva egli sostenuta con gran decoro ed amministrata insieme con gran prudenza. Dilettavasi di star nobilmente adobbato in casa, e di variar piú volte i parati secondo che piú volte variavano le stagioni. Aveva particolarmente una cappella ornatissima, ed in essa pur'anco secondando le mutazioni delle feste principali nell'anno, faceva mutar le tavole di pittura all'altare e molto ben dipinte e molto divotamente istoriate.

Per lunga pratica di maneggi era in concetto grandissimo il cardinale Tolomeo Gallio, chiamato col titolo della sua patria di Como. Pio quarto, che di suo segretario l'aveva creato cardinale, l'aveva anche dopo mantenuto appresso di sé nell'istesso offizio, e quasi poi con maggior autoritá si era servito di lui Gregorio decimo terzo pure nel medesimo carico. Cardinale consumatissimo nella corte di Roma, e che sapeva molto bene la sua natura e le sue agitazioni e le sue influenze.

Saggio destro paziente sagace in saper conoscere gli uomini e gli umori, e pieghevole sopramodo in accomodarvisi. Grande, economo temporale, e non punto meno caritativo ecclesiastico; poiché ad un tempo egli aveva e fatta molto riguardevole la casa sua con rendite secolari e fondato nobilmente piú di un luogo pio con entrate ecclesiastiche.

Per considerazioni pur di negozi grandi, e ne' conclavi massimamente, si trovava in somma riputazione il cardinale Ludovico Madruzzi. Aveva egli in tutta quella precedente serie di freschi e brevi conclavi portato con seco la voce, che vuol dir la notizia de' sensi intimi, che il re di Spagna Filippo secondo riteneva allora intorno a' soggetti da eleggersi al grado pontificale, e qualche volta Madruzzi si era servito di quell'autoritá con sí grand'eccesso che molti l'avevano chiamato piú tiranno che moderatore de' conclavi. Ma in ogni modo era gran cardinale e per chiarezza di sangue e per gravitá di costumi e per tutte l'altre condizioni che potessero farlo essere piú riguardevole; e potevasi veramente restar in dubio qual delle due case austriache lo stimasse piú: o l'imperatore di Germania o il re di Spagna, benché i vantaggi nella corte di Roma si godevano da questa molto piú che da quella; ma però con tutto ciò con tale unione d'interessi che non potevano questi di Roma esser piú uniti medesimamente fra l'una e l'altra di loro.

Dalle mani di Pio quinto aveva il cardinale Giulio Antonio Sertorio ricevuta la dignitá del cardinalato; era egli nativo di Caserta cittá del regno di Napoli, ma chiamavasi col titolo di Santa Severina per l'arcivescovato di quella cittá che molti anni prima egli aveva goduto cardinale. Univa la severitá di costumi e la rigidezza generalmente in tutte l'azioni. Nelle materie del sant'officio egli veniva riputato un oracolo, e per quella via principalmente si era introdotto appresso al pontefice Pio con abusar troppo alle volte del suo santo zelo. Nondimeno egli era veramente grande ecclesiastico, e nell'arrivo mio a Roma tuttavia si parlava assai di quel caso sí strano che nel prossimo antecedente conclave si aveva fatto

vedere in un punto papa e non papa, con essere poi concordemente caduta l'elezione in Aldobrandino. Questi cardinali erano nell'ordine de' vescovi, ed i primi quattro in un tempo medesimo creati da Pio quinto.

Nell'ordine che seguiva de' cardinali preti, i piú riguardevoli nel collegio vecchio riputavansi Dezza, Fiorenza, Salviati, Verona, Gioiosa, Ratzuil, 'l Terranuova, Caetano, Borromeo, Santa Cecilia ed Acquaviva.

Il cardinale Pietro Dezza nato di nobil sangue in Spagna era venuto a Roma verso la metá del pontificato di Gregorio decimo terzo, che poco prima l'aveva promosso alla dignitá del cardinalato. In Spagna egli con la virtú se n'era acquistato il merito esercitando varie giudicature ecclesiastiche e secolari nei primi tribunali di quelle parti, e sempre con laude uguale di prudenza dottrina ed integritá. Era egli capo della cancellaria di Granata quando sí audacemente e sí all'improviso la vil feccia moresca tornò a sollevarsi in quel regno. Non poteva essere maggiore il pericolo, e benché fosse inviato dal re l'istesso fratello suo don Giovanni a procurarne il rimedio, con tutto ciò il Dezza ebbe tanta parte anch'egli nel felice successo che ne seguí, che non poteva esser quasi maggiore il merito che insieme ne riportò. Del che diede segno ben presto il re col trasferirlo da quella residenza di Granata ad un'altra maggiore di Vagliadolid, né si ritenne di onorarlo sinché non gli ebbe procurata e poi ottenuta la dignitá del cardinalato. Venne egli dunque alla corte di Roma. Ne' teatri di tutte le corti rare volte si possono fare corrispondere di presenza le azioni alla fama che le precede; ma questo si vede succedere specialmente nella corte di Roma, la quale per tante nazioni che vi concorrono, e per tanti e sí acuti ingegni che la censurano, forma di piú teatri, per dir cosí, un teatro sommamente difficile da sodisfare. Ciò seguí allora nella persona del cardinale Dezza di tanta riputazione, come ho accennato; com'è avvenuto e prima e dopo in quella pur di tanti altri. Non mantenne qui egli dunque la stima che vi portò; quell'attitudine e quella pieghevolezza che richiede il

negozio di Roma non fu portata né poi qui presa da lui nel modo che bisognava; e certa sua tenacitá ancora intorno allo spendere lo faceva tanto meno stimare anche dalla sua propria nazione. L'essere nondimeno egli protettore di Spagna con tutte l'altre sue qualitá unite assieme gli facevano avere gran luogo, e insieme gran parte nel sacro collegio.

E passando ora al cardinale Alessandro de' Medici, chiamavasi egli col titolo di Fiorenza per l'arcivescovato che godeva di quella cittá. Aveva fatta molti anni professione secolare, e in quella sorte di vita il granduca Cosimo primo s'era servito di lui in Roma per suo ambasciatore lungo tempo. Quindi eletto arcivescovo di Fiorenza e creato poi cardinale, aveva egli sodisfatto sempre a questi due impieghi con tutte l'azioni che potevano essere piú richieste dall'uno e dall'altro. Alla sua riputazione di prima erasi poi anco aggionto un gran cumulo di nuova gloria per la giá accennata sua legazione di Francia, e il fresco ritorno suo da quel regno gliene faceva godere in Roma pienamente l'applauso. Congiungevansi in lui candore e gravitá di costumi, gran zelo ecclesiastico e quella decente nobiltá che gli conveniva di spiriti, eziandio temporali. Tutte qualitá con molte altre però molto lodevoli, che lo fecero poi succedere nel ponteficato a papa Clemente.

Della medesima nazione e patria, creato dall'istesso pontefice e nell'istesso tempo era il cardinale Antonio Maria Salviati. Toccava egli ancora di parentela i prencipi di Toscana, e in qualitá di parente l'aveva riconosciuto nella sua nunziatura di Francia la regina Caterina de' Medici, e gli aveva dato allora il principale maneggio del regno. Da quella nunziatura aveva egli riportato gran nome per le fatiche fattevi in quei turbolentissimi tempi, fra i quali cade appunto la memorabile notte di san Bartolomeo apostolo, che bastò bene a raffrenare in alcuna parte ma non giá quanto bisognava l'audacia e la rabbia degli ugonotti. E non era poi stata minore la lode conseguita da lui nella legazione di Bologna in tempo di Sisto quinto, col procurare che il suo governo facesse godere specialmente in quella cittá una somma

pace col mezzo di una incorrotta giustizia. Piegava egli dal grave piú tosto al severo; integerrimo di vita e di sensi, grand'amatore de' poveri e insieme benefattore, come lo dimostrano le fondazioni e le fatiche da lui con tanto splendore di caritá e di spesa o in gran parte accresciute o intieramente di nuovo erette. Nemico di ogni lusso e d'ogni esterna apparenza, gran cardinale in somma; né tardò poi egli di morire. Cardinale per commune giudizio allora stimato degno di sopravivere al pontefice Clemente, e di succedergli cosí nelle maggiori dignitá, come tanto l'imitava in tutte l'altre virtú; né vi era che lo stimasse piú dello stesso Clemente, il quale per darne un segno straordinario l'andò a visitare moribondo e gli portò egli stesso la sua benedizione apostolica.

Un altro pur grand'esempio di zelo ecclesiastico e di virtú pastorale riluceva nel cardinale Agostino Valerio, che si faceva chiamare anch'egli col titolo di Verona per essere vescovo di quella cittá. Era egli uscito dalla scuola del cardinale Navagiero vescovo di Verona suo zio materno, il quale dagli onori temporali piú rilevanti della republica di Venezia passato alle dignitá piú eminenti poi della Chiesa, aveva procurato in particolare che riuscisse degno allievo della sua virtú questo nipote. Fatto egli dunque vescovo di Verona in luogo del zio, oltre a questo domestico esempio si diede tutto all'ossequio e insieme all'imitazione del glorioso san Carlo, e appresso di lui entrò presto in sí buon concetto che da quel santo arcivescovo specialmente fu tanto piú mosso Gregorio decimo terzo a premiare le virtú di esso vescovo con la dignitá del cardinalato. Quando io venni a Roma, egli era giá vecchio di settanta anni e ne visse alcuni altri. Venerabile di presenza, venerabile di conscienza, e candidissimo di natura; tutto pio, tutto buono, tutto in somma ecclesiastico, e che veramente rappresentava uno di quei venerandi vescovi che piú hanno resa illustre la Chiesa di Dio antica. A tali e sí riguardevoli qualitá si aggiungeva una grande erudizione in tutte le sorti di lettere, e fra l'altre in quelle che sono le piú culte e le piú nobili. Purgatissimamente componeva in latino, e fra

molte opere sue publicate alla stampa aveva conseguito grande applauso in particolare la sua retorica ecclesiastica. Degnissimo di ogni lode invero, e la cui memoria sará specialmente venerata da me finché io viva non solo per la venerazione che si deve a tante virtú per se stesse, ma per l'affetto col quale mi trattò sempre dopo che io mi fui introdotto nella sua conoscenza e famigliaritá, e fu a segno ch'egli mostrava d'amarmi quasi al pari e d'avermi in luogo d'uno de' suoi propri nipoti.

Nella medesima promozione di questi tre cardinali gregoriani era entrato similmente Francesco Gioiosa francese. Quando egli fu promosso regnava in Francia Enrico terzo, e appresso di lui si trovava in cosí eminente favore Anna duca di Gioiosa fratello del cardinale che il re di suo favorito l'avea fatto divenire suo cognato, dandoli in matrimonio una sorella dell'istessa regina sua moglie. Alla dignitá del cardinalato aveva il re aggiunto una sí gran quantitá di beni ecclesiastici che in breve tempo Gioiosa era venuto a goderne piú d'alcuno altro prelato e cardinale di quel regno. Quindi, morto il cardinale Luigi d'Este protettore di Francia in Roma, aveva pur'anco il medesimo re conferito quell'offizio nel medesimo cardinale di Gioiosa; onde, comparso egli piú volte nella corte di Roma con prerogative sí grandi, non poteva esser maggiore la splendidezza con la quale si trattava né l'autoritá che nelle cose di Francia egli riteneva.

Di questa grandezza che gli era venuta per sí alto favore di fortuna, mostravasi egli nondimeno grandemente capace in riguardo eziandio del suo proprio merito. Era dotato di grave aspetto, e sopra l'ordinario della nazione, dotato ancora di gravi costumi; benché nella frequenza de' suoi viaggi di Francia egli riteneva pur'anco molta parte di quel moto continuo sí praticato in quelle parti e dalla corte regia e da tutti i signori piú grandi del regno. Ma in ogni modo egli fu sempre sommamente stimato cosí in Roma quando vi dimorava come in Francia, dove piú d'ordinario per suoi propri affari viveva.

Dell'istessa promozione gregoriana di dieci cardinali (che

veramente fu delle piú celebri che mai si vedessero in alcun pontificato poiché specialmente produsse quattro pontefici) fu fatto anco Giorgio cardinale Ratzuil, uscito di casa nobilissima nel granducato di Lituania, che è unito col regno di Polonia. Era egli nato, e nella prima sua fanciullezza, si era nutrito eretico, ma fattosi cattolico, dopo un gran giro di nobile e varia peregrinazione stabilitosi sempre piú nella vera fede, erano venute le sue qualitá in notizia e unitamente in concetto sí vantaggioso appresso Gregorio, ch'egli con somna approvazione l'aveva veduto ascendere al vescovato di Vilna, che solo abbraccia tutto il governo spirituale di Lituania. Dall'istesso Gregorio era stato conosciuto di presenza, e trattato Giorgio negli anni piú giovanili; onde vedutolo con gli anni crescere piú sempre nella virtú e sostenere con tanto merito della sua persona le dignitá piú riguardevoli della Chiesa, l'aveva voluto elevare al supremo onore della porpora. Dal vescovato di Vilna era poi passato Ratzuil a quello di Cracovia, che è il primo della Polonia. Quindi venuto a Roma con l'occasione dell'anno santo vi si tratteneva con ogni piú nobile e cospicua maniera. Faceanlo sommamente risplendere e la chiarezza del sangue e la nobiltá dell'aspetto e la gravitá de' costumi e la cognizione delle lettere e l'accompagnamento di tutte l'altre qualitá, che possano e meglio ricevere onore dalla porpora e darglielo. Col zelo suo proprio faceva egli apparir tanto piú ancora quello di tutta la nazione polacca, sí benemerita della Chiesa nel mostrarsi in tutte le occasioni il piú vero piú costante e piú forte propugnacolo in suo favore, che abbia quel tratto settentrionale contro la formidabile potenza ottomana. Ma né la Chiesa né la sede apostolica né la Polonia e la Lituania poterono godere lungamente d'un tanto lume e d'un tanto bene, poiché egli poco dopo il principio dell'anno santo venne con fine immaturo a morte, e ciò seguí con sommo dolore del papa medesimo che si pregiava specialmente della sua legazione in Polonia, che faceva singolar stima del cardinale, e che non avendo potuto goderlo piú lungamente in vita, volle onorare almeno la sua morte con

visitarlo egli stesso e compartirli la sua benedizione apostolica di presenza.

Dalle mani dell' istesso Gregorio nella medesima promozione era uscito il cardinale Simone di Tagliavia siciliano. Facevasi egli chiamare col sopranome di Terranova, che era il titolo dello stato col quale si denominava Carlo duca di Terranova suo padre. Non poteva egli uscire né di casa piú principale in Sicilia né di padre piú stimato in ogni altra parte. Aveva il padre in diversi nobilissimi impieghi da lui esercitati in servizio del re Filippo secondo acquistato un gran merito appresso la corona di Spagna. Era stato egli spedito dal re particolarmente a quel convento celebre di Colonia nel quale pur papa Gregorio aveva inviato suo nunzio l'arcivescovo di Rossano, Giovan Battista Castagna, creato poi cardinale da lui nell' istessa promozione col Tagliavia e che poi fu assunto al grado pontificale. Trattossi in quel convento di rimediare alle turbolenze che agitavano sí miserabilmente la Fiandra, e con sí gran pregiudizio della religione e causa cattolica; e benché fusse riuscito infruttuoso il trattato, con tuttociò il duca di Terranova in esso aveva mostrato sí ardente zelo non meno in quella parte che riguardava il servizio della sede apostolica che nell'altra concernente gl' interessi propri della corona di Spagna, che non aveva potuto farlo apparire maggiore l' istesso nunzio nel separato suo ministerio. Quindi mosso Gregorio, e per se stesso e per gli offici del re, si era con ogni propensione indotto a promovere Simone figliuolo del duca alla dignitá del cardinalato. Studiava allora il figliuolo in Ispagna e con tale opinione di virtú e d' ingegno, che fu molto approvata la sua esaltazione a quel grado. Venuto poi alla corte di Roma vi si era trattenuto con grande onorevolezza, e tuttavia vi si manteneva con l' istesso decoro. Cardinale grave prudente che mostrava buoni sensi civili, e che ne faceva apparire proporzionatamente ancora le azioni.

Fra le creature di Sisto quinto rendevasi sommamente conspicuo per nobiltá e di sangue e di merito il cardinale

Enrico Caetano. Le due legazioni di Francia e di Polonia da lui fatte, per l'una parte con tanto splendore nel sostenere la dignitá della santa sede e per l'altra con tanto zelo nel procurare ogni maggior servizio e vantaggio alla religione cattolica, avevano reso molto celebre in quei due regni e anco appresso tutte l'altre nazioni il suo nome. Portava egli seco un non so che di grande naturalmente cosí nella presenza come nelle altre sue qualitá, che faceva aspettare sempre da lui azioni generose e magnanime. Aveva speso con grande eccesso particolarmente nelle accennate due legazioni, e la natura sua propria lo faceva essere liberale eziandio quando egli non aveva occasione d'esercitarsi in quella virtú. Ma in ogni modo questa e l'altre delle quali molto largamente egli era ornato lo rendevano riguardevolissimo nella corte, e fuori di essa lo facevano anco straordinariamente stimare in ogni altra parte.

Del medesimo Sisto era anche creatura il cardinale Federico Borromeo, di casa nobilissima milanese. La fresca e non errabile memoria del glorioso san Carlo aveva mosso tanto piú Sisto a rinovar quella dignitá in quella casa, e specialmente nella persona di Federico, il quale benché molto giovane nondimeno fin d'allora con la virtú superava di gran lunga l'etá. Quando io venni a Roma era egli arcivescovo di Milano, ma si tratteneva in Roma per cagione di alcuni duri contrasti che in materia di giurisdizione passavano fra lui ed il contestabile di Castiglia governatore di quello stato. Mostravasi questo cardinale congionto non meno di virtú che di sangue a san Carlo, e caminava per le medesime strade e pedate. Nel governo di quella chiesa procurava che se ne godesse ancora l'istesso frutto. Aveva atteso con sommo ardore agli studi, variando l'applicazione ora a questi ora a quelli, ma con gran profitto sempre negli uni e negli altri. Possedeva egli perciò molto bene le sacre lettere, e molto bene ancora l'altre piú amene e piú culte, che sogliono ordinariamente essere le piú necessarie a formare l'eloquenza; la quale era molto professata da lui e nelle scritture e nelli pul-

piti. Al medesimo fine faceva studio nella varietá delle lingue, onde aveva acquistato non solamente l'uso della greca, ma dell'ebrea. Nella latina e nella toscana si viddero poi col tempo varie sue composizioni in grossi volumi, i quali però non hanno avuto né gran corso né grande applauso essendosi dubitato che ne' latini non siano meschiate le fatiche degli altri quasi piú che le sue, e giudicandosi i toscani pieni appunto di toscanismi affettati con eccesso di parole antiche e recondite, e con povertá di concetti fiammeggianti e vivaci. Ma in ogni modo egli merita un grandissimo applauso da tutti i fautori e professori delle lettere cosí per averle professate con tanta riputazione egli stesso come per aver fondata in favore di tutte le discipline e di tutte le scienze la famosa libraria Ambrosiana in Milano, che oggidí viene giudicata per le sue particolari circostanze la piú insigne e la piú celebre che sia in tutta Europa.

Segue ora il cardinale Paolo Sfondrato milanese di sangue principalissimo, che dalla sua chiesa titolare si chiamava di Santa Cecilia. Per un breve spazio di dieci mesi era egli stato nipote di Gregorio decimoquarto, ma con eccesso di autoritá sí grande che non avrebbe potuto in dieci anni acquistarla maggiore. Oltre alla grave etá pativa il zio di molte gravi indisposizioni, e specialmente veniva afflitto dal male di pietra, onde egli in quel tempo breve del pontificato era stato piú in letto che in piedi, e aveva governato molto piú languendo che operando. Passava trenta anni il nipote quando il zio era asceso alla pontificale dignitá, e perciò il nipote trovandosi molto robusto d'anni, e assuefatto molto prima al negozio, aveva con questa considerazione il zio tanto piú facilmente posta in mano sua tutta l'autoritá del governo. Inanzi al pontificato aveva Paolo alcuni anni menata una vita da claustro quasi piú che da corte. Frequentava specialmente la Vallicella; erasi dato a quella congregazione e tutto in particolare alla disciplina di san Filippo e alla familiaritá di Tarugi e Baronio; ma venuto poi nipote di papa non aveva egli ritenuti o mostrati almeno i medesimi spiriti; anzi al contrario

mostrandosi tanto piú avido di quel breve imperio quanto piú lo vedeva fuggitivo, e tirando a sé tutta l'autoritá che da molti era chiamata dominazione, perciò aveva egli fatto nascere nuovi concetti delle sue azioni presenti come tanto diverse dalle passate. Eragli intanto venuta meno la qualitá di nipote di papa dopo la morte del zio, onde rimasto cardinale sotto l'imperio altrui dopo avere deposto il suo, s'era dato nuovamente alla vita spirituale, e piú che mai la professava in tutti i modi piú convenienti alla dignitá che tuttavia lo faceva sí conspicuamente risplendere. La chiesa del suo titolo era, come ho detto, quella di santa Cecilia, vergine e martire sí gloriosa; ma non corrispondeva alla sua gloria celeste questo edifizio terreno. Onde il cardinale s'applicò a risarcirlo e in varie maniere a nobilitarlo, che in breve tempo lo fece divenire uno de' piú vistosi e piú nobili che siano oggidí in tutta Roma. Il meno però fu la fabrica. Non volle acquietarsi giamai il cardinale sinché egli dopo avere usate diligenze incredibili non ebbe trovato il corpo della medesima santa, e ciò gli succedé con una felice ricerca di altri corpi santi che pure nel medesimo luogo gli vennero in mano all'istesso tempo. Aggiunse egli dunque altre splendidissime nuove memorie in onore principalmente della martire a cui era dedicata la chiesa ed insieme degli altri accennati santi. E queste erano le delizie, questi i teatri ne' quali si tratteneva il cardinale Paolo Sfondrato quando io venni a Roma. Nel resto viveva con modestia esemplare di famiglia e di casa; le piú ricche suppellettili delle proprie stanze erano pitture eccellenti nelle quali contendevano insieme la pietá con l'arte, e l'arte con la pietá. Nude in tutto il resto le pareti e di quelle e di ogni altra camera. Servizio di terra alla tavola, vivande a proporzione del servizio; carrozze e cocchi in ogni piú positiva forma, e tutte l'altre azioni pur similmente con ugual corrispondenza in modo che una tal sorte di vita e con un tenore sí costante (che poi si confermò sempre piú in avvenire) non lasciava piú in dubio ch'egli non fusse pieno di gran zelo, e pieno insieme delle altre piú pregiate virtú ecclesiastiche, e in somma non fusse

tale in se stesso di dentro quale si mostrava in tanti modi e tanto esemplare di fuori.

Aveva ricevuto dal medesimo Gregorio decimoquarto l'onore della porpora il cardinale Ottavio Acquaviva napolitano. La casa Acquaviva ritiene luogo principalissimo fra le piú antiche e le piú illustri del regno di Napoli, e restavano assai fresche tuttavia le memorie di due altri suoi cardinali, l'uno zio d'Ottavio, e fu Giovan Vincenzo creato cardinale da Paolo terzo, e l'altro, fratello, era stato Giulio promosso da Pio quinto a quel grado. Ascesovi dunque Ottavio se n'era egli mostrato e degno prima e degno molto piú dipoi; per via degli studi prima ch'egli aveva fatti con somma cura, e poi col merito d'alcuni governi molto onorevoli da lui esercitati nel dominio ecclesiastico era venuto in gran concetto della corte romana, onde fra i quattro cardinali creati da Gregorio dopo la creazione del nipote uno di essi era stato Ottavio. Quindi morto Gregorio, e quasi subito anco Innocenzio ed a loro succeduto Clemente, erasi da questo pontefice mostrata ogni maggior opinione intorno alle cardinalizie qualitá d'Acquaviva né aveva tardato poi molto a porgli in mano la legazione d'Avignone, carico allora importantissimo e spinosissimo per l'agitazioni che tuttavia regnavano in Francia e che rendevano insolentissimi gli ugonotti, specialmente nel Delfinato e per tutte le parti lá intorno al contado venusino e alla cittá di Avignone. Aveva il cardinale nondimeno sostenuta quella legazione con tanto onore della sede apostolica e suo che non poteva lasciarne piú celebre esempio e memoria, né donde i suoi successori potessero piú sentire eccitarsi da una nobile emulazione e invidia. Tornato poi egli a Roma vi si era sempre conservato in grandissima riputazione, e veramente la nobiltá del suo sangue e delle sue virtú pienamente la meritava. Aggiungevasi quella insieme della presenza che pur anche a pieno corrispondeva; e quel non so che di grande, che è dono della natura senza che possa avervi quasi alcuna parte l'industria, pur similmente in lui con felicitá particolare si ritrovava. Amico delle lettere,

amatore delli litterati e gran litterato egli stesso per gli studi che professava, e specialmente per le fatiche da lui fatte ne' piú eleganti e piú culti delle lingue greca e latina e toscana. Con lui aveva strettissima intrinsichezza il Quarengo del quale io feci menzione di sopra, e per suo mezzo fin quando si trovava papa Clemente in Ferrara fui introdotto anch'io nella conoscenza del medesimo cardinale, che poi si compiacque in Roma di farmi godere sempre piú i suoi favori e le conversazioni particolarmente erudite e nobili, con le quali facendo onore agli altri nella sua casa, veniva a riceverlo dalla virtú largamente all'incontro nella sua propria persona. E ciò basterá intorno a quei cardinali vescovi e preti del collegio vecchio, che si trovavano in Roma quando io vi giunsi e che per giudizio dei piú si riputavano i piú cospicui.

Nell'ordine diaconale poi del medesimo collegio vecchio i piú riguardevoli cardinali erano Sforza, Montalto, Colonna, Farnese e Facchinetti.

Sforza dalla professione militare in Fiandra era passato all'ecclesiastica in Roma, fatto cardinale da papa Gregorio decimo terzo per occasione del matrimonio fra Costanza sorella del cardinale e Giacomo figliuolo naturale del papa. Non si vidde forse mai tanta diversitá di costumi di quella che mostrava allora, e che fece apparire dopo sempre nella sua vita e nelle sue azioni il cardinale Francesco Sforza. Da una parte egli non poteva essere né piú vivo d'ingegno né piú pronto di lingua né piú trattabile di maniere né piú disinvolto in occasione di maneggi, e quelli specialmente de' cinque conclavi fin'allora dove egli si era trovato gli avevano partorita una grande opinione d'abilitá in tutte quelle materie, o di condurre o di rompere o di stringere o di stancare le pratiche, per via delle quali passano le elezioni de' sommi pontefici. Era dotato di felice memoria, possedeva molte importantissime notizie di stato, e insieme di chiesa; trattavasi allora tuttavia molto splendidamente e con molta laude aveva amministrata la legazione di Romagna, e svelta specialmente di lá una peste abominevole di banditi. Dall'altro canto poi vario, in-

costante sempre piú con gli anni; fatto nemico al negozio, e nel declinar poi e finir della vita reso in diverse altre maniere sí discordante da se medesimo e dal suo chiarissimo sangue, che in ultimo non gli restava piú, si può dire, alcun vestigio presente di quelle sue sí nobili e sí riguardevoli azioni passate.

In vari tempi due donne Sforzesche sono entrate nella mia casa, e all'incontro delle Bentivoglie pur nella loro. Ond'io non avrei voluto aver questa occasione di riferire con tante sí belle parti tant'altre sí difettose d'un cardinale di questa casa. Ma il candore della puritá e quello insieme della mia penna deve essere da me ritenuto qui nel teatro di me medesimo, e di queste mie segrete memorie, non meno di quello che io abbia professato nell'opere mie uscite alla publica luce a vista di tutti. Benché sia mossa in me questa considerazione in riguardo molto piú della Chiesa che mio, dovendosi far riflessione al grave danno che ella patisce quando ne' cardinali non concorrono quelle virtú che doverebbono accompagnar quella dignitá. Dal collegio cardinalizio vien rappresentato il collegio apostolico. Non può considerarsi alcuna virtú sí eminente della quale non dovesse trovarsi ornato quello per rendersi conforme quanto piú fosse possibile a questo. Ma come in questo permise Cristo divino suo fondatore e capo che entrasse ancora l'imperfezione, e che la medesima imperfezione si convertisse poi in maggior virtú, cosí la medesima bontá sua dispone che nell'altro prevaglia sempre di gran lunga al servizio che ne riceve la Chiesa, l'onor che ne riporta la santa sede e la prerogativa particolare che ne risulta al romano pontefice; ché finalmente il sacro collegio de' cardinali non è un ordine monacale, che faccia la vita fra i dormitori e stia rinchiuso continuamente fra i claustri. Entra in esso per ordinario il sangue de' re, il sangue degli altri prencipi, il sangue piú illustre o la virtú piú elevata d'ogni nazione. Suo claustro è Roma, suo claustro l'Italia, suoi claustri tutti gli altri paesi dove regna Cristo e la sua vera antica religione. In modo che quando bene s'incontra qualche notabil difetto in un cardinale, essendo massimamente

sí largo il numero loro e sí varie le qualitá, non deve perciò sentirne pregiudizio la Chiesa fondata e mantenuta per tutti i secoli in una somma perfezione di governo, benché spesse volte siano imperfette le azioni di quelli nelle cui mani principalmente vien consegnato e distribuito.

Ma tornando alla mia narrazione, Sforza era il piú antico diacono. Dopo di lui seguiva il cardinale Perretti col titolo di Montalto, ch'era prima il titolo usato da papa Sisto suo zio. Era di quindeci anni Montalto appena quando il zio l'aveva promosso al cardinalato. Per essere di etá cosí tenera egli non aveva quasi alcuna participazione del governo e per conseguenza neanco dell' invidia e dell'odio che resta per l'ordinario in quei nipoti, i quali o per lunghezza di tempo o per eccesso d'autoritá sono stati nel supremo luogo del ministerio appresso i loro zii. Rimasto dunque Montalto con l'officio di vicecancelliere vacato in tempo di Sisto per morte del cardinale Alessandro Farnese e con altre larghissime entrate ecclesiastiche, abitava egli nel palazzo amplissimo della vicecancelleria, e vi si tratteneva con una delle piú numerose famiglie e piú splendide che allora si vedessero in Roma. Aveva egli piú del rozzo che dell'amabile nell'aspetto; grave di portamento nella persona e quasi non meno di communicazione eziandio ne' costumi, ritenuto assai di parole e pieno di certa esteriore malinconia che da molti era giudicata piú tosto una sua interiore alterigia, e quantunque nelle conversazioni domestiche egli si mostrasse poi molto cortese e trattabile, nondimeno e la sua propria retiratezza e l'uso ch'egli aveva pigliato di convertire quasi intieramente il giorno in notte e la notte in giorno rendevano sopra modo difficile il trattar seco, e rendevano insieme lui stesso tanto alieno maggiormente dallo star sul negozio al quale per sua natura poco inclinava. Ma in ogni modo era gran cardinale, grandemente stimato nella corte di Roma e fuori di essa da tutti i prencipi, e dal granduca di Toscana Ferdinando in particolare, che aveva deposto il cardinalato in tempo di Sisto quinto e riteneva sempre un'affettuosa e costante amicizia col nepote Montalto. Face-

vanlo maggiormente stimare tanto piú le sue parentele si strette con tutti i prencipi, e con tutti due i capi delle due case Colonna e Orsina. Amava egli sommamente la musica, e manteneva in casa virtuosi in quella professione eccellentissimi. Era grand'elemosiniere; fabricava una religiosa chiesa alla religione de' teatini. Mostravasi liberale in ogni altra piú nobil forma, e veniva commendato singolarmente in una qualitá che spesso in Roma si desidera e di rado si trova, cioè ch'egli fosse verace e che sempre religiosamente osservasse quello che promettesse. E certo pochi altri nepoti che siano rimasti in elevata fortuna avranno avuto quel non so che di grande in se stesso che non si può bene esprimere come l'ebbe il cardinale Montalto, e non meno di lui anco il prencipe suo fratello. E soleva dire la duchessa di Sessa, donna di raro ingegno e longamente versata in Roma, che l'uno e l'altro di loro pareva nato grande e non divenuto.

A Montalto succedeva il cardinale Colonna Ascanio. Da giovane era passato egli in Spagna non solo per fare i suoi celebri studi con tanto maggior profitto nelle celebri scuole di Salamanca, ma per far tanto piú apparire insieme la devozione sua particolare e della casa sua verso Filippo secondo regnante allora, e verso quella corona. Onde per l'instanze del medesimo re oltre alle considerazioni proprie della sua casa egli era stato promosso al grado di cardinale da Sisto quinto. Dalla corte di Spagna tornato poi a quella di Roma aveva partorito di sé un gran concetto. Era sopramodo vivace d'ingegno, fornito di varia ma nobile litteratura, e dotato naturalmente d'una soave e pellegrina facondia; ma godeva egli in particolare una sí felice memoria, sempre conservando le cose lette e discorse che non si presentava perciò nelle conversazioni quasi materia alcuna della quale non si mostrasse piú che tinto, e con troppo compiacimento da se medesimo non si applaudesse. Viveva con molto splendore, e procurava con le sue azioni di darlo non meno che di riceverlo dalla sua famiglia, e di apparire specialmente degno figliuolo di Marco Antonio suo padre che tanto si era illustrato nella lega memorabile contro il turco.

Ma sopramodo vantaggiose erano le prerogative che risplendevano nel cardinale Odoardo Farnese, promosso a quel grado da Gregorio decimo quarto e che seguiva dopo Colonna. Quelle ricchezze, che in tanti modi e per le vie ecclesiastiche e per le temporali aveva goduto e godeva la casa sua, rendevano sommamente riguardevoli le sue proprie, in modo che non potevano essere quasi maggiori nella corte di Roma in favore della sua persona i vantaggi. Abitava egli nel regio farnesiano palazzo. Godeva fuori di Roma l'altro non meno regio di Caprarola, e gareggiando col zio cardinale in mostrare il suo affetto verso la religione de' gesuiti, sí come quegli avea fabricato un nobilissimo tempio, cosí da lui si aggiungeva al tempio proporzionata decentissima abitazione, ch'egli prima di morire vidde poi intieramente finita. Mille altre delizie pur dentro e fuori di Roma erano possedute dalla sua casa, ch'egli poteva applicare secondo i tempi nella sua persona. Ma ad ogni modo una influenza tanto grande di profani vantaggi non aveva mai in lui profanati i costumi. Trattavasi alla grande secolarmente per l'una parte, ed insieme con tali ecclesiastiche azioni per l'altra che non poteva farne uscire un migliore e piú proporzionato temperamento. Era cardinale di nobil presenza, e nel labro di sotto che gli usciva molto rilevato all'austriaca rappresentava in particolare l'ava materna sua Margherita. Giudicavasi che egli amasse troppo la retiratezza alle volte. E benché si mostrasse molto piú communicabile che non era il fratello duca Ranuccio, nondimeno appariva sí cupo ancor'egli ne' sensi che perciò faceva pur'anco dubitare alle volte se egli gli avesse piú simili o dissimili a quei del fratello. Nel rimanente gran cardinale, come egli poi si mostrò in tutto il corso di sua vita, degno d'aver avuto per suo gran bisavo il pontefice Paolo terzo, degno nepote del grand'Alessandro cardinale suo zio, e degno figliuolo del grande e famoso guerriero Alessandro suo padre.

Fra cardinali di tanto strepito riteneva luogo molto onorevole ancora il cardinale Antonio Facchinetti, ch'era stato nepote di papa Innocenzio nono. Quel pontificato di due soli

mesi aveva permesso a gran pena al zio di promovere al cardinalato questo nipote non che di potere accompagnare con altre splendidezze in lui questa dignitá. Era egli rimasto molto giovine dopo la morte del zio, e con tutto ciò mostrandosi maturo di prudenza sopra l'etá, grave di costumi sopra la gioventú, pieno di bontá di modestia e tutto inclinato alle lettere ed alla pietá, si era conciliato sopra modo gli animi di tutta la corte. E veramente tutta lo compativa, e insieme giudicava che egli per servizio della Chiesa anco molto piú che della propria sua casa, la quale è delle piú nobili di Bologna, avrebbe voluto il dovere che godesse un po' piú lungo pontificato, e piú lungamente avere occasione di farsi conoscere capace di quelle preeminenze che gli sarebbono toccate nel maneggiarlo. Ma in somma vedesi quanto di raro la fortuna s'unisce con la virtú. Perciò egli pochi anni dopo cadé gravemente infermo, e nel fiore della sua etá venne a morte, lasciando una ferma opinione di sé appresso di ognuno, che se egli avesse goduto il solito corso dell'altre vite non sarebbe riuscito inferiore di merito al zio come non gli sarebbe stato inferiore di virtú.

E tanto basti intorno al collegio vecchio.

Capitolo VII.

Qual fosse il collegio nuovo.

Ora passando al collegio nuovo, cioè alle creature del regnante pontefice d'allora Clemente ottavo, egli in diverse promozioni aveva creato piú di trenta cardinali come io ho accennato di sopra. Nella prima di quattro aveva promosso i due nepoti insieme con Sasso e Toledo. Intorno alle persone de' nipoti ho di giá parlato a bastanza. Toledo era morto poco prima che il papa andasse a Ferrara; ma perché la sua gran fama lo faceva tuttavia restar vivo, perciò come di cardinale quasi allora spirante dico solo ch'egli era stato insigne filosofo, celebre teologo, famoso predicatore e grand'uomo ancora di maneggi ed affari; avevalo mostrato specialmente in quel sí alto sí grave e sí difficile negozio che dal papa con tanta riputazione e felicitá s'era poco tempo prima concluso intorno alla riunione della Francia con la sede apostolica, poiché in essa l'opera del Toledo, benché fosse spagnuolo, era fra tutte l'altre riuscita a Clemente la piú fruttuosa e la piú fedele.

Sasso anch'egli nella mia venuta alla corte si poteva quasi piú tosto dire non morto affatto che affatto vivo per l'etá sua decrepita, e per diverse sue indisposizioni che lo rendevano giá inutile totalmente, e si era veduto che il pensiero del papa nel promoverlo in persona e qualitá di curiale benemerito era stato di animare alle fatiche similmente gli altri curiali, e di onorare piú la sepoltura che la vita di lui medesimo.

Dopo questa promozione di quattro soli, ne aveva tre anni dopo fatta Clemente un'altra di sedici ornata di molti soggetti, ch'erano ascesi con generale approvazione a quel

grado. Alcuni di essi però erano di giá morti o si trovavano lontani. In essa aveva il papa voluto specialmente onorare la nuova congregazione dell'oratorio, con promovere a quella dignitá Francesco Maria Tarugi e Cesare Baronio, i quali erano stati i piú assidui piú antichi e piú profittevoli compagni che avesse avuto san Filippo fondatore principale di quel nuovo instituto.

Era piú vecchio d'alcuni anni Tarugi nato in Toscana onoratamente nella cittá di Montepulciano, e sin dalla sua prima gioventú trasferitosi a Roma; quivi egli col nudrirsi continuamente in opere e fatiche spirituali e per via delle confessioni delle prediche e di tutti gli altri esercizi che potevano piú eccitare alla devozione e alla pietá, facendo vita veramente apostolica, era venuto in gran cognizione e stima di tutta la corte; onde Pio quinto aveva voluto ch'egli andasse col nepote Alessandrino in quella sua sí celebre legazione. Tornato a Roma l'aveva poi san Filippo mandato a Napoli per fondare in quella cittá una casa d'oratorio d'uguale instituto a quella di Roma. Né si può dire quanto nome ivi acquistasse pur con i medesimi esercizi Tarugi nello spazio di sei anni che egli vi dimorò. Quindi asceso Clemente al pontificato non aveva differito punto a tirarlo fuori di quella vita, che non aveva tanto del communicabile che non avesse molto piú del rinchiuso. Onde creatolo prima arcivescovo d'Avignone, quanto piú da lui si ricusavano le dignitá strepitose tanto piú volendo il papa ch'egli in quella forma le rendesse piú desiderabili, non lasciò poi succedere la prima promozione seguente de' cardinali che in essa fra i piú conspicui soggetti non facesse aver luogo a Tarugi. Ma né questa né quella dignitá con la mutazione de' colori aveva mutato punto in lui i costumi. Rilucevano perciò tuttavia in lui le qualitá sue di prima, anzi tanto piú quanto una maggior luce le faceva maggiormente risplendere, ed in quel medesimo tenore e di sensi e d'azioni e di fama continuò egli sempre poi sino all'ultimo dell'etá sua, e lo condusse agli ottantadue anni.

A Tarugi era, come ho detto, alquanto inferiore d'anni

Baronio, ma sí conforme nelle virtú che non se ne poteva predicare una in Tarugi che non rilucesse ugualmente in Baronio; e quanto di perfetto d'esemplare e d'apostolico appariva in quello, altrettanto all'istessa misura se ne vedeva risplendere in questo; benché non pareva che fussero due differenti persone, ma che delle due si formasse un composto solo da servire per idea perfettissima a ciascheduno che amasse di fare quella sorte di vita, che per sí lungo tempo e con approvazione tanto grande si era da loro professata, e concorrevano da una parte e l'altra tutte le accennate virtú per dar occasione di formarsene un tal concetto, nature simili, studi conformi, disciplina uguale, poca differenza di fatiche, poca differenza in farle ambedue, parte allievi e parte compagni di san Filippo; e sí congiunti insieme specialmente in amore che o l'uno amava l'altro piú che se stesso overo si amavano ugualmente come una cosa medesima. In questa unione vissero perpetuamente e morirono, e sí come non potevano essere piú congiunti fra loro in vita cosí le ceneri loro sepolte insieme gli congiunsero non meno strettamente poi anco in morte. Ma con tutto ciò bisognava necessariamente riconoscere di piú in Baronio quel sí alto e chiaro lume che risplendeva nella mole sí gloriosa di tanti volumi della sua *Istoria ecclesiastica*. In questa egli aveva principalmente impiegato l'ingegno, in questa spese le maggiori fatiche, da questa fatto conseguire tanto onore alla Chiesa, tanti vantaggi alla sede apostolica, tanta riputazione al suo nuovo instituto, e insieme un sí gran merito a se medesimo che la porpora stessa doveva pregiarsi d'avergliene fatto godere un sí giusto premio. Perché tanto piú avesse dovuto comparire un'opera cosí celebre, molti avrebbono desiderato di vederla distesa con piú elegante e piú culto stile. Ma perché lo stile richiede un'immensa fatica ed esquisitezza del suo proprio lavoro, perciò forse Baronio non aveva voluto levare il tempo che era piú necessario alla parte piú essenziale delle materie per darlo non sí necessariamente all'altra, che doveva impiegarsi nella cultura delle parole. Ho voluto ancor'io in questo

luogo unir insieme Tarugi e Baronio benché dovessi prima far menzione d'altri cardinali, che precederono a Baronio in quella promozione d'allora.

De' presenti in Roma seguiva il cardinale Camillo Borghese, il quale fu assonto poi al pontificato, e fu detto Paolo quinto. E perché di lui e delle sue azioni occorrerá parlare a lungo in queste *Memorie* per l'occasione che io ebbi specialmente di servirlo nelle mie nunziature di Fiandra e di Francia avanti che io ricevessi dalle sue mani il cardinalato, perciò riservandomi a trattarne allora, io mi asterrò dal farne qui presentemente alcuna particolar menzione.

Quindi succedeva il cardinale Lorenzo Bianchetti, bolognese, di casa antica e molto qualificata. Aveva egli spesi ventiquattro anni nel tribunale della rota di Roma, e sempre con laude uguale di gran dottrina ed insieme di gran bontá. In quel tempo egli si era trovato in due nobilissime legazioni facendo officio non solo d'auditore di rota, ma di ministro che participava in esse ancora di tutti gli altri piú gravi maneggi, la prima volta in quella di Francia appresso il cardinale Caetano, e la seconda in quella di Polonia appresso il cardinale Aldobrandino, asceso dopo al pontificato; era molto perciò stimato Bianchetti da tutta la corte e le sue qualitá ne lo rendevano meritevole.

Nella medesima promozione erano entrati i cardinali d'Avila e di Guevara ambidue spagnuoli, ambidue venuti a Roma in un medesimo tempo. Avila aveva conseguito gran nome in Ispagna, ed insieme gran merito nell'avere molto degnamente esercitato alcuni principali offici d'inquisizione; e dall'altra parte Guevara non si era reso punto meno riguardevole in amministrarne alcuni altri di giudicature pur molto conspicue; anzi dopo che si erano poi l'uno e l'altro fermati in Roma, aveva Guevara molto piú corrisposto al concetto della corte, e lo mostrò specialmente nei due prossimi conclavi che poi seguirono, perché in essi furono da lui sostenute quelle parti che i protettori di Spagna avevano sostenute nelle precedenti.

Dopo questi due cardinali spagnuoli, seguivano due altri auditori di rota italiani di molta fama, che il papa aveva voluto promovere insieme con Bianchetti a quella dignitá in segno del suo affetto verso quel tribunale, ond'egli era uscito con l'onore della porpora, e prima di lui il prenominato cardinale suo fratello. L'uno chiamavasi Francesco Mantica nato onorevolmente in Udine, cittá principale del Friuli, e l'altro Pompeo Arigone che descendeva pure da onorato sangue, transferitosi alcun tempo inanzi dalla cittá di Milano in questa di Roma. Per libri stampati in materie legali delle piú importanti che si potessero o leggere per le scuole o praticare ne' giudíci trovavasi Mantica in somma riputazione. Aveva egli giá nella medesima scienza esercitate con somma lode le prime catedre in Padova. Quindi eletto auditore di rota e venuto a Roma, era poi nell'impiego rotale cresciuta sempre piú l'opinione della sua dottrina, e perciò il papa oltre all'aver voluto favorire quel tribunale aveva stimato ancora degne di quell'onore e in se medesimo le sue proprie fatiche.

Dall'altra parte Arigone per lungo tempo aveva esercitata in Roma l'avvocazione ordinaria e poi la concistoriale, e l'una e l'altra con tanta stima che la sua elezione all'auditorato non poteva riportarne piú corrispondente l'applauso. Fatto poi cardinale, tutta la corte era concorsa in un medesimo senso d'approvazione; e benché egli da una parte non uguagliasse Mantica nello strepito ulteriore delle stampe, non gli cedeva però dall'altra nella qualitá piú essenziale della dottrina, ma egli poi superava di tanto l'altro nell'abilitá de' maneggi, che in questa parte non si poteva formare alcun giusto paragone fra loro. Mantica tutto fatto per vivere fra i libri e fra le scritture, ed Arigone abilissimo per natura e per pratica a stare fra gli uomini e fra i negozi. Quegli parco o piú tosto rozzo nelle parole, ma molto grato eziandio ne' gesti e nella presenza; lá dove questo era dotato di nobile aspetto, di gran giudizio e di gran prudenza, e di tutte le altre qualitá insieme che fuori de' tribunali possono farsi piú

avvantaggioso luogo eziandio nelle corti, e se ne viddero poi gli effetti, perché morto Leone XI, l'elezione al ponteficato si strinse principalmente fra i due cardinali Borghese ed Arigone; e Borghese dopo che fu eletto fece una stima singolare d'Arigone.

Tornato da Ferrara papa Clemente, aveva egli fatta una nuova promozione di tredeci cardinali, e fra questi era toccato il primo luogo al cardinale Francesco Bevilacqua ferrarese, nel quale poco prima per abilitarlo tanto piú a quel grado aveva conferito il patriarcato di Costantinopoli. Erasi veduto ch'egli nell'onorare questo soggetto aveva mirato molto piú alla cittá che al soggetto istesso, giovane ancora d'etá, nudo di merito, se non quanto gliene poteva aver dato il semplice e debol governo di Camerino. Fra le case nobili ferraresi era veramente la sua delle prime, né a lui mancavano talenti d'ingegno e di lettere con altre qualitá nobili, che da principio diedero speranza ch'egli fosse per corrispondere a quella dignitá molto meglio che poi non fece, onde con applauso era seguito l'impiego nel quale poco dopo la promozione il papa l'avea inviato alla legazione di Perugia e dell'Umbria. Ma in quel governo egli non corrispose di gran lunga all'aspettazione; e quanto andò crescendo negli anni, tanto crebbe eziandio ne' difetti, che non ebbero grandissima occasione da una parte la cittá di Ferrara dall'altra la sua famiglia d'aver a pregiarsi, quella d'esser patria e questa produttrice di un cardinale che aveva fatto sí poco onore all'una e all'altra. Scoprironsi però in altri tempi queste sue imperfezioni, ché allora quando io venni a Roma egli, come ho detto, si trovava in assai buon concetto, e perciò in altri luoghi io doverò piú opportunamente parlar della sua persona.

Ma sí come aveva la fortuna mostrato uno de' suoi favori in portare il cardinale Bevilacqua a tal grado, cosí anco nel medesimo tempo la virtú aveva anch'ella fatto apparire i suoi nel far conseguire quella dignitá al cardinale Alfonso Visconti. Era egli uscito da quell'antichissima e nobilissima casa in Milano, e nella gioventú con gli studi e con tutte

l'altre piú virtuose fatiche aveva accompagnato le prerogative del suo nascimento. Quindi venuto a Roma, passato prima per le inferiori prelature, da queste poi era asceso alle superiori e a quelle specialmente che sogliono riuscire piú conspicue per via delle nunziature. L'ultima sua in Transilvania gli aveva fatta acquistare particolarmente una somma riputazione, poiché gli era bisognato vestire l'armi piú volte, e commutare le funzioni ecclesiastiche in militari con servizio della Chiesa non minore per questa via che per l'altre. Tornato poi da quel carico aveva continuato papa Clemente a servirsi di lui in altri molto piú importanti, ed in fine aveva voluto che di tante onorate fatiche egli con l'onore della porpora ricevesse il dovuto premio; e sí come prima nell'opinione della corte era pienamente da lui meritato, cosí non si era in esso potuto mostrare maggiore l'applauso nell'averlo poi conseguito.

Succedono ora tre cardinali nella cui esaltazione si può dire che facesse tutti i suoi maggiori sforzi la virtú, perché dell'altre ne restasse confusa tanto piú la fortuna. Questi sono Domenico Tosco, Arnaldo Ossat e Silvio Antoniano, ciascuno di essi nato sí bassamente che appena se ne potevano trovare le origini, ma ciascuno all'incontro sí elevato di merito che poco bisogno potevano avere d'altra sorte di nobiltá.

Il cardinale Tosco era nato in Castellarano, terricciola ignobile de' marchesi d'Este nel contado di Reggio di Lombardia. A misura del luogo egli aveva portato con sé il nascimento, e perciò nella sua gioventú applicatosi all'armi piú che alle lettere aveva posto le sue speranze piú in quella professione che in questa; ma in modo prevalendo l'inclinazione poi a questa si diede tutto a seguitarla con le fatiche legali, e con tanto ardore l'abbracciò che in breve tempo si fece considerabile prima nel proprio suo paese e poi nelli circonvicini, e poi anco nei piú lontani. Quindi venuto a Roma vi fece risplendere le sue fatiche in maniera che da un impiego passando all'altro e sempre da questo a quello con nuovi acquisti d'opinione e di merito, egli ebbe occa-

sione di esercitarne poi uno di molta stima, e fu d'andare vicelegato in Polonia col cardinale Salviati e per suo principal ministro massimamente nelle materie criminali, che erano le piú gravi e le piú difficili che fussero in quella necessitá, che aveva allora il legato d'usar piú la severitá che la piacevolezza nel suo governo. Cresciuta poi la fama di Tosco, crebbero in lui sempre piú ancora gl'impieghi, onde tornato a Roma non passò molto che papa Clemente gli appoggiò il principal peso della sacra consulta, la quale pure nell'istesse materie criminali ritiene la medesima autoritá in tutto lo stato ecclesiastico, e lo lasciò poi vescovo di Tivoli. Fu dal medesimo papa eletto governatore di Roma, ch'è il ministro maggiore pur similmente della giustizia criminale della corte, né si può dire quanto lodevolmente in particolare egli esercitasse quell'officio nel tempo che il papa si trattenne in Ferrara e che in luogo suo restò legato il cardinale di Aragona in Roma; onde al ritorno il papa non volle differire piú a premiare le tante fatiche di Tosco, e perciò nella promozione che seguí lo creò cardinale insieme con gli accennati soggetti, e quelli dal favor solo della virtú, come ho detto, senza partecipazione della fortuna potevano riconoscere l'esaltazione da loro conseguita. Ma in ogni modo nel secondo prossimo conclave, dopo esser mancato Clemente, volle pur la fortuna (ben si può credere che in questa parola di senso umano io intenda sempre l'alta impenetrabile ed infallibile providenza divina) far vedere uno de' suoi soliti giuochi nella persona di Tosco prima eletto papa con maggior numero di voti che non gli facevano bisogno, e poi caduto dall'elezione stranamente in un subito, e quasi con maggior maraviglia in questo secondo successo che non si era pigliata nel primo, il quale l'aveva partorita veramente grandissima: percioché se ben'egli aveva quei meriti che potevano bastare per farlo essere cardinale, non aveva però tutte quelle parti che erano necessarie per farlo essere pontefice. Non si vedeva in lui né tal pratica di maneggi publici né tal gravitá di costumi ecclesiastici né tal concorso d'altri proporzionati ornamenti che potessero a pieno

renderlo capace di un sí alto e maestoso officio; anzi ne' costumi non avendo egli mai deposta certa libertá di parole oscene, che sogliono usarsi in Lombardia, le proferiva spesso non s'accorgendo di proferirle e vi scherzava sopra, pensando che fussero degne appunto di scherzo piú che di riprensione; ma nel resto gran dottore di legge quanto buono in giudicatura, e sopratutto gran giudice in criminale. Erasi mostrato specialmente grand'emulo del celebre Farinaccio nella conformitá della professione, degl'impieghi e del grado; e dopo non meno ancora gli si mostrò nella mole di tanti volumi dall'uno e dall'altro stampati, benché fussero con questa differenza poi ricevuti, cioè che Tosco ne' suoi fusse riuscito uomo di fatica piú che d'ingegno, e all'incontro che Farinaccio avesse conseguita lode uguale nell'una e nell'altra parte.

E passandosi ora al cardinale d'Ossat francese, quanto inferiore si può riputare il suo nascimento a quello di Tosco, percioché al fine si sapeva dove e di qual padre e madre Tosco era nato; ma la nascita di Ossat era involta da sí tenebrose notizie che dal sapersi in fuori che la provincia di Aquitania, la quale è una delle maggiori di Francia, l'aveva prodotto, del resto il padre la madre ed il luogo del suo natale non solamente erano cose oscure ma cose del tutto ignote. Allevato dunque e nodrito dal caso, e posto in mano della virtú la quale voleva poi maravigliosamente esaltarlo, cominciò dalla puerizia a dar manifesti segni d'un'indole che pronosticava ogni piú felice riuscita in ogni sorte di lettere.

Né andò fallace il pronostico. Trasportato a Parigi, non si può dire quanto presto egli s'avvanzasse e nello studio legale e nell'altre scienze piú astruse, e in quelle parimente che sono le piú praticate e piú nobili. Alzossi ben tosto dunque una gran fama de' suoi talenti; onde il signor de Foys, arcivescovo di Tolosa, soggetto per dottrina e virtú de' primi che avesse il regno, dovendo venire a Roma per ambasciatore di quella corona, volle anteporre Ossat a molti altri che nell'officio di segretario gli erano proposti e caldamente raccomandati. Venuto a Roma l'arcivescovo dopo qualche anno morí, e

tutto il peso del carico restò appoggiato alla persona d'Ossat. Erano turbulentissimi li tempi d'allora in Francia, diviso tutto il regno fra li cattolici e gli ugonotti, e tanto abbattuto il nome reale che appunto dal nome in poi tutto il resto consisteva in nuda e vana apparenza. Fra tante e sí oscure procelle, sí come era sparito quasi del tutto ormai il primo splendore dentro il regno, cosí non se ne vedeva né anche apparire quasi luce alcuna di fuori. Sostenne Ossat nondimeno in Roma gl'interessi della corona quanto la calamitá de' tempi poteva permetterlo; e cosí andò seguitando sinché venne a trattarsi della ribenedizione d'Enrico quarto e della unione primiera del regno con la sede apostolica; e come non poteva essere né piú importante né piú grave per gl'interessi dell'una e dell'altra parte, cosí non poteva essere né piú faticoso né piú arduo questo maneggio. Ma in esso per la Francia tante furono le diligenze tanta l'industria e il zelo la costanza e la fede che Ossat incessantemente fece apparire nelle fatiche sue particolari d'allora, che al fine la negoziazione fu terminata con tutta quella felicitá del successo che poteva desiderarsi dall'una e dall'altra parte, né tardò piú il re in volere che Ossat intanto de' suoi tanti meriti raccogliesse il dovuto premio. Onorollo dunque prima con un nobile vescovato in Francia, e poi con ottenergli la dignitá del cardinalato in Roma; il che seguí con sommo gusto ancora del papa, e soleva egli dire che per suo proprio motivo l'avrebbe promosso quando bene il re non l'avesse chiesto. Ma nella sua esaltazione pretendeva il signor di Villeroy primo segretario di stato allora, e che per lo inanzi aveva esercitato piú di quattro anni il medesimo officio d'Ossat, d'aver fatto le prime parti, e di ciò pregiossi egli meco piú volte nel tempo della mia nunziatura in quel regno, e quando mi nominava Ossat lo chiamava sempre il suo cardinale come se fusse stato piú suo che del re, e come se Villeroy avendo avuta nella corrispondenza di lettere con Ossat sí gran parte nelle fatiche, volesse aver participazione anche non minore nel conseguimento del premio. E non poteva Ossat in vero apparirne

piú degno e per zelo di religione e per integritá di costumi, e per eminenza di lettere e per sudore di fatiche, e specialmente per quella singolare costanza d'animo e insieme di fede, ch'egli nel teatro di Roma e fra sí vacillanti successi nel regno di Francia aveva mostrato in servizio di quella corona. Era dottissimo quasi in ogni scienza, e pieno di erudizione ancora in ogni sorte di studi. Né gli mancavano componimenti nobili da publicarsi alle stampe, ma che o egli non avesse commoditá in vita di farlo o che troppo presto la morte lo prevenisse, non si vidde poi comparir in publico dopo esser egli mancato, se non un grosso volume di lettere nelle quali si contengono i suoi piú importanti maneggi nella corte di Roma, e che fanno molto bene trasparire nell'autore tutte quelle virtú, dopo morte, delle quali sí largamente egli fu ornato in vita.

Dopo il cardinale di Ossat segue il cardinale Silvio Antoniano, e con poca differenza tra il nascimento dell'uno e dell'altro, perché rimase anche in dubio se Antoniano fosse nato in Roma o che vi si fusse poi trasferito. Qui bevé il latte, qui prese l'educazione, qui la virtú lo rese pieno di merito, e qui finalmente gliene fece godere il premio. Nella prima sua fanciullezza mancogli il padre ma suppli nell'educazione la madre, pia femina e che appunto nudrí il figliuolo principalmente nella pietá. Rilusse in lui con prematuri segni l'ingegno, imparando piú di quello che gli veniva insegnato, e contro il solito dell'etá cercando piú tosto sempre che sfuggendo i libri e la scuola. Mostravasi nato specialmente alla poesia e non meno anco alla musica, e passati appena i dieci anni componeva all'improviso in italiano e sonava quasi maestrevolmente la lira. Perciò ora in un modo ora in un altro e spesso con i due talenti accordati insieme veniva chiamato da signori grandi per trattenere le conversazioni che fra loro si facevano, e fu memorabile certo d'aver egli predetto improvisamente a quel modo il pontificato in persona del cardinale Giovan Angelo de' Medici, che fu poi Pio quarto. D'una tanta vivacitá di spirito ch'era unita con un dono singolare di modestia ebbene notizia Ercole duca di Ferrara,

onde, chiamato Silvio, lo trattenne per qualche tempo in quella cittá. Quivi egli passato a piú gravi studi fece pur'anche in essi un velocissimo corso, e con tali vantaggi ora ne' piú alti delle scienze ora ne' piú trattabili dell'altre sorti di lettere che non si poteva conoscere dove gli facesse maggiori. Da Ferrara poi venne a Roma nel pontificato di Pio quarto, che o per memoria antica della predizione accennata o per considerazione piú grave di nuovi meriti lo pose al servizio del cardinale Borromeo suo nipote. A quel gran cardinale serví nella segretaria latina, lo seguitò a Milano, e con nuove occasioni tornò con lui nuovamente a Roma. Quivi poi egli restò, e facendolo sempre piú palese nella corte le sue virtú dal sacro collegio fu eletto segretario, e per ventiquattro anni continui in somma approvazione esercitò quell'officio. E veramente nella lingua latina e in quel genere di eloquenza egli aveva pochi uguali, o niuno almeno superiore. Componeva e con singolare puritá di parole e con mirabile chiarezza di sensi, e con esquisita circonspezione di decoro e con un naturale dono di tanta facilitá che alle volte faceva credere di ricopiare le fatiche di qualch'altro autore eccellente incognito, e non tenere le composizioni sí eleganti e sí lisciate sue proprie. Tra le cagioni di queste sue di giá tanto conosciute fatiche, e tra quella d'essersi allevato anch'egli sotto la disciplina di san Filippo e negli esercizi del loro instituto con Tarugi con Baronio e con diversi altri de' piú qualificati che avesse quella congregazione, era egli venuto in particolar notizia e stima di papa Clemente giá molt'inanzi ch'egli fosse cardinale e poi ascendesse al pontificato. Onde asceso a questo supremo grado tirò Silvio appresso di sé incontinente e lo creò suo mastro di camera, né dopo si presentò alcun importante negozio ch'egli o non lo participasse con Silvio o dell'opera sua, per vantaggiarlo, non si valesse. Provò specialmente il papa le rare prerogative di Silvio nell'officio de' brevi segreti che da lui fu esercitato sino alla morte e sempre con tante lodi e cosí pregiate che egli non ebbe occasione d'invidiare punto quei Sadoleti e quei Bembi che

nelle segreterie latine fiorirono in servizio di Leone decimo. In questa promozione che fece nel ritorno suo da Ferrara lo creò Clemente cardinale, e continuò poi a servirsi di lui con l'istesse dimostrazioni d'affetto e di confidenza e di stima. Poté godere però egli pochi anni quella dignità, perché venne a morte prima che seguisse quella del papa, il quale ne mostrò particolar sentimento e volle darne un particolar segno ancora nel visitarlo in persona e fargli godere dalle proprie sue mani la benedizione apostolica. Io confesso d'aver fatta questa commemorazione del cardinale Antoniano con mio gran piacere, cosí per avermi voluto proporre di nuovo l'imagine delle sue virtú avanti gli occhi come per rendere alla sua memoria un nuovo testimonio della mia gratitudine con lui e col padre Giovanni Pietro Maffei sí celebre istorico, del quale parlerò in altro luogo. Erano i miei frequenti congressi in palazzo, dopo che io m'introdussi col papa, dal cardinale Antoniano specialmente, e ne ricevei sempre dimostrazioni piene di grande onore. Mi apportarono insieme gran frutto per le qualitá degli studi ne' quali io mi esercitava. La sua modestia in particolare che discendeva alle volte a troppa umiltá, i suoi costumi che non potevano essere piú soavi, e la sua prudenza veramente ecclesiastica e non punto infetta di cortegiani artifici rendevano la sua conversazione gratissima da una parte e sommamente venerabile e fruttuosa dall'altra.

Ma qui è forza ch'io faccia riflessione sopra un amico mio gran litterato di questo tempo e di questa corte, che avendo in molte cose avuta molta similitudine col cardinale Antoniano e potendola forse aver negli onori, non abbia con prudenza maggiore procurato e di meritarli e di conseguirli: parlo di Giovanni Ciampoli nato in Toscana, di origine sí bassa pur'egli che nell'etá puerile pigliato in casa di Giovan Battista Strozzi, nobilissimo di sangue in Fiorenza e non meno ancora di virtú, vi fu poi per caritá lungo tempo nudrito. Era buon poeta lo Strozzi, e della poesia dilettavasi grandemente. Al medesimo studio era dalla natura portato il Ciampoli, e con sí ricco talento che pareva nato con i versi

toscani in bocca succhiando il latte. E se ne viddero in breve tempo le prove, perché egli a pena uscito di puerizia improvisava con tanta facilitá e felicitá sopra ogni materia in ottava rima che faceva restarne con maraviglia tutti quelli che l'udivano. E nella persona mia propria ne viddi un giorno il medesimo e un particolare esempio qui in Roma. Avevami papa Paolo quinto destinato alla nunziatura di Fiandra giovine ancora di ventiotto anni con soprabbondanza d'onore che suppliva molto piú le mie imperfezioni che la mia etá. Io aveva grande intrinsichezza col duca di Bracciano don Virginio Orsino capo di quella casa, signore di rarissimo ingegno e d'altre rarissime qualitá. Prima che io partissi di Roma egli volle onorarmi con un nobil pranso, al quale invitò due cardinali di stima grande: l'uno era il cardinale Acquaviva delle cui virtú ho parlato di sopra, e l'altro era il cardinale Lodovico de Torres chiamato di Monreale per l'arcivescovato che godeva di quella cittá, e che da Paolo quinto era stato promosso al grado di cardinale. Questo pure era gran litterato e gran signore mio, e poco prima egli mi aveva consacrato arcivescovo titolare di Rodi. Al medesimo pranso trovossi monsignor Roberto Ubaldini, maestro di camera allora del papa e che pochi mesi di poi fu inviato nunzio in Francia, e dopo molti anni promosso in quel regno alla porpora. Il Quarengo ch'era in quel tempo in Roma fu parimente uno de' convitati; un altro fu monsignor Alessandro Burgi vescovo di Borgo san Sepolcro, uomo pure di stima grande in materia di lettere, e vi si trovò particolarmente Giovan Battista Strozzi nominato di sopra, e la compagnia veramente non poteva essere né piú nobile né piú erudita né piú dilettevole. Aveva lo Strozzi menato con sé il Ciampoli per servirsi di lui e del suo talento da improvisare; onde finito il pranso fu pregato lo Strozzi che gli facesse dire qualche ottava a quel modo, e non so come gli fu dato per materia che dicesse qualche cosa intorno alla mia persona ed al mio nuovo impiego. Tre furono l'ottave ch'egli compose subito e con tanto applauso di tutti noi, che uno gareggiava con l'altro in mostrarlo. Tale

fu allora questo successo. Tralasciò egli poi quell'esercizio e si diede alle piú gravi scienze, ritenendo però sempre l'applicazione principale al comporre in versi toscani e in prosa latina, ma incontrò egli specialmente una somma felicitá in participare i suoi studi con due rarissimi ingegni di somma riputazione in materia di lettere, e questi furono il cardinale Maffeo Barberino regnante ora pontefice Urbano ottavo, e don Virginio Cesarino che fu poi eletto dal medesimo Urbano per suo maestro di camera, e che dopo morí in breve tempo. Aiutato il Ciampoli e favorito da questi due, cominciò a far acquisto di molta aura e di molta stima appresso la corte, e poi ad introdursi ancora negli impieghi sotto il pontificato di Gregorio decimo quinto con l'autoritá del cardinale Ludovisio suo nipote, che la godeva pienissima appresso il zio. Quindi succeduto alla suprema dignitá il cardinale Barberino, qual fortuna e felicitá maggiore poteva desiderarsi dal Ciampoli vedendo in quel grado un soggetto sí eminente (come ho detto) in materia di lettere, della cui disciplina egli poteva gloriarsi tanto, e dalla cui benignitá poteva insieme tanti avvanzamenti ancora promettersi? ed in effetto l'onorò subito con l'officio de' brevi segreti alla similitudine dell'impiego che da papa Clemente aveva conseguito Antoniano. L'onorò con un canonicato di san Pietro come pure l'aveva avuto Antoniano; gli diede altre commoditá di beni ecclesiastici, ma sopra tutto gli faceva tanta parte dell'ore piú domestiche e piú erudite che di giá cominciava la corte a pronosticargli un altro avvanzamento maggiore, pur simile a quello dell'istesso Antoniano. Dall'altro canto poi la corte che rare volte s'inganna discendeva dubbiosamente a questo giudizio, perché dalla similitudine in fuori delle cose accennate Ciampoli era poi troppo dissimile in tutto il resto, ma specialmente non poteva esser maggiore la differenza o piú tosto la contrarietá dello stile de' brevi, e nelle composizioni dell'uno e dell'altro, quello d'Antoniano tutto candore e soavitá, pieno di concetti nobili e nobilmente distesi, pieno di gran decoro e di gran prudenza, che tutte le parti insieme non potevano essere né meglio unite

né piú maestrevolmente aggiustate; all'incontro l'idea di Ciampoli tutta grande ma tumida e strepitosa, vestita spesso e come gioiellata di bellissime forme latine ma spesso ancora d'altre degeneranti nel licenzioso e nel troppo ardito stile; in somma da versi piú che da prosa, da canto eroico piú tosto che da spiegatura ecclesiastica, spesso ancora manchevole di decoro e dove ordinariamente si vedeva operar l'ingegno assai piú che il giudizio. Il medesimo si è veduto ne' suoi versi toscani, ma non si può negare che l'ingegno in vero non sia feracissimo e che non produca miniere fecondissime di concetti, che piú scelti e meglio purgati a guisa d'oro e d'argento riuscirebbono singolari e meravigliosi. Ma tornando al suo impiego de' brevi segreti, la corte piú non s'ingannò nella considerazione accennata, perché da vari suoi portamenti, ne' quali si poteva dubitare s'egli mostrasse vanitá maggiore d'ingegno o maggiore imperfezione di giudizio, restò il papa cosí offeso e cosí giustamente di lui, che dopo aver egli fluttuato qualche tempo in palazzo, gli bisognò poi uscirne e vagar fuori di Roma in governi, e cadé totalmente da quelle speranze di prima che potevano con tanta ragione lusingarlo e forse con felice esito a piú alta fortuna condurlo. Dalle materie piú gravi ho voluto divertirmi a questa che ha piú del domestico, e me la permettono a pieno queste vaganti *Memorie*, lá dove non ho mai voluto pigliarmi questa licenza sotto le severe leggi che ho religiosamente osservato nel comporre la mia belgica istoria. Torno adunque all'interrotta mia narrazione.

Ora qui apparirá un chiarissimo lume che a' tempi nostri ha sommamente fatta risplendere la Chiesa, la santa sede apostolica il sacro collegio la corte romana e specialmente il suo proprio regolare instituto dal quale ricevé gran parte di tanta luce, ed al quale con larga usura di gloria poi altamente la rese.

Questo splendore fiammeggiò nel dottissimo cardinale Bellarmino. Chiamossi Roberto, nacque in Montepulciano, uscí di onorevole famiglia, e sua madre fu sorella del pontefice

Marcello secondo. Quanto memorabile fosse in vita e restasse in morte il nome di quel pontefice lo mostrò il suo fuggitivo pontificato medesimo, poiché per la grande opinione delle sue rare virtú communemente note allora, avrebbono voluto che si fossero commutati quei brevi giorni in altretanti lunghi anni. Da questo esempio domestico oltre agli stimoli della sua propria natura mosso Roberto, appena giunse agli anni della ragione che gli superò di gran lunga nell'indole dell'ingegno e non meno de' costumi. Da una parte studiava con somma inclinazione e profitto, e dall'altra non faceva cosa piú volentieri che leggere libri spirituali e darsi a devote orazioni. Né qui si contenne ma da giovinetto prese in Roma l'abito de' gesuiti e poi cominciò il corso de' soliti studi fra loro e con tal velocitá di progressi che le scuole loro in quel tempo non avevano chi gli facesse maggiori. Dato fine all'essere discepolo fece per diversi collegi d'Italia l'ufficio di maestro, e con tale eminenza di dottrina e d'ingegno che in questa seconda qualitá non gli toccarono meno quei medesimi vantaggi sopra gli altri scolari. Ma era di giá sí grande la fama sua che le provincie forastiere volevano anch'esse participarne, onde fu mandato in Fiandra perché egli in quei procellosi tempi, fra' quali fluttuava non meno ivi la causa della Chiesa che quella del re di Spagna, aiutasse la religione e insieme l'instituto della propria compagnia nascente allora o di fresco nata. Fermò la sua dimora in Lovanio celebre universitá e cattolichissima. Quivi egli fece meravigliose fatiche, e nel tempo della mia nunziatura vivevano ancora molti di quelli che l'avevano veduto gareggiar nelle meraviglie con se medesimo, lasciando in dubio quali fussero state piú celebri e piú fruttuose o le sue vigilie di catedra o pur quelle di pulpito! Ma nel pulpito veramente egli aveva fatto prove incredibili di rara eloquenza e dottrina e di singolar zelo e pietá, predicando molti anni in lingua latina e specialmente con tal chiarezza e facilitá che pareva nudrito in quello studio e nato a quel solo officio, benché egli possedesse similmente con molta franchezza la lingua greca e l'ebraica, anzi questa

con un tal fondamento che in essa formò una particolare sua grammatica. In tanto egli si era preparato con nuove fatiche esattissime a difendere su le carte in stampa la veritá cattolica contra l'insania eretica, e a questo fine aveva posta insieme una supellettile copiosissima di tutte le piú disputate questioni in tal genere per formarne i suoi libri di *Controversie*. Onde tornato a Roma si diede tutto a comporli, e riuscirno poi di quel vantaggio alla Chiesa di quell'onore a lui stesso e di quella gloria alla compagnia che la cristianitá nel riceverle con tanto applauso e venerazione ha fatto sí pienamente conoscere.

Tale era il concetto generale intorno alle sue *Controversie*, benché non riescano tanto uniformi i giudizi che non vi siano stati ancora di quelli, fra i piú dotti cattolici e piú versati in materie simili, che avrebbono qualche volta desiderato di vederlo stringere e abbattere con forza maggiore alcuni argumenti eretici, e con maggior pienezza riportare quei tanti e sí manifesti vantaggi che poteva dargli in ogni questione la dottrina cristiana e cattolica. Meco piú d'una volta in Francia mostrò d'aver questo senso particolarmente il cardinale di Perona, quel gran cardinale, quello ch'è stato l'Agostino francese del nostro secolo, e che avendo scritto nella sua lingua con tanta eloquenza e dottrina sopra molti dell'istessa nazione con tanto onore e beneficio della Chiesa cattolica, non era meraviglia se da lui fosse desiderata alcuna cosa di piú in qualche luogo delle *Controversie* del Bellarmino. Che del resto lo riconosceva ancor'egli per uno de' piû desti e piú eminenti e piú benemeriti scrittori che avesse avuta la Chiesa ne' tempi nostri. Ma prima che Bellarmino potesse finire gli accennati libri ne fu interrotto il lavoro dall'aver voluto il pontefice Sisto quinto ch'egli andasse per teologo della santa sede col cardinale Caetano nella sua legazione di Francia: convenendo a Bellarmino occuparsi in altro in quel nuovo impiego per l'occasione ch'egli ebbe di formare alcune scritture dirette al clero del regno, affine di confermarlo sempre piú nella buona causa, e affine di combattere lo scisma che

andava di giá serpendo e che suol degenerare poi sempre nell'eresia. Finita la legazione e mancati tre pontefici nello spazio d'un anno, fu assonto a quella dignitá papa Clemente dal quale Bellarmino e per la dottrina e per l'altre virtú era singolarmente stimato. Appresso Clemente faceva l'officio di particolare suo teologo il cardinale di Toledo, ch'era di giá mancato, onde in luogo di lui fu dal papa subito sostituito Bellarmino; e sí come non dubitò la corte ch'egli fusse per succedergli ancora nella medesima dignitá, cosí il papa col suo proprio giudizio, confermando quello che se n'era fatto in generale dagli altri, confermò l'opinione altrui e creò Bellarmino cardinale in questa promozione di tredeci e con tanto applauso non solo della corte romana tutta ma di tutte le nazioni forastiere, che da gran tempo inanzi né dentro né fuori di essa non se n'era veduto alcun altro maggiore. Questa era la fama, e questa insieme la dignitá che godeva il cardinale Bellarmino quando io venni a Roma. Come poi da Clemente fosse fatto arcivescovo di Capua, come reggesse quella chiesa con vita veramente apostolica, e come dopo la rinunziasse ritenuto in Roma da Paolo quinto con tutto quello di piú che potrebbe dirsi della sua esemplarissima vita fino che seguí la sua esemplarissima morte, può farlo pienamente conoscere la vita particolare di lui posta nobilmente in latino dal padre Silvestro Pietrasanta gesuita mio grande amico; il che fece egli nel tempo che si trovava in Colonia accompagnando le sue dotte e zelanti fatiche in servizio della Chiesa con quelle del nunzio Pierluigi Caraffa vescovo di Tricarico, per le sue tante riguardevoli qualitá giustamente degno non solo d'ascendere ma di essere asceso a tutte l'altre dignitá maggiori ecclesiastiche.

Nel cardinale Bellarmino finiva il numero de' cardinali preti che sotto il collegio nuovo si comprendevano allora in Roma. Restavano i cardinali diaconi ch'erano quattro, e questi erano i due nepoti del papa Aldobrandino e San Giorgio, de' quali si è parlato di sopra quanto bastava, e gli altri due il cardinale Bartolomeo Cesis romano e il cardinale Giovan

Battista Deti nato in Fiorenza e nudrito in Roma. Intorno alle persone di questi due la corte parlava dell'uno poco bene e dell'altro malissimo.

Cesis era di casa molto nobile e principale, solita d'aver cardinali e prelati, e d'ordinario gli uni e gli altri di molto valore e di molta stima. Aveva Bartolomeo nella camera apostolica esercitato prima l'officio di chierico e poi quello di tesoriere, e con molta laude e l'uno e l'altro di loro. L'officio di tesoriere specialmente porta seco maneggio grande, richiede particolare industria e vuole insolita accuratezza. A queste parti aveva Bartolomeo sodisfatto a pieno in modo che fra i meriti della sua famiglia e quelli delle sue fatiche il papa nella promozione di sedeci aveva voluto inalzarlo al cardinalato; ma non corrispose poi egli all'espettazione che se ne aveva. Era cupo sopra modo, riservato con mille rivolte in se stesso, tutto pieno di Tacito, adoratore delle sue sentenze, con Tiberio sempre in bocca e sempre in esempio, talché dalla corte si giudicava ch'egli saria stato molto piú a proposito per la Roma d'allora che per la Roma presente. Nel resto capace d'ogni negozio, e che nelle materie camerali in particolare si rendeva ordinariamente superiore ad ogni altro nell'intenderle e nel maneggiarle.

Ma se in Cesis concorrevano molte qualitá buone e cattive insieme, niuna quasi in Deti era di quella sorte. Papa Clemente era nato da una madre di casa Deti, casa nobile di Fiorenza, e perché egli ne conservava una tenera e obligata memoria si era posto in pensiero di far cardinale uno di quella famiglia. Il piú congiunto di sangue era questo Giovan Battista di cui si parla, ma sí fanciullo ancora nel principio del pontificato che bisognava maturarlo alquanto piú negli anni e ancora insieme negli studi. A tale effetto volle il papa ch'egli entrasse nel seminario romano governato da' padri gesuiti, e qui vi era dimorato sino all'etá di dieciotto anni ch'era quella nella quale fu promosso. Le relazioni dovettero forse ingannare il papa, con essergli rappresentato il giovane pieno di quei talenti che gliene potevano rendere maggiore l'aspettazione, e forse il giovane stesso dal canto suo doveva occultare quanto

gli fosse possibile i suoi difetti, accioché non facessero pregiudizio alle sue speranze. Ma comunque si fosse, prevalse nel papa la tenerezza ed in questa promozione di tredeci lo creò cardinale, facendolo passare in un subito dagli anni acerbi all'etá matura, da una tanta oscuritá scolaresca ad un tanto splendore ecclesiastico, e dalle incerte e fallaci speranze di riuscita a goder quel premio che i prencipi dovrebbono compartire solamente agli alti e provati meriti. Ma Clemente si pentí ben tosto di averlo esaltato. Promosso appena cominciò subito a far azioni di vita libera e tale che ben si potrebbe dire che grande fosse la disgrazia dei nostri tempi, poiché in ragione di anzianitá bisognò che il nostro sacro collegio vedesse Deti nella preminenza di suo decano portato a braccia nel concistoro una volta sola per goderne quella sola il possesso, perché poi venne a morte in brevissimo tempo. Dissi portato a braccia perché egli era stroppiato dalla podagra e pieno di mille malattie contratte per mille disordini, che gli avevano abbattute le forze sin dal tempo ch'egli avrebbe dovuto goderle piú invigorite. Quante volte io medesimo viddi papa Clemente fargli asprissime riprensioni; e quante volte lo minacciò de' piú severi castighi! Ma torno qui a dire che la Chiesa non può finalmente perdere mai di splendore ne' suoi gradi, benché perdono talora di riputazione quei che vi ascendono. Come nelle piú eccellenti pitture l'ombre tanto piú fanno spiccare i lumi o come nell'opere della natura gli aborti illustrano tanto piú li veri parti, cosí nelle dignitá della Chiesa l'oscuro ministerio d'alcuno rende luminoso maggiormente quello degli altri, né può abortirsi tanto mai d'imperfetto nelle persone che non resti sempre maggiore la venerazione che in esse partoriscono gli offici. Questi maggiori eccessi però di Deti seguirono dopo che io mi fermai nella corte, e ne' pontificati seguenti; nondimeno io ho voluto accennarli qui per non vederne piú arrossir di vergogna queste memorie nel tornare a parlarne in altri luoghi e in altri tempi. E ciò basterá intorno al collegio nuovo e a quelle notizie che io ebbi di tutto il sacro collegio intiero nella prima introduzione del mio servizio in palazzo.

Capitolo VIII.

Quale relazione mi fusse data intorno agli altri ordini di persone delle quali viene formata la corte.

Dalla relazione che io ebbi intorno al sacro collegio de' cardinali passo ora a quella che mi fu data intorno alla prelatura, e altro piú commune ordine della corte.

Quanto alla prelatura, sempre si trova qualche numero considerabile di arcivescovi e di vescovi in Roma, o per esservi trattenuto alcuno di loro per servizio della sede apostolica o per occasione di visitare i sacri limini o per altre occorrenze particolari delle loro chiese. Io giunsi a Roma pochi dí prima dell'anno santo del 1600. Per questa solenne occasione del giubileo universale era concorso e concorreva da tutte le parti un gran numero di forastieri a goderlo qui nella propria cittá di Roma, a fine di potere con la prerogativa de' luoghi santi participare tanto piú di quelle sacre indulgenze. Per questa cagione dunque oltre a quelle che ho accennate, si ritrovava allora nella corte maggior numero di vescovi che prima non soleva esservi. Procurerò che dopo tanti anni la memoria mi serva quanto piú mi sará possibile a dir qualche cosa d'alcuni piú conspicui tra loro, come nell'ordine de' cardinali ho parlato de' soggetti piú riguardevoli. Questi erano monsignor Caetano patriarca d'Alessandria, monsignor Calatagirona patriarca di Constantinopoli, monsignor di Torres arcivescovo di Monreale, monsignor Ferrerio arcivescovo di Urbino, monsignor Matteucci nuovo vescovo di Viterbo che era stato prima arcivescovo di Raguggi, monsignor Speziano vescovo di Cremona, monsignor Malaspina vescovo di San Severo, monsignor Cornaro vescovo di Padova, monsignor Bastone vescovo di Pavia, monsignor Graziani vescovo d'Amelia, e monsignor Burgi vescovo del Borgo san Sepolcro.

Poco dopo l'arrivo mio a Roma venne a morte il cardinal Caetano e con quella occasione tornò subito alla corte monsignor patriarca suo fratello, ch'era nunzio in Spagna. Aveva egli con somma riputazione spesi in quella nunziatura alcuni anni, e con uguale opinione di valore alcuni altri prima nell'istesso carico appresso l'imperatore di Germania. Era gran prelato per doni particolari, che in lui concorrevano di nobiltá e d'aspetto e di lettere e d'esperienza e d'ogni altra qualitá che potesse rendere un prelato piú riguardevole, ed al cui merito fosse dovuta piú giustamente la porpora; e stimavasi per commun giudizio che se poco dopo egli non fosse morto, il papa ne l'avrebbe onorato.

Come nella dignitá cosí anco nel merito rendevasi grandemente conspicuo monsignor Calatagirona siciliano che il papa aveva creato nuovamente patriarca di Constantinopoli in ricognizione delle nobili e fruttuose fatiche da lui fatte nel maneggio e nell'intiero successo della pace conclusa fra le due corone dal cardinale di Fiorenza in Vervino. Nel tempo di quel trattato era egli generale de' francescani osservanti, e aveva similmente sostenuto quell'officio con gran prudenza e riputazione. E veramente si era egli fatto conoscere non meno capace d'ogni maggior impiego ne' maneggi del secolo, di quello che si fosse mostrato abile prima ne' piú importanti e piú inviluppati del claustro.

Aveva impiego particolare nella corte allora monsignor di Torres arcivescovo di Monreale, prelato di gran lettere e che oltre alle sue proprie qualitá rappresentava quelle dell'arcivescovo di Monreale suo zio, il quale giá nell'aver trattata e conclusa in nome di Pio quinto alla corte di Spagna la lega memorabile contra il turco, aveva acquistato cosí gran merito che senza dubbio, s'egli fosse vissuto un poco piú lungamente, ne avrebbe riportato ancora il dovuto premio nel modo che poi questo nipote lo riportò da Paolo quinto con la dignitá del cardinalato.

Monsignor Ferrerio arcivescovo di Urbino era gentiluomo savonese, e dimorava ordinariamente in Roma per cagione

di fastidiosi incontri avuti dal duca di Urbino. Era prelato di molto sapere e di molta stima, e dependente dalla corona di Francia, e perciò da Enrico quarto regnante allora riceveva dimostrazioni di grande onore e insieme di gran confidenza.

Monsignor Matteucci gentiluomo da Fermo nella Marca era stato arcivescovo di Raguggi, e poi era divenuto vescovo di Viterbo. Pochi altri prelati avevano fatte piú fatiche di lui e per conseguenza acquistato piú merito. Prima in vari governi dello stato ecclesiastico nell'impiego di governatore nella corte di Roma, nella nunziatura di Venezia, nell'officio di commissario generale della gente ecclesiastica in Francia, e poi in Ungheria, e di poi nella spedizione di Ferrara; ma dall'altra parte egli aveva troppo del rozzo e troppo insieme del libero, e però per essersi reso poco aggiustato all'umore della corte ne aveva conseguito sempre concetto maggiore che applauso.

Ma e di concetto e insieme di applauso non poteva all'incontro ricevere dimostrazioni maggiori monsignor Speziano milanese, nato d'antica e nobile casa in quella cittá. Era egli vescovo di Cremona e aveva spesi molti anni esercitando l'officio di nunzio apostolico prima in Spagna e poi in Germania, e con tanta riputazione in quella corte e in questa che non si era potuto discernere dove egli quasi gareggiando fra se medesimo avesse voluto conseguirla maggiore. Onde per commune giudizio credevasi che per altre sue degne fatiche pur similmente fatte innanzi alle nunziature egli con l'onore della porpora fosse per conseguirne la meritata ricognizione; ma sotto Clemente riuscí fallace questo giudizio. Seppesi poi con sicurezza che Paolo quinto voleva promoverlo a tal dignitá fra i primi otto suoi cardinali, ma poco prima Speziano mancò e la sua morte levò a lui questo meritato onore, e al pontefice la sodisfazione con la quale nella sua persona insieme con l'altre allora l'avrebbe distribuito.

Per la medesima via delle nunziature aveva dopo molte fatiche riportato gran merito monsignor Malaspina vescovo di San Severo, prelato di casa tanto principale quanto è noto ad ognuno. Ultimamente egli era stato nunzio in Polonia, e con

molta riputazione della sede apostolica e sua aveva esercitato alcuni anni quel carico, benché si fusse doluto molto il cardinale Caetano, che fu allora legato in quel regno, della troppa facilitá con la quale Malaspina aveva presupposto che da quel re e da quella republica de' polacchi si fosse per discendere ad una lega con l'imperatore contra l'armi del turco. Onde non avendo ivi poi Caetano veduta corrispondere la disposizione presupposta, si querelava che il suo impiego non aveva potuto far nascere il beneficio aspettato, e qualcheduno ancora aveva creduto, che Malaspina presupponendo una legazione particolare per un sí importante maneggio, fosse entrato in ferma speranza d'essere con maggior brevitá di tempo e difficoltá minore d'opera ordinato egli stesso e onorato del cardinalato e della legazione insieme, nel modo ch'era succeduto al cardinale Morosino nunzio in Francia nel pontificato di Sisto quinto.

A monsignor Cornaro vescovo di Padova, e lo splendore della sua casa tanto principale in Venezia, e la nobiltá di quel vescovato che si può chiamare il primo di tutto il dominio veneto, davano luogo di stima grande in quell'ordine di prelati, e insieme di molta speranza ch'egli potesse da quel grado passare ad altri maggiori. Il ramo della sua casa e quello dell'abbate Federico chierico di camera erano differenti, se bene amendue discendevano da un medesimo tronco. Credevasi che nel conseguire l'onore della porpora questi due soggetti si sarebbono impediti l'un l'altro: il vescovo e per essere molto piú innanzi con gli anni, e in riguardo a quel vescovato insigne da lui molto ben governato, poteva sperare dalla sua parte la preferenza; all'incontro il chierico portava seco la memoria fresca del zio cardinale e la vacanza del clericato, e dal suo ramo veramente erano discesi quasi tutti i cardinali di quella casa. Egli doveva presto comparire in Roma, e librati bene tutti li rispetti la corte inclinava a sperare i favori di questo piú che di quello. L'esito poi mostrò che il vescovo dopo molti anni morí in quel medesimo grado e che il chierico poco dipoi fu promosso al cardinalato, benché

vivente eziamdio il vescovo; quasi che in tutte l'altre antecedenti promozioni il chierico fusse stato sempre in aspettazione e per accidenti vari non se ne fusse poi veduto seguire l'effetto.

Monsignor Bastone era nato di buona famiglia nella terra di Bosco paese di Pio quinto, col quale esso Bastone ancora aveva qualche congiunzione di parentela. Godeva egli molti anni prima il vescovato di Pavia, che è uno de' piú nobili che siano nello stato di Milano, e aveva sempre governata molto bene quella chiesa. Nel mio arrivo egli era di fresco tornato di Spagna dove il papa l'aveva spedito nunzio straordinario a congratularsi con Filippo terzo del suo matrimonio seguito in Ferrara con l'arciduchessa Margarita, come fu raccontato di sopra; onde per questo e per altri precedenti impieghi esso Bastone era in molta stima appresso la corte. Venivagli nondimeno opposto ch'egli fosse poco destro e poco maneggiabile, e che in materie difficili potesse piú rompere che radrizzare i negozi. Fu poi mandato da Paolo quinto per nunzio a Napoli, dove poi morí senza che fusse in aspettazione di cose maggiori.

Dotato all'incontro e di gran desteritá e di gran pieghevolezza, e d'ogni altra parte migliore per trattar negozi, era monsignor Graziani vescovo d'Amelia. Nella segretaria toscana e latina egli era grandemente stimato. In questa seconda lingua aveva composto l'istoria di Cipro in occasione della perdita che ne aveva fatta la republica di Venezia, e con tanta approvazione di tutti i piú rigidi censori in tal genere di componimenti che non poteva esser stata maggiore. Non molto prima egli era tornato dalla nunziatura di Venezia, nel quale impiego aveva conseguita e per la parte di Roma ogni lode e per quella di Venezia ogni applauso. Prelato che sarebbe stato degno di sostenere una segretaria pontificia nelle corrispondenze de' prencipi, e degno insieme di riportarne poi cosí il premio come egli nell'esercitarla ne avrebbe mostrato a pieno il talento.

Monsignor Burgi nato in Modigliana, terra vicino al Borgo di san Sepolcro, della quale cittá egli era poi divenuto vescovo,

fu conosciuto da me fin quando la prima volta il cardinale Aldobrandino venne a Ferrara. Egli in quel tempo era uno de' suoi segretari, e de' piú stimati per l'abilitá che da una parte in lui concorreva e per la sodisfazione che dall'altra il cardinale ne dimostrava. Con l'impiego di quella cittá uscito fuori di quel servizio non gli era poi nata l'occasione di rientrarvi; onde sempre piú gli andò mancando ogni speranza d'altri avanzamenti maggiori. Noi fummo poi grandi amici. Egli componeva molto bene in prosa toscana e latina; possedeva similmente la lingua greca e la sua conversazione non poteva essere piú amabile né piú erudita. Parevami un altro Quarengo, ed a lui era succeduto appunto il Burgi nella segretaria del sacro collegio; ma di piú il Quarengo era eccellente poeta latino e toscano, e senza dubio in tutto il rimanente l'erudizione di questo prevaleva di gran lunga alla letteratura di quello. E tanto basti intorno a questo ordine di prelatura.

Dopo i cardinali, il primo luogo fra tutti i prelati tocca al governatore di Roma, e poi all'auditore della camera e al tesoriere. Di questi dunque prima io doveva parlare, ma perché l'occasione mi fece entrare subito ne' vescovi, però anticipatamente mi sono sbrigato da quelli.

Era governatore di Roma in quel tempo monsignor Taverna milanese di nobil casa, e che dopo alcuni governi da lui fatti nel dominio ecclesiastico aveva poi molto lodevolmente esercitata la collettoria della sede apostolica in Portogallo. In questo carico di governatore mostrava egli molta destrezza, particolarmente nel maneggiarlo e con sodisfazione del palazzo e con approvazione della corte; il che per la natura difficile dell'impiego non suole riuscire cosí facilmente, in modo che e per questo suo nuovo merito e per gli altri acquistati prima, egli fu creato poi cardinale nell'ultima numerosa promozione di diciotto che fece papa Clemente.

Auditore della camera nel medesimo tempo era monsignor Lanti nobile romano. Aveva egli prima esercitato l'officio di chierico nell'istessa camera, e sempre con laude di gran bontá

e di gran rettitudine. L'istessa laude gli è attribuita nell'amministrazione di questo altro officio. E perché l'officio porta ordinariamente con sé il cardinalato, credevasi che nell'istessa promozione di diciotto fosse per entrare Lanti ancora, ma non vi entrò se bene in breve tardanza si differí il suo avvanzamento, perché Paolo quinto nella sua prima degli otto lo promosse.

Il tesorierato si ritrovava allora vacante, e perciò manca l'occasione di parlar qui intorno al prelato che si esercitasse in quel tempo in quella sorte d'officio.

Dopo i vescovi succedono i protonotari participanti, ma che sono giovani per ordinario e sono piú considerabili per l'aspettazione futura che per concetto presente. Non mi fu data perciò alcuna relazione particolare intorno alli soggetti che allora godevano questa sorte di prelatura.

Seguono poi due tribunali che sogliono essere l'uno e l'altro seminari di cardinali: l'uno è la rota e l'altro la camera; vien contesa la precedenza fra loro, ma perché gli auditori si trovano alle funzioni publiche e non quelli, io parlerò primieramente de' rotali e poi de' chierici.

Era decano della rota in quel tempo monsignor Serafino, nato in Italia ma originario di Francia. Non aveva la rota gran tempo innanzi avuto in essa prelato alcuno piú conspicuo di questo. Non lo nobilitava gran fatto il sangue, ma tanto la dottrina ed ogni altra piú riguardevole erudizione in materia di lettere che non poteva essere maggiore il merito della sua virtú, né maggiore l'opinione insieme che gliene fusse dovuto ogni piú rilevato premio. In Roma era egli stato amicissimo del papa, mentre erano stati colleghi l'uno e l'altro nel medesimo tribunale. Onde aggiuntosi questo rispetto agli altri, la corte aveva creduto che il papa anco senza gli offici del re di Francia fusse per onorare della porpora questo soggetto. Ma o sia che il principato muti i pensieri come muta la condizione o fosse stato per altre cagioni particolari, Serafino mai non era stato promosso. Risolvé nondimeno il papa di farne seguire l'effetto, e vi si dispose prima con onorar Serafino

di una dignitá patriarcale, e poi aggiuntisi insieme gli offici del re di Francia nella medesima promozione di dieciotto lo creò cardinale. Sono famose particolarmente le sue decisioni, e portano tanto vantaggio sopra l'altre in tutti i communi fori come egli lo godeva sopra gli altri auditori nel suo proprio tribunale.

A lui succedé poi nel decanato monsignor Pegna spagnuolo, gran soggetto per dottrina bontá e rettitudine. Ma come questi auditori nazionali senza favore de' loro prencipi non passano per l'ordinario da quel grado all'altro del cardinalato, perciò poi Pegna restò decano e morí, ma con fama onorevolissima, in quell'officio.

Tre altri auditori molto conspicui per le medesime qualitá si trovavano pur'anco allora in quel tribunale, cioè Pamfilio, Mellino e Lodovisio, e tutti tre riuscirono cardinali, e quest'ultimo fu pur anco papa. Pamfilio e Mellino erano ambedue nobili romani, il primo molto piú antico d'etá e molto prima anco dell'altro nel tribunale. Il papa l'aveva sempre stimato, e perciò volse ch'entrasse nella medesima promozione di dieciotto. Il secondo fu inviato nunzio in Spagna da Paolo quinto sul principio del pontificato e nella promozione prima degli otto lo creò cardinale. Alla medesima dignitá ne' suoi ultimi anni l'istesso pontefice innalzò Ludovisio medesimamente dopo averlo fatto arcivescovo di Bologna, nella quale cittá egli da nobile e qualificato sangue era uscito. Questo poco ho voluto accennare qui intorno a questo soggetto riserbandomi a parlarne piú largamente in altre occasioni e massime intorno al pontificato di Lodovisio.

Oltre all'aver il papa voluto onorare la cittá di Ferrara devoluta alla santa sede con l'onore della porpora in persona di Bevilacqua, come io toccai di sopra, aveva anco di piú assegnato un luogo all'istessa cittá nel tribunale della rota di Roma, e l'aveva conceduto a monsignor Sacrato che prima era governatore di Fano, come pur s'accennò in altro luogo; e per soprabbondanza di benignitá aveva dato anco un luogo simile per un ferrarese fra gli avvocati concistoriali nella corte

di Roma, nella qual corte per dimostrazione d'onore e di stima aveva parimente voluto che risedesse un ambasciatore per la medesima cittá di Ferrara nel modo istesso che in altri tempi era stato conceduto alla cittá di Bologna.

Ora tornando a Sacrato, quando io venni a Roma egli era di giá auditore di rota e si era introdotto nelle solite fatiche di quel tribunale. In esso poi continuò lungo tempo e sempre onoratamente, se bene con opinione d'essere stato uomo di fatica molto piú che d'ingegno. Fu poi ancor egli promosso da Gregorio decimo quinto al cardinalato; ma di lui similmente in altri luoghi nascerá occasione piú particolare che si tratti.

Dal tribunale della rota passo ora a quello della camera. Averò nondimeno da fermarvimi un poco, non mi ricordando se non di tre cherici che allora mi fussero rappresentati in qualitá riguardevoli. Questi erano monsignor Malvasia, monsignor Centurione e monsignor Barberino, tutti tre usciti di case nobili, di Bologna il primo, di Genova il secondo e di Fiorenza l'ultimo.

Malvasia era decano della camera e soggetto di molta stima per diversi impieghi dentro e fuori di Roma, ch'egli aveva con molta riputazione sostenuti, e specialmente quello di commissario apostolico della gente ecclesiastica in una delle spedizioni ch'erano state fatte in favore della lega cattolica in Francia.

Nel medesimo onorato concetto era medesimamente monsignor Centurione per varie fatiche da lui fatte molto lodevolmente in servizio della sede apostolica. Aggiungevasi in lui l'essere prelato molto ricco, e per le sue proprie commoditá e per quelle che godevano gli altri della sua casa; onde egli stava nella corte molto splendidamente e dava a conoscere che molto piú ancora averebbe fatto se alla dignitá della porpora egli fusse stato promosso, alla quale o per l'ostacolo della morte o per qualche altro accidente de' tempi non poté giungere; benché, fatto presidente di Romagna e sopraintendente dell'acque di Bologna Ferrara e Romagna da Paolo

quinto nel principio del pontificato, egli fusse entrato in ferma speranza di pervenirvi.

Ma se bene molto inferiore d'anni all'uno e all'altro di questi era però molto superiore a ciascheduno di essi nella riputazione ed aspettazione monsignor Barberino. Godeva ancor'egli commoditá molto larga di spendere e insieme era dotato d'un ingegno sí vivo e che lo rendeva sí abile specialmente alla poesia latina che le sue composizioni in tal genere correvano fin d'allora per le mani de' piú eruditi con grandissimo applauso; onde per questi e per altri talenti giudicavasi dalla corte ch'egli fusse per salire molto presto agli avvanzamenti maggiori. Né riuscí vana questa opinione, percioché egli poco dopo fu inviato dal papa nunzio straordinario in Francia; e poi fatto ordinario da Paolo quinto conseguí ben tosto l'onore del cardinalato con diversi altri impieghi de' piú onorevoli che possa dare la sede apostolica, e dopo Gregorio succedé nella pontificia dignitá nella quale dopo un corso di dieciotto anni tuttavia continua oggi felicemente a sedere. Ma perché in tante altre occasioni si stenderanno ampiamente queste memorie intorno alla sua persona, perciò qui solo basterá d'averne dato questo brevissimo cenno.

Dopo i chierici di camera seguono diverse altre sorti di prelature, che si comprano pur come i chiericati e che nel modo istesso hanno un prefisso numero, e nell'ultimo ordine de' prelati succedono finalmente i referendari. Questo è inferiore ad ogni altro nella precedenza, ma è superiore nel numero non avendo limitazione alcuna, e si potrebbe eziandio chiamare superiore di qualitá perché in esso ordinariamente suole entrare tutta la gioventú piú nobile e piú fiorita d'Italia per introdursi a quel modo nel servizio della corte, e passare da un impiego all'altro o sia dentro o sia fuori di Roma; cosí pigliando da quel principio di mezzani progressi il salire poi, di mano in mano, all'avanzamento d'altre fortune maggiori.

Di tutti questi prelati inferiori il piú antico quando io venni a Roma era monsignor Ferrattino uscito di sangue molto onorato in Amelia, consumatissimo nelle signature in tutti i

fori e in ogni maneggio piú grave e piú recondito delle materie legali; uomo che molto aveva dell'austero e poco del cortegiano, pieno giá di fatiche e d'anni, e insieme di riputazione e di merito, e che poi da Paolo nella sua prima promozione degli otto fu promosso al cardinalato, ma per onorare piú in lui la sepoltura che la persona, come aveva fatto Clemente in riguardo a Sasso.

A queste varie qualitá di prelati si possono aggiungere i camerieri del papa. Questi sono parte segreti e parte d'onore. Sogliono i primi essere della fameglia vecchia de' papi quando erano cardinali, ed i secondi entrano dopo il pontificato a servire. Quelli ordinariamente sono pochi, ma di quelli ancora papa Clemente ne aveva assai buon numero e di famiglie molto qualificate, e fra loro ve n'erano similmente di nazione alemanna spagnuola polacca e fiamenga. Com'egli nella legazione con Alessandrino e poi nella sua medesima aveva veduta la maggior parte d'Europa, aveva perciò questa gloria ancora di vedersi attorno nel suo piú familiare servizio soggetti dell'accennate nazioni. Fra i soggetti de' camerieri d'onore il cui numero è sempre molto largo, trovavasi allora una fioritissima nobiltá italiana e delle prenominate nazioni e d'altre di lá da' monti. De' camerieri italiani ne riuscirono poi in altri tempi tre cardinali, cioè Tiberio Muti nobile romano, Antonio Caetano nipote del cardinale Enrico nominato di sopra, ed io, benché il mio luogo fosse tra' camerieri segreti, come giá dissi al principio. Degli alemanni nell'ultima promozione di tredici cardinali aveva di giá creato cardinale Dietristain ch'era suo cameriere segreto ancora e nobilissimo di Moravia; ed in altri tempi conseguirono la medesima dignitá il conte di Zolloren pur nobilissimo di Svevia, e Marquemont gentiluomo francese che prima era stato auditore di rota e poi arcivescovo di Lione.

In tutti gli ordini delle persone sudette dovevano senza dubio trovarsene in quel tempo diverse altre di merito e di stima, e delle quali per conseguenza io potrei qui fare qualche menzione particolare, ma confesso che dopo quaranta anni di

tempo scorso non resta per l'una parte tanta memoria in me che basti per tale effetto; né dall'altra tanto nome che possa risvegliarla piú di quello che sino ad ora ha fatto: ancorché sono tanti i soggetti che io ho rappresentati e qui e di sopra in grado conspicuo di virtú e d'onore che un numero anco minore sarebbe bastato e basterebbe per eccitar a servire nella corte di Roma, a seguire i medesimi esempi ed a sperarne l'istessa recognizione. Che se bene tutte non sono né possono essere della porpora, nondimeno si devono stimare grandemente ancora tante nobili prelature nella corte di Roma e tanti principali governi nello stato ecclesiastico, e tante riguardevoli nunziature che in tutte le corti de' prencipi obbedienti alla Chiesa, che vuol dire ne' piú luminosi teatri della cristianitá, fanno godere il primo luogo e tante altre maggiori prerogative fra i ministri publici a quei della sede apostolica.

Restarebbe che io ora passassi al piú commune ordine della corte e che io facessi menzione di quei soggetti che in essa allora vi trovai di qualche stima particolare, o per considerazione di lettere o per altre abilitá di quei talenti che sogliono aprire piú di ordinario le strade in Roma per fare i passaggi da quest'ordine inferiore agli altri superiori nel modo che fu accennato di sopra. Ma perché il numero di tali soggetti era grande, e senza dubio la memoria non mi servirebbe a poter far menzione di tutti, perciò tralasciando ora qui di parlarne, mi serbarò a farlo quando mi nascerá l'occasione di vedere alcuno di essi o favorito dalla virtú o contrariato dalla fortuna. Queste sono le due lottatrici, come pur accennai, le quali pugnano insieme di continuo in questa scena d'onore facendo ogni sforzo per esaltare o deprimere scambievolmente ora quelli e ora questi secondo le occasioni che dall'una parte e dall'altra se ne presentano: benché non si possa mettere in dubio che la virtú prevaglia sempre nel numero de' suoi seguaci aggranditi, e che dall'altra parte si vergogni ancora sempre la fortuna del poco applauso che ricevono sempre i suoi con l'aura e col favore di lei solamente esaltati. Grande è in effetto la guerra che in ogni luogo,

in ogni tempo, e specialmente nella corte di Roma queste due potenze fanno tra loro, e nondimeno all'incontro si vede che non sono mai tanto nemiche l'una dell'altra che non si uniscano insieme spesso ancora nel favorire molti soggetti, i quali né la virtú sola senza il favore della fortuna né la sola fortuna senza l'aiuto della virtú avrebbono potuto alle maggiori grandezze intieramente condurre.

Capitolo IX.

Qual fosse il mio servizio in palazzo,
e con quali persone io conversassi piú di ordinario.

Tornando dunque a me stesso ed alla mia introduzione in palazzo, il mio servizio era questo.

Ogni mattina ordinariamente concorreva all'anticamera del cardinal Aldobrandino tutta la corte per accompagnarlo di sopra all'udienza del papa. Quivi ancora mi trovavo io continuamente, e quivi in poche mattine tutta la conobbi e da tutti fui conosciuto.

Di tre in tre giorni mi toccava di stare nell'anticamera del papa alla sua portiera insieme con due o tre altri camerieri segreti per andargli portando le ambasciate secondo il bisogno. In ciò consisteva il servizio ordinario.

V'erano poi le cappelle e concistori, l'uscite alle devozioni, e occorrevano altre straordinarie funzioni le quali aggiungevano qualche occupazione di vantaggio. Ma tutte insieme non rendevano mai sí occupato il servizio che non mi restassero ogni giorno molte ore di libertá. Queste cominciai a distribuirle in maniera, che dandone quella parte che io doveva alla corte, potessi riservarne alcune sempre ancora agli studi. Era il mio fine allora veramente di continuare in quel modo qualche tempo a servire in palazzo, e durando troppo quel pontificato, alla mutazione del seguente pensavo di mettermi anch'io poi in prelatura e caminare per le vie ordinarie o degl'impieghi dentro alla corte o fuori ne' governi dello stato ecclesiastico o con l'uscire d'Italia, e a questo mi portava singolarmente fin d'allora il mio genio, d'essere adoperato in qualche nunziatura della sede apostolica. E perché in tutte

queste sorti d'impieghi è necessaria la professione legale, e per esercitare le nunziature bisogna ben'ancora possedere l'altre sorti di lettere che riguardano la vita civile e i maneggi del mondo, perciò non tralasciai punto né quegli né questi studi, ma tramezzando gli uni con gli altri, a ciascheduno d'essi io dava il suo tempo rubandone spesso al sonno quando ne rubava a me troppo la corte. Io avevo in mano scambievolmente ora i libri che insegnano l'uso delle materie legali piú praticate nella corte di Roma ora quelli che ammaestrano piú nelle materie morali e politiche, e prendevo sommo diletto in particolare come accennai da principio nella recognizione delle istorie; con le antiche io univa le moderne, le latine con l'italiane, e con tutte un particolare studio in geografia senza il cui lume sempre si camina al buio ne' libri istorici. In Padova Galileo Galilei, matematico allora di quella universitá, l'Archimede toscano de' nostri tempi, aveva all'abbate Cornaro ed a me unitamente esplicata in privato la sfera, e Dio sa quanto mi dolse di vederlo riuscire un Archimede cosí infelice per colpa di lui medesimo in aver voluto publicare sulle stampe le sue nuove opinioni intorno al moto della terra contra il vero senso commune della Chiesa. Opinioni che lo fecero capitare qui nel santo offizio di Roma dove allora io esercitavo un luogo di supremo inquisitore generale, e dove procurai d'aiutare la sua causa quanto mi fu possibile.

In Roma mi nacque occasione d'aver subito in geografia per maestro il Boccalino versatissimo in quella sorte di studi, e che insieme era gran politico, ma in particolare grande anatomista e minuzzatore di Tacito, e che n'ha trasfusa l'anima per cosí dire nel suo finto re Apollo e fattone correre la dottrina per tutto quel suo gazzettante imaginario e sí misteriosamente burlesco Parnaso, benché a lui ancora quei misteri burleschi costassero molto cari per l'opinione ricevuta communemente, ch'egli per tal rispetto mancasse in Venezia di morte eccitata piú che di naturale. Cosí pericolosi sono d'ordinario i piú grand'ingegni quando il giudizio non gli regge e la bontá insieme non gli accompagna.

Nel palazzo apostolico abitavano allora tre cardinali di eccellente virtú e di somma riputazione, e questi erano Baronio, Antoniano e Bellarmino. Ciascheduno di essi per occasione de' loro offici o per altre straordinarie occorrenze si trovava col papa molto frequentemente: Baronio ogni sera, come accennai giá di sopra, per confessare il papa che si preparava ogni dí a quel modo per la messa del giorno seguente; Antoniano, per l'offizio che esercitava de' brevi segreti, veniva all'udienza quasi ogni giorno ancor'egli, e Bellarmino come teologo vi compariva pur molto spesso; onde io ebbi questa occasione d'introdurmi nella conoscenza loro e di riceverne insieme quelle dimostrazioni di benignitá e d'onore che potevano essere proporzionati alla mia etá giovenile di allora ed alla riverenza che io usava con tali soggetti, che per gli anni per le virtú e per la fama erano appresso ognuno i venerabili. Faceva ciascuno di essi una vita veramente apostolica, tanto era moderato il numero de' loro famigliari, tanto positivo in tutto il resto ancora del servizio loro, e tanta la modestia e l'umiltá dell'antecedente vita passata che traspariva nell'aggrandita loro condizione presente. Era piú domestico però degli altri nella conversazione Antoniano come quegli che molto piú aveva praticata la corte, che piú intendeva i raggiri, che piú aveva maneggiato i libri ameni e di poesia e d'altre fiorite lettere. Io presi per questa cagione maggior intrinsichezza con lui, e principalmente in materia di studi, e posso dire che dalle sue stanze io ne riportassi sempre qualche frutto particolare alle mie. Per occasione di esser stato segretario del sacro collegio tanti anni si era trovato egli in molti conclavi, e di quei successi discorreva con gusto particolare. Mostrava specialmente in quanti modi vi si affaticasse l'industria umana, e in quanti vi apparisse all'incontro e vi prevalesse ordinariamente la providenza divina.

Abitava allora nel medesimo palazzo apostolico il padre Giovan Pietro Maffei gesuita, fatto celebre dall'*Istoria dell'Indie* e non meno dalla *Vita di sant'Ignazio*, composte l'una e l'altra in latino da lui molto innanzi e con generale approvazione

ricevute. Altre minori fatiche in latino e similmente in toscano aveva pure egli fatte e conseguitane a proporzione la medesima laude; onde in materia di stile istorico la compagnia de' gesuiti non aveva allora soggetto piú stimato di questo. Perciò il papa chiamatolo a Roma perché descrivesse l'azioni sue che fussero piú degne di memoria cosí avanti come dopo il pontificato, l'aveva con segni di stima particolare fatto ricevere in palazzo e provedere di stanze e di quanto gli poteva essere piú necessario per godere ogni piú onorevole e piú commodo trattenimento. Innanzi al mio arrivo non molto era seguito il suo; ed a punto egli aveva di giá cominciato a mettere le mani all'opera, ma prevedevasi ch'egli difficilmente avrebbe potuto condurla a fine perché di giá si trovava molto aggravato dagli anni e tanto dalle fatiche fatte nelle composizioni passate che il vigore manifestamente gli mancava per altre nuove presenti. Era egli di sua natura tardissimo nel comporre, o per meglio dire, la natura delle sue composizioni gli faceva usare una sí gran tarditá per l'esattezza ch'egli usava particolarmente nel collocare le parole insieme, accioché venisse in quel modo a nascere quell'eccellente armonia di numero col quale ordinariamente si vede correre ogni suo periodo. Io aveva di giá letto in buona parte le cose sue, onde mi strinsi ben presto in amicizia con lui; ed in palazzo questa era la piú frequente mia conversazione e di maggior frutto in materia di lettere. Veniva egli spesso alle mie stanze ed io spesso andava alle sue con la mia carrozza, insieme con altri amici godevamo la ricreazione ora d'uno ora di un altro giardino. Mostrava egli a me le composizioni sue da maestro, ed io a lui le mie da scolaro. Godevo de' suoi documenti; gli osservavo come tante lezioni e gli riverivo come se quei famosi latini del secolo d'Augusto con le proprie loro bocche me gli avessero proferiti. E veramente in materia di puritá latina il Maffei al giudizio de' piú versati in tal professione potrebbe capire anch'egli molto bene tra i piú scelti e piú lodati scrittori di quel tempo felicissimo. Il numero è tanto canoro particolarmente che forse in questa parte egli averebbe potuto

anco in quella scelta portare il vanto. Nelle descrizioni sopratutto è mirabile, e veramente non si può dire ch'egli descriva le cose ma le dipinga, anzi che non le dipinga ma le imagini loro con piú chiara espressione agli occhi stessi ne sottoponga. E ben si conosce che egli avviva con le descrizioni e principalmente abbellisce e illustra il suo corpo istorico, procurando in questa maniera di supplire a quello che in esso manca di piú nobili e piú alte materie civili e militari, per non aver somministrati alla sua *Istoria* quelli andamenti e quasi sempre uniformi successi dell'Indie, come averebbono fatto questi della nostra tanto piú bellicosa e piú politica Europa; e quindi nasce medesimamente che nella sua *Istoria* di raro si trovino consulte di stato e di guerra e in conseguenza di raro concioni per disputare sopra le materie correnti dell'una e dell'altra parte; materie nondimeno che apportano il maggior frutto a chi legge e insieme la maggior gloria a chi scrive, quando le consulte sono ben introdotte e con efficaci e vibranti ragioni sono maneggiate, benché a dire il vero in quelle poche orazioni che fa il Maffei non si vede quel talento a gran pezzo ch'egli mostra nelle altre parti. Sono languide per lo piú e snervate, non hanno quasi niente dell'eccesso e del tragico, ché gli argomenti non sono vibrati con forza ma con fiacchezza, e le ragioni servono ad insegnare quasi piú tosto che a movere. E veramente in questa parte delle consulte bisogna che lo scrittore anch'egli vi sia disposto dal canto suo con l'ingegno, e con il piú raffinato delle corti e del secolo. Onde non è meraviglia se le persone religiose in queste materie non portano con loro queste attitudini che dall'umil'aura de' claustri e delli esercizi ombratili delle scuole sí difficilmente possono ricevere. Ma tornando alle descrizioni del padre Maffei, una delle piú belle e piú nobili vien riputata quella ch'egli fa di Venezia nella *Vita di sant'Ignazio* quando quel santo passò per quella cittá nella sua andata in Gierusalemme. Veramente non può esservi piú al vivo né con maggior pompa delineato e colorito un sí meraviglioso teatro. Io recitavo a mente alle volte quella descrizione al

Comincia il primo libro dalla rinunzia che fece l'imperatore Carlo quinto di tutti li suoi regni e stati al re suo figliuolo, e finisce il decimo nella morte di don Giovanni governatore di Fiandra e figlio naturale del medesimo Carlo. Ora mentre al principio i lettori aspettano con impazienza d'esser quanto prima introdotti alla cognizione di quei memorabili successi di Fiandra che l'autore sí largamente promette, eccolo uscire da quelle provincie quasi prima d'entrarvi, eccolo accompagnare l'imperatore a Spagna, rinchiudersi con lui quasi per due anni che visse nella solitudine di San Giusto, raccontare le sue minute azioni, riferire piú minutamente quelle che hanno piú della semplicitá e devozione claustrale, e dopo essersi fermato ivi con lui sinché seguí la sua morte ritornare in Fiandra, porsi finalmente alla narrazione interrotta prima, si può dire, che principiata delle cose proprie di quei paesi. Ritornato ch'egli è, scrive molto nobilmente invero e con molta esattezza lo stato nel quale si trovavano allora le provincie di Fiandra. Parte il re poi verso Spagna e lascia al governo di quelle provincie di Fiandra la duchessa di Parma, e pure mentre che si aspetta che l'autore sèguiti la narrazione cominciata, egli se ne divertisce in un subito con narrare la vita della duchessa sino a quel tempo, e lo fa sí prolissamente che fra la prima digressione toccante l'imperatore e questa seconda potrebbe dirsi che il primo libro fusse un libro quasi di particolari vite piú tosto che vera e legitima istoria di affari publici.

Ne' seguenti libri vedesi pur'anche il medesimo. Al prencipe di Oranges ne viene fatta come una vita particolare, un'altra poco dopo al cardinale Granuela, un'altra alla principessa Maria di Portogallo, e cosí di mano in mano secondo i luoghi: al duca d'Alba, a Carlo prencipe di Spagna, al commendatore maggiore, al marchese Vitelli, al duca di Parma Ottavio Farnese unitamente col prencipe suo figliuolo, e infine a don Giovanni, e quest'ultima con sí prolisse minuzie e alcune di loro sí claustrali, che un separato e ben sostenuto componimento di vita particolare potrebbe sdegnarsene in certa maniera, non che un'opera di sí alto decoro e sí maestoso

quale deve essere l'istoria. Con queste e con diverse altre simili digressioni ad ogni nuova scena di personaggi, l'autore si allontana con troppo eccesso, per dire il vero, dalla narrazione principale. Ma se tante sono queste che riguardano le persone, quante piú sono l'altre che si veggono tramezzate nelle materie. Leggasi attentamente ogni libro, e si vedrá quanto spesso l'autore con narrazione saltellante (per chiamarla cosí) vada senza alcuna occasione accumulando notizie a notizie, e quanto spesso confonda quelle di fuora con quelle di dentro, senza distinguere ben prima fra le soverchie e le necessarie, e senza considerare quali possono aggiungere maggior lume e quali diminuirlo piú tosto alla principale descrizione della guerra di Fiandra. In questa parte è sí grande l'eccesso che il voler notare tutti i luoghi sarebbe un finir mai. E ciò facilmente può giudicarsi dall'aver l'autore consumati i primi sei libri nelle cose che descrive sotto la regenza della duchessa di Parma, nel qual tempo seguirono solamente le prime alterazioni di Fiandra, le quali poi degenerarono in guerra aperta sotto il governo del duca d'Alba.

Né può addursi per difesa delle prime digressioni accennate di sopra il dire che si debbano chiamare piú tosto elogi che vite, col darsi l'esempio delle piú celebrate istorie che sogliono far ciò ne' personaggi di maggior conto, perché in esse gli elogi non pigliano forme di vite ma ritengono la propria loro vera d'elogi, sbrigandosene ordinariamente gli autori con poche righe, e riferendo con sommo decoro solamente ciò che in quel separato luogo si può notare di piú memorabile in quei personaggi.

Cosí fa Salustio, per lasciar da parte gli autori greci e seguire i piú celebri nostri latini, quando rappresenta le qualitá che erano piú da considerarsi nella persona propria di Catilina, quando piglia una sí bella e aggiustata occasione di rappresentare quelle di Cesare e di Catone, e quando egli nella *Guerra Giugurtina* descrive pur similmente quelle di Giugurta e di Mario. Tali sono gli elogi da lui fatti a persone vive, e se avessimo l'altre sue principali composizioni istoriche,

senza dubio vedrebbesi che egli averebbe con l'istessa brevitá fatto il medesimo intorno alle persone grandi venute a morte, che suol'essere il vero e proprio luogo dove gl'istorici piú si compiacciono di fare comparire gli elogi loro.

In Livio se ne trovano pochi dell'una e dell'altra sorte, e quei sono brevissimi. E famosa particolarmente è la descrizione ch'egli fa d'Annibale. Quanto avrebbe potuto dire della sua casa de' suoi maggiori del suo nascimento della sua educazione e di mill'altre minuzie che potevano in qualche modo riportarsi alla persona di lui, se non l'avesse giudicate soverchie e ripugnanti del tutto al decoro e alla severitá dell'istoria? E perciò con una mezza facciata descrive quelle particolari qualitá sole che in tal luogo si dovevano necessariamente rappresentare intorno alla persona d'un sí grande e memorabile capitano. Con la medesima nobiltá di sensi e con ugual brevitá di parole da lui vien fatto un elogio a Catone il maggiore vivente, per occasione di mostrare con quanto applauso egli fosse creato censore, ed in quanta riputazione appresso alla republica egli si trovasse. Non meno gravi ed insieme non meno brevi sono gli elogi che fa in morte a Fabio Massimo ed a Scipione, due lumi de' piú gloriosi che in pace ed in guerra avesse avuti giamai la republica, e nell'istessa forma al re Attalo fa un simile funerale. In un altro luogo dove nasce occasione di paragonare tre chiarissimi capitani venuti a morte quasi in un medesimo tempo, cioè Scipione, Annibale e Filippomene generale degli Achei, l'autore tralascia di farlo ed accenna di astenersene per non divertirsi dalla narrazione principale; solamente con cinque o sei righe gli paragona insieme nell'oscuritá della morte che fecero sí disconforme allo splendore della vita che essi prima avevano passata.

All'esempio di questi due prencipi dell'istoria latina si fa il medesimo da Curzio e da Tacito, scrittori l'uno e l'altro pur'anche di sommo pregio. Nell'istoria di Curzio non poca materia nasce d'elogi. A Parmenione fatto morire da Alessandro, e che dopo lui in autoritá e valore riteneva le prime parti, ne vien fatto uno di poche righe ma pieno altrettanto

di senso quanto è ristretto nelle parole. Nella morte poi di Alessandro quanto poteva egli dire? che lunghe premesse e fiammeggianti esequie avrebbe potuto farli? e nondimeno a poco piú d'una facciata con brevitá grandissima le riduce.

Ma se in Curzio si trovaranno pochi elogi, Tacito all'incontro par nato a farli, tanti ne forma e sí maestrosamente gli aggiusta; basterá nondimeno addurne due soli in persone vive e due altri in persone venute a morte; ne' primi descrive Seiano aspirante alla dominazione assoluta, e Pisone addottato da Galba, e in ambedue va sí ristretto che si veggono finiti, per cosí dire, quasi prima che cominciati. Ne' secondi poi quanto brevi pur anche sono l'esequie fatte da lui a Tiberio e a Galba? e nondimeno fra i suoi elogi quei due sono i piú lunghi e dove egli ostenta piú l'arte di sapergli fare. In ogni altra occasione simile Tacito va con l'istessa riserva, e cosí fanno Salustio Livio e Curzio de' quali ho parlato prima, e ciò basti intorno alle digressioni cosí frequenti e prolisse che fa lo Strada in ordine alle persone.

Consideriamo ora l'altre che lo fanno andare sí vagando nelle materie; mostra egli medesimo di conoscere tali eccessi, e nella sua prefazione procura di giustificarsene col servirsi particolarmente d'alcuni esempi tratti dall'istorie di Salustio e di Tacito, col valersi ancora dell'autoritá di Polibio.

Intorno a quei princípi con i quali entra Salustio a descrivere la congiura di Catilina e la guerra di Giugurta, non si può negare veramente che non siano sopra materie del tutto divise da quelle che sono poi descritte; ma si deve considerare che l'uno e l'altro è fatto sopra materie morali e non altrimenti istoriche, e in esse l'autore non si divertisce dalla narrazione principale ma solo si trattiene alquanto dal cominciarla, né sono mancati gravissimi autori i quali averebbono desiderato che Salustio non gli facesse, e come del tutto insoliti si vede che in altre istorie non sono imitati. Quanto all'altre digressioni della congiura, che accenna lo Strada, non si possono chiamare improprie essendo connesse in modo alla narrazione principale che servono grandemente a renderla

non meno piú chiara che piú copiosa, e però di quelle si serve, e si vede pur similmente che nella guerra di Giugurta fa il medesimo.

Veggansi primieramente con attenzione i luoghi che adduce lo Strada, ne' separati libri dell'*Istoria* di Tacito, e si conoscerá quanto bene l'autore innesti e trasfonda nell'altre parti del suo corpo istorico quelle poche sue digressioni. Nell'ultima scorre assai lungamente e con molta ragione, percioché dovendo egli descrivere l'assedio memorabile di Gierusalemme, e l'ultimo giorno (parole sue proprie) al quale Tito ridusse non solo una cittá sí famosa ma l'intiera nazione ebrea, quanto conveniva ch'egli nelle sue istorie lasciasse almeno qualche notizia particolare dell'una e dell'altra?

Di Livio non parla punto lo Strada né può parlarne avendolo cosí contrario, e veramente quell'autore non può mostrarsi piú religioso di quello che apparisce nell'astenersi da ogni digressione soverchia; e ciò manifesta egli particolarmente in quel celebre luogo, dove tirato piú dal gusto che dall'occasione volendo paragonare insieme l'armi macedoniche sotto Alessandro magno e le romane sotto Papirio Cursore e sotto altri famosi capitani della republica, egli se ne scusa prima appresso a' lettori e quasi ne chiede licenza.

E per dire quel che è intorno alle digressioni ancora di Curzio, la sua *Istoria* n'è fecondissima per le frequenti occasioni che gli nascono di descrivere i nuovi paesi e popoli, che dal grande Alessandro in quei trovamenti dell'Asia venivano quasi prima domati che discoperti; e nondimeno tutte si uniscono sí bene con la materia principale che non potrebbono restarne separate in maniera alcuna.

Per quello poi che tocca all'autoritá di Polibio, il pregiarsene tanto nella sua prefazione lo Strada fa credere a punto ch'egli abbia voluto principalmente imitare quell'autore, il che non vorrebbe dir altro se non che da lui si fosse imitata un'istoria che non è vera istoria. Questo è il giudicio che intorno a Polibio fanno i piú gravi scrittori dell'arte istorica per uscir egli e tanto spesso e tanto prolissamente fuori

della narrazione principale che cosí può stare in dubio se egli piú faccia lezioni filosofiche e accademiche o pûr racconto di successi publici propriamente istorici. In quelle si divertisce con i libri intieri, ed in questi narra con filo sempre interrotto in modo che quando si volesse affatto separare quelle da questi, l'*Istoria* di Polibio in tanta parte restarebbe scemata che la sua mole di prima verrebbe a rimanere troppo notabilmente diminuita, né sarebbe grande la differenza se nell'*Istoria belgica* dello Strada parimente si volesse far la medesima prova.

Conviene dunque aggiustar bene le digressioni, e distinguere tra l'inutili e affatto improprie da un canto e le fruttuose e come del tutto necessarie dall'altro. Quelle servono a fare nascere oscuritá e queste a rendere maggior chiarezza all'altre parti del corpo istorico. Da quella rimane impedito e da questa grandemente aiutato l'ordine de' successi. In quella si mostra di non sapere fare la debita scelta delle materie, e in questa le materie si raccolgono e si mostra di saper farla in modo che dalle migliori istorie generalmente è praticato. Ma delle qualitá particolari che si richiedono alle bene intese e lodevoli digressioni trattano cosí a pieno gli accennati scrittori ch'io non debbo qui diffondermi a parlarne piú lungamente.

Con mirabile erudizione e insieme con singolare eloquenza fra i piú moderni compose un pieno volume sopra l'arte istorica ultimamente in particolare Agostino Mascardi, uno de' primi litterati d'Italia e mio strettissimo amico, e certo gli deve restare grandemente obligata l'istoria, poiché egli nell'accennato componimento non poteva piú al vivo effigiarne la vera e perfetta istoria. Piglia specialmente egli occasione piú volte di celebrare con somma lode l'*Istoria indica* del Maffei lá dove all'incontro non parla mai di questa belgica dello Strada. E perciò si è creduto che fra le migliori e piú ben regolate non gli dovesse parere di aver potuto connumerarla. E tanto basterá d'aver brevemente considerato intorno al maggior difetto che allo Strada s'attribuisce con andar egli sí spesso e con tanta prolissitá vagando fuori della narrazione principale.

Gli altri difetti piú considerabili ne' quali pecca la sua istoria secondo il giudizio de' piú eruditi sono in ristretto li seguenti:

Che nel raccontare i successi l'ordine resti da tante digressioni troppo spesso interrotto, e per conseguenza troppo venga a restar confuso.

Che la narrazione ecceda grandemente nelle minuzie e s'avvilisca nel riferirne talvolta alcune che troppo hanno del popolare e del puerile, onde se ne sdegnino le orecchie nobili e gravi delle quali solo il teatro istorico deve esser composto. E per addurne qui un particolare esempio: a qual persona di supercilio anche poco severo non cagiona riso o piú tosto non muove stomaco in leggere quei nomi musicali di ut re mi fa sol la, coi quali scrive lo Strada che si chiamavano certi pezzi di artegliaria? Poteva narrare minuzia piú leggiera e piú bassa ed a cui fusse per maggiormente applaudere la turba o giovanile d'etá o populare d'ingegno? E pur d'altre tali in gran numero si vede per ogni parte communemente soprabbondar di continuo la sua istoria.

Che per la medesima ragione delle frequenti minuzie resti offeso notabilmente il decoro dell'istoria, la quale avendo per oggetto l'insegnare e il dilettare ma in primo luogo il produrre con l'insegnamento la prudenza militare e civile, non può conseguire un tale fine col mezzo de' racconti bassi minuti e leggieri, e tanto alieni dal suo cosí grave e maestoso instituto.

Che l'autore all'incontro non faccia comparire quanto bisognarebbe alcuni successi militari dei piú importanti, e troppo ne metta in vista poi altri meno considerabili. In quel numero possono entrare specialmente l'assedio di Mons e l'oppugnazione di Harlem sotto il duca d'Alba, e l'assedio di Leiden sotto il commendatore maggiore, e in questo la fazione d'Ostreville e l'assedio di Valenziana sotto la duchessa di Parma, e l'assedio posto a Limburgo dal prencipe suo figliuolo sotto il comando principale di don Giovanni. E pure quelli furono assedi che durarono molti mesi ciascheduno di loro e che si

possono riputare de' piú memorabili che abbia partorito la guerra di Fiandra, lá dove la fazione d'Ostreville fu leggiera e tumultuaria, e gli assedi posti a Valenziana e Limburgo furono quasi prima finiti che principiati per non essersi nell'uno e nell'altro fatta resistenza d'alcuna sorte. Di questi tre successi l'autore ne' suoi rami intagliati rappresenta con grande amplificazione le figure e di quelli non fa intaglio alcuno; nel che per opinione di molti si è giudicato ch'egli abbia ecceduto per qualche particolare affetto verso la casa Farnese come servitore eletto e trattenuto da quella casa, benché né la duchessa né il prencipe avessero bisogno di vantaggi sí deboli, restando le memorie loro pregiate d'altre glorie che tanto piú rendono e renderanno eterni sempre i loro nomi.

Che l'autore quando parla in persona propria usi le comparazioni e le sentenze troppo frequentemente. Livio sopra ogni altro istorico se ne astiene allora quasi del tutto, lasciandole in bocca di persone gravissime ch'egli introduce in tante sue nobili consulte di stato e di guerra per via delle mirabili sue concioni oblique e dirette. Quivi poi egli nelle loro persone insegna, e quivi come in luogo proprio ammaestra, non lo facendo nella sua propria narrazione, perché la modestia ed il buon costume non permettono allo scrittore ammaestrare chi legge con l'usare troppo spesso i suoi propri documenti, ma piú tosto egli ne lascia l'officio a quei grandi uomini che governano i regni e le republiche, e dalle cui lingue come da tanti oracoli pendono quei che gli ascoltano quando ne' senati o negli eserciti le risoluzioni piú gravi e piú importanti con i pareri loro si pigliano. Salustio, Curzio e Tacito in ciò veramente non vanno con tutta la riserva di Livio, ma però non eccedono e molto meno in questa parte doverebbono poi eccedere l'istorie che escono da' claustri, dove hanno sí poco luogo tali insegnamenti e dottrine; oltre che fra le sentenze che in tanta copia scaturiscono dallo Strada, quante ve ne sono che si possono giudicare migliori per chiudere con le solite vive acutezze qualche epigramma che per aggiungere maggior peso alla gravitá cosí propria delle ben regolate

istorie. Polibio all'incontro è pieno di vaganti comparazioni e sentenze; onde sempre piú si conosce che lo Strada in primo oggetto si è proposto di imitare quell'autore.

Che finalmente nella sua istoria egli non abbia data quella parte che era dovuta al negozio, non regnando poi nella guerra tanto l'armi fra l'armi che nel medesimo tempo non si passi ancora dalle armi alle trattazioni. Con l'armi particolarmente vanno sempre uniti i consigli, poiché non suole pigliarsi alcuna grave risoluzione o militare o civile che nelle consulte di stato o di guerra non si esamini bene prima e non si maturi. Dunque a penetrare i consigli e ogni altro successo in materia di negozio che pesi, ed a renderne quanto piú sia possibile ben informati i lettori, deve l'istorico applicare la sua maggiore attenzione. Questa parte, che in apparenza non è la piú strepitosa, è nondimeno in effetto la piú importante. Quel suono esteriore delle scaramuccie delle fazioni degli assalti e delle battaglie, con quelle occisioni incendi e sacchi militari di tanto strepito dilettano ben maggiormente senza dubio, e danno maggior pastura alla gente scolaresca ed alla popolare, ma il negozio all'incontro insegna piú di gran lunga e pasce d'altra maniera gli animi delle persone erudite e gravi, al cui giudizio e approvazione deve l'istorico sottomettere principalmente le sue fatiche. Onde pare che lo Strada averebbe potuto in questo arricchire e nobilitare la sua istoria molto piú di quello che ha fatto.

Resta ora da considerarsi lo stile che secondo le sue qualitá suole aggiungere o togliere tanto piú di pregio a tutte le composizioni, e specialmente istoriche; ma certamente in questa parte può meritare lodi cosí vantaggiose lo Strada che gli servano come per un contracambio delle sopranotate opposizioni che alla sua istoria si fanno. Quivi vedesi ch'egli proporzionatamente fa il suo mistiere, e ch'egli insomma quivi esercita la vera e sua principale professione, avendola fatta sí lungo tempo e con tanto applauso, come ognun sa, nelle prime scuole d'umanitá che abbia la compagnia in questo sí celebre suo collegio romano. Nel maneggiare dunque lo stile

della sua istoria egli tesse sí bene e orna sí nobilmente ogni materia che le piú minute ancora e quelle che hanno maggiormente del basso e del servile si leggono tutte con gusto, e per questa considerazione dello stile non se ne possono sdegnare né anco l'orecchie erudite e gravi. Il carattere è sempre uguale, variando però nel sostenersi e nell'inalzarsi secondo la differenza e la varietá degli avvenimenti. Apparisce piú alto e piú efficace nelle concioni, e dall'altra parte piú ameno e piú ornato nelle descrizioni con l'esser vestite ancora ugualmente come bisogna quelle in particolare, che descrivono i successi piú sanguinosi degli assalti e delle battaglie. E si vede seguire il medesimo a proporzione delle materie quando l'autore fa le sue principali parti di narrare in persona; ma benché tante lodi si devano allo stile di questa sua belgica istoria, nondimeno viene giudicato che siano dovute molto maggiori all'altro delle prime sue prolusioni, quando si voglia paragonare insieme l'uno e l'altro componimento in quello che riguarda la puritá e vera significazione latina.

Questo è il senso de' padri gesuiti medesimi che piú sono versati nell'istesso mestiere, né si può negare veramente che nell'istoria lo Strada non usi alle volte qualche parola e qualche frase latina che non è per lo meno del secolo piú latino, lá dove egli nelle prolusioni si mantiene molto piú nell'aurea dicitura e puritá di quel secolo benché assai piú religiosamente ancora di lui vi si mantenghino altri scrittori istorici pur della compagnia. Fra loro singolarmente il Maffei, del quale ho parlato di sopra; non senza meraviglia si è veduto in particolare ch'egli in una delle sue prolusioni con tanta acerbitá riprendendo li troppo frequenti grecismi di Tacito, in diversi luoghi poi dell'istoria egli non se ne astenga.

E per fare una breve comparazione qui tra il Maffei e lo Strada, parmi che l'istorie loro in alcune parti quasi del tutto si uguagliano. Uguali possono chiamarsi nella nobiltá dello stile, uguali nell'armonia del numero, né può aver l'una e l'altra maggiore evidenza. S'avanza il Maffei nelle descrizioni, e lo Strada nelle concioni. Quegli di ordinario è piú grave,

e questi piú spiritoso. Quegli mantiene la sua istoria di gran lunga piú connessa e piú unita, e questi dall'altro canto pecca nell'uscire e nel vagare troppo fuori dalla narrazione principale; che se bene il Maffei anch'egli trascorre assai nelle digressioni e specialmente ne fa una d'un libro intiero sopra i chinesi, nondimeno le fa sempre chiamato e quasi costretto dall'occasione, descrivendo egli paesi e popoli cosí nuovi alle orecchie di Europa, con altre notizie di tale qualitá, che per essere bene intese faceva di bisogno che da varie digressioni variamente fossero accompagnate; lá dove si può dire che lo Strada per lo piú senza alcuna opportunitá le vada cercando per ogni passo e introducendo.

Ma per tornare alla persona propria di lui, queste poche osservazioni in materia di stile sarebbono finalmente come piccioli néi da' quali non potrebbe ricevere pregiudizio la bellezza del suo stile, che in generale risplende sí nobilmente in tutto il corpo della sua istoria. Di modo che quando non fosse per altro si può credere che solamente in riguardo allo stile riceverá la sua istoria applauso grande, e che forse la faranno vivere tanto piú quei difetti medesimi ne' quali può essere caduta. Perciò che nascendo essi da troppo gran quantitá di poco ben regolate materie, una tal selva di cosí ben descritti racconti senza dubio servirá di maggior trattenimento, e massime appresso di quelli che non conoscono tanto l'arte o non se ne curano, o che leggendo l'istorie sono piú capaci della parte onde nasce il diletto che non sono di quella onde non nasce il diletto ma si ricevono gl'insegnamenti. Oltre che, quale istoria uscí mai cosí perfetta che non abbia avuti contradittori? Gli hanno provati in maniere varie fra l'istorici latini Salustio e Livio medesimi con gli altri due nominati di sopra, né io sono cosí vano che avendo composto la mia di Fiandra nel tempo stesso che lo Strada va seguitando la sua mi possa cadere in pensiero che non soggiaccia forse a maggiori difetti. Ma si deve considerare fra lui e me questa differenza, ch'egli ha scritto per professione ed io per trattenimento; egli alla casa Farnese ed io a me medesimo, egli con

ogni commoditá e di tempo e di luogo e di quiete, lá dove io quasi sempre ho scritto di furto, essendomi bisognato rubare me stesso continuamente alla violenza che a tutte l'ore mi hanno fatta nel divertirmi dall'intrapreso lavoro e le cure private e gli affari publici e lo strepito inquietissimo della corte, e l'impedimento della mia languida sanitá che è stato il maggiore e piú molesto di tutti gli altri. Onde tanto piú scusabili potranno essere gli errori da me commessi quanto piú giustificate sono l'occasioni d'aver io potuto commettergli. Di vantaggio e non debole io potrei forse pregiarmi, cioè d'aver con publico ministerio sui luoghi stessi maneggiato e veduto; riceverollo nondimeno piú volontieri per l'opinione degli altri che per mia propria. Ma è tempo ormai di tornare alle materie di prima.

Non mancavano altre persone di lettere ancora in palazzo. Era bibliotecario della famosa biblioteca vaticana il cardinale Baronio. In quel tempo sotto di lui alla custodia de' libri e del luogo mi ricordo che si trovava una persona, il cui nome ora non mi sovviene, ch'era molto stimata in quella corte per quella sorte d'officio, richiedendosi molta cognizione di lettere, e specialmente ecclesiastiche, a ben sostenerlo. Avevano pure similmente l'uno e l'altro de' cardinali nepoti nelle famiglie loro diversi uomini e di lettere e di negozi molto qualificati; e perché le nunziature della sede apostolica erano divise fra essi due nepoti, come fu mostrato di sopra quando si parlò dell'uno e dell'altro, perciò ciascheduno di loro aveva un principale segretario, dal quale si reggeva il peso delle corrispondenze e degli ordini che di mano in mano si inviavano alle corti dove risedevano i nunzi. Questi due segretari andavano in abito pavonazzo, e molto spesso negoziavano in persona propria col papa, e gli offici loro per ogni altra circostanza erano de' piú stimati che avesse il palazzo. Chiamavasi, il segretario d'Aldobrandino, Erminio Valenti, e quello di San Giorgio, Lanfranco Margotti. Quello era da Trevi, luogo piccolo e aperto e poco distante dalla cittá di Spoleti; questo era nato in Parma o lá d'intorno. L'uno e l'altro era di con-

dizione tanto bassa e ordinaria, che l'oscuritá in essi del sangue lasciava quasi anco non meno oscuri i vocaboli della patria. Da giovani si erano applicati l'uno e l'altro alla segretaria, la quale in tutte le corti, ma specialmente in questa di Roma, suole essere una delle strade che piú felicemente conduce alle piú alte fortune. In essi non concorreva gran fondamento di lettere, in modo che si poteva dire che fussero amendue segretari di pratica molto piú che di studio. Oltre al valore nella pratica erano dotati d'altre parti migliori, che poteva richiedere una tal sorte d'offici. Lanfranco però di commun parere superava Erminio di gran lunga ne' talenti particolari che la natura gli aveva conceduti in quel mestiere di chiarezza e facilitá maggiore: e superava molti altri con il sapere essere ancora piú spiritoso e piú sollevato dell'altro. Ma tutto per dono della natura, perché sí a questo come a quello mancava ogni vantaggio dell'arte, e spesso ancora la necessaria cognizione in materia di lingua per comporre toscanamente secondo le buone regole. Con tutto ciò erano soggetti l'uno e l'altro di molta stima, ed in questi due si può dire che unitamente concorressero insieme le virtú e la fortuna in portarli al cardinalato. Seguí prima in Erminio e poi in Lanfranco, ne' tempi e nelle occasioni che io anderò di mano in mano rappresentando.

Era anche grandemente stimato in palazzo monsignor Agucchia, che serviva in officio di maggiordomo il cardinale Aldobrandino, ma da lui e dal papa spesso veniva adoprato similmente in altri gravi negozi. Era egli nobile bolognese e nipote, per via di sorella, del cardinale Sega, soggetto di valore singolare, che ne aveva acquistato il nome in tante sue nunziature e poi ultimamente nell'essere succeduto alla legazione di Francia dopo il cardinale Caetano. Appresso di Sega aveva Agucchia affaticato in Francia con molta approvazione del zio, e venuto in Italia si era posto poi sempre in maggior concetto d'abilitá per ogni grave maneggio; onde morto il zio era entrato appresso Aldobrandino nell'accennato servizio. Non godeva però se non il grado della prelatura ordinaria,

ma quello di confidenza e di stima in che egli si trovava, come ho detto, appresso Aldobrandino e appresso il papa medesimo, lo rendeva grandemente considerabile. E se ne viddero poi gli effetti, perché nell'ultima promozione lo creò cardinale tra quei diciotto. Eragli fratello, ma d'etá molto inferiore, Giovan Battista, che serviva ancor egli in affari di segretaria il cardinale Aldobrandino medesimo. Sin d'allora mostrava Giovan Battista un talento particolare in quella sorte di professione, e poi vi si avanzò di maniera che diventò segretario di stato di Gregorio decimo quinto, e si tenne allora per certo che, se Gregorio fusse alquanto piú a lungo vivuto, l'avrebbe promosso al cardinalato. Morto di poi Gregorio egli esercitò per molti anni la nunziatura di Venezia sotto il presente pontificato e venne a morte in quel carico, lasciata gran fama di sé in tutte le qualitá piú riguardevoli che potesse avere un ministro publico.

E veramente egli nell'intendere e nel maneggiare le materie politiche era dotato d'una sí chiara e sí giudiziosa capacitá, che lo rendeva in tal guisa non solo uguale ma superiore ad ogni piú difficile impiego. Non aveva però egli la medesima chiarezza e facilitá nello stile, perché spesso dava nello stentato e per conseguenza nel tenebroso; e volendo anche spesso affettare i piú reconditi toscanesmi faceva che molte sue composizioni sapessero di scuola molto piú che di corte.

Ancorché non abitasse aveva però commoditá di stanze in palazzo il padre Anselmo capuccino predicatore del papa, che si chiamava il padre Monopoli per essere nato in quel luogo nel regno di Napoli. Esercitava egli quell'officio con grande approvazione della corte di Roma. E veramente la sua dottrina efficace e la sua vita austera, e l'apostolico zelo col quale esercitava, avvertiva correggeva e minacciava anco molto liberamente la corte, facevano riverire le sue prediche sempre con molta laude e insieme con molto frutto. Non aveva cultura né politezza nel dire, ma suppliva con la dottrina perché erano densissimi i luoghi di scrittura e de' padri ch'egli continuamente portava; erano piú i sensi che le parole, in somma

egli stava tutto nella sostanza e si curava poco degli ornamenti. Dal papa e dal cardinale Aldobrandini era molto ben veduto e stimato; e crebbe in maniera l'affetto e la stima loro verso di lui che nell'ultima creazione degli otto egli fu promosso al cardinalato.

Ma non debbo tralasciar qui nell'ultimo di far menzione di un nano polacco molto erudito, e specialmente nella lingua latina, che il papa aveva condotto seco tornando dalla legazione di Polonia. Chiamavasi Adamo, viveva in palazzo, era ben trattenuto e aveva libero l'adito ogni giorno col papa, dal quale sempre era con qualche scherzo e trattenimento di burla raccolto. Parlava latino, e con franchezza e con eleganza, e mi ricordo che alle volte pigliava all'anticamera uno de' tomi del Baronio, e durava fatica in trovare il modo per leggerlo tanta era la sproporzione tra la mole del libro e la picciolezza del suo corpicciolo. Restami pur in mente che il papa aveva molto gusto di vedere alle mani insieme esso nano e Giulio Cesare, nella romana corte cameriere d'onore, il quale era uomo di lettere, buon poeta latino, e specialmente ne' versi eroici, alcuni de' quali uscirono anche allora con molta approvazione alle stampe. Trovavasi Giulio Cesare spesso al desinare del papa per occasione di virtuoso trattenimento, ma perché non gli mancavano difetti, e quello in particolare dell'arditezza che bene spesso degenerava nell'impudenza, perciò il nano con buona grazia ora in un modo ora in un altro l'andava pungendo, e Giulio Cesare in varie maniere pungeva all'incontro il nano, talché nasceva dalle contese loro una scena di passatempo che ricreava il papa, non alieno in quell'ora dal sentirsi alleggerire in questa e in altre maniere simili da tante gravissime cure onde era oppresso continuamente.

Con queste persone che ho nominate e con altre di stima, che vi abitavano, io spesso avevo occasione di trovarmi. Era nondimeno la mia conversazione piú frequente con gli altri camerieri o segreti o d'onore, secondo i tempi che ci facevano essere insieme l'uno e l'altro. Fra i segreti particolarmente era don Jayme di Palafoz spagnuolo aragonese di nobilissima

casa, d'amabilissime qualitá e che molto prima serviva in corte e ne aveva gran pratica. Era fratello del marchese d'Arizaserra nobile nel regno d'Aragona, e per ogni altro riguardo veniva molto stimato da tutta la nazione spagnuola e specialmente dal duca e duchessa di Sessa, delle cui persone io parlai da principio. Con questo cameriere io avevo quasi la piú stretta conversazione, andavamo spessissimo insieme specialmente alle visite del medesimo duca, e piú ancora della duchessa, e da loro io ricevevo sempre favori particolari in conformitá di quelli che avevano fatto a mia madre ed a me ed agli altri miei fratelli nel tempo che avevano alloggiato nella mia casa in Ferrara per occasione d'aver voluto il papa onorare quella cittá con la sua persona, nel modo che di sopra io rappresentai.

In Ferrara pur'anch'io avevo di giá conosciuto un ministro principale dell'ambasciatore di Spagna nella corte di Roma che si chiamava Pietro Ximenez di Mugiglie, gentiluomo qualificato, ancor egli di Saragozza, che è la metropoli di Aragona. Con titolo di secretario del re serviva Ximenez nell'ambasceria, e dopo il duca faceva in essa le prime parti. Era grande amico egli ancora e quasi paesano del Palafoz, e dotato similmente di bellissime parti che lo rendevano meritevole di quello e d'ogni altro piú onorevole impiego. Parlavano bene italiano l'uno e l'altro di loro, ma io procuravo che ambedue m'insegnassero la lingua spagnuola come fecero e con mio grandissimo beneficio, per l'occasione che ebbi di metterla in uso quando io fui mandato nunzio alla corte di Fiandra, nella quale dall'arciduca dall'infanta e da' principali ministri non si pratica quasi altra lingua che la spagnuola.

Con diversi camerieri d'onore io conversai medesimamente con molta domestichezza, ma in particolare con alcuni che erano oltramontani e che mi potevano dare sempre molte notizie, come facevano, delle cose piú degne da sapersi intorno a' paesi loro. L'uno di essi fu il conte di Zolloren alemanno, e l'altro Marquemont francese de' quali ho parlato di sopra; e ci nacquero occasioni poi in altri tempi di rivederci fuor

d'Italia, perché Zolloren fu inviato dall'elettore di Colonia per gravi negozi alla corte di Fiandra nel tempo mio; e quando io fui nunzio in Fiandra, cosí all'andata come al ritorno nel passare per Lione fui ospite sempre di Marquemont che era arcivescovo di quella cittá. E portò il caso che Zolloren ed io fummo poi creati cardinali nella medesima promozione di Paolo quinto, e pochi anni dopo fu dal presente pontefice onorato dell'istessa dignitá Marquemont.

Tra i camerieri italiani era grandemente conspicuo il Caetano in particolare, non tanto per la sua nobiltá cosí rilevata quanto per le sue virtú, che per se medesimo tanto piú ancora lo rilevavano. Con lui ancora mi strinsi in amicizia come era seguito con alcuni de' suoi fratelli e alcuni de' miei che avevano militato in Fiandra all'istesso tempo, e componeva nobilmente in poesia toscana, e si vidde fra l'altre sue composizioni alcun tempo dopo recitare publicamente una sua tragedia con grand'applauso. Nondimeno egli era piú cavaliere che poeta, e verseggiava piú d'ordinario per improvise occasioni che meditate; dal grave passava al satirico molto graziosamente ancora quando voleva. Fu poi da Paolo quinto creato arcivescovo di Capua, e l'occasioni portarono che al medesimo tempo egli andò nunzio in Germania ed io in Fiandra, e dopo egli fu trasferito in Spagna ed io in Francia; e cosí passammo quasi dodeci anni di strettissima corrispondenza in tutti i negozi publici che dall'una e dall'altra parte in quel tempo occorsero. E l'occasione pur similmente portò che dalla mia promozione alla sua non corresse altro intervallo che di tre mesi, e che insieme con lui io dovessi poi ricevere il cappello cardinalizio per mano di papa Gregorio che aveva con tre altri fatto lui cardinale, per essere morto avanti che io partissi da Francia papa Paolo, che aveva tre mesi prima, come ho detto, conferito il medesimo onore nella mia persona. E tanto basterammi aver detto sin qui intorno alle memorie da me raccolte in questo mio primo libro.

LIBRO SECONDO

Capitolo I.

Quel che seguisse nella corte di Roma
intorno all'universale giubileo dell'anno 1600.

Alle memorie di questo secondo libro dará principio quella dell'anno santo. È cosa nota che anticamente al fine d'ogni secolo i romani pontefici con un giubileo universale facevano godere piú largamente del solito alla cristianitá i sacri tesori dell' indulgenze per beneficio maggiore de' fedeli; fu dall'anno centesimo poi abbreviato il tempo al cinquantesimo e poi anche da questo spazio ad un altro piú breve di ciascuno venticinquesimo. Ma in tempo di Clemente essendo caduto l'anno santo che chiudeva l'intiero secolo del 1600, perciò parve che in certa maniera questo anno venisse a portare con sé qualche prerogativa maggiore degli altri framezzati nell'ordinario corrente spazio fra un secolo e l'altro, e che in conseguenza promettesse maggior concorso di forastieri e ricercasse all'incontro maggior preparamento alle devozioni. Con tutti i prencipi cattolici della cristianitá il papa anticipatamente aveva passato offici caldissimi accioché facessero godere ogni maggior commoditá e sicurezza di strade e di ospizi a quei pellegrini, che personalmente volessero venire a participare sui propri santi luoghi di Roma l'universale giubileo. Per tutto il

dominio ecclesiastico si erano inviati da lui ordini strettissimi per il medesimo effetto, ma specialmente in Roma aveva assegnate larghe elemosine agli ospidali che sogliono ricevere in maggior numero i pellegrini, e volendo con dimostrazioni particolari di caritá di zelo e di splendidezza fare apparire il suo affetto paterno verso le nazioni cattoliche oltramontane, aveva fatto preparare un'abitazione in borgo delle piú capaci piú commode e piú vicine al palazzo del Vaticano e alla basilica di San Pietro, per farvi alloggiare i vescovi poveri i sacerdoti vergognosi o tali altre persone che da quelle parti fussero per venire a celebrare l'anno santo nella cittá di Roma. Fatte tutte queste preparazioni e molte altre, le quali dovevano servire all'edificazione spirituale ed alla commoditá temporale de' forastieri, che io per maggior brevitá qui tralascio di riferire, egli diede principio alla celebrazione dell'universale giubileo. Questo principio suole pigliarsi all'antecedente vigilia del santissimo natale di Cristo Signor nostro, per includere in una celebrazione tanto devota un giorno festivo tanto solenne. Ma perché il papa si trovò impedito dalla podagra, perciò da quei primi vespri fu trasferita la ceremonia dell'aprirsi la porta santa, che è la prima azione dell'universale giubileo, alla vigilia della circoncisione, la quale festa cadde appunto nel primo giorno dell'anno. Dunque nell'accennata vigilia il pontefice, accompagnato dal sacro collegio dagli ambasciatori da tutta la prelatura ecclesiastica e dal fiore di tutta la nobiltá secolare, calò in forma di processione pontificalmente nella basilica di San Pietro per celebrarvi il vespro con ogni piú solenne pompa di ceremonia. Fermossi prima nel portico, il quale maestosamente scorre da un lato all'altro di detta basilica, e dal cui primo adito si entra in essa per le principali sue porte. Quivi egli con le solite cerimonie aperse la porta santa, che nell'antecedente universale giubileo dell'anno 1575 era stata aperta e poi chiusa da Gregorio decimo terzo, e per essa entrò insieme con tutti gli altri nella basilica, ma con tanta difficultá per la moltitudine infinita del popolo innumerabile che non poco egli stesso penò a poter introdurvisi.

Con l'aprirsi la porta santa apertosi il tesoro delle sacre indulgenze, le quali giá sulle stampe si erano publicate per ogni parte del cristianesimo, continuossi con grandissimo concorso di genti in Roma a goderle. Ciò consisteva nel visitare le chiese, le quali erano principalmente di San Pietro San Giovanni Laterano Santa Maria Maggiore e San Paolo e le altre tre delle sette ordinarie. Come ogni dí l'esperienza dimostra, niuna cosa muove piú l'inferiore che l'esempio del capo supremo; e perciò volle il papa con quello delle sue azioni proprie tanto maggiormente eccitare la pietá e la devozione ancora nelli altri. Dunque nella prima prossima domenica egli andò personalmente a visitare le sette chiese, calò in San Pietro e con la solita esemplare devozione disse la messa privata all'altare de' gloriosi apostoli.

Quindi fece orazione a ciascheduno de' sette altari privilegiati, e poi uscito dal tempio si pose a cavallo d'una mula bianca decentemente guarnita. Egli non solo mai non usò carrozza ma neanche mai né chinea né altra sorte di cavallo ordinario, e si trasferí a San Paolo. In quella chiesa fece pur'anco le orazioni solite, come poi similmente in San Sebastiano e dopo in San Giovanni, facendo ivi prima in ginocchioni tutta la scala santa che è fuori del tempio. Di lá entrò in esso, e fattevi pure le consuete orazioni, si fermò poi nel contiguo palazzo apostolico fabricato da Sisto quinto, e riposatosi alquanto in certe stanze terrene pranzò in esse, e congiungendo alla liberalitá spirituale la temporale, fece dare similmente da pranzo in altre vicine camere non solo a tutte le persone del suo servizio ma a tutte le altre ancora piú considerabili che l'avevano accompagnato. Il che seguí sempre nell'istessa maniera tutte l'altre volte ch'egli in quell'anno visitò le sette o le quattro chiese. Da San Giovanni partitosi in lettica passò a Santa Croce in Gierusalemme e dopo a San Lorenzo e finalmente a Santa Maria Maggiore. In tutte le quali chiese pur fece le solite orazioni, e da Santa Maria Maggiore traversando l'abitato di Roma ritornò al Vaticano. Questa fu la sua prima uscita alle sette chiese. Di quando in quando egli poi

reiterava la medesima devozione di tutte le sette. Ma non passò mai domenica di quell'anno santo, purché egli non fusse infermo, che non visitasse le quattro basiliche principali, nel modo tenuto la prima volta: calando prima in San Pietro e poi andando a San Paolo e dopo a San Giovanni, dove si fermava a pranzo, terminando la visita sempre in Santa Maria Maggiore. In ciascheduna chiesa egli faceva apparire la sua esemplarissima devozione, ma nel fare specialmente, quasi sempre in genocchione, la scala santa quanto egli in quell'atto pativa tanto piú edificava. E senza dubio il patimento era grandissimo rispetto alla sua podagra e chiragra, le quali nel fermar egli tutto il peso sulle genocchia e nel salire dall'uno all'altro scalino gli tenevano impedite in modo le mani ed i piedi che non poteva se non difficilmente, e con intenso e acerbo dolore, servirsene. E pure io non mi ricordo ch'egli in queste funzioni mai tralasciasse quella sorte di particolare devozione. E certo s'intenerivano i cuori di ciascuno in vedere una tanta maestá umiliarsi a quel segno, ed accompagnar quell'azione con sí vero ardor di spirito e con sí gran zelo di fede; il che specialmente appariva dalla copia di tante lagrime che dagli occhi per ciascheduno di quelli santi gradi gli uscivano secondo che le ginocchia dall'uno all'altro di mano in mano lo portavano; benché non paresse nuova tale devozione a chi l'aveva gli anni innanzi due volte veduto, poco prima di assolvere il re di Francia e di riunirlo alla Chiesa, andare di gran mattina in privatissima forma dal Quirinale a Santa Maria Maggiore con piedi nudi che erano sí debilitati dalla podagra, e con gli occhi che in tal occasione gli si disfacevano in lagrime, per implorar tanto piú intensamente il favor celeste nel doversi da lui risolvere un sí alto ed importante negozio. Compose il cardinale di Verona, quel sí raro soggetto del quale ho parlato di sopra, una sua latina operetta dell'anno santo d'allora. In essa ammira egli quasi con istupore questa particolare applicazione del papa alla visita delle chiese e tante altre sue azioni esemplari, che fecero apparire in cosí alto grado e la sua pastorale vigilantissima cura ed il suo ardente apostolico zelo. In

quella occasione dell'universale giubileo nella quadragesima di quell'anno volle particolarmente il papa che tutte l'azioni spirituali si facessero con diligenza straordinaria e insieme con straordinario decoro. Per tutte le chiese salirono sui pulpiti i piú famosi predicatori d'Italia. In tutti gli oratori delle confraternitá principali, con ogni maggior decenza, si fecero le solite devozioni. Il papa istesso piú volte visitò gli ospedali lavando i piedi a gran numero di pellegrini, ancorché la chiragra vi repugnasse, mettendoli dopo a tavola, porgendo loro le prime vivande, e con somma caritá infine lasciando loro e larghe benedizioni e non meno larghe elemosine; al qual ministerio lo servivano sempre e l'accompagnavano diversi cardinali, ma specialmente quei di palazzo che piú d'ordinario avevano occasione di trovarsi appresso la sua persona. Oltre alle prediche solite degli altri anni che il padre Monopoli nei giorni determinati fece in palazzo, ne udí molte altre il papa nella sua privata cappella, chiamandovi ora questo ora quello predicatore de' piú celebri che avesse quell'anno la corte; e mi ricordo ch'egli gustò particolarmente d'udire tre privati sermoni in quel modo che furono fatti dal cardinale Baronio dal cardinale Antoniano e dal cardinale Bellarmino, godendo in vedere esercitato un simile officio ancora da tali e sí eminenti persone da lui in quel grado con tanto onore suo e della Chiesa constituite.

Non passava mai settimana che di fuori non comparissero confraternitá numerose, le quali venivano a godere personalmente in Roma l'universal giubileo. Ciascuna di loro verso la sera in un cortile del palazzo si faceva vedere al papa, il quale da una fenestra, nel giro che facevano li pellegrini, dava loro piú volte la santa benedizione apostolica. Ma comparve da Fiorenza una confraternita verso la quale il papa fece varie dimostrazioni di molto affetto e di molto onore, percioché una mattina dopo l'aver di sua mano communicato ciascuno de' fratelli, furono essi condotti nella gran galleria gregoriana dove era apparecchiata una lunghissima tavola, e quivi fu dato loro nobilmente da pranzo, comparendo il papa in persona a

benedire la tavola e le persone ed a ministrare ancora le prime vivande al convito. Io mi trovai con gli altri camerieri del servizio a quella sorte d'azione, che fece apparire quanto il papa si pregiasse di trarre il sangue suo da Firenze e quale fusse tuttavia il suo affetto verso la nazione fiorentina.

Desiderò il papa in quell'anno che i cardinali in quel maggior numero che si potesse comparissero a palazzo nell'occasione de' concistori e delle cappelle, con le persone e con l'accompagnamento loro a cavallo, parendoli che ciò avesse piú dell'antico e dell'ecclesiastico, e piú del nobile e del maestoso. Prima non solevano comparire a cavallo in cosí fatte occasioni se non i due cardinali Montalto e Farnese, per le commoditá che avevano l'uno e l'altro di mantenere numerose e splendide famiglie nelle loro corti, e di fare tutte quelle spese di piú che ricercava una tale azione; onde per questa difficoltá della spesa appunto poche altre persone de' cardinali s'aggiunsero a questi due. Gli altri furono Colonna, Cesis, Sforza, e verso il fine dell'anno il cardinale Alessandro d'Este fratello del nuovo duca di Modena, che era stato promosso anch'egli fra i tredeci poco innanzi creati, e che al fine di quell'anno venne a pigliare il cappello cardinalizio per mano del papa secondo il solito. Per dar esempio il papa nel palazzo apostolico d'ogni maggior modestia e simplicitá ecclesiastica ancora in quella parte, la quale riguardava il culto e l'ornamento delle proprie sue stanze, egli volle che tutte restassero nude e spogliate di tutte le sorti di paramenti, e che in quella vece fussero vestite di varie pitture di devozione. Il che senza dubio edificava i forastieri notabilmente, e le persone nobili in particolare che da ogni lato d'Italia e da' paesi oltramontani in gran numero si viddero venire in quell'anno in Roma, e che poi da' cardinali o da ambasciatori o in altra forma erano introdotti a baciare in camera i piedi al papa ed a ricevere la santa benedizione apostolica. Ciò seguí frequentissimamente, né si può dire con quanta benignitá con quanto zelo e insieme con quanto decoro il papa gli raccoglieva, gli udiva e poi al fine gli licenziava.

Fra i pellegrini piú riguardevoli che vennero allora per devozione a Roma, ne comparve uno di altissima qualitá e fu il cardinale Andrea d'Austria, che alcuni mesi prima era tornato dal governo di Fiandra in Germania; aveva egli governate quelle provincie nel tempo che l'arciduca Alberto n'era stato assente per l'occasione del suo matrimonio con l'infanta di Spagna. Tornato poi l'arciduca in Fiandra con la sua nuova moglie, n'era partito il cardinale Andrea, e fermatosi alcuni pochi mesi in Germania, egli prese risoluzione verso il fine dell'anno di venire occultamente a Roma, per conseguire l'indulgenze del giubileo in vera forma di pellegrino e per godere insieme una breve revista di Roma stessa, dove egli era stato in altri tempi e trovatosi ancora in diversi conclavi. Penetrò il papa nondimeno la sua venuta e mandò subito il cardinale San Giorgio, (era poco innanzi partito Aldobrandini per le due legazioni di Fiorenza e di Francia, delle quali io parlerò qui appresso) a condurlo in palazzo, dove il papa lo ricevé ed alloggiò con grandezza e con ogni trattamento piú affettuoso. Finite le devozioni di Roma il cardinale si trasferí a Napoli e di lí a poco tornò in Roma alquanto indisposto, ma subito restò talmente oppresso dal male che in pochi giorni lo privò irremediabilmente di vita. Visitollo piú d'una volta il papa, e mandava continuamente alcuno di noi altri camerieri segreti per intendere come stava, e finalmente quando seppe che il cardinale s'avvicinava alla morte, volle andar egli stesso a confortarlo in quel transito, e con le proprie sue mani gli ministrò non solo la benedizione apostolica ma ancora il santissimo viatico, senza abbandonarlo mai finché spirò intieramente. Io mi trovai a tutto il successo, che fu di molta edificazione; e certo non potevano dar maggior esempio il cardinale con la sua morte né il papa con la sua esortazione, tal costanza e virtú cristiana il cardinale mostrò in quell'estremo passaggio, e tal fervore di zelo santissimo e di lagrime tenerissime uscí dal papa ne' conforti che gli diede per farlo. Sentí nondimeno il papa gran dispiacere di questo, e volle che nella chiesa nominata dell'Anima, che appartiene alla

nazione alemanna, fossero al cardinale celebrate in ogni piú nobil forma le solite esequie cardinalizie, con farvi aggiungere di piú ancora un'orazione funebre che in ultimo fu recitata in sua lode. E meritavansi veramente dal cardinale Andrea tutte queste dimostrazioni, perché egli fu prencipe di rara pietá e dotato di molte altre singolari virtú, come le cose da me narrate in particolare nella mia *Istoria di Fiandra* hanno potuto fare molto chiaramente conoscere.

Nell'istesso anno santo il papa quasi finí d'ornare la chiesa di San Giovanni in quella sontuosa forma che si vede presentemente, e che ha fatto crescere tanto la devozione per l'una parte e lo splendore per l'altra in quella sí antica e famosa basilica; ed al medesimo tempo del giubileo fe' pur'anco accelerare notabilmente nella chiesa di San Pietro il lavoro di una sontuosissima cappella che da lui si erigeva dirimpetto alla gregoriana, accioché quivi ancora, nella basilica rappresentante il suo vescovato universale del cristianesimo, restasse qualche particolare memoria di lui, come nell'altra del suo vescovato di Roma era per durarne una sí celebre e di tanta venerazione, finita l'opera, con essergli poi restato il nome di cappella Clementina; e mi sovviene che in certa solennitá ci intervenne anche una volta il papa col sacro collegio e con tutto il resto dell'accompagnamento ad una messa cantata. Fra queste azioni e diverse altre, che troppo lungo sarebbe il voler riferirle, passò tutto l'anno dell'universal giubileo.

CAPITOLO II.

Segue il matrimonio fra il duca di Parma, Ranuccio Farnese, e Margherita Aldobrandina, pronipote del papa; viene a Roma il duca stesso ad effettuarlo, e quello che in tal materia discorresse la corte.

Ma nel medesimo tempo che tante e sí esemplari azioni ecclesiastiche edificavano sí altamente gli occhi e molto piú gli animi della cristianitá, non poté restare libero il papa da quei discorsi che furono fatti allora per una azione sua temporale, che non si giudicava corrispondente a queste spirituali ora qui riferite, oltre a quelle che piú di sopra ho giá raccontate. L'occasione di tali discorsi nacque dal matrimonio che si trattava in quel tempo, e che poi seguí, fra il duca Ranuccio di Parma e Margherita Aldobrandina pronipote del papa. Questa era figliuola di Giovan Francesco e d'Olimpia sorella del cardinal Aldobrandino, e d'anni ancora sí teneri che appena la rendevano abile al matrimonio.

Nel condurre questa pratica erano varie le considerazioni che si facevano dall'una e dall'altra parte. Sperava il duca con tal parentado di potere in molte maniere avantaggiare gli stati suoi in Lombardia, e gli altri vicini a Roma che la sua casa godeva in feudo dalla sede apostolica; ma non poco lo rimordeva il parere che fusse troppo inferiore questo matrimonio a quelli che piú frescamente l'avo Ottavio ed il padre Alessandro avevano fatti, per via de' quali aveva goduto e godeva la casa Farnese cosi alte e cosí splendide parentele.

Dall'altro canto vedeva il papa quanto averebbe potuto importare alla casa sua l'unirsi con quella d'un tal potentato in Italia, feudatario della sede apostolica ed in conseguenza obligato a rendere ogni ossequio maggiore alla Chiesa, e che essendo prencipe aderente ancora per tutti i rispetti alla

corona di Spagna, averebbe potuto ne' vantaggi di casa Farnese appresso quella corona farne godere unitamente alla casa Aldobrandina nella medesima corte.

Ma queste considerazioni quanto piú avevano del temporale, tanto maggiormente nell'animo suo ritrovavano opposizioni ecclesiastiche. Parevagli che un tal matrimonio troppo eccedesse le condizioni della sua casa, che troppo ripugnasse alla moderazione fin'allora da lui professata, e che avendo egli nella devoluzione di Ferrara con invitta constanza ributtato ogni allettamento di trasferire quell'acquisto nella sua casa, ora l'azione presente lo farebbe variare troppo dalle passate, e specialmente da quelle massime spirituali che in tutto il corso del suo pontificato egli aveva voluto far prevalere tanto sopra le temporali. Cosí discorreva il papa, e sapevasi di certo che erano stati veri gli allettamenti con i quali da molti prencipi de' maggiori d'Italia e fuor d'Italia, gelosi di vedere tanto aggrandire lo stato temporale della sede apostolica, si era procurato di persuaderlo a far l'accennato acquisto per la sua casa, al quale effetto avevano, oltre al calor de' consigli, fatte insieme non meno calde l'offerte; ma egli pieno di zelo veramente apostolico aveva sempre con uguale constanza e ributtati quelli e molto piú ributtate queste. Anzi egli in tal occasione piú volte aveva celebrato il suo gloriosissimo antecessore Pio quinto, chiamando santissima la bolla con la quale da lui si era posto sí grande e sí giusto freno alle cupidigie de' futuri pontefici, col proibire sotto gravissime pene ogni sorte d'infeudazione, e pregiandosi che in essa particolarmente avesse avuta gran parte il cardinale Giovanni suo fratello, dal medesimo Pio quinto promosso al cardinalato. E niun cardinale piú del medesimo Clemente si era opposto a Gregorio decimo terzo ed al nipote Sfondrato nell'inclinazione che essi avevano mostrato a favore del duca di Ferrara, venuto a Roma particolarmente a procurare la nuova infeudazione di quello stato per la sua casa.

Ma quanto piú ritenuto andava il papa in questa sorte di pratica, tanto piú inclinato scoprivasi il cardinale Aldobrandino

a procurarne l'effettuazione, benché il papa non ne volesse sapere niente; ma il cardinale Aldobrandino, ch'era cresciuto d'anni e d'autoritá, e insieme di spiriti che avevano dell'imperioso molto piú che del moderato, desiderava sommamente di vedere ingrandire la sua casa per tutte le vie possibili, fra le quali stimava che una delle maggiori fusse d'imparentarla con alcun prencipe italiano di tal qualitá che dopo le mutazioni solite de' ponteficati potesse tanto piú servir d'appoggio per stabilirla e per sostenerla. Onde egli e con l'esempio di molti altri pontefici che avevano contratte parentele di gran lunga maggiori, e specialmente con la ragione di doversi far questa con un prencipe feudatario della sede apostolica, si sforzava di levare ogni opposizione dalla parte del zio, e passando anco liberamente piú innanzi, diceva che il zio avendo acquistato sí gran merito con la Chiesa con la riunione della Francia, e con la cristianitá nella pace generale fra le due corone, e con la santa sede particolarmente nella recuperazione di Ferrara, oltre all'aver con altre sue celebri azioni reso similmente glorioso il suo ponteficato, poteva bene giustamente ricevere come per ricompensa del medesimo suo ponteficato questo vantaggio per la sua casa, la quale, come egli replicava spesso, si unirebbe con un'altra che doverebbe dalla sede apostolica riconoscere la sua principale dipendenza. Con queste e con altre ragioni che potevano piú movere il zio sforzavasi il nipote di farlo condescendere al matrimonio, e valendosi per tal fine appresso di lui ancora d'altri mezzi opportuni, l'andò piegando in maniera che finalmente lo tirò all'intiera approvazione della pratica, nella quale essendo concorso pienamente poi anche il duca, fu però tirata innanzi, e con ogni gusto dell'una e dell'altra parte il matrimonio fu stabilito.

Volle il duca effettuarlo in quella forma che potesse piú sodisfare il papa e far maggiormente apparire quant'egli stimava d'imparentarsi con la sua casa; onde pigliò risoluzione di venire a Roma egli stesso, affinché sotto gli occhi e per mano del papa medesimo il matrimonio potesse l'intiero suo

compimento ricevere. Dunque passato il verno di quell'anno milleseicento nel qual tempo il negozio si era maneggiato e concluso, il duca si pose in viaggio, e conducendo seco un fiorito numero de' piú qualificati suoi feudatari, venne a Roma e vi giunse verso il fine d'aprile. Dal cardinale Aldobrandino in compagnia di tutte le creature del papa, egli fu incontrato un pezzo fuori della cittá, e poi fu raccolto dal papa con tutte quelle dimostrazioni d'affetto e d'onore che da lui si potevano desiderare. Quindi si venne alla celebrazione del matrimonio, e seguí sul principio di maggio nella seguente maniera. Discese il papa nella cappella ordinaria di Sisto con l'intervento di tutto il sacro collegio de' cardinali, ma senza cappa. Disse la messa recitandola nel modo commune, e quando fu il tempo gli si presentorno avanti in genocchione li sposi, e con le proprie mani secondo il rito solito della Chiesa congiunse amendue in matrimonio. Trattennegli poi l'istessa mattina a pranzo in tavola separata secondo l'uso de' pontefici con tutti i prencipi, e il duca fu sempre alloggiato in palazzo, se non in quanto egli ebbe gusto essere ospite qualche volta anco del cardinale suo fratello e d'abitare nel proprio sí maestoso edificio loro farnesiano. Dimorò il duca in Roma quel tempo che fu necessario, e lasciati gli ordini che bisognava per condurre a Parma la nuova sposa in quella forma che piú conveniva, egli con alcuni pochi de' suoi presa la posta se ne tornò similmente a Parma con piú spedito viaggio, per aspettarla poi e riceverla egli in quella cittá con ogni piú splendida e piú lieta accoglienza. Era di tredeci anni allora l'etá di lei e sopra di trenta quella del duca. Intorno alla presenza ed altre qualitá di lui toccossi giá di sopra quanto bastò, nell'occasione di essere stato egli a riverire il papa a Ferrara. In lei appariva una bell'aria di volto, e vi s'aggiungeva una grazia particolare in tutto il resto del portamento, e sapendosi che la madre, donna di tanta virtú, con ogni piú diligente cura l'aveva allevata, stimavasi che tali dovessero riuscire le sue qualitá di moglie che avesse a restarne con ogni maggiore sodisfazione il marito. E poco dopo ancora ella partí di Roma per andarsene a Parma.

Intanto la corte sempre avida di sapere, e che al fine tutto sa e nulla tace, aveva penetrato che il duca né partisse con gusto intiero né intieramente lo lasciasse in palazzo, e che egli avesse molto piú domandato di quello che avesse ottenuto. Giudicavano specialmente i piú avveduti della corte medesima quasi impossibile fra il duca e Aldobrandino potersi stabilire buona e ferma corrispondenza. Il duca veniva reputato prencipe d'alti spiriti e dominanti, e perciò credevasi ch'egli non fosse per contenersi dentro a quei termini che avrebbe voluto Aldobrandino, pieno d'alti concetti e bramoso della dominazione ancora egli, e che abbagliato dalle fuggitive grandezze presenti si fermava molto piú in esse che nel disporsi alle declinazioni future. Cosí giudicava la corte, e veramente questo riuscí non giudizio ma vaticinio. Percioché dopo succeduti fra loro di tempo in tempo vari disgusti per varie occorrenze che nondimeno lasciavan luogo al poter vivere dissimulati, nacquero poi tali accidenti che fecero disunir gli animi e piú ancora gl'interessi dell'una e l'altra parte, e convertirono finalmente l'amore in odio, la stima in disprezzo, ed ogni senso di parentela in professione aperta d'inimicizia, e questi accidenti perturbarono in maniera il papa stesso che per opinione commune tanto piú presto per tanto lamentevole esito ne seguí al fine la sua morte. Né si dubita ch'egli non rimproverasse quest'azione piú volte al nipote, e non si mostrasse pentito di essere condesceso nei sensi di lui, piú tosto che di aver ritenuto con maggior costanza i suoi propri.

Ma di questi e altri successi ne' quali parve che papa Clemente col declinar dell'etá sempre piú umanasse, per cosí dire, e sempre piú intenerisse a favore de' suoi, io di mano in mano altrove anderò parlando conforme alle occasioni che in varie maniere gli andarono producendo.

CAPITOLO III.

Dissolvesi il primo matrimonio del re di Francia con madama Margherita di Vallois, e segue il secondo fra lui e la prencipessa Maria de' Medici; per questa occasione va legato a Fiorenza il cardinale Aldobrandino, e poi subito in Francia.

Poco dopo essersi effettuato questo matrimonio fra il duca di Parma e l'Aldobrandina, publicossene un altro di conseguenze molto piú grandi, ch'era seguito fra il re di Francia Enrico quarto e la prencipessa Maria de' Medici figliuola del giá granduca Francesco e dell'arciduchessa Giovanna d'Austria, e nipote di Ferdinando succeduto a Francesco. Aveva Enrico gran tempo innanzi quando era solamente re di Navarra, e quando egli seguitava la setta degli ugonotti, avuta per moglie Margherita di Vallois sorella di Carlo nono. A tal matrimonio era condesceso il re principalmente con fine di ridurre alla religione cattolica Enrico e d'unirlo cosí d'interessi come si univa di sangue alla casa reale contra i medesimi ugonotti, da' quali veniva perturbato ogni dí maggiormente il regno.

Ma perché in questa sorte di pratiche si era proceduto con diversi artifici dall'una e l'altra banda, avevano i contraenti avuto riguardo molto piú alla materia temporale dello stato che alla spirituale del sacramento; di modo che non essendosi in questa parte osservate bene tutte le sollennitá necessarie, veniva a restar manchevole il matrimonio, e soggetto a potersi agevolmente dissolvere quando fosse nata qualche occasione che a ciò inducesse o l'una o l'altra parte delle persone che l'avevano contratto. E con prove manifeste poi si era veduto riuscire poco felice questa sorte di congiunzione, percioché Enrico, fatto allora cattolico, era caduto ben tosto

nuovamente nell'eresia, mostrandosi alieno di Margherita come ella scambievolmente di lui. Quindi nasceva che ambidue vivessero poco insieme, o che se tal volta pur tornavano a riunirsi, presto con nuovi e con maggiori disgusti tornassero a separarsi. Il non essere uscita prole di sorte alcuna da tal matrimonio l'aveva fatto apparire tanto piú ancora infausto. Né questo vincolo aveva mai ritenuto Enrico dal favorire gli ugonotti, dal far sua la lor causa, dal publicarsi lor capo e dal sostenere la fazione loro con tutti gli altri mezzi piú vantaggiosi. Succeduto poi l'infelice caso di Enrico terzo, aveva incontrato questo Enrico quarto infinite difficultá dentro e fuori, ma dichiaratosi finalmente vero cattolico le aveva superate, e con somma gloria e felicitá al pacifico possesso del regno era poi pervenuto, né altro ormai piú mancandoli che di perfezionare in esso l'intiero stabilimento della sua regnatrice casa col vedere stabilirsi in se medesimo la sua propria real descendenza, egli perciò era venuto in resoluzione di voler affatto dissolvere il primo suo matrimonio a fine di poterne celebrare con speranza maggiore di prole un secondo. Fra il pontefice Clemente e lui passava ogni piú stretta ed affettuosa corrispondenza, e professava egli un grand'obligo verso il pontefice per essersi mostrato pieno di tanto zelo e di tanta affezione verso la Francia, ma particolarmente verso lui stesso, e nell'averlo ben riunito con la sede apostolica e nell'aver poi sí ben maneggiata la pace che si era conclusa fra lui ed il re di Spagna.

Dunque fermatosi Enrico in questo pensiero, sí come a lui non era stato malagevole di giustificare con molte ragioni appresso il papa la sua dimanda cosí all'incontro il papa non si era mostrato difficile nell'ammetterla, e nel disporsi a farne seguir poi anche favorevolmente l'effetto. A procurare la dichiarazione di nullitá il re aveva mandato a Roma espressamente un ambasciatore straordinario, e questo era stato Nicolò Brulard signore di Sillery, che prima aveva esercitata molti anni l'ambasceria di Francia appresso la republica de' svizzeri, che era poi intervenuto alla negoziazione della pace

in Vervin e che allora godeva uno de' primi luoghi appresso il re ne' maggiori impieghi della corona. Io lo trovai poi gran cancelliere di Francia al tempo della mia nunziatura in quel regno, e veramente mi parve uno de' maggiori soggetti nelle cose di giustizia e di stato che per l'una e l'altra qualitá potessero da qualsivoglia gran prencipe adoprarsi. Alle instanze del re, come ho detto, si era inclinato il papa con benigna disposizione ed aveva commessa questa causa di nullitá in Francia, deputando a tal'effetto il cardinale di Gioiosa l'arcivescovo d'Arles ed il vescovo di Modena suo proprio nunzio con facoltá di venire a sentenza, e questi finalmente l'avevano data in favore del re, dichiarando nullo il suo matrimonio, ed adducendo per una delle cause principali, fra l'altre, che Margherita per forza e non per consenso vi fosse condescesa e l'avesse contratto, e avesse poi ancora ella stessa fatte quelle dichiarazioni che dal canto di lei sopra tal nullitá bisognavano. Con questo successo, nel quale dalla parte di Roma aveva specialmente avuta gran mano il cardinale d'Ossat, rimaso libero il re dal suo primo vincolo matrimoniale, si era applicato egli fissamente quanto prima a passare al secondo. Erangli proposti da varie bande vari partiti, ma finalmente inclinò a quello che ho detto della prencipessa Maria de' Medici. Restava molto fresca tuttavia nel regno la memoria dell'altra regina uscita pure da quella casa, e dal granduca il re ne' suoi maggiori travagli aveva non solo ricevuti prudenti consigli in parole ma opportunissimi aiuti ancora piú volte in denari. Era poi dotata d'una singolar bellezza del corpo e d'ogni altro piú singolare ornamento d'animo la prencipessa Maria in se medesima. Onde la pratica di questo congiungimento ritrovò tal disposizione dall'una e l'altra parte che fu, si può dire, all'istesso tempo e mossa e conclusa. Correva la primavera di quel celebre anno santo del mille seicento quando furono accordate in Fiorenza le scritture di questo sí celebre matrimonio. Andò per tale effetto da Roma a Fiorenza il medesimo signore de Sillery, e vi andò accompagnato dal signor d'Alincourt cavaliere dello Spirito Santo, che il re aveva in-

viato a Roma ambasciatore straordinario per trattar quanto si favorevolmente era succeduto intorno alla dissoluzione del matrimonio accennato. Questo Alincourt era figliuolo del signor di Villeroy primo segretario di stato, e l'inviò poi il medesimo re alcuni anni dopo all'istessa corte di Roma per suo ambasciatore ordinario. Accordati che furono gli articoli del matrimonio nella debita forma, se ne tornarono il signor di Sillery a Roma ed Alincourt a Parigi. Né tardò poi molto il re a spedire il signor di Bellaguardia a Fiorenza per effettuare in nome suo il matrimonio nella debita forma, e per condurre la nuova regina in Francia. Era il signor di Bellaguardia cavaliere di chiaro sangue e di nobilissima qualitá, e godeva il carico di gran scudiere, cioè di cavallerizzo maggiore, che è uno de' primi e de' piú stimati offici del regno. Aveva egli avuto gran luogo tra i favoriti d'Enrico terzo, e pur tuttavia continuava in molto favore appresso il medesimo Enrico quarto. Io conobbi pur'anche, e trattai molto domesticamente con questo cavaliere in Francia, e fui ospite suo in Digiun che è la terra principale della ducea di Borgogna, della quale provincia egli era governatore quando io fatto cardinale passai di lá nel ritorno mio da quel regno. E certo non aveva la Francia signore alcuno né di piú nobile presenza né di piú belle maniere né di piú cavalleresche azioni. Era egli soldato ancora, ma la sua principale qualitá consisteva in essere perfetto cavaliere di corte, e bisognava che in questa parte veramente ognuno gli cedesse come in effetto ognuno gli cedeva. Giunto in Fiorenza e ricevuto con le dimostrazioni d'onore e di stima che piú convenivano, vi soggiornò egli qualche tempo per darlo a mettere insieme un buon numero di galere sulle quali doveva la regina essere condotta per mare in Francia e lasciata in Marseglia. Per trovarsi alla celebrazione del suo sponsalizio era venuto a Fiorenza il duca di Mantova con la duchessa sorella maggiore della regina, e perché dovevano la granduchessa di Toscana e la medesima duchessa di Mantova accompagnar la regina fino a Marseglia, perciò tutto questo grande apparato faceva differire la sua partita piú di quello che il re averebbe voluto.

In tanto aveva desiderato il re che il papa volesse tanto piú render sollenne questo matrimonio con inviare a Fiorenza legato il cardinale Aldobrandino suo nipote acciò in suo nome benedicesse lo sponsalizio, e fattane l'instanza fu cosí ben ricevuta che il papa con ogni prontezza elesse al ministerio il nipote. Publicata la legazione, il cardinale si preparò subito ad eseguirla e risolvette di farla in ogni piú splendida e strepitosa forma. Scelse egli in suo seguimento un buon numero di vescovi e di altri prelati, che tutti erano de' piú conspicui, e similmente un buon numero de' primi baroni di Roma e d'altri cavalieri ancora pur molto principali. A sí nobile e numeroso accompagnamento corrisposero le livree che si fecero, e le famiglie e tutte l'altre circostanze con le quali potesse ciascun de' prelati de' baroni e de' cavalieri comparire piú onorevolmente che gli fosse possibile in cosí fatta occorrenza. Né poteva il cardinale far di vantaggio perché la sua propria comparsa, e di tutti i suoi separatamente, seguisse con ogni pompa e splendidezza maggiore.

Ma questa legazione di Fiorenza se ne tirò dietro un'altra unitamente, che lo fece trasferire subito per negozi gravissimi in Francia. Aveva allora quel re mosso contra il duca di Savoia apertamente la guerra per sforzarlo con l'armi a restituire il marchesato di Saluzzo, dopo essere riuscito vano ogni accordo. E perché nel successo di essere venuto in mano di Savoia quel marchesato avevano li spagnoli avuta parte grandissima per gli oggetti che gli moveva a desiderare di chiudere quella porta a' francesi in Italia, perciò non si dubitava, che restando accesa tra il re di Francia ed il duca di Savoia la guerra, non fussero li spagnuoli per unire l'armi loro manifestamente con quelle del duca. Prevedevasi ciò dal papa, e consideravasi da lui il pericolo d'avere nuovamente a vedere suscitato un incendio di guerra, che averebbe potuto rinovare le miserie di quello che da lui poco innanzi, con tanta gloria di lui medesimo e con sí gran benefizio della cristianitá, si era estinto. In modo che essendogli nata questa occasione d'inviare il cardinale Aldobrandino legato a Fiorenza, egli

stimò che fusse opportunissima l'occasione ancora di spedirlo con ogni celeritá maggiore a procurar la pace tra il re di Francia e il duca di Savoia, ed a stabilire tanto piú nel medesimo tempo quella ch'era seguita sí frescamente col mezzo suo fra l'istesso re di Francia e il re di Spagna. Maturato ben prima questo pensiero, come in altro luogo si vedrá piú distintamente, chiamò il sacro collegio de' cardinali in un concistoro particolare e diede loro parte dell'una e dell'altra resoluzione che aveva presa. Disse che il re di Francia con molto affetto l'aveva richiesto a voler inviare legato a Fiorenza il cardinale Aldobrandino suo nipote, accioché in nome suo benedicesse il sponsalizio matrimoniale che doveva seguire tra esso re e la prencipessa Maria de' Medici. Che a tale instanza egli con ogni volontá era condesceso sperando che da un tal matrimonio fosse per nascere un gran bene alla cristianitá, e specialmente alla Francia; che ogni dí quel re facendo apparire la sua riverenza verso la Chiesa verso la santa sede e verso la religione cattolica, poteva sperarsi che i suoi descendenti, all'imitazione di Carlo magno e di tanti altri loro gloriosi progenitori di nome e d'azione veramente re cristianissimi, fossero per mostrare il medesimo zelo e pietá in favore della Chiesa, e ch'avessero particolarmente a liberare la Francia dall'eresia e ridurre quel regno all'antica e sola religione cattolica. Ciò disse il papa in riguardo alla legazione di Fiorenza.

Quindi ripigliato il ragionamento, diede parte al sacro collegio della guerra, che aveva mossa il re di Francia contra il duca di Savoia, e del pericolo che soprastava alla cristianitá d'un incendio molto peggiore per tal cagione. Rappresentò l'obligo che egli aveva d'usar tutti i remedi possibili per estinguerlo, e ch'egli perciò stimava necessario d'inviare speditamente il medesimo cardinale Aldobrandino in Francia dopo che si fusse sbrigato dalla legazione di Fiorenza; e domandò poi in ultimo il parere loro a' cardinali sopra l'una e l'altra delle legazioni. Fu dal sacro collegio l'una e l'altra sommamente approvata. Onde finito il concistoro, fu dal papa

con le ceremonie solite data la croce della legazione al cardinale Aldobrandino, il quale fu poi accompagnato da tutti i cardinali a cavallo nell'abito loro consueto in tal occasione sin fuori della Porta del popolo, dove egli si licenziò da loro mostrando di mettersi allora in viaggio. Nondimeno egli non partí quell' istesso giorno, ma tornato in carrozza chiusa a palazzo si trattenne tutto quel dí col papa, e poi nel seguente, che fu alli ventisei di settembre, si pose effettivamente in viaggio.

Andava egli con numerosissima compagnia, onde era necessario di compartire in giornate brevi e commode il viaggio che si faceva. In tre alloggiamenti pervenne alli confini del granduca, dove trovò don Antonio de' Medici fratello naturale della regina, che in nome di lei e del granduca era venuto ad incontrarlo ivi e riceverlo. Dal medesimo don Antonio fu egli poi sempre accompagnato e condotto ad alloggiare di luogo in luogo secondo la distribuzione delle giornate, e per tutto ricevé quell'onore e quelle commoditá che piú convenivano in riguardo alla sua persona ed a quelle di tutti gli altri che lo seguitavano. In sette giorni, dopo esser entrato nel dominio del granduca, egli giunse vicino a due miglia a Fiorenza: fatto ivi ricevere ed alloggiare dal granduca in un monasterio bellissimo dell'ordine cartusiano, per dover poi nel giorno seguente far la sua solenne entrata in quella cittá. Alquanto prima ch'egli giungesse al monasterio, venne il granduca medesimo in carrozza col prencipe suo primogenito e con un nobile accompagnamento di molte altre carrozze ad incontrarlo e riceverlo, e dopo averlo lasciato nel monasterio tornò a Fiorenza.

Intanto si erano disposte tutte le cose necessarie per l'entrata solenne del cardinale. Avvicinatosi dunque egli nella mattina del dí seguente, che fu quello di san Francesco, alla cittá, per un breve spazio di strada gli venne incontro a cavallo il granduca, menando seco nel modo stesso don Virginio Orsino duca di Bracciano suo nipote per via di sorella, don Giovanni de' Medici e don Antonio, del quale ho detto di

sopra, con tutto il resto della sua corte e della nobiltá di Fiorenza pur a cavallo; facendo apparire, con ogni maggior ostentazione di pomposo apparecchio, quanto dalla regina e da lui si desiderasse di vedere seguire in ogni piú splendida e piú maestosa forma quel primo e piú solenne ricevimento. Ma in quell'atto medesimo portò il caso che succedesse un fastidioso incontro, dal quale fu per ricevere un gran disturbo e forse per disordinarsi affatto la legazione. Trovavansi di giá a cavallo insieme il cardinale ed il granduca, e innanzi loro andava meschiato l'accompagnamento dell'uno e dell'altro, restando i prelati del cardinale di dietro della sua persona ed a quella del granduca. Pareva conveniente al legato che i principali baroni venuti con lui dovessero ritenere l'ultimo luogo, che veniva ad essere il primo innanzi a lui legato ed al granduca, lasciandovi solamente quello spazio in mezzo, che era necessario ad essere portata la croce innanzi al legato. Erano col granduca i tre sopradetti signori con superbissime livree portate da un gran numero di staffieri, e venivano con intenzione di voler essi restare nel primo accennato luogo avanti il cardinale ed al granduca. A tal fine si erano fermati in disparte aspettando che passasse tutta intiera la cavalcata per mettersi poi nel detto luogo, ma di ciò fatto consapevole il cardinale ne mostrò senso col granduca, e gli fece instanza che procurasse di persuadere don Virginio a cavalcare in confuso con gli altri romani baroni; fra questi erano quattro i piú principali, cioè Marzio Colonna duca di Zagarolo ch'era il piú vecchio, Giovanni Antonio Orsino duca di Santo Gemini, Lotario Conti duca di Poli e Pavolo Savelli signore d'Albano, della qual cittá egli ebbe poi titolo di prencipe. E perché papa Clemente per levar i disturbi che portava seco questa materia di precedenza fra i baroni romani aveva dichiarato con un particolare suo decreto che tra di loro l'etá precedesse e non la persona, il cardinale perciò fece dal suo maestro di ceremonie intendere a don Virginio ch'egli doveva ricordarsi del decreto che il papa aveva fatto in questa materia. Parve a don Virginio che ciò lo pungesse e che il

cardinale mostrasse di voler pareggiar lui, ch'era capo degli Orsini, con Marzio, che non era capo de' Colonnesi. Onde con termini risoluti fece rispondere al cardinale ch'egli era a Fiorenza e non a Roma, e che in Roma eziandio egli non aveva mai voluto sottoporsi alla legge di quel decreto. Riportata al cardinale questa risposta se ne alterò grandemente, e rinovò l'instanza al granduca perché disponesse don Virginio e gli altri due sopradetti ad unirsi mescolatamente con i baroni romani. Usò il granduca nuove diligenze a tal effetto, e con don Virginio in particolare; nondimeno egli constantemente fece rispondergli che in ogni altra occasione l'averebbe ubbidito, ma che lo supplicava a perdonarli se in quella per onor suo e della sua casa non poteva ubbidirlo. Da tale risposta alteratosi maggiormente il legato, e parendoli che in ciò restasse offesa la dignitá del papa e la riputazione sua propria, con parole risentite ordinò subito che venisse la sua carrozza da viaggio, ch'era poco lontana, dichiarandosi col granduca di voler piú tosto ritornarsene a dietro che soffrire una tale azione. Ma il granduca addolcitolo con termini pieni di rispetto e d'onore, lo pregò a non volere maggiormente turbarsi perché egli averebbe rimediato al disordine, e perciò subito egli medesimo andò a trovare don Virginio, e operò di maniera che lo fece partire e tornare nella cittá con gli altri due insieme. A questo modo cessò il disturbo.

Giunto il legato alla porta della cittá gli si presentò innanzi col clero il vescovo di Fiesole, come piú antico suffraganeo del cardinale di Fiorenza arcivescovo, e gli diede a baciare la croce, per la quale ceremonia il cardinale ed il granduca scesero da cavallo. Quindi rimontati, fu ricevuto il cardinale sotto il baldachino nell'abito cardinalizio piú maestoso, ed a quel modo con il granduca al suo lato sinistro fu condotto alla chiesa catedrale, dove fatta l'orazione consueta in tali occorrenze e data la benedizione al popolo, se n'andò al palazzo del granduca, e salite le scale fu da lui condotto alle proprie sue stanze, che erano con tutto il resto del suo appartamento ammobigliate in ogni piú splendida e sontuosa

forma. Dopo aver desinato andò egli a far con la regina il primo suo complimento, e da lei fu ricevuto il cardinale con ogni dimostrazione maggiore e di stima e di cortesia, visitò poi egli subito la granduchessa la duchessa di Mantova e la duchessa di Bracciano.

Preso che ebbe il cardinale un conveniente riposo insieme con tutti i suoi, che furono ricevuti anch'essi ed alloggiati con ogni maggior commoditá e lautezza, si venne all'azione del contratto matrimoniale, ed a quest'effetto si transferirno la mattina delli sei di ottobre il legato ed il granduca insieme a cavallo con un numerosissimo accompagnamento alla chiesa catedrale. Dopo loro seguitava la regina in carrozza con le prencipesse nominate di sopra e col prencipe di Toscana, e la sua carrozza era accompagnata pur da un gran numero d'altre nelle quali erano le dame della regina delle dette prencipesse e della propria cittá di Fiorenza. Dopo queste carrozze veniva a cavallo il duca di Mantova col signor di Bellagarda col signor di Sillery venuto in quell'occasione da Roma a Firenze, col duca di Bracciano con don Giovanni e don Antonio de' Medici, e questa divisione a cavallo si era fatta per meglio aggiustare i luoghi. Le livree che furono esposte in tale occasione riuscirono delle piú splendide e piú superbe che si fussero mai in altro tempo vedute in Italia, ed il simile fu de' vestiti delle gioie e d'altri ornamenti con i quali e la regina e le prencipesse e le dame si fecero vedere in quella sollennitá. Né minore fu l'ostentazione in ciò dalla parte ancora de' prencipi e de' cavalieri. Comparve il granduca vestito di bianco e ricchissimamente adornato, come quegli che in nome del re con procura particolare doveva contraere il matrimonio, e perciò egli in pari luogo si trattenne in chiesa con la regina. Dunque, preso che ebbe il legato quel luogo che a lui si doveva nello spazio dove era l'altare maggiore, e similmente la regina ed il granduca; e poi gli altri prencipi e prencipesse e ambasciatori, fu celebrata in ogni solenne forma di ceremonia dal legato la messa, ed al tempo debito si presentarono innanzi a lui la regina e il granduca e per mano

sua seguí la celebrazione del matrimonio. Terminata la messa, tornossi al palazzo del granduca, con l'istesso ordine. Avvicinatosi poi la notte, ragunossi tutta la medesima compagnia in una gran sala per godere una festa di ballo, che durò fin quasi alla mezzanotte. Quindi passossi ad una real cena. In capo alla sala dove il convito si celebrò sorgeva alquanto dal suolo un tavolato coperto di tapeti finissimi, nel quale sotto un ricchissimo baldachino era distesa una mensa per otto persone. E queste furono alla man destra la regina la duchessa di Mantova e la granduchessa con la duchessa di Bracciano, ed alla man sinistra il legato e il duca di Mantova il granduca e il prencipe suo primogenito. Ne' due lati della medesima sala correvano poi lunghissime tavole, nelle quali cenarono all'istesso tempo dall'una e l'altra parte le dame servite confusamente da cavalieri. Con piú reale e piú maestosa magnificenza non poteva essere apparata la sala, ed a proporzione riuscí in tutto le parti il convito. A quest'azione corrisposero tutte l'altre ancora, e di tornei e di feste e di caccie e di comedie e d'altri vari trattenimenti, con i quali furono celebrati quei giorni ne' quali soggiornò il cardinale in Fiorenza. Ma riuscí famosissima specialmente una rappresentazione recitata in musica, per la gran diversitá dell'invenzioni esquisite che vi apparirono cosí intorno alla singolar bellezza della scena principale trasmutata piú volte mirabilissimamente in piú scene, come intorno all'eccellenza delli intramezzi delle machine, de' canti de' suoni e altri mille trattenimenti che del continuo rapivano il teatro in ammirazione. E certo si poté star in dubio se quelle fossero meraviglie imaginate o pur vere, o se avessero piú dell'umano o piú del divino, e se in quel tempo fosse stato maggiore o il gusto che la scena recava con sí rara e sí bene accompagnata varietá di spettacoli o pure il diletto, che dal teatro nasceva per sí alta e sí maestosa ragunanza di spettatori. Era particolarmente arricchito d'un gran numero di bellissime dame il teatro, ma sopra tutto la regina appariva non men regina in bellezza che in qualitá, con sí gran forza erano tirati gli occhi di tutti a rimirare i

suoi, tanta era nel rimanente ancora la perfezione del suo volto, e sí rara in tutte le altre parti quell'armonia di bellezza che in lei si ammirava e che al bello d'ogni altra con sí manifesta superioritá prevaleva. Tale in Fiorenza manifestavasi la regina, ma sedici anni dopo quando io giunsi a Parigi, nel qual tempo continuava ella nella regenza per la tenera etá del re suo figliuolo e tuttavia riteneva il governo del suo regno, io la trovai pur similmente con sí vago e fresco aspetto che la sua bellezza d'allora non punto meno risplendeva nell'abito vedovile di quello si fosse veduta risplender prima nel maritale. E puoté farsi giudizio che sí come ella aveva superate giá tutte le bellezze d'Italia, cosí avesse riportato il medesimo vantaggio poi anche sopra tutte quelle di Francia. Sbrigatosi il cardinale da questa sua prima legazione con tutto quel maggior gusto che poteva darsi o riceversi da ogni parte, risolvé di mandar a Roma quasi tutto l'intiero suo accompagnamento di prima, e di tener seco quel solo numero di persone che necessario fosse al fare con ogni celeritá maggiore il suo viaggio di Francia, onde non ritenne se non il vescovo d'Avellino ch'era stato suo medico, e volle condur seco anco due predicatori eminenti, che furono il Monopoli capuccino del quale io parlai di sopra, ed il padre don Paolo Tolosa dell'ordine teatino. Erano però molto differenti, e quasi del tutto contrari fra loro questi due predicatori nella professione del predicare. Il Monopoli, come allora toccai con mano, mostravasi tutto austero e d'abito e di faccia e di voce e di parole e d'azioni, e purché egli apparisse dotto non si curava d'apparire eloquente. All'incontro il vestir del Tolosa poco variava dall'abito ecclesiastico piú commune. Egli era dotato di nobile e graziosissimo aspetto, e corrispondeva all'aspetto la voce e 'l gesto; e al gesto ogni altra parte ch'egli faceva nel pulpito, e benché valesse molto nella dottrina vedevasi nondimeno che il suo talento maggiore consisteva nell'eloquenza. In tanta dissimilitudine riusciva l'uno però similissimo all'altro e di stima e di laude, perché ciascuno di loro nel suo genere di predicare non poteva essere udito

con frequenza maggiore di concordia ed accompagnato con maggior pienezza d'applauso.

Il Monopoli fu poi creato cardinale come accennai pur di sopra, ed il Tolosa fu fatto prima vescovo di Bovino e poi arcivescovo di Chieti, e mandato nunzio a Turino quasi con universal concetto che avesse a riuscir cardinale anch'egli nella medesima promozione.

Ma tornando al cardinale, partí egli da Fiorenza alli sedici dell'istesso mese di ottobre e s'incaminò verso Bologna. Al partire gli furono presentati dalla regina e dal granduca due bellissimi diamanti in anello, ed egli all'incontro presentò loro varie nobilissime gentilezze di devozione. Su l'atto della partita il granduca col prencipe suo figliuolo accompagnò il cardinale per due miglia di strada, e piú innanzi poi fu accompagnato fino a Pratolino dal duca di Bracciano, da don Giovanni e da don Antonio, che gli fecero vedere quella deliziosa villa del granduca non piú distante che di cinque miglia dalla cittá. Continuò poi don Antonio ad accompagnarlo per tutto il rimanente della Toscana, facendolo per tutto ricevere ed alloggiare nel modo stesso che era seguito al suo venire a Fiorenza, né poi tardò molto a partire la regina condotta per mare sulle galere del papa di Toscana e di Malta, e accompagnata, come accennai, dalla granduchessa e dalla duchessa di Mantova sino a Marsiglia, e l'accompagnarono sin lá parimente il duca di Bracciano, don Giovanni e don Antonio de' Medici con un grandissimo numero d'altri cavalieri e d'altre qualificate persone.

CAPITOLO IV.

Vien continuato dal signor cardinal Aldobrandino il suo viaggio di Francia, ma prima che altro si riferisca intorno alla sua negoziazione, mostrasi qual fosse la differenza che passava tra il re di Francia ed il duca di Savoia sopra il marchesato di Saluzzo.

Uscito che fu il cardinale Aldobrandino dalla Toscana, seguitò con ogni celeritá il suo viaggio per abboccarsi col duca di Savoia e poi trasferirsi alla sua negoziazione principale con il re di Francia. Ma perché s'intenda meglio tutto il successo di questa legazione, la quale veramente può giudicarsi per una delle piú memorabili che siano uscite dalla sede apostolica, io reputo necessario di riferire prima, con ogni chiarezza ma insieme con ogni brevitá, l'occasione della differenza che passava tra il re di Francia e il duca di Savoia sopra il marchesato di Saluzzo, al che io aggiungerò quanto piú brevemente sará possibile tutto quello che d'ordine del papa fu negoziato dal patriarca di Constantinopoli col re di Francia e il duca di Savoia, prima che il cardinale Aldobrandino partisse da Roma per l'accennata sua legazione. Ad osservare il principio il progresso ed il fine di questo maneggio che aveva tirati a sé gli occhi d'ognuno, io mi applicai specialmente allora con ogni piú viva industria e curiositá. Pareva che fosse mia gran ventura in quel mio primo anno di corte l'essere spettatore d'un sí alto successo, ed il poterne raccogliere un sí gran frutto per l'occasioni nelle quali fosse piaciuto a Dio in altri tempi di farmi passare dalla vita privata a qualche publico ministerio. Né rimasi ingannato da questa opinione, perché piú volte nelle mie nunziature di Fiandra e di Francia, ma particolarmente in Francia, quelle notizie mi riuscirono poi fruttuosissime in diversi affari di

gran momento nei quali io ebbi occasione d'adoprarmi. Anche prima che il cardinale Aldobrandino partisse da Roma, la corte era piena di questa materia toccante il marchesato di Saluzzo, e come tutta la medesima corte era divisa in passioni cosí mostravasi tutta divisa parimente in discorsi. Altri parlavano in vantaggio del re di Francia ed altri in favore del duca di Savoia, col quale perché andavano uniti i parteggianti del re di Spagna la cui fazione era potentissima in Roma, perciò se il vincere la causa avesse dovuto consistere ne' discorsi, da questa parte senza dubio si sarebbe riportata con poca difficoltá la vittoria. Frequentissime erano appresso il papa l'audienze de' ministri publici, le quali erano piú straordinarie che ordinarie. Per la Francia il cardinale d'Ossat faceva le prime parti, e si trovava egli in grandissima riputazione per la sua lunga esperienza nella corte di Roma e per la singolare sua destrezza dottrina e capacitá. Né mancava il signor di Sillery di far le sue vigorosamente ancor'egli, poiché se bene era nuovo nella corte di Roma non era però nuovo nel maneggio de' grandi affari, come io accennai di sopra, ed a lui s'appoggiava principalmente questo del marchesato. Era ambasciatore del duca il conte di Verrua venuto anch'egli a Roma di fresco, ma riputato pur similmente abilissimo ad ogni maneggio, ed aveva condotti seco due iurisconsulti de' primi che avesse il duca in Turino. Sostenevasi egli principalmente con l'autoritá del duca di Sessa che giá molt'anni prima era ambasciatore del re di Spagna, e in somma riputazione appresso il papa e appresso tutti gli ordini della corte, non solo per la grandezza del prencipe ch'egli rappresentava ma per le proprie qualitá che in lui risplendevano, come io giá accennai quando m'occorse a parlar di lui e della duchessa sua moglie. Da questi il papa era combattuto incessantemente, ciascuna delle parti sforzandosi di vantaggiar la sua causa appresso di lui per tutte le vie possibili, ma però senza riportarne mai se non, con gran sensi di pace, affettuosi consigli di padre e fervorosissime preghiere e ammonizioni di zelante giusto e commun pastore. Affligevalo nondimeno incredibil-

mente il pericolo sí manifesto che di nuovo quel miserabil fuoco di guerra potesse vedersi acceso, ch'egli non molto prima con sí gran beneficio della cristianitá e con tanto onore della santa sede e suo proprio aveva estinto. E veramente, considerandosi bene il negozio del marchesato, pareva quasi impossibile che la controversia fra il re e il duca potesse ricevere alcuna sorte d'aggiustamento. Mostravasi risolutissimo il re di Francia di voler in ogni modo rientrare in possesso del marchesato, e publicavano i suoi ministri ch'egli né per interesse né per riputazione averebbe mai consentito di restar come relegato di lá da' monti, e senza quella porta che la Francia tanti anni aveva pacificamente goduta in Italia. All'incontro il duca di Savoia non meno risolutamente si dichiarava di non volere i francesi in casa né altro custode di quella porta che se medesimo, e questi erano sensi anche molto piú delli spagnuoli che propri suoi, in riguardo allo stato di Milano nel quale cadevano l'istesse considerazioni che nel Piemonte. Fra queste contrarietá sí tenaci come, dunque, poteva sperare il papa che riuscisse con felice esito questa legazione appoggiata massimamente al principal suo nipote, dal che per conseguenza veniva a nascere un impegno tanto maggiore della pontifical sua riputazione? Conosceva egli e considerava tutte queste difficultá, ma pieno di zelo apostolico non meno sperava di restarne superiore nell'occasione presente di quel che fosse rimasto in tante altre di gravissimi negozi passati, ch'egli aveva sí felicemente condotto a fine, e perciò con la solita intrepidezza e constanza d'animo, e col solito ricorso a Dio in primo luogo, aveva voluto in ogni modo spedire il nipote a questo nuovo maneggio di pace, dicendo che se non bastasse lo spedirvi il nipote vi andarebbe egli stesso, e che l'impegnare l'autoritá apostolica in tali casi era farne Dio protettore, il quale saprebbe allora piú sostenerla che il secolo piú tentasse per altre vie d'abbassarla.

Ora vengo all'accennata mia narrativa. Avevano i marchesi di Saluzzo nei tempi a dietro come feudatari del Delfinato corsa per ordinario la fortuna del re di Francia, benché

in diverse occasioni, secondo la diversitá de' tempi, avessero ancora mostrato di riconoscere nella casa di Savoia la sovranitá dell'istesso feudo. Ma nel tempo del re Francesco primo, quando piú ardeva in Piemonte la guerra fra lui e l'imperatore Carlo quinto, essendo il marchese di Saluzzo d'allora, chiamato Francesco, passato improvisamente e con azione proditoria, come i francesi la nominavano, dal campo del re all'esercito dell'imperatore, gli aveva il re confiscato il feudo con dichiarazione ch'egli fosse caduto manifestamente in delitto di fellonia. Mancato poi senza figliuoli esso Francesco e del tutto estintasi ancora la successione della sua casa, avevano i re di Francia sempre goduto pacificamente il possesso del marchesato. E nella pace del millecinquecentocinquantanove fra le due corone in virtú della quale il duca di Savoia Emanuel Filiberto padre di Carlo era stato restituito al possesso della Savoia e quasi all'intiero possesso ancora del Piemonte, non aveva egli mossa pretensione alcuna sopra il feudo di Saluzzo incorporato di giá nella corona di Francia. In tanto erano succedute le turbolenze che in tanti modi e sí miserabilmente agitavano quel regno, con la qual occasione il duca Emanuel Filiberto aveva con termini d'ogni miglior corrispondenza ricuperato dal re Enrico terzo tutto quello che rimaneva alla corona di Francia in Piemonte. Venuto poi egli a morte, e fatte ogni dí maggiori le discordie civili che laceravano la Francia, successe negli stati il figliuolo Carlo nato di madama Margherita sorella di Enrico secondo re di Francia, che aveva presa per moglie l'infanta Caterina secondogenita di Filippo secondo re di Spagna: onde cosí per queste come per altre simili splendidissime parentele che si aggiungevano a tante sublimi prerogative proprie della sua casa, tutto pieno di sangue regio e di spiriti in se stesso non meno regi, non poteva soffrire di non vedersi del tutto anche in regia condizione e fortuna; e da questi sensi tanto piú in lui s'accendevano gli spiriti per far ch'egli non solamente vi aspirasse col desiderio, ma perché dovesse procurar con tutti i mezzi possibili ancora di venire all'esecuzione.

Fra le terre piú considerabili del marchesato la piú forte e la piú importante era Carmagnola. Quivi da' francesi veniva trattenuto il maggior presidio, quivi il maggior numero d'artigliarie con ogni altra piú abbondante provisione militare, e questa era come la piazza d'arme loro principale in tutto quel governo del marchesato. È distante Carmagnola da Turino tre ore sole di spedito viaggio; onde con tal vicinanza pareva al duca d'avere i francesi in casa, di udire continuamente il suono delle trombe e tamburri sotto Turino, e di portare in bocca un sí duro morso che gli facesse nella residenza sua propria ricevere le leggi in luogo di darle, e provar quasi piú la commune soggezione di vassallo che il vero proprio commando di prencipe assoluto. Al che s'aggiungeva il pericolo manifesto di vedere introdursi per quella parte del marchesato l'eresia di Francia in Italia, per dover aspettarsene prima nel Piemonte e poi nell'altre parti di questa nobilissima provincia dove risiede il capo universale della Chiesa, le medesime turbolenze e calamitá che ogni giorno piú orribilmente agitavano quel giá sí felice, sí potente e sí cattolico regno.

In Francia portava lo scettro allora il re Enrico terzo, ma con sí debole autoritá, che avendone usurpata una gran parte la fazione degli ugonotti, e un'altra non minore quella che similmente poteva chiamarsi fazione de' cattolici, non riteneva egli quasi altro di re che la nuda apparenza e il nudo nome. Erano venute in mano agli ugonotti molte piazze importanti, con le quali avevano resa la lor fazione formidabile al re e alla contraria de' cattolici, capo de' quali, ma con autoritá quasi piú di re che di capo, era Enrico di Lorena duca di Guisa. Né si dubitava che egli, sotto specioso colore di servire alla Chiesa ed alla religione, con piú vero disegno non aspirasse di pervenire alla fortuna maggiore del regno per se medesimo; e nel successo delle baricate memorabili di Parigi era stato egli vicinissimo a giungervi, se avesse altre tanto saputo conoscere l'invito dell'occasione quanto l'occasione gli si era mostrata favorevole in presentarglielo.

Fra queste agitazioni del regno era cominciato l'anno

millecinquecentoottantotto, nel quale fu presa risoluzione dal re di convocare a Bles gli stati generali, acciochè in tal ragunanza, che rappresentarebbe il corpo intiero del regno, si potessero meglio trovar quei rimedi che si richiedevano alle tante sí gravi e sí pericolose infirmitá della Francia. Questo era il fine apparente; ma il vero disegno del re, come poi seguí, era per avere in mano con tal'occasione piú commodamente il duca di Guisa e non tardar piú a dargli la morte, stimando il re ch'egli con troppo giusta ragione potesse privar della vita chi voleva privar lui cosí ingiustamente del regno. Di ciò poteva il duca aver gran sospetto, ma troppo insuperbito di se medesimo del suo valore delle sue aderenze e della sua autoritá, e troppo gonfiato specialmente dalla fortuna, la quale secondo i soliti inganni ordiva la sua maggior caduta quando egli si aspettava la maggior sua esaltazione, stimava piú tosto suo gran vantaggio che il re venisse e ch'egli si trovasse in una tal ragunanza; sperava egli, e ne faceva ogni diligenza, di aver sí favorevoli li deputati dell'assemblea che l'autoritá del re sempre piú dovesse restarne abbattuta, e la sua all'incontro sempre maggiormente inalzata.

Venuto il re a Bles e ragunatavi la generale assemblea, non si erano quasi fatte le prime aperture de' negozi che dovevano trattarvisi, quando ecco giungere inaspettatamente un rapido avviso, che dal duca di Savoia con repentino assalto erano state mosse l'armi contro il marchesato di Saluzzo, e che l'invaderlo e l'occuparlo era seguito in un medesimo punto. Succeduta l'azione, il duca procurò subito d'onestarla, e con quel senso che poteva essere piú plausibile a colorirla, scrisse in Francia e publicò in ogni altra parte ch'egli a ciò si era mosso per non lasciar introdurre l'eresia di Francia in Piemonte e nel resto d'Italia, che troppo ogni dí cresceva in quel regno la potenza e l'ardir degli ugonotti, che troppo specialmente essi prevalevano in Delfinato, e che quando cessasse il pericolo egli rimetterebbe le cose ne' primi termini. A tal nuova rimase attonito il re e non meno attonita l'assemblea. Era il duca di Savoia primo cugino del re. Fra l'uno e l'altro

passava una piena pace, e di giá la Francia godeva un lungo e pacifico possesso del marchesato. Dalla qualitá del pretesto veniva resa tanto piú strana eziandio la qualitá dell'azione, perché non ostante la vicinanza del Delfinato sapevasi ch'era netto in ogni parte il marchesato dall'eresia, che tutti i governatori erano stati sempre cattolici come anche tutti i presídi, e che negli editti del regno a favor della libertá di conscienza restava chiaramente eccettuato il paese di qua da' monti. In maniera che non si può esprimere quanta fosse l'indignazione che il re mostrò, e che mostrò l'assemblea medesimamente per un tale e sí inaspettato successo. Volevano i piú ben affetti verso il publico onore e benefizio del regno che, lasciate da parte le discordie presenti, subito si voltassero tutte le sue forze alla recuperazione del marchesato ed a farsi pentire il duca di Savoia di un'azione sí ingiusta e sí temeraria, ma presto s'intepidí quel primo impeto e risorsero piú che mai le domestiche dissensioni. Erano strettissime le corrispondenze che il duca di Guisa manteneva col re di Spagna, e sapevasi ch'egli molto strettamente ancora s'intendeva col duca di Savoia, onde il re venne in ferma credenza che Guisa fosse stato partecipe di tutta questa azione di Savoia e che Savoia non l'averebbe pensata non che eseguita senza il calor di Spagna, e senza queste occulte corrispondenze di Francia. Fermatosi dunque il re tanto piú ne' suoi primi sensi contro il duca di Guisa, risolvé di non tardare piú a levargli la vita, e nelle proprie camere e quasi sugli occhi propri lo fece ammazzare da alcune delle sue guardie.

Restò l'assemblea maravigliosamente commossa da questo altro pur sí grande sí strano e sí inaspettato successo che quasi al medesimo tempo nasceva nel cuor della Francia, e nondimeno il re con molte vive ragioni averebbe potuto sperar di giustificarlo o per lo meno d'addolcirlo, se contento di questa morte non avesse il giorno dopo con troppo grand'empietá e fierezza fatta succedere l'altra del cardinale di Guisa fratello del duca, e insieme la prigionia del cardinale di Borbone, prencipe venerabile non solo per la medesima dignitá del

cardinalato, ma ancora per la prerogativa particolare che gli dava il suo regio sangue la sua canizie la sua bontá e la candidezza delle sue azioni. Al medesimo tempo il re fece pur'anche imprigionare l'arcivescovo di Lione prencipe di Francia, soggetto insigne per altre molte sue qualitá riguardevoli, e che era per l'ordine ecclesiastico il principal deputato nell'assemblea. Furono ricevute in essa con sommo orrore queste seconde esecuzioni sí fiere contro persone ecclesiastiche sí eminenti, e queste fecero tanto piú crescere l'orrore della prima contro il duca di Guisa, prencipe di valor singolare, amato incredibilmente e riverito da tutti li cattolici e per commun lor opinione riputato il principal rifugio e sostegno loro.

Dunque, rottasi più tosto che finitasi l'assemblea, non tardarono molto a sopravenire quegli orribili movimenti per tutto il regno che produssero la lega memorabile de' cattolici, e che si tirarono ben tosto dietro in sí tragica forma l'atroce e miserabil morte del re medesimo. Dopo lui era chiamato alla successione Enrico quarto re di Navarra come primo prencipe del sangue, ma che per essere capo e fautore degli ugonotti aveva contrari generalmente per tutto il regno i cattolici. Intanto s'era fatta potentissima la lega loro dentro il regno, e di fuori veniva anche favorita con gli aiuti della sede apostolica, ma principalmente con le forze del re di Spagna. Né stava ozioso il duca di Savoia dalla sua parte: anzi valendosi della congiuntura non solamente egli non pensava a restituire il marchesato di Saluzzo, ma spintosi con l'armi nella Provenza faceva in essa altri nuovi progressi, come anco procurava di fargli nel Delfinato e nel Lionese, provincie le piú vicine alla sua propria di Savoia. In tante e sí grandi opposizioni interne ed esterne, mostrava un animo invitto il re di Navarra, ma finalmente egli conobbe che a superarle non vi era altro rimedio che il dichiararsi cattolico, e ciò fu eseguito da lui prima in Francia e poi nella debita forma in faccia del sommo pontefice e del sacro collegio de' cardinali, che voleva dire sugli occhi di tutta la Chiesa, ricevendone una piena assoluzione apostolica, ed in quel piú solenne modo che poteva

richiedere un sí alto e sí memorabile successo. Nel giorno decimo settimo d'agosto dell'anno millecinquecentonovantacinque seguí tal'azione, giorno senza dubio de' piú felici che la cristianitá mai godesse, poiché riuniva sí grande e sí poderoso regno con la Chiesa con la santa sede e con gli altri membri del corpo universale cattolico: giorno pur'anche di somma gloria al pontefice Clemente, il quale seppe con tanto zelo con tanta prudenza e con sí magnanimo cuore superare le difficoltá che in tante maniere una tal riunione aveva incontrate; ma giorno che renderá chiarissima per ogni tempo in particolare la memoria di due soggetti cosí eminenti in dottrina e virtú cosí benemeriti della Chiesa come furono Ossat e Peron, i quali facendo offici di regi procuratori, con somma fede vigilanza e destrezza maneggiarono e conclusero al fine un sí arduo e importante negozio, riportandone in ricompensa poi l'uno e l'altro per mano dell'istesso pontefice, benché in vari tempi, la dignitá del cardinalato.

Ma benché, dopo essersi dal re tanto solennemente professata la fede cattolica, egli avesse poi con somma gloria e felicitá domate le fazioni interne del regno, non poteva ancora, però, egli sedere con piena quiete e stabilitá nel soglio reale per l'impedimento che gliene davano l'armi esterne del re di Spagna. E per questo medesimo rispetto non poteva applicarsi alla ricuperazione del marchesato di Saluzzo, ed a ben risentirsi contro il duca di Savoia come era il suo principale desiderio e disegno. Procuravasi dal pontefice in questo mezzo con sommo ardore che, sí come era seguita per le sue mani con tanta felicitá la riunione del re di Francia con la sede apostolica, cosí potesse felicemente ancora succedere col mezzo suo quello che per benefizio della cristianitá si doveva desiderare che fra le due corone si stabilisse. A tale effetto aveva egli spedito in Francia con titolo di legato il cardinale di Fiorenza, il quale era poi venuto a Vervino, terra neutrale fra le due frontiere di Francia e di Fiandra, e quivi si erano ridotti parimente appresso di lui li deputati dell'una e l'altra parte. Col re di Spagna facevano come una causa medesima

l'arciduca Alberto per gl'interessi di Fiandra e il duca di Savoia per quelli del marchesato; ma quanto si mostrava l'arciduca disposto a restituire Cales e tutte l'altre piazze che li spagnuoli avevano levate alla Francia in quelle agitazioni del regno, altretanto mostravasi alieno il duca di Savoia dalla restituzione del marchesato in qualsivoglia forma che sopra ciò gli si proponesse. Non si fermava egli piú in quella sola ragione ch'aveva riguardo a non lasciar introdurre l'eresia di Francia nel Piemonte e nel resto d'Italia, ma con molte altre egli era uscito fuori manifestamente a pretendere che il marchesato per giustizia gli appartenesse. Di ciò mostravano somma indignazione li deputati francesi, e non meno anch'essi risolutamente dichiaravano che il re loro mai non sarebbe condesceso alla pace se prima, con la restituzione del marchesato, non si riducessero le cose ne' primi termini. Riusciva quasi inestricabile questo nodo, e piú volte per tali cagioni si tenne rotto il trattato. Ma perché i due re inclinavano ugualmente alla pace, e il legato per gli ordini strettissimi che aveva dal papa faceva ogni possibile sforzo per superare le difficultá, convennesi finalmente che intorno alla differenza del marchesato si facesse un compromesso nel papa, il quale dentro allo spazio d'un anno dovesse per giustizia intieramente deciderla e terminarla. Con questo ripiego fu conclusa la pace. E questa, in ristretto, era la differenza che passava tra il re di Francia e il duca di Savoia sopra il marchesato di Saluzzo, quando il negozio venne in mano del papa.

CAPITOLO V.

Quello che negoziasse in nome del papa il patriarca di Costantinopoli col re di Francia e col duca di Savoia prima che il cardinale Aldobrandino partisse di Roma; e quello che poi seguisse intorno alla mossa d'armi del re contra il duca.

Rimessa dunque alla decisione del papa la differenza del marchesato nel modo che si è veduto, egli cominciò a far viva instanza d'esserne quanto prima informato appieno dall'una e dall'altra parte, accioché avesse commoditá di possederne bene ogni punto, e di maturare poi nella forma che bisognasse l'intiera spedizione della sua sentenza. Come fu mostrato di sopra, erano venuti a Roma il signor di Sillery e il conte di Verrua; quegli spedito dal re di Francia e questi dal duca di Savoia per la causa del marchesato; ma l'uno e l'altro aveva differito sí lungamente a venire che ormai pochi mesi restavano a finir l'anno dentro al cui spazio si prefigeva il tempo del compromesso. E perché non era possibile che il papa in termine cosí breve potesse vedere la causa, egli risolvé di procurare appresso le parti che il compromesso per qualche nuovo spazio di tempo si prolungasse. Da quella di Savoia non vi poteva essere difficoltá, perché stando egli in possesso del marchesato ogni dilazione era per lui vantaggiosa; ed all'incontro il re di Francia mostrava non un vivo desiderio ma piú tosto un'ardente impazienza di ricuperarne il dominio, del quale vedeva che la Francia contra ogni ragione troppo manifestamente restava spogliata.

Parve dunque necessario al papa di fare col re i piú caldi offizi per ottenere l'accennata proroga, e per questo gli spedí espressamente il patriarca di Costantinopoli soggetto di giá conosciuto e molto ancora stimato dal re medesimo. Questi

era fra Bonaventura siciliano di Calatagirone, religioso della famiglia osservante di san Francesco. Aveva, come di sopra toccossi, dopo i gradi inferiori della sua religione esercitato ultimamente il supremo del generalato, ed il papa si era servito di lui appresso il cardinale di Fiorenza, legato apostolico in tutto il maneggio della pace fra le due corone frescamente in Vervin trattata e conclusa. In quella negoziazione aveva il generale riportata gran lode, e fatto apparire che li suoi talenti lo rendevano abile non meno agl'impieghi del secolo che a quelli del claustro; onde il papa per dimostrazione d'onore e di stima l'aveva poi creato patriarca di Costantinopoli.

Spedito che egli fu al re di Francia per dover fare col duca di Savoia similmente gli offizi che bisognassero, il papa cominciò a pigliare intorno alla causa le necessarie informazioni dal signor di Sillery e dal conte di Verrua. Ma sul principio s'incontrò subito una durissima difficoltá, e questa fu che i francesi volevano avanti d'ogni altra cosa che si vedesse il punto del possessorio, e i savoiardi all'opposito pretendevano che universalmente il papa decidesse ambedue i punti del possessorio e del petitorio. Erano grandissime sopra di ciò le durezze dell'una e dell'altra parte. Con tutto ciò poté il papa fra tanto avere in mano qualche scrittura, e scuoprire sino a certo segno dove si fondassero le ragioni che di qua e di lá si potevano addurre. Consistevano le ragioni in sostanza nell'aver i marchesi di Saluzzo prese l'investiture del marchesato, secondo il vario corso de' tempi, ora dalla parte di Francia e ora dalla parte di Savoia, ed in conseguenza con variabile soggezione riconosciuta la sovranitá del feudo ora in quella ora in questa; nondimeno appariva molto chiaro l'ultimo stato, nel quale per lungo tempo e sí pacificamente la corona di Francia ne aveva goduto il possesso, prima che il duca di Savoia venisse all'innovazione sopra narrata.

In tanto il patriarca era venuto in Francia, né si può dire quanta renitenza avesse trovata nel re intorno al consentire che il compromesso con nuova dilazione di tempo si prolongasse. Aveva egli preso vivo sospetto che il papa non solo

per compiacere il duca di Savoia, ma per sodisfare molto piú il re di Spagna che entrava a parte con Savoia in tutto quello interesse del marchesato, prima si fosse indotto a spedire il patriarca ed ora con tanta efficacia procurasse una tale dilazione, la quale perché era di cosí gran vantaggio della parte contraria e tornava in sí gran pregiudizio alla sua, non poteva essere da lui se non molto ritrosamente sentita. Ma se il re per le addotte ragioni si era insospettito del papa del duca di Savoia e degli spagnuoli, non si mostrava da questa parte all'incontro minor sospetto di lui, temendosi ch'egli desiderasse di restare libero quanto prima dal compromesso per trovarsi poi libero in conseguenza a poter assalir subito il marchesato con l'armi, ed a rientrarne in possesso a viva forza per quella via. L'instanza del patriarca in nome del papa era che s'allongasse quanto piú fosse possibile il compromesso, rappresentando la qualitá e l'importanza d'una tal causa, e quanti nodi s'incontrarebbono difficilissimi da sciogliere prima che si potesse vedere ben terminata. Ma, in somma, il re non volle consentir mai a dilazione maggiore di quattro mesi.

Desiderava egli nondimeno di tenere sodisfatto il papa, e di persuaderlo a credere ch'egli nella causa del marchesato non avesse pensiero d'usar se non per ultima necessitá il rimedio dell'armi, onde con parole di gran rispetto gli fece proporre dal patriarca il seguente partito: ch'egli consentirebbe volentieri dalla sua parte a depositare il marchesato in mano del papa, e aggiongere al compromesso una proroga tale di tempo che potesse dar al papa ogni maggior commoditá di vedere e condurre a fine la causa; che un tal partito non poteva essere giustamente ricusato dal duca di Savoia, e che ricusandolo darebbe segno di volere con artificio tirare la causa in lungo e fra tanto godere il vantaggio del presente possesso, il che non potrebbe consentirsi in modo alcuno dalla sua parte.

Udita che ebbe il papa una tal proposta, rimase molto perplesso e irresoluto fra se medesimo per le considerazioni importanti che gli si rappresentavano cosí nell'ammetterla come

nel ributtarla, e perché la materia non poteva essere piú grave; perciò risolvé di porla in deliberazione coi ministri suoi di maggior confidenza, e de' quali ordinariamente negli affari di stato era solito piú di servirsi, e pesate bene le ragioni si vidde sorger fra loro una gran contrarietá di pareri.

In opposizione al deposito discorrevasi in questa maniera: che di giá si vedeva quanto il papa si trovasse angustiato dal compromesso; ma quanto piú si angustiarebbe in voler di piú sottoporsi al deposito? Dal compromesso poter egli al fine sbrigarsi agevolmente con una sola netta e ben aggiustata sentenza, alla quale accomodandosi quietamente le parti non potrebbe egli desiderare di vantaggio, e non accomodandosi verrebbe a cader sopra di loro e non sopra di lui ogni inconveniente e disordine che fosse per risultarne. Ma se in favore di una parte oltre la sentenza si vedesse aggiungere eziandio la restituzione del marchesato, come sentirebbe ciò la contraria? e se vinta forse dalla passione mettesse mano all'armi per non soffrirlo, doverebbe il papa allora armarsi ancor'egli e nella medesima forma sostenere la sua restituzione e la sua sentenza? Doverebbe in luogo di mezzano farsi parziale? in luogo d'autor di quiete, fautor di guerra? e coi mezzi istessi di procurar l'una far nuovamente risorger l'altra? Alle passate sue azioni troppo repugnarebbe questa presente, troppo al suo offizio di padre commune e alle sue qualitá particolari di supremo e pacifico pastore del cristianesimo. E quanto gravi, se pur ciò seguisse, riuscirebbero le spese in parti massimamente sí lontane dallo stato ecclesiastico, sí vicine agli eretici della Francia, i quali tanto goderebbono di vedere il papa involto nelle fiamme d'un tal incendio, e che per ogni via procurarebbero tanto ancora d'alimentarlo? A queste, e forse ad altre piú moleste necessitá potersi ridurre il papa con un simile impegnamento. Ricusasse dunque egli di sottoporvisi, e potendo bastargli d'avventurarsi a quei minori pericoli che si potevano temere nel compromesso, in ogni modo fuggisse i maggiori che inevitabilmente con sé portarebbe il deposito.

Ma in contrario adducevansi molte efficaci ragioni, e primamente consideravasi la reputazione e la dignitá della sede apostolica. Tornar senza dubio in grande onor suo che due tali prencipi avessero dato segno di cosí gran confidenza e rispetto verso il papa nell'azione del compromesso. Ma quanto piú largamente apparirebbe ciò in quest'altra, di far ancora seguire il deposito? Con l'aggiunger l'uno all'altro darebbesi a punto quella forza che bisognasse alla pontificia sentenza, la quale stando appoggiata al solo fondamento del compromesso poteva essere dalle parti molto piú arditamente o con vari pretesti delusa o con aperto disprezzo schernita; ed in casi tali restare sí offesa la dignitá del papa, ch'egli sarebbe costretto a dover in ogni maniera procurar l'esecuzione della sua sentenza. Al che quando non giovassero i prieghi l'esortazioni e simili pastorali offizi, come potrebbe egli, se non volesse parer giudice appassionato iniquo e ingiusto, tralasciar d'unir l'armi sue temporali con la parte da cui si temesse di ricevere violenza in opposizione dell'altra, che tentasse ingiustamente di usarla?

Dunque corrersi i medesimi pericoli nel compromesso che si correrebbono nel deposito. Anzi, che si doveriano considerare minori in questo potendosi credere che niuna delle parti mai ardirebbe di opporsi con le armi alla sentenza del papa, il quale col deposito goderebbe ancora il vantaggio d'averne pronta in sua mano l'esecuzione. Poter forse piú tosto succedere che all'una ed all'altra parte, in dubio di conseguire la vittoria, dovesse riuscire caro ogni nuovo allungamento nella sentenza; e fra tanto, perché non averebbe potuto forse ancora succedere qualche impensato caso nella varietá di quelli che il mondo ogni dí piú produce, col quale, per propria natura del successo medesimo e senza alcuna temporale ambizione e cupiditá de' pontefici, la santa sede potesse continuar sí lungo tempo nel possesso del marchesato che in luogo di semplice deposito si convertisse in vera proprietá di dominio? E quanto vantaggio in un caso di tal qualitá riceverebbe la Chiesa e particolarmente l'Italia, cioè, nel vedere in un sito

cosí importante fra le sue mura dell'Alpi una tal porta in mano a' pontefici, per aprirla e chiuderla di tempo in tempo secondo che piú convenisse, o per servizio della religione cattolica o per maggiore stabilimento, non solo della quiete particolare d'Italia, ma dell'universale riposo ancora in tutto il resto del cristianesimo? Né dover porsi in conto qualche incommoditá di spesa in riguardo di tante altre conseguenze maggiori, che si dovevano considerare in materia di tal momento.

Dunque richiedersi per queste ragioni che il papa accettasse il deposito. Ma sopra tutte per quella di non lasciar mezzo alcuno intentato col quale si potesse da lui rimediare all'imminente pericolo di una nuova guerra, dopo aver egli con tanta felicitá e con tanta gloria estinto il fuoco dell'altra, che aveva fatto patire alla cristianitá, e specialmente alla Chiesa, un flagello sí lungo di tanti e sí atroci mali.

Questa ultima ragione mosse il pontefice di maniera ch'egli finalmente prese risoluzione d'accettare il deposito. Mostravasi da lui nondimeno grandissima ripugnanza a questo partito, perché egli in effetto conosceva quanto piú fosse pericoloso il deposito che il semplice compromesso, nel quale pur troppo anche stimava d'avventurare con tali prencipi l'autoritá pontificia. Ed in proposito d'esperimentare questa autoritá generalmente, e con i prencipi in particolare, soleva egli dire che il non averne occasione alcuna i pontefici era gran ventura che l'averne alcuna, e saperla giudiziosamente sfuggire era gran prudenza; ma che bisognando per qualche necessitá cimentarsi a tal prova, l'uscirne con favorevole successo doveva riputarsi una grazia singolare di Dio e quasi un miracolo manifesto. Al patriarca egli dunque ordinò che dopo aver in nome suo ringraziato il re della confidenza che in lui mostrava, procurasse con ogni piú caldo offizio di mantenere le cose ne' primi termini del semplice compromesso, e d'allungarlo piú che fosse possibile facendo apparire veramente al re la sua ripugnanza al deposito, ma che non si potendo sfuggire di accettarlo, gli significasse che in riguardo al ben publico e alla conservazione della pace egli finalmente non

ricusarebbe di sottoporvisi. Volse di piú che il patriarca usasse ogni diligenza maggiore accioché il re, non ostante il compromesso e il deposito, si contentasse di porgere orecchie anche intanto ad altri partiti per via de' quali potesse nascere qualche composizione amicabile fra le parti, e cosí restar egli poi libero affatto da ogni impegnamento fra loro. Di quanto si negoziava tra il papa e il re aveva piena notizia l'ambasciatore di Sillery, né mancava il papa di fare ogni offizio con lui parimente, accioché egli accompagnasse i suoi in ogni forma piú favorevole appresso il re nella materia della quale si trattava.

Esposte che ebbe il patriarca al re le sue commissioni, lo trovò tuttavia molto fermo nel desiderare che in ogni modo si effettuasse il deposito, senza il quale si mostrava del tutto alieno dal prolongare con nuovi termini il compromesso. Persisteva nel dire che il prolongarlo era troppo vantaggio del duca di Savoia, ma che quando vedesse in mano del papa il suo marchesato (con questa parola di suo sempre il re parlava), egli allora consentirebbe a prolongare il compromesso tutto quel tempo che per decidere la causa vi bisognasse, e che nel medesimo tempo ancora si contenterebbe d'udire altri partiti d'amicabile accordo che si proponessero. Questo fu il senso che il re mostrò, e questa la risposta che fece.

Dunque non tardò il patriarca, dopo aver negoziato col re, a trasferirsi in Piemonte per trattar col duca di Savoia medesimamente dell'istessa materia nel modo che conveniva. Era di giá informato il duca della proposta che aveva fatta il re intorno al deposito, e ne sentiva un amarissimo dispiacere; perché in effetto nel piú occulto di se medesimo egli stava risolutissimo di non voler in niun conto venire alla restituzione del marchesato; nondimeno considerando per l'altra parte quanto gli fosse necessario di non accrescere maggiormente i sospetti nel re, e di non farli nascere nel papa, aveva presa risoluzione di consentire per lo meno apparentemente al deposito; e perciò il patriarca nel riferirgli quanto aveva in commissione dal papa lo trovò ben disposto all'effettuare per la sua parte il deposito, ancorché per altre sue parole, e

specialmente per quelle del nunzio ordinario che risiedeva in Turino, egli subodorasse di certo che il duca non aveva potuto sentir peggio che di vedersi venire addosso una tal proposta. Mostrò dunque con ogni miglior apparenza il duca che assentirebbe al deposito, e per farvisi conoscere tanto piú ancora inclinato discorse lungamente col patriarca intorno alla maniera del farlo.

Ma il patriarca prima di passare nella pratica piú innanzi col duca, si risolvé di tornare subito a trattare col re, e perciò senza alcuna perdita di tempo ripassò di nuovo a Parigi per rappresentare egli al re pienamente tutto quello che aveva negoziato col duca, e con ogni maggior efficacia, procurò d'astringerlo accioché in grazia del papa si contentasse di dare orecchie a qualche amicabile accordo prima ancora d'effettuarsi il deposito, atteso che non si doveva perdere la speranza che ciò potesse succedere fra le parti senza che il papa, nel compromesso e nel deposito, si avesse a trovar impegnato sí pericolosamente fra loro. Veniva a ciò il re mal volontieri, dicendo che troppo dubitava dagli artifici con i quali procederebbe il duca di Savoia nel trovar sempre nuovi pretesti per non uscir fuori del marchesato; nel quale sospetto perseverando sempre piú il re, e persuadendosi fermamente che il duca non effettuerebbe mai il deposito, riscaldatosi nella materia piú del solito, un giorno disse al patriarca queste parole: — Monsignor patriarca, voi vederete che il duca di Savoia con artificiose invenzioni anderá sfuggendo il deposito, e che il papa non potrá farmi giustizia come io sperarei con la sua sentenza; onde io sarò costretto a farmela da me stesso con la mia spada. — Era accortissimo di sua propria natura il re, e benché impiegato lungo tempo fra l'armi, era non men consumato ancora fra i negozi, e parve appunto ch'egli allora prevedesse con sicuro pronostico quello che doveva seguire e che seguí poi in materia del marchesato, come si anderá di mano in mano rappresentando. Reiterò nondimeno sí efficacemente il patriarca le medesime instanze, che al fine il re non seppe negare al papa una sí giusta e sí da lui desiderata sodisfazione.

Dichiaratosi il re che darebbe orecchie a qualche ragionevole accordo anche prima di venirsi al deposito, scrisse subito il papa una affettuosa lettera di sua mano al duca di Savoia, con la quale caldamente l'esortava a non perdere sí buona occasione di aggiustarsi col re e di uscir quanto prima da sí duro negozio e pieno di sí nodose difficoltá. Ricordògli a questo fine che volesse proporre qualche speditivo e riuscibile partito, e dal nunzio suo ordinario gli fece liberamente soggiungere che si disingannasse ormai, e credesse che il negozio non poteva piú durare in quella maniera, e che assolutamente il re non l'avrebbe sofferto. Mostrossi il duca desideroso d'aggiustamento, e di nuovo si dichiarò che egli dalla sua parte effettuarebbe volontieri il deposito, affermando ciò con termini tanto espressi che si cominciò a credere ch'egli veramente inclinasse al partito.

Dunque non tardò piú il patriarca in procurare di stringerlo, benché il papa sempre continuasse a mostrarvisi renitente. In ogni caso voleva il papa che il deposito seguisse in tal forma ch'egli potesse con sicurezza, nel fine della causa, vedere eseguita la sua sentenza. Era la sua intenzione che il re e il duca rinovassero in piú ampla forma il compromesso di prima; che vi si comprendesse la decisione del petitorio insieme col possessorio, a fine di terminare la causa per sempre; che perciò gli si allungasse il tempo sino al termine di tre anni; che il marchesato si mettesse in mano di un presidio composto de' suoi vassalli; che il re e il duca amplamente l'assicurassero di non tentare in esso novitá alcuna mentre durasse il deposito; che proporzionatamente concorressero alla spesa necessaria per mantenere il presidio; e che in particolare dal re gli fosse data ogni maggior sicurezza che gli eretici della Francia, e massime i piú vicini del Delfinato, non usarebbero insolenze contra il deposito che si doveva fare.

Queste erano le condizioni principali che per effettuarlo proponeva il papa dal canto suo.

Ma venutosi a trattare piú strettamente sopra ciascuno di questi punti, cominciossi ben presto a scuoprire quanto il duca

di Savoia fusse alieno da tal partito. A misura che il re procurava di agevolare le condizioni che dal papa si proponevano, andava in esse all'incontro il duca trovando sempre qualche sottigliezza e difficoltá. Voleva in particolare, che se durante il deposito fusse venuto a mancare il papa, si rimettesse di nuovo il marchesato in mano sua, e che dovendo ora uscirgli di mano sua, dovesse all'incontro il re lasciare la protezione di Ginevra; cosa che non apparteneva punto al negozio del marchesato e che ravvivò nell'animo del re piú che mai i primi sospetti, e con indignazione cosí grande ch'egli minacciò apertamente di voler farsi la giustizia da se stesso con l'armi, ogni volta che il duca, senza alcuna maggior tardanza, o non effettuasse il deposito o non venisse con lui a qualche ragionevole accordo.

In questo pericolo si trovavano le cose quando si udí correre inaspettatamente una strepitosa voce, che il duca andava in persona alla corte di Francia per trattare egli medesimo di stringere col re il suo aggiustamento sopra la differenza del marchesato. Questo avviso fece nascere subito vari discorsi per ogni parte, ma specialmente in Roma dove è maggiore il prurito e l'abilitá di fargli, e dove a forza d'ingegno i piú gravi e piú occulti affari del mondo spesso ancora si antivedono prima che agli occhi communi si rappresentino. Bilanciata dunque sulla varietá de' pareri quell'azione del duca, giudicavano alcuni ch'egli andasse a negozio di giá con reciproca sodisfazione segretamente finito; altri stimavano, che non essendo finito, con la sua andata in persona egli stesso l'avrebbe piú vantaggiosamente concluso. Ma i piú, al fine, credevano ch'egli trasportato dalle speranze andasse a negozio tuttavia molto incerto, e che da lui non si potesse far peggio che mettersi in mano di un re sí grande e sí formidabile, tutto fisso nella ristorazione del suo regno, e di giá tanto avvolto in un publico impegnamento di voler ristorarlo in particolare con la recuperazione, come egli sempre diceva, del suo marchesato. E veramente parve strano sopramaniera che il duca mostrasse d'abborrir tanto il deposito di quello stato in mano

del papa, e ch'egli poi volesse depositar la persona di se medesimo nel potere assoluto del re di Francia. Onde non mancavano di quelli che avvanzandosi a piú alte e piú sottili considerazioni giudicavano quasi impossibile che il duca, riputato sopra modo ambizioso e inquieto, non andasse in Francia con qualche gran machina da movere il re a qualche gran novitá, con la quale nel vantaggio che riceverebbe il re per la Francia, fosse il duca per conseguire anch'egli piú agevolmente il suo fine, non solo intorno alle cose del marchesato ma in altre eziandio molto maggiori per la sua casa. Ciò cadeva in pensiero a quelli che erano di piú penetrante e piú scaltro ingegno, ma non vi fu alcuno di cosí tragico senso a cui potesse entrare nell'imaginazione che il duca andasse in Francia per machinare, contro il re contro la casa reale e contro l'intiero corpo del regno, una sí orribile congiura come fu quella del marescialle di Birone; e pure la fama publica, ricevuta pienamente e confermata per ogni parte, manifestò poi, dopo lo scoprimento della congiura, che il duca era andato in Francia con questo fine principale, e ch'egli stesso allora col marescialle di Birone l'aveva segretissimamente ordita e conclusa. Ciò specialmente vien dichiarato dal cardinale Aldobrandino medesimo in una sua relazione molto copiosa, nella quale riferisce tutto quello che da lui fu negoziato nella legazione; mostrando che i particolari della congiura gli fossero venuti anche piú distintamente a notizia nel tempo ch'egli alcuni anni dopo si trattenne in Turino, insieme col cardinale San Cesareo suo nipote, assai lungamente appresso il medesimo duca. Ma questa essendo materia che non appartiene alla negoziazione che io vo descrivendo, perciò sará da me lasciata del tutto a parte.

Era dunque ricevuta con vari discorsi, come ho detto, la risoluzione che aveva presa il duca di Savoia di andar in Francia; e generalmente veniva ripresa molto piú che lodata. Non rimanevano ignoti a lui stesso tali discorsi, e pigliandone gran dispiacere tanto piú s'ingegnava di giustificar quest'azione. Publicavasi da lui che dopo la pace di Vervin il re di Francia aveva mostrato particolar desiderio che nascesse occasione di

potersi vedere insieme l'uno e l'altro di loro, ed avendo il duca dopo la pace inviato il signor Roncasio ministro suo confidentissimo a far verso il re allora quei complimenti d'onore e di riverenza che l'occasione richiedeva, esso Roncasio era stato benignissimamente raccolto dal re, il quale con piú chiari sensi gli aveva fatto apparire il medesimo desiderio di vedere il duca e di goderlo e di onorarlo, come si doveva, nella propria sua corte di Francia.

Dall'altra parte il duca voleva far credere che a ciò egli fosse consigliato ancora dal papa, dicendo ch'egli aveva fatto conferir questa sua intenzione, e che il papa era stato di parere che l'andar egli in presenza averebbe potuto senza dubio agevolar grandemente ogni accordo. Ma in effetto né in Francia né in Roma gli offizi del duca erano stati ricevuti in quella maniera; perciò che in Francia, se bene il re aveva ricevuto il Roncasio con molta benignitá e gradita la dimostrazione del duca, non si era però allargato nel modo che publicava il duca intorno al vedersi egli col re; anzi sapevasi che il re aveva chiaramente soggiunto che meglio sarebbe stato, prima di pigliarsi dal duca una tal risoluzione, che si terminasse la differenza del marchesato, a fine di poter allora stare insieme con pieno gusto e non aver occasione alcuna d'amareggiarla. E quanto al papa, si era inteso pur similmente ch'egli aveva molto gradito e stimato l'offizio del duca, ma non datagli alcuna sorte d'incitamento per fare una simil risoluzione; anzi che aveva soggionto essere molto incerti e molto pericolosi gli abboccamenti de' prencipi, e che servivano spesse volte piú a disunir gli animi loro che a conciliargli. Sapeva dunque nel segreto di se medesimo il duca, che il senso del papa e del re piú tosto era stato contrario che favorevole al suo intento d'andare in Francia, ma sopra tutto l'angustiava e lo metteva in gran pena la considerazione del re di Spagna, dal quale egli non poteva dubitare che non fosse per essere malissimo intesa una tale azione. Di giá ne parlavano male tutti li ministri del re in Italia, di giá vi si opponevano con tutti gli offizi loro. E specialmente il contestabile di Castiglia, governatore di Mi-

lano, che al duca era piú vicino e che da lui anche era il piú riputato, con termini quasi piú di risentimento che di esortazione, procurava in ogni maniera di rimoverlo da cosí fatto pensiero. Con tutto ciò, il duca mostrando tuttavia di persistervi cercava di onestare appresso gli spagnuoli medesimamente la sua andata in Francia con le ragioni esposte di sopra, ma specialmente gli assicurava che non averebbe in niun caso mai consentito di lasciarsi metter fuori del marchesato, perché assolutamente in ciò andava troppo unito il suo proprio interesse con quello del re di Spagna. E nondimeno sapendo i ministri regi, meglio ancora di tutti gli altri, che il duca era prencipe d'alte machine e d'inquieti e vasti pensieri, non potevano acquietarsi alle sue parole, e temevano che il porsi in mano del re di Francia fosse per qualche ordimento di cose nuove, e ch'ogni vantaggio che dovesse poi risultare al re ed al duca avesse intieramente a fondarsi nel danno loro. Intanto usava il duca ogni diligenza per disporre le cose di modo in Francia che non solo dal re ma da quei signori e ministri, che nella corte erano in maggior autoritá e onore, la sua andata fosse ben ricevuta, e potesse partorirgli ogni trattamento piú avantaggioso e nella forma dell'accoglienza e nel fine principale del negozio. Le persone piú adoperate dal re in quel tempo e di maggiore stima erano il duca di Memoransí contestabile del regno, il marchese di Rhony sopraintendente delle finanze e generale dell'artigliaria, il signor di Bellieure gran cancelliere, il signor di Villeroy primo segretario di stato, il presidente Giannino, che aveva avuta grandissima parte in tutte le negoziazioni piú difficili della lega, e il signor di Sillery, che si trovava in Roma a quel tempo e della cui persona ho giá fatta menzione particolare piú d'una volta. Aveva il duca di Savoia un ambasciatore ordinario in Parigi, ma confidando assai nel segretario Roncasio, tornò a mandar lui in Francia per iscoprire piú chiaramente l'animo del re ed il senso degli accennati ministri intorno alla risoluzione del suo viaggio. Trattò Roncasio piú d'una volta con Bellieure e con Villeroy per le qualitá degli

offizi loro, e perché Bellieure particolarmente era intervenuto alla negoziazione della pace in Vervin ed in essa aveva sostenute per la Francia le prime parti.

Ma non poté in somma ritrarre egli piú di quello che di giá si era scoperto, se non che essi piú amplamente si allargarono in dire, che senza dubio il re averebbe veduto raccolto e trattato il duca nel modo che si dovesse un parente un amico ed un ospite di tal qualitá. Ma che essi non l'averebbero però mai consigliato a venire se non pensava di sodisfare, nella forma che si conveniva, il re sopra l'interesse del marchesato. Confidava nondimeno il duca tanto di se medesimo, che non poteva deporre le speranze giá prese d'aver con la sua presenza a migliorare, e con avantaggi grandi, ogni accordo. E perciò se ben fluttuava fra se stesso alle volte, conoscendo quanto egli s'avventurasse con sí pericolosa risoluzione, in ogni modo egli finalmente determinò di seguirla e star preparato a partir quanto prima. Sempre si tratta di gravi arcani fra i prencipi, e d'ordinario quanto piú sono gravi tanto piú si procura che restino occulti, ma pochi al fine se ne trovano che non siano e ben a dentro spiati e poi ben a pieno scoperti ancora dal tempo. Che il duca di Savoia persistesse cosí tenacemente nella risoluzione d'andar in Francia, di giá si è veduto; ché restava segretissimo allora il principale incitamento che a ciò lo moveva, cioè, il maneggio che fra lui e il marescial di Birone doveva seguire in Parigi: il che dal tempo e con breve tardanza fu poi chiaramente scoperto. E quanto alla ripugnanza sí grande che il duca mostrava al deposito del marchesato in mano del papa, rimase occulto pur anche allora uno de' sospetti che piú l'adombravano, e che poi col tempo alcuni anni dopo si venne a scoprire dal cardinale Aldobrandino medesimo, secondo che da lui stesso nell'accennata sua relazione si rappresenta. Dice dunque egli che trovandosi appresso il duca insieme col cardinale San Cesareo suo nipote, come ho toccato di sopra, ebbe occasione di sapere sicuramente da un ministro molto principale del duca, che fra le cagioni di averlo fatto abbor-

rire tanto il deposito, una era stata il temere che il papa non procurasse di far per la sua casa l'acquisto del marchesato. Gelosia contro la quale esclama, per cosí dire, il cardinale Aldobrandino in quella scrittura mostrando egli quanto un pensiero tale fosse alieno dalla moderazione del zio, e quanto vana in ragion di prudenza sarebbe stata medesimamente ogni speranza di fare, e piú ancora di stabilire, una tale sorte d'acquisto. E come si poteva, dice egli, sperarne il consenso da due prencipi che se ne mostravano essi medesimi tanto invogliati? avrebbe dovuto il papa fidarsi d'un tal consenso anche ottenendolo? averebbe dovuto avventurare la sua casa in un principato sí lontano, sí debole, tra le forze d'un potentissimo re di Francia da un lato e d'un ambiziosissimo duca di Savoia dall'altro? Vivente lui forse si sarebbe proceduto con qualche ritegno, ma succedendo un altro pontefice, e in conseguenza l'odio e l'invidia ch'allora suole sfogarsi contro gli ultimi passati nipoti, quanto piú vacillante sarebbe rimasto quel nuovo acquisto, e con quali forze averebbe potuto sperare la sua casa di conservarlo? non averebbe ella temuto sempre qualche violenza ora dall'uno ora dall'altro di quei due prencipi, e da quello piú ancora che pigliandone l'occasione sotto colore d'aiutarla, disegnasse tacitamente forse d'opprimerla? Ciò in sostanza contiene la scrittura d'Aldobrandino intorno a questo particolare.

Ma tornando al viaggio che il duca faceva in Francia, egli finalmente al principio di novembre dell'anno millecinquecentonovantanove partí da Turino e andò a Ciambery, che è la principale terra della Savoia, e quivi si fermò alcuni giorni per fare la radunanza di tutto l'accompagnamento, col quale in ogni piú splendida forma egli voleva comparire nella corte di Francia. Andava egli in somma con alte speranze che avesse o in un modo o in un altro a riuscirgli felicemente la risoluzione che aveva presa. Da una parte confidava di potersi unire col re di Francia con gran suo avvantaggio, e per l'interesse del marchesato e per altri suoi fini ancora; il che non poteva seguire, come fu toccato di sopra, se non per via di

trattati che si fossero stabiliti fra loro a' danni del re di Spagna. Dall'altro canto egli portava con sé l'accennato maneggio occulto da stringere col marescialle di Birone, dal che poi nascevano le conseguenze a favor suo proprio e delle cose di Spagna, col pregiudizio all'incontro che ne sarebbe risultato a quelle di Francia. Ma non si riponevano da lui minori speranze nella istessa negoziazione del marchesato, perché egli si proponeva in essa di poter agevolmente guadagnare i ministri del re piú stimati e le sue dame piú favorite, non solo coi doni, che sempre hanno grandissima forza, ma con l'attrattiva di se medesimo e con le disinvolte e spiritose maniere ch'egli godeva dalla natura, e delle quali con grand'arte in ogni occasione sapeva mirabilmente valersi. Trovavasi il duca allora in etá di trentasette anni. Era egli picciolo assai di statura e con qualche disparutezza, rilevato ancora fra le spalle, ma vivace sopramodo negli occhi e nel volto e non meno eziandio ne' gesti, e nelle parole affabile cortese liberale magnanimo, abilissimo ad ogni azione militare e civile, e dotato in somma di tante altre sí egregie parti, che non si potevano quasi unir le piú belle insieme per far bene corrispondere le qualitá d'un gran prencipe al piú desiderabile governo di un gran principato. Ma queste sí rare virtú venivano sommamente oscurate dall'ambizione, la quale nel duca di Savoia regnava con tale eccesso che portandolo continuamente a torbidi vasti e per lo piú fallaci disegni, faceva che in vece di misurarsi egli con la misura sua propria usasse molto quella di re, alle cui prerogative non potendo soffrire di cedere come prencipe di tanta eminenza, anch'egli d'una casa tutta mista di sangue regio ancor essa, perciò aveva cercato e cercava sempre inquietamente con tutti i mezzi di rendere alle grandezze loro quanto piú poteva uguali le sue. Nelle agitazioni maggiori che in tempo della lega si erano patite in Francia aveva aspirato egli a farsi re di Provenza, e poi anche all'istessa corona di Francia quando si trattava d'escluderne tutti i prencipi di Borbone.

Svaniti poscia quei tempi, non erano svanite però in lui quelle cupiditá. Col Piemonte e con la Savoia stava egli in

mezzo alle due corone, e senza dubio averebbe voluto il suo principale interesse ch'egli tra le forze loro sí formidabili, per maggior stabilimento e sicurezza di se medesimo, si fosse fatto mezzano di concordia e di pace fra l'una e l'altra. Ma la pace fra loro non rendeva lui piú grande, ancorché venisse a renderlo piú sicuro; ond'egli desiderava le turbolenze, e a questo fine nudriva molto piú volontieri tra' due re tutti i maggiori sospetti e le maggiori gelosie che poteva, sperando che turbate le cose loro fosse per nascere vantaggio grande sempre alle sue, ed a quel modo arrivar egli piú agevolmente poi alla sí da lui bramata regia condizione e fortuna. Ma in somma vedesi che all'ambizione sogliono essere molto piú famigliari i precipizi che non sono gl'innalzamenti, e di ciò il medesimo duca potrá servire d'un esempio memorabile in tutti i secoli; percioché dopo essersi da lui in varie occasioni eccitato ora un fuoco di turbolenze ora un altro, egli è rimasto finalmente piú consumato e piú miserabile d'ogni altro fra quelle fiamme, ed in esse ha lasciata ancora sí memorabilmente la casa sua che in quest'anno del milleseicentoquaranta, nel quale io vo continuando queste memorie, si trovano i prencipi di quella casa poco meno che intieramente fuori dei loro stati, avendone preso con l'armi il possesso da una parte e dall'altra i due re, e gareggiando essi fra loro a chi può in vari modi sempre piú avantaggiarvisi. Il che mi fa sovvenire del giudizio, o piú tosto del vaticinio, che fecero meco piú volte sopra di ciò, in tempo della mia nunziatura di Francia, i due primi oracoli di prudenza ch'avesse allora quel regno, cioè, Sillery gran cancelliere e Villeroy primo segretario di stato, dichiarandomi l'uno e l'altro in occasione de' miei offizi sopra le cose turbate allora dal duca di Savoia principalmente, che in fine con la sua inquietudine il duca non averebbe mai potuto rovinare i due re, ma che bene un giorno egli averebbe rovinato se stesso e la sua casa.

Fatta ch'ebbe il duca la radunanza della sua corte in quella forma che poteva piú sodisfarlo, partí finalmente da Ciambery e per la via di Lione entrò in Francia. In Lione, e in ogni

altro luogo per dove passò, fu ricevuto e spesato in nome del re con ogni splendidezza, e trattato con tutte l'altre dimostrazioni d'onore e di rispetto che in tale occorrenza egli poteva maggiormente desiderare. Trovavasi il re allora in Fontanablès, casa reale di Campagna, e dove i re sogliono godere i trattenimenti loro principali nelle caccie e massime in quella de' cervi. Dal re fu quivi raccolto il duca pur similmente in ogni piú splendida ed affettuosa maniera. In quei primi giorni non si trattò di negozio, ma trasferitosi il re poco dopo a celebrare il santo Natale in Parigi, passate le feste, si cominciò poi ad introdurre la negoziazione necessaria sopra le cose del marchesato. Sfuggí però il re che si trattasse di ciò a dirittura fra lui ed il duca, affinché non si amareggiassero i congressi loro con una materia che per necessitá doveva portar seco delle amarezze. Studiavasi perciò il re piú tosto di trattenere il duca in feste in danze in conversazione di dame ed in altre allegrezze. E veramente non si potevano accoppiare due prencipi che piú sbrigatamente e con piú naturale disinvoltura sapessero unire ad un tempo col piacere il negozio, e col negozio il piacere, di quello che faceva l'uno e l'altro di loro. Dunque, venutosi alla trattazione, furono eletti alcuni deputati dall'una e dall'altra parte che avessero a ragunarsi e trattare insieme di quanto occorresse intorno al sopradetto interesse del marchesato. Dalla parte del re furono eletti il contestabile, il cancelliere, il maresciallo di Birone, il marchese di Rhony, il segretario Villeroy e il signor di Villiers; e da quella del duca il marchese di Lulino, il signor di Giacob, il suo cancelliere, il suo ambasciatore ordinario, il signor di Salines, il presidente Buglietto, il presidente Morozzo e il segretario Roncasio. Questi furono li deputati per l'una e per l'altra parte.

In tanto non aveva tralasciato il patriarca di rinovare con ogni maggiore efficacia gli offici che piú convenivano e col re e col duca in nome del papa, dal quale erano state scritte di giá nuove lettere affettuosissime all'uno e all'altro dopo che si era divulgata e poi eseguita la risoluzione che il duca aveva

presa di andare egli stesso in Francia. Col duca in particolare il patriarca aveva strettamente passati gli offizi col ricordarli, che trovandosi ora in persona propria appresso quella del re, tanto piú conveniva che s'aggiustassero bene insieme, accioché lasciandosi da lui in Francia ben sodisfatto il re potesse al-l'incontro anch'egli tornar con ogni sodisfazione maggiore in Italia. Al re similmente ricordò, che avendo in tutte le sue azioni mostrata sempre una generositá cosí grande, ogni ragione voleva che non si lasciasse vincere ora di cortesia dal duca, il quale con sí gran sommissione era venuto in propria persona a constituirsi nelle sue mani. Con i ministri poi del-l'uno e dell'altro non mancava il medesimo patriarca di fare parimente ogni offizio opportuno, ma presto egli scoprí che l'aggiustamento avrebbe incontrate grandissime difficultá, perché in effetto il duca si mostrava piú alieno che mai dalla restituzione del marchesato, ed il re all'incontro piú risoluto che mai in voler che gli fusse restituito.

Nelle prime conferenze tra i deputati non si venne a proposta alcuna precisa, procurando ciascuna delle parti che l'altra fosse la prima a scuoprirsi. Ma perché ciò toccava a quella del duca, il quale doveva per ogni ragione essere il primo a proporre la forma del suo aggiustamento col re, uscirono fuori con una proposta i suoi deputati che si giudicò sommamente artificiosa da quelli del re, e perciò da loro fu malissimo ricevuta. La proposta fu che il duca riconoscerebbe il marchesato in feudo perpetuo dal re e dalla corona di Francia, e che di piú lasciarebbe certa picciola porzione della Bressa e alcune altre terre, le quali non si discostavano molto dal marchesato. Parve a' deputati del re sí bassa una tale offerta e sí disprezzabile che la ributtarono assolutamente, e con parola di gran senso dissero che il re in ogni modo rivoleva il suo marchesato, ch'egli non pensava ad altri luoghi per cambio ma che quando pure il duca avesse questo pensiero bisognava ch'egli facesse altre offerte. Applicossi però il duca al ripiego del cambio, e cominciorono i suoi deputati a crescere l'offerte, proponendo che il duca cederebbe una gran parte della Bressa

e di piú ancora le terre sudette che s'avvicinavano al marchesato. Ma parve pur anche a' deputati regi indegna questa sorte d'offerta, in riguardo al fine specialmente ch'aveva il re di voler che nel cambio entrasse di piú la piazza di Pinarolo con le valli di Susa e della Perosa. Il che averebbe fatta godere a' francesi una nuova porta in Piemonte quasi non meno opportuna che l'altra prima del marchesato, e cominciossi perciò a scoprire chiaramente che il re inclinava a questo partito del cambio, e che voleva con ogni maggior vantaggio valersi dell'occasione di lasciare al duca il marchesato e di fargliene pagare ben caramente la voglia.

Venuto dunque a trattare piú alle strette sopra il ripiego del cambio, sorsero grandissime difficoltá; l'una e l'altra parte si teneva aggravata, ciascuna cercava di prevalere ne' vantaggi, e in somma le conferenze davano assai piú materia di contrasto che di negozio. Per superare le durezze interponevasi il patriarca con ogni piú viva efficacia, frequenti erano le sue udienze col re, frequenti col duca e frequentissimi i suoi congressi particolari con i ministri dell'uno e dell'altro prencipe. Usava egli però gran riserva e circonspezione per non mostrarsi piú inclinato all'uno che all'altro, e con tal destrezza in tutto il negozio s'adoprava che tutto venne finalmente a cadere in man sua, senza che si riducessero quasi piú in conferenza gli accennati ministri. Nondimeno egli non profittava molto, perché tornava il re sempre a dire, che se il duca si teneva troppo aggravato nel cambio, facesse la restituzione del marchesato. Riducevasi però a strettissimi passi il duca, e di giá si mostrava pienamente pentito d'esser venuto in Francia, e conosceva quanto piú vantaggioso per lui sarebbe riuscito il deposito del marchesato in mano del papa che non era questo della sua persona in mano del re. Non si era pretermesso dal duca fin da principio di fare varie proposte al re per unirsi con lui, ma non l'aveva trovato in alcuna disposizione di volere nuovamente rompere col re di Spagna e rigettare in nuove turbolenze la Francia, che afflittane in sí dolorosa forma per sí longo tempo, a guisa di corpo convalescente dopo una

lunga e mortale indisposizione, aveva bisogno degli agi e della quiete per ristorarsi. Nei ministri del re aveva il duca trovato pur anche una saldissima fede, e non si era meno ingannato negli amori del re, scuoprendo che agli amori delle dame prevalevano in lui molto piú quelli del suo interesse, onde stava tutto cruccioso e tutto diviso fra se medesimo non sapendo a che risoluzione appigliarsi. Talora averebbe voluto partire a negozio rotto, ma rompendolo gli veniva subito inevitabilmente la guerra addosso, e dall'altra parte il restare l'angustiava quasi non meno per la necessitá di dover accordarsi a voglia del re con tanto suo svantaggio. Il patriarca nondimeno gli faceva animo e l'esortava alla pazienza affine che le cose non venissero a rompimento, ch'era il punto nel quale premeva piú il papa e sopra il quale inviava continuamente ordini strettissimi al patriarca.

Ardeva di voglia il duca di ricuperare la cittá di Ginevra, onde egli fece proporre che avrebbe restituito al re il marchesato purché all'incontro il re lasciasse la protezione di Ginevra e non gl'impedisse la ricuperazione di quella cittá, sopra la quale erano sí chiare le ragioni della sua casa. Ma gli fu risposto che il re non voleva né pensava abbandonare i suoi confederati svizzeri, insieme con i quali i re suoi predecessori s'erano obligati alla protezione de' ginevrini; che un tale interesse non aveva che fare con l'altro del marchesato, ma ch'egli bene avrebbe interposto i suoi offici e la sua autoritá, dove amicabilmente avesse potuto, a favore del duca in quelle differenze.

Propose poi il duca di fare il deposito del marchesato in mano di qualche prencipe francese, adducendo sopra di ciò un esempio simile in tempo del re Carlo ottavo. Ma di tal proposta il re s'alterò grandemente, pigliando sospetto che il duca in farlo avesse avuto per fine di metterlo in diffidenza coi prencipi della Francia, poiché il duca sapeva molto bene ch'egli non vi acconsentirebbe, e sospettò il re similmente che nell'altro particolare di Ginevra il duca avesse voluto pur anche porlo in mal concetto appresso i cattolici del suo regno

e appresso il papa medesimo, come s'egli persistendo nella protezione di Ginevra si mostrasse tuttavia fautore degli eretici e poco zelante a favore de' cattolici. Ributtò dunque la proposta d'un tal deposito, facendo rispondere ch'era diversissimo il caso d'allora da questo presente, che la Francia non aveva altro prencipe che potesse arrogarsi un'autoritá simile se non egli solo, e che non si scorgeva nel duca pensiero di fare un giusto deposito, essendosi conosciuto alieno da quello che sí giustificatamente doveva approvare in nome del papa.

Tornò con tal occasione il duca a mostrarsi desideroso di tal partito con la rinovazione del compromesso nel papa e con dargli piena autoritá di venire all'intiera decisione della causa, e perciò averebbe voluto che il patriarca ne facesse al re la proposta. Ma il patriarca disse liberamente che non poteva farla in maniera alcuna, perché averebbe mostrato che il papa affettasse un partito dal quale per tante ragioni era alieno; soggiungendo che l'esser venuto in persona il duca per aggiustarsi col re aveva fatto mutar faccia alle cose in modo che non si poteva piú ritornare alle trattazioni di prima. Ch'egli però si disponesse all'aggiustamento per tutte le vie possibili e con ogni maggior brevitá di tempo, giá che si vedeva andar le cose sue peggiorando sempre con la tardanza.

Ma in questo mezzo gli ambasciatori di Francia e di Savoia in Roma non avevano lasciato star quieto il pontefice; ora dall'uno ora dall'altro si erano fatte querele acerbissime appresso di lui, dolendosi quello di Francia che il duca fosse andato per voler dar quasi le leggi al re in casa sua, col pretendere di fargli accettare partiti non solo ingiusti ma che si potevano riputar vergognosi; e dall'altra parte l'ambasciatore di Savoia si doleva altamente che il duca si fosse condotto in forma supplichevole a trovare il re ed a porsi nelle sue mani, sperando pure che un tal atto di sommissione dovesse piegarlo piú agevolmente a qualcheduno de' tanti partiti ch'egli aveva proposti in cosí manifesto vantaggio suo, e che il re in vece di fare prevalere i sensi piú generosi e piú onesti aveva

sempre con somma durezza voluto anteporre i piú rigidi e piú interessati. Ma che finalmente quando non seguisse l'accordo, restarebbe il duca giustificato in maniera che il mondo sicuramente non averebbe di che poter accusarlo. A favor di Savoia univasi l'ambasciatore di Spagna, e con quello di Francia andava congiunto il cardinale d'Ossat, e riempivano scambievolmente il papa di amarezze incredibili, ravivando in lui sempre piú tragicamente i sospetti che l'accordo non fusse per effettuarsi, e che in conseguenza si dovesse prorompere di nuovo alle turbolenze e all'armi. Pieno dunque il pontefice di timore e di zelo inviò con espressi corrieri nuovi ordini efficacissimi al patriarca in piú stretta confermazione de' passati. Scrisse nuove lettere di sua mano al re ed al duca. Esortò con vive e paterne ragioni l'uno e l'altro all'accordo, ed in quella del re, dove egli giudicò maggiore il bisogno, con parole di ardente zelo scrisse, in particolare, che lo pregava quanto piú teneramente poteva a liberarlo dall'agonia nella quale si trovava col timore di vedere acceso un nuovo e miserabil fuoco di guerre, e perdersi le tante vigilie e fatiche da lui prese di fresco in ridurre, com'era poi seguito felicemente, il gregge cristiano in pace.

Furono dunque reiterati con tanto ardore dal patriarca gli uffizi che il re e il duca fecero venire a nuove conferenze i loro deputati, e stimarono a proposito che il patriarca unitamente con loro si trovasse. Ma non intervenne egli alla prima ragunanza, perché stimò di non poter con onor suo e della sede apostolica intervenirvi mentre vi fosse il marchese di Rhony eretico, il quale era uno dei regi deputati, come fu detto di sopra. Volse perciò il re che si astenesse il Rhony dal trovarvisi, benché poi nella negoziazione del cardinale Aldobrandino egli piú d'ogni altro ne aiutasse il buon'esito, come si narrerá a suo luogo. Ragunavansi i deputati in casa del contestabile, e sedeva il patriarca solo in capo di tavola. Al destro lato stavano i deputati del re, e al sinistro quei di Savoia, e gli uni e gli altri diferivano grandemente agl'uffizi del patriarca, riconoscendolo quasi come arbitro di tutto il

maneggio. Onde i prelati della corte romana con tal'esempio averanno potuto sempre meglio conoscere le prerogative particolari de' ministri apostolici nelle corti degli altri prencipi, e insieme piú accendersi nel desiderio di poter conseguire e degnamente esercitare li medesimi impieghi; e di qua pur si può sempre meglio comprendere il vantaggio grande che hanno li pontefici in tutte le trattazioni che dal supremo officio loro pastorale richiede la cristianitá di continuo, quando col debito zelo vien usato da loro quell'officio, e che procedono con la vera e propria loro qualitá di padri communi; e con tale occasione è forza ch'io mi compiaccia in qualche modo ancor io fra me stesso nella memoria di un simile avvenimento occorsomi nel primo anno della mia nunziatura di Francia. Aggiustaronsi allora, e fu nell'anno milleseicentodiciassette, due gravissime differenze sostenute con l'armi nelle due estremitá d'Italia: l'una era in Friuli tra la casa d'Austria e la republica di Venezia per ragione degli Uscocchi, e l'altra in Piemonte tra il re di Spagna, in favor del duca di Mantova, ed il duca di Savoia, col quale era unita in lega l'istessa republica. Sopra le cose di Monferrato erano mezzani della concordia il pontefice Paolo ed il re di Francia, onde a me toccò di fare una delle prime scene in tutto quel maneggio, e con tale successo che divenni quasi arbitro ancor'io di tutto quello che nella corte di Francia si negoziava. Facevansi le conferenze a casa del gran cancelliere, ch'era in quel tempo il signor di Villeroy. Io stava solo pur similmente in capo di tavola: al destro lato sedevano i ministri del re che erano cinque e i piú stimati, cioè il signor cancelliere, il signor di Veer guardasigilli, Villeroy primo segretario di stato, il presidente Gianino ed il signor di Pisius, figliuolo del cancelliere che doveva succedere nell'officio del Villeroy, che di giá unitamente con lui l'esercitava. Alla parte manca stavano due ambasciatori veneti, l'uno straordinario ch'era Ottavio Buon e l'altro ordinario ch'era il cavaliere Gussoni. Faceva l'officio di ambasciatore straordinario in nome del re di Spagna, e sosteneva insieme le parti della casa d'Austria di Germania, il duca di Monteleone signore

principale del regno napolitano, ma egli non interveniva alle conferenze per qualche difficoltá del sedere, come anco non vi si trovavano i ministri di Savoia per qualche altra considerazione particolare. Dopo grandissime difficoltá vennesi in fine al primo aggiustamento delle due concordie a Parigi, che fu poi confermato appieno in Madrid col ministero pur'anche principalmente di monsignor Caetano arcivescovo di Capua, che era nunzio apostolico in quel tempo nella corte di Spagna; né si può dire con quanto beneficio della cristianitá, con quanto onore della santa sede, con quanta gloria del pontefice l'uno e l'altro aggiustamento si stabilisse; ma di questo successo io tratterò piú diffusamente nelle mie memorie particolari della mia nunziatura di Francia, se piacerá a Dio di concedermi tempo ed agio a bastanza da poter impiegarmivi.

Ora, tornando agli offici del patriarca, egli si adoperò di maniera che la negoziazione cominciò a pigliare buona piega, e ridursi in termini da poterne sperare in breve l'aggiustamento. Fece il duca distendere una scrittura nella quale mostrava ch'egli veniva all'ultima risoluzione de' suoi partiti. Furono due le proposte; l'una intorno alla restituzione del marchesato e l'altra intorno all'equivalenza del cambio. Proponevasi la restituzione in questa maniera: che il duca rimetterebbe in mano del re il marchesato di Saluzzo, nel quale dovesse all'incontro il re constituire un governatore grato al duca; che i presídi fussero di gente svizzera de' sette cantoni cattolici; che le pretensioni delle parti sopra il marchesato si rimettessero al giudizio del papa, con essergli data sopra ciò la facoltá necessaria e la dilazione del tempo che bisognasse per decidere intieramente la causa; che il governatore giurasse di rendere il marchesato in mano di quella parte a cui favore dal papa si giudicasse, e che in tanto l'amministrazione militare e civile in nome del re si facesse. Questa era la prima offerta.

L'altra intorno al cambio si proponeva nella forma seguente: che il duca in ricompensa del marchesato darebbe il paese della Bressa, Barcellonetta e Brussia, Dragoniera e val

di Stura, e piú rilasciarebbe Centale, Damonte, Roccasparviera, e Castel Delfino, luoghi non molto lontani dal marchesato e sopra i quali il re aveva pretensione; che potendo forse il re pretendere che si ponessero francesi in luogo di svizzeri in qualche piazza del marchesato, e d'aver Pinarolo in luogo di qualche altra delle terre sudette, in tal caso per le conseguenze importanti che da ciò risultarebbono, il duca desiderava che il re lo lasciasse tornare in Piemonte per conferire l'uno e l'altro partito con suoi vassalli, per eleggere poi l'uno de' due secondo ch'egli più si sodisfacesse o dell'uno o dell'altro; e tale in sostanza era il secondo partito.

Fatta la scrittura il duca la communicò subito al patriarca, e lo pregò a voler presentarla egli stesso al re con l'aggiongervi ancora i suoi offici perché fosse ben ricevuta. Dal patriarca si conosceva che il re e i suoi ministri vi averebbero trovato varie difficoltá; nondimeno si mostrò disposto a fare quello che il duca desiderava; ma prima di trattare col re, egli volle scuoprir meglio i suoi sensi in quelli del cancelliere, al quale parve che le proposte del duca s'avvicinassero in modo alle pretensioni del re che ormai si potesse pigliare qualche buona speranza d'aggiustamento. Trattò poi il patriarca col re medesimo e lo trovò repugnante in alcuni punti, e massime in quello di non doversi indrizzare a lui stesso il giuramento del governatore, e nell'altro di mettere guarnigione di svizzeri soli in tutte le piazze, e quanto al cambio mostrò ancora di stare molto piú fisso nella piazza di Pinarolo. Assicurò nondimeno il patriarca della sua inclinazione all'accordo, e ch'egli dalla sua parte vi si disporrebbe con ogni maggior facilitá. Volle nondimeno il re communicare il tutto non solo col suo piú stretto consiglio ma coi prencipi del sangue e con gli altri prencipi e signori piú riguardevoli della corte, e con diversi altri consiglieri togati che in Francia si chiamano di robba lunga. Tenne dunque il re sopra di ciò un gran conseglio dove intervennero tutti questi nominati, e dopo averli uditi fece egli poi rispondere alla scrittura del duca con un'altra, che in sostanza era del tenore che segue.

Primieramente rappresentava il re quanto si fosse mostrato pieghevole a comporsi in qualche amicabil forma col duca di Savoia intorno alla differenza del marchesato di Saluzzo, com'egli a tal fine aveva rimessa nel pontefice la differenza, proposto il deposito da farsi in mano di lui, consentito alla venuta in Francia del duca e dato orecchio ad ogni partito che gli si era proposto; essendogli dispiaciuto che non fosse stato riuscibile alcun altro de' partiti che intorno a questi due presenti e della restituzione e del cambio, egli quanto al primo non averebbe dovuto rimpossessarsi nel marchesato se non in quella forma stessa nella quale lo godeva la corona di Francia quando ne fu spogliata; che nondimeno per mostrare il suo desiderio di aggiustarsi col duca, si contentarebbe di porvi un governatore che fosse grato al medesimo duca, che non poteva consentire di mettere per tutto e per tutto il tempo i presídi di gente svizzera, ma che per sodisfare in qualche parte ancora di ciò il duca, gli metterebbe per un anno o due nelle terre ma con francesi dentro a' castelli; che facendo la restituzione il duca nella debita forma, il re pienamente sottoporrebbe la causa al giudicio del papa ed eseguirebbe con piena fede quello che da lui se ne giudicasse.

Quanto all'altro partito del cambio, dichiarava il re ch'egli sempre piú volontieri averebbe veduta seguire la restituzione del marchesato; che nondimeno quando pure il duca rientrasse nel cambio, pretendeva il re ch'esso duca gli cedesse tutta la Bressa compresavi principalmente la cittá e terra di Borgo, e di piú Barcellonnetta col suo vicariato, le valli di Stura e della Perosa con la terra e valle di Pinarolo, con l'artigliarie e munizione che erano nel marchesato; che risolvendosi il duca a tal partito e cambio, il re all'incontro gli cederebbe tutte le sue ragioni sopra di quello stato; che intorno al pigliar tempo il duca di conferire l'uno e l'altro partito con i suoi vassalli prima di pigliare l'ultima risoluzione d'eleggere l'uno de' due, pareva al re molto meglio che il duca partisse a negozio finito per non lasciarlo pendere nuovamente con pericolo di nuova difficoltá che sopravenisse; ma quando pure

il duca lo desiderasse per una certa sua sodisfazione, il re all'incontro voleva che si prefigesse breve termine dentro il quale il duca dovesse risolversi o all'uno a all'altro partito, senza fare in alcuno di loro mutazione di sorte alcuna. Questa in sostanza fu la scrittura che il re fece distendere e questa l'ultima risoluzione ch'egli mostrò di pigliare.

Passata che fu la scrittura per mezzo del patriarca in mano del duca, volle anch'egli farla ben considerare da' suoi consiglieri. Trattonne poi egli col patriarca, e mostrò d'aver mosse varie difficoltá, le quali però non erano di tal natura che agevolmente non si potessero superare. Desiderava il duca un'espressione piú chiara, che il marchesato fusse proveduto d'un governatore che non gli fusse sospetto, e parevagli conveniente che si mantenessero i svizzeri nelle piazze non uno o due anni soli, ma tutto il tempo che fusse per durare il compromesso nel papa. Averebbe egli di piú volsuto che o nella restituzione o nel cambio intervenisse prima particolare approvazione pur del medesimo papa, il che parve strano al patriarca dicendo che di giá appariva con manifesta chiarezza la sua approvazione, poiché il tutto passava principalmente con gli offici d'un particolar suo ministro inviato a posta in Francia per questo effetto. Rinuovò anche il duca l'instanze sopra il particolare di Ginevra, nel che il patriarca diceva di non poter ingerirsi come in affare d'eretici, e che a parte il re ed il duca averebbono sopra di ciò possuto intendersi fra di loro. Vedevasi che il duca averebbe desiderato d'aver qualche pretesto per nuovi allungamenti prima di eleggere l'uno o l'altro partito; del che procurò il patriarca di levargli ogni speranza, per le dichiarazioni troppo risolute che il re aveva fatte, di non volere che si allungasse punto quel termine di tempo che nell'accordo si prefigesse per doversi risolvere il duca all'accennata elezione. E sopra questo spazio di tempo da prefigersi negoziò il patriarca piú volte col cancelliere e con Villeroy. Erasi allora verso la metá di febraro, onde essi dopo aver trattato col re, dissero al patriarca che il re averebbe dato tempo al duca di pigliare o l'una o l'altra risoluzione per tutto

il primo giorno di maggio. Parve troppo breve il termine al duca, e perciò il patriarca si adoperò di maniera che ottenne dal re la dilazione di tutto maggio; nondimeno il duca non si acquietava, e diceva, che dovendo egli communicare un negozio sí grave ai suoi vassalli, era necessario che gli fosse dato maggior spazio di tempo. Tornava spesso a quel beneplacito del papa, si andava torcendo in varie maniere, e trovando pur altre varie difficoltá, si vedeva in somma ch'egli veniva a quell'aggiustamento con due volontá contrarie o piú tosto con una sola a' secreti suoi fini concorde, la quale era di non voler far in modo alcuno quel che faceva. Ma il re non era punto men sagace di lui, e scopriva e indovinava i suoi sensi. Onde un giorno ricercò il patriarca a dirgli se veramente egli credeva che il duca osservarebbe l'accordo. Al che il patriarca rispose che Dio solo scuopriva l'interno de' cuori umani, e che specialmente in quelli de' prencipi non si poteva penetrare; che nondimeno per tutte le convenienze stimava che il duca fosse per osservare quello che si accordasse. — Voi vederete — replicò il re — che sí come io previddi ch'egli non voleva il deposito in mano del papa, cosí troverá nuovi pretesti per non eseguire l'accordo che fra di noi sará stabilito, e che io sarò costretto, come anche dissi pur allora, di farmi la giustizia con la mia spada. — Procurò il patriarca di moderare sempre piú l'animo del re, e strinse di nuovo l'uno e l'altro con sí affettuose preghiere in nome del papa, che cessata finalmente ogni difficoltá, si venne all'intiera conclusione dell'accordo. Fu dunque sul fine di febraro distesa una scrittura, la quale conteneva dieciotto articoli e i piú essenziali erano questi che seguono.

Primieramente si dichiarava che da una parte il re cristianissimo Enrico quarto e dall'altra il duca di Savoia Carlo Emanuele, mossi dalle paterne e sante esortazioni del pontefice Clemente ottavo, per mostrare la riverenza loro verso la sua persona e la santa sede, e insieme il desiderio che avevano della pace publica e di conservar tra di loro ogni piú stretta corrispondenza d'amicizia e di parentela, rinovando il primo

compromesso giá fatto nella persona di esso pontefice alla pace di Vervin, ora di nuovo rimettevano alla sua decisione le differenze loro sopra il marchesato di Saluzzo, al qual fine mossi pur'anche dall'affettuose sue instanze avevano stabilito un particolare accordo fra loro nella forma seguente: — che detto marchesato sarebbe dal duca restituito al re per tutto il primo di giugno prossimo, senza che vi si potesse interporre da esso duca tardanza alcuna sotto qualsivoglia colore e pretesto; che il re vi porrebbe al governo persona di tal qualitá che il duca non potesse averla sospetta; che per guardia delle terre e piazze che ne avessero bisogno il re metterebbe gente svizzera, ma ne' castelli gente francese o d'altra sorte come piú gli piacesse; che il servizio degli svizzeri dovesse intendersi per quel tempo solo che averebbe a durare nel pontefice il compromesso, al quale si prefigeva il termine di tre anni; che volendo il duca in luogo di restituire il marchesato dar l'equivalenza d'un cambio, dovesse per tutto il mese del prossimo giugno mettere in mano del re il paese della Bressa compresavi principalmente la terra e cittá di Borgo, Barcellonetta col suo vicariato, le valli di Stura e della Perosa con la terra e castello di Pinarolo. Il che dal duca eseguito, il re all'incontro gli cederebbe tutte le ragioni di prima; che dovessero in questa occasione ancora restituirsi quelle terre con tutti quanti i luoghi che l'uno e l'altro prencipe tuttavia riteneva negli stati l'uno dell'altro; e perché il duca desiderava prima d'eleggere o l'uno o l'altro partito che gli fusse dato qualche spazio di tempo per communicare il tutto a' suoi vassalli, si contentava il re di darglielo sino al primo giorno del prossimo mese di giugno senza che si potesse però in alcuna parte alterare l'accordo fatto. E quando il duca volesse eleggere la restituzione, dopo che fusse in effetto seguita, prometteva l'uno e l'altro prencipe di star puramente al giudicio e decisione del pontefice, il quale era supplicato di voler continuare i medesimi offici paterni in tutto quello che nuovamente potessero far bisogno per l'intiera esecuzione dell'accordo.

Questi erano gli articoli piú essenziali sopra l'uno e l'altro

partito. Il rimanente si riduceva all'amministrazione del governo del marchesato e a materie quasi tutte di giustizia, che avevano riguardo piú agli interessi degli abitanti che a quelli de' prencipi. Seguí l'accordo in Parigi e ne fu mostrata dall'uno e dall'altro prencipe molta sodisfazione, benché ciò in apparenza si facesse dal duca nel cui animo si vedeva troppo chiaro di giá il pentimento di esser venuto a mettersi nelle mani del re in quella forma, né tardò egli molto a partire lasciando nella corte del re un concetto grandissimo del suo spirito e delle sue maniere, e sopra tutto della generosa e liberale sua natura, nella quale appariva un animo veramente regio e ben degno ancora d'essere accompagnato da regia condizione e fortuna. Trattollo il re con gli onori medesimi alla partita, ch'aveva usato verso di lui al ricevimento, e si procurò in ogni modo ch'egli partisse quanto piú fosse possibile sodisfatto.

Ma uscito dal regno il duca, né anco arrivato in Savoia, si cominciò ben tosto a conoscere chiaramente quanto egli fosse alieno da venire all'esecuzione dell'accordo. Aveva egli prima che partisse dalla corte di Francia spedito a quella di Spagna Domenico Bolli suo cancelliere, con titolo in apparenza di dar conto a quel re di tutta la negoziazione di Parigi, ma in effetto per dolersi altamente che in essa il re di Francia avesse voluto sí rigidamente trattarlo. Doveva esso Bolli giustificar di nuovo l'andata del duca in Francia con le ragioni che giá furono addotte di sopra, e mettere ogni studio maggiore per far conoscere a quel re e a' suoi ministri quanto fosse dannoso all'istesso re l'accordo fatto in Parigi; che il duca si era indotto a farlo per uscir dalle mani del re di Francia, che per lui non era stata libera l'azione come non libero il luogo; che restituendosi il marchesato rientravano i francesi in possesso di quella parte d'Italia, e non restituendosi ne acquistavano per mezzo del cambio un'altra quasi non inferiore, come si doveva stimare quella di Pinarolo; che si vedeva nel re di Francia una manifesta intenzione di voler turbare le cose d'Italia, e senza dubio con un disegno di molto maggiore danno della corona di Spagna che di pregiudizio

della casa di Savoia. Con queste ragioni d'incitamento sperava il duca di movere in modo il re di Spagna, ch'egli avesse a far sua del tutto la causa del marchesato.

Trattenevasi il duca fra tanto in Savoia senza dar segno alcuno di prepararsi all'esecuzione dell'accordo, e arrivato poi in Turino cominciò molto chiaramente a dolersi di restarne troppo aggravato, lamentandosi in varie maniere di quella negoziazione e della violenza ch'egli diceva d'aver ricevuta in essa dal re di Francia. Di tal novitá diede conto al papa il suo nunzio ordinario in Turino, e di giá ancora per via di Francia il papa aveva penetrato il medesimo. Scrisse egli nondimeno lettere affettuose al re ed al duca, ringraziando l'uno e l'altro della nuova confidenza mostrata verso di lui in questo ultimo accordo stabilito fra loro, e con paterno affetto esortandoli a farne seguire quanto prima l'esecuzione.

Ma non si può dire quanto egli si turbasse in vedere che l'accennato accordo potesse rompersi e in conseguenza venirsi a nuovo rompimento di guerra, che dovesse sconvolgere piú che mai la cristianitá e piú dolorosamente che mai riaprire le piaghe sí lungo tempo da lei patite, e con la troppo recente pace non ben del tutto saldate. Considerava egli il maggior fondamento del duca di Savoia per non venire all'esecuzione dell'accordo consister nelle speranze che da lui si pigliavano di tirare, come si è detto, il re di Spagna ne' suoi disegni; e perciò il papa stimò che da quella parte ora si dovesse principalmente aspettare il bene o il male di tutto il negozio. Ordinò egli, dunque, al suo nunzio di Spagna che informasse bene pienamente il re e il suo consiglio di tutto quello che tra il re di Francia ed il duca di Savoia si era negoziato e stabilito in Parigi, che facesse tutti gli offici opportuni perché il re di Spagna, re giovine succeduto di fresco ed interessato nella conservazione della pace, volesse adoperare la sua autoritá col duca per fargli eseguire l'accordo; ma in particolare comandò al nunzio che sopra di ciò vivamente stringesse il duca di Lerma, il quale era in supremo favore appresso il re, ponendoli in considerazione anco per suo proprio interesse, che

avendo egli acquistato il favore per via della corte, poteva molto piú agevolmente vederlo diminuito che augumentato per via dell'armi.

Appresso il re di Francia rinovò per mezzo del patriarca e del vescovo di Modena suo nunzio ordinario gli offici che piú convenivano per andar tuttavia trattenendo il re, accioché trasportato dallo sdegno non si gettasse in qualche troppo ardente risoluzione contro il duca di Savoia. Ma con l'istesso duca in particolare riscaldò in ogni piú efficace modo gli offici, mescolando con le preghiere l'autoritá, e con la reputazione del duca in dover osservare quello che aveva promesso, la riputazione ancora sua propria, tanto innanzi da lui impegnata nel preceduto maneggio per servizio del medesimo duca. E perché fussero di maggior peso queste esortazioni volle che il patriarca le portasse da Parigi egli stesso al duca, e con ogni piú vivo senso in nome suo gliel'imprimesse. Questi erano gli offici che il papa faceva per l'esecuzione dell'accordo.

Intanto era gionto in Spagna il Bolli cancelliere del duca di Savoia, spedito da lui a quella corte nel modo che si è mostrato di sopra. Udita e considerata la sua relazione, giudicossi l'accordo sí dannoso al duca e insieme al re che parve necessario in ogni maniera di procurare che non si volendo o potendo trattar di romperlo, si trovasse almeno qualche forma di moderarlo. Per tornare a nuova negoziazione non vi era né poteva essere altro mezzano che il papa. Onde con ogni ardore a lui volse il re tutte le sue piú vive e piú affettuose instanze. Dal duca di Sessa, ambasciatore suo in Roma, fece rappresentare al papa la stretta congiunzione ch'egli aveva col duca di Savoia, e piú stretta quasi ancora nell'interesse che non era nel sangue. Perciò non potersi dal re abbandonare il duca in occasione sí grave, la quale insieme abbracciava i propri suoi piú importanti interessi nelle cose d'Italia, dove egli riteneva cosí gran luogo; non aver egli avuta participazione dal duca d'alcuna sorte, in tutto quello che si era trattato e poi stabilito tra il re di Francia ed il duca di Savoia in Parigi; che nondimeno dovendo nascere da quell'ac-

cordo un'alterazione cosí grande alle cose d'Italia e specialmente a quelle che avevano riguardo alla religione, la quale non poteva non rimanere in pericolo ogni volta che per gli aditi o del marchesato o di Pinarolo si potesse dalla Francia introdurre l'eresia in Italia, ogni ragione voleva che si fusse dovuto chiamar lui ancora a farlo restar libero da quei sospetti che averebbe sí giustamente prodotto in lui quell'accordo; ch'egli perciò supplicava il papa a voler di nuovo interporre la sua autoritá per moderare almeno la capitulazione accordata e ridurla a piú giusto segno; il che quando non seguisse egli si dichiarava di non potere abbandonare in modo alcuno la causa del duca di Savoia, come causa ch'egli doveva riputare intieramente sua propria.

Quest'officio del re di Spagna prevenne quello che il papa aveva fatto con lui per mezzo del suo nunzio ordinario. Parve strano grandemente al papa che il re lo ricercasse a farsi ora mezzano di mettere in dubio e in pericolo quell'accordo, nel quale con tante fatiche egli era stato mezzano per aggiustarlo e concluderlo. Onde rispose al duca di Sessa, e dal suo nunzio fece rispondere al re medesimo, ch'egli non poteva né per onore né per conscienza farsi instromento per guastare un'azione col suo mezzo giá stabilita, né con altro fine da lui procurata che del ben publico e per conservazione della pace, la quale per tanti e sí gravi rispetti doveva essere desiderata in primo luogo dal medesimo re di Spagna; sapere molto bene il re che il duca di Savoia di suo proprio motivo era andato in Francia, che volontariamente era condesceso prima al trattato e poi alla conclusione dell'accordo stabilito in Parigi; volontaria perciò doversi riputare quell'azione, volontari del tutto gli obblighi ne' quali il duca si era constituito, e per conseguenza irretrattabili le promesse che dovevano essere da lui ora osservate; che nel rimanente se il re voleva incitar piú presto che ritener il duca, e nudrire in lui quelli spiriti che per se medesimi, pur troppo, l'accendevano a desiderare un nuovo rompimento di guerra, lasciava il papa tutto ciò alla prudenza del re, il quale per la sua parte averebbe dovuto render conto

a Dio di quei nuovi mali che un tal successo farebbe patire alla cristianitá, pur troppo afflitta da quei sí lunghi e sí atroci che frescamente aveva sofferti. E perché pareva al papa di restar punto in qualche maniera sopra quello che il re toccava in materia di religione, come s'egli in certo modo la trascurasse; soggiunse che in sessanta anni continui di possesso che avevano goduto i re di Francia nel marchesato di Saluzzo, non era mai per la divina grazia e per la particolar vigilanza de' pontefici suoi antecessori entrata l'eresia di Francia in Italia; e che i re di Francia medesimi dalla parte loro vi avevano rimediato con eccettuare sempre dalla libertá di conscienza il marchesato di Saluzzo con tutto quel piú che possedevano di qua da' monti; che il medesimo si farebbe dal re presente quando seguisse la restituzione del marchesato e che uscisse a favor suo la sentenza pontificia, il che rimaneva incerto; e che non avendo in ciò gli altri pontefici mancato alli offici loro, non mancarebbe in alcuna maniera né anch'egli al suo. Questi erano i sensi che nell'accennata materia dal papa e dal re si mostravano.

Dall'altra parte il re di Francia non poteva con maggior indignazione mostrare i suoi, dopo essersi chiaramente scoperto che il duca di Savoia non voleva stare all'accordo. Non ricusava con termini espressi, però, il duca di voler eseguirlo, ma pigliando ora un pretesto ora un altro rifuggiva sempre agli allungamenti, né si può quasi pensare non che esprimere in quante forme egli si tramutasse. Col papa si scusava si doleva e finalmente poi si raccomandava, conoscendo molto bene che per tentar mutazione nell'accordo non vi poteva essere altro mezzano di lui. Col re di Spagna si trasformava ne' suoi interessi, mostrandosi renitente all'accordo piú quasi per suo rispetto che per quello di se medesimo. Col re di Francia poi usava nuove sommissioni, dava nuove speranze di eseguir l'accordo concluso, suggeriva d'essere minacciato dagli spagnuoli non meno se gli consegnasse Pinarolo che se restituisse Saluzzo; chiedeva un poco piú di tempo per maturare queste nuove difficoltá, e chiedevalo per la convocazione

de' suoi vassalli conforme al capitolato: concludendo però sempre in ultimo che voleva eseguirlo. Ma il re stimando che tutti questi fossero artifici del duca, e dicendo liberamente che non voleva essere piú ingannato da lui, giudicò bene, dopo aver mostrata ogni ragionevole pazienza, di trasferirsi quanto prima egli stesso in Lione, e quivi piú di vicino vedere gli andamenti del duca, e secondo quelli regolare poi con ogni vantaggio i suoi propri. Aveva egli alla partita del duca inviato a Turino il signor di Bernis per sollecitare il duca all'esecuzione delle cose accordate; né da questa diligenza era uscito alcun buon frutto né effetto per la mutazione de' pensieri che si vedevano nel duca. Volle nondimeno il re che Bernis reiterasse piú volte gli uffici, e volle pur anche rappresentare al papa il vivo senso ch'aveva in vedere che il duca, contro ogni ragione, procedesse in quella maniera. Ma vedendo in fine che dal duca non se gli dava alcun segno vero di volere effettuare la capitolazione, e ch'erano di giá scorsi non solo li tre mesi dentro i quali doveva esso duca eleggere l'uno de' due partiti ma di piú ancora quello di giugno, finalmente egli si levò da Parigi e su 'l principio di luglio venne a Lione, e quivi cominciò a disporre tutto quello che poteva essere piú necessario per passare dal negozio all'armi.

Giunto il re a Lione ordinò al sudetto Bernis che in suo nome significasse al duca la sua venuta in quella cittá, ch'egli veniva con le semplici sue guardie ordinarie e con la sua prima intenzione di stare all'accordo stabilito in Parigi; che se bene era passato il termine dentro il quale il duca doveva eleggere l'uno de' due partiti, con tutto ciò non poteva credere che da lui si fosse per commettere mancamento, poiché in altra maniera, vedendosi il re costretto dalla necessitá, sarebbe dal negozio passato all'armi, e averebbe procurato per questa via di sodisfare nel miglior modo che avesse potuto alla sua riputazione e al suo interesse.

Poco dopo l'arrivo in Lione del re, il duca gli inviò il marchese di Lulino, e poi anche il segretario Roncasio per andarlo trattenendo pur tuttavia nel negozio. Furono ben ri-

cevuti ambedue: ma dall'altra parte il re fece loro conoscere ch'egli era piú che mai risoluto di voler che senz'altra maggior dilazione il duca eleggesse l'uno de' due partiti. Onde finalmente dichiarorno che il duca eleggeva la restituzione del marchesato. Mostrò il re di rimanere contento, e cominciò a stringere l'uno e l'altro di loro per l'esecuzione di quanto avevano dichiarato. Nondimeno essi pigliando il pretesto di varie difficoltá, che secondo loro aveva la forma che si doveva tenere nell'esecuzione, procuravano di guadagnare tempo senza concludere cosa alcuna, perché tali erano gli ordini che avevano ricevuti dal duca. Pareva il trattar loro sempre piú strano al re, con tutto ciò volendo egli vincere se stesso nella pazienza, benché fosse di giá scorso tutto il mese di luglio non si ributtava da lui il negozio, ma in effetto quanto egli piú agevolava il negozio e la forma dell'accennata esecuzione tanto piú i due ministri del duca vi andavano trovando nuove difficoltá; onde al fine si accorse il re chiaramente che il duca proponeva la restituzione per non farla, e che differiva artificiosamente a risolversi per non pigliar alcuna risoluzione.

Dunque egli non volle tardar piú oltre, e chiamati i due ministri di Savoia si risentí con loro altamente, e si dichiarò che se il duca in termine di sette giorni, dentro al quale tempo andasse a Turino e tornasse a Lione un corriero, non cominciava effettivamente la restituzione del marchesato di Saluzzo, egli pigliarebbe alle cose sue quel partito che fosse da lui stimato piú conveniente.

Intanto a Roma si erano continuati dal re di Spagna i primi offici col papa, ma persistendo pur anche il papa ne' suoi primi sensi, di non poter in modo veruno per le ragioni accennate far altre nuove proposte in contravenzione e sconcerto dell'accordo giá stabilito, si ridussero poi gli spagnuoli a pregarlo che per lo meno procurasse di ritrarre qualche sicurezza dal re di Francia, per via della quale non si avesse a temere con la restituzione di Saluzzo in mano sua di vedere turbata la quiete d'Italia, nel che aveva sí grande interesse non solo il re ma l'istesso papa.

A tale richiesta giudicò il papa di poter condescendere, e perché di giá aveva penetrato che non sarebbe dispiaciuto in Spagna il partito del cambio, ogni volta che il re di Francia lo ricevesse tutto di lá da' monti, e per conseguenza non gli venisse in mano una nuova porta sí gelosa per li spagnuoli in Italia come sarebbe stata quella di Pinarolo, perciò si esibí parimente a fare ogni officio opportuno con esso re in tale conformitá. Sopra tutto desideravano gli spagnuoli che per via del papa il negozio non si rompesse, nel che avevano per fine di guadagnar tempo e di prepararsi all'armi ogni volta che il re di Francia volesse mover le sue.

Ma contrari del tutto erano i sensi che di giá nel re di Francia apertamente si discuoprivano: perciò scorso il termine di sette giorni accennato, e non essendo comparse dal duca di Savoia se non ambigue risposte, che erano però manifeste per fare conoscere ch'egli non voleva venire alla restituzione, il re senza differir piú oltre determinò finalmente di mover l'armi. Come io accennai poco di sopra, il re aveva condotte a Lione le semplici ordinarie sue guardie: ma, in questa parte delle guardie continue, hanno veramente i re di Francia un gran vantaggio sopra tutti gli altri prencipi della cristianitá. Di gente a cavallo e a piedi mantengono essi per loro custodia ordinariamente piú di quattro mila fanti e piú di mille cavalli, oltre all'essere accompagnati sempre da grandissimo numero di nobiltá, che arma tanto piú i fianchi loro, e ch'insieme col rendere piú maestose rende piú sicure al medesimo tempo le loro persone. Con tal seguimento i re in ogni bisogno repentino si trovano superiori nella forza non meno che nell'autoritá, e raffrenato un primo impeto che succeda, molto piú agevolmente o s'aggiustano o si castigano poscia i tumulti. A questo nervo di gente ordinaria, il re subito fece aggiungere quel numero di piú che poteva bastare per l'accennata prima sua mossa d'armi. Appresso di lui si trovavano spezialmente due capitani, i quali, trattone il duca di Umena, erano stimati allora i primi del regno. L'uno era il maresciallo di Birone governatore di Borgogna, e l'altro il signor di Diguieres luogotenente generale del re

in Delfinato; quegli cattolico e questi eretico, l'uno e l'altro di nobile e militare presenza, uguali nel vigore del corpo e dell'animo, uguali nell'opinione del valore e del merito, e nondimeno differentissimi nel temperamento delle nature e non meno eziandio nell'arte e nella forma del guerreggiare. Il Birone tutto ardore e tutto impazienza, e che di raro voleva attendere ma piú tosto procurar sempre l'occasione del combattere, e che poscia nel cimentarsi dall'ardito degenerava nel temerario spesse volte. All'opposto il Diguieres appariva gran moderatore di se medesimo, amico de' vantaggi, paziente nell'aspettargli ma sollecito poi ancora quanto bastava in non perdergli. Il Birone rigido e superbo fuor di modo nel comandare, il Diguieres molto piú soave e piú trattabile nel farsi ubbidire; quegli troppo avido della gloria volendola col disprezzo degli altri tutta per se medesimo, lá dove questi volontieri la compartiva, e in tal modo anche per sua pienamente la riputava. Il fine che amendue fecero mostrò poi da qual parte fossero stati i vantaggi. Percioché il Birone precipitatosi indegnamente nell'accennata congiura fu dal re con publico supplicio fatto decapitare in Parigi, e all'incontro il Diguieres, dopo aver oltre a' gradi suoi precedenti nella milizia conseguito quello di maresciallo di duca e pari di Francia, pervenne poi anche finalmente, dopo essersi fatto cattolico, all'onore militare supremo di contestabile, e morí pieno d'anni e molto piú ancora di riputazione. E veramente fu soggetto di grandissime qualitá, non meno abile ad ogni negozio di pace che ad ogni maneggio di guerra, amatore del giusto, e nel tempo medesimo d'esser egli macchiato d'eresia, si fece conoscere tale nel suo governo del Delfinato, e col favorire particolarmente quasi piú i cattolici che non faceva gli eretici in quelle parti. Nella corte di Parigi noi ci vedemmo e trattammo piú volte insieme, e quando io fatto cardinale tornavo in Italia, passando per Lione, e passandovi ancor'egli per andare a Parigi, fui visitato da lui con termini di grande onore e rispetto; e con quell'occasione egli scrisse una lettera al nuovo pontefice Gregorio decimoquinto conosciuto da lui in Piemonte, ralle-

grandosi della sua elezione al pontificato e dando segni manifesti di volere in breve convertirsi alla fede cattolica. Né potrei dire quanto il pontefice gradisse un tale officio e godesse poi di vederne succedere l'effetto, e che la conversione del maresciallo, oltre al vantaggio che ne riceveva spiritualmente la Chiesa in Francia, fosse tornata insieme temporalmente in quel regno col primo grado militare onde il re volle onorar la persona di lui in tal occasione.

Ora, tornando alla mossa d'armi del re, fu da lui ordinata in questa maniera. Con due repentine sorprese di notte, egli procurò d'impadronirsi ad un tempo medesimo della terra di Borgo nella Bressa e di quella di Momigliano nella Savoia. Alla prima destinò il Birone, ed alla seconda il Diguieres. Dunque, sul mezzo d'agosto, ciascuno di loro con tre mila fanti e qualche numero di cavalli, nell'ore piú tacite della notte assaltò l'una e l'altra delle nominate due piazze, e l'esecuzione seguí tanto felicemente che l'assalir le porte l'entrar nelle terre e lo discacciarne i defensori fu con somma celeritá effettuato. Incontrossi dal Birone qualche maggior resistenza, e perciò quella sorpresa riuscí alquanto piú sanguinosa. Restavano però le fortezze da guadagnarsi. Quella di Momigliano per la qualitá del sito elevato era la piú importante, e da espugnarsi la piú difficile, e l'altra di Borgo era pur anche considerabile, ma bastando per allora al re d'avere occupato le terre fece crescere subito il numero della gente per l'una e per l'altra parte, e comandò al Birone e al Diguieres che per vie ordinarie tirassero innanzi l'assedio contro le fortezze.

Dato questo principio alla mossa dell'armi, il re volle accompagnarla nel medesimo tempo con la giustificazione delle scritture. Publicò dunque egli un gran manifesto, nel quale rappresentava la necessitá evidente d'aver prese l'armi contro il duca di Savoia per non aver il duca voluto eseguire l'accordo, che frescamente in Parigi si era con tanta solennitá stabilito fra loro. Prometteva ogni piacevolezza di trattamento a quelle terre e luoghi del duca, che senza fare opposizione alle sue armi volessero venire alla sua obbedienza, e all'in-

contro minacciava il rigore proporzionato dove egli trovasse ripugnanza e contrasto.

Quindi il re da Lione si trasferí a Granoble, che è la prima cittá del Delfinato e la piú vicina a Ciambery, che è la prima della Savoia. Erasi di giá il re molto ingrossato di forze, e da tutte le parti del regno la nobiltá naturalmente inclinata all'armi concorreva a trovarlo. Con queste forze egli strinse la terra di Ciambery, la quale per essere debole in se medesima e poco proveduta anco di presidio gli si rese in tre giorni, e poco dopo gli venne in mano il castello parimente poco fortificato e mal proveduto ancor esso. Restavano nella Savoia due passi forti alle due principali sue valli della Tarantasia e della Moriana; e bisognava occupar l'uno e l'altro, per impedire al duca il poter condurre la sua gente di guerra in Savoia. Il passo della Tarantasia era custodito da un forte chiamato Conflans, e quello della Moriana da un altro col nome della Ciarboniera. Voltosi prima il re all'acquisto di Conflans, e preparatevi l'artigliarie, con poca resistenza fu preso il forte: mostrando il governatore una gran viltá, perché egli avrebbe potuto molto piú difendersi. Guadagnato Conflans, il re non diede tempo di maggior speranza al governatore della Ciarboniera: onde assaltò subito quel forte ma gli bisognò starvi sotto ben quindeci giorni, per qualche piú virile resistenza di questo governatore in comparazione di quell'altro. Tale era stata la mossa d'armi, tali i progressi rapidamente fatti dal re di Francia nella guerra da lui fatta contra il duca di Savoia con sí vivo ardore principiata.

In tanto erano gionte a Roma le nuove di questo successo, e benché il papa l'avesse di giá preveduto nondimeno egli restò sommamente afflitto. Parevali che fosse inevitabile ormai questa guerra, e che la cristianitá piú miserabilmente che mai ne dovesse restar consumata, e che tante sue fatiche per la conservazione della pace si potessero di giá reputar come intieramente perdute. Ma giudicando egli dall'altra parte che a misura de' nuovi pericoli fosse necessario che da lui si applicassero a questo rinascente male tanto piú vigorosi di nuovo

i rimedi, perciò fra se medesimo andò pensando che non potendo egli trasferirsi a curarlo in persona, bisognasse almeno per tale effetto adoperare qualche altro piú efficace e piú valido ministerio che non era stato quello de' suoi nunzi ordinari e del patriarca, nunzio straordinario: il che consisteva nell'inviare un legato, il quale con piú alto decoro potesse rappresentare la pontifical sua persona, e con maggior frutto far valere i suoi pastorali e paterni offici.

Caduto il papa in questi pensieri, vi fu ben tosto sempre piú confermato. Non s'era creduto mai in Spagna che il re di Francia dovesse né cosí presto né con tanta risoluzione venire all'armi. L'opinione di quella corte era stata ch'egli volesse minacciare piú tosto che moverle, e che facendo la guerra solamente con le minaccie dovesse in tanto restar vivo il negozio, per via del quale potesse tuttavia il papa interporsi e procurare che tra il re di Francia e il duca di Savoia si venisse a qualche altra miglior forma d'aggiustamento. A misura dunque di parer nuovo spiacque altrettanto in Spagna l'accennato successo, poiché in effetto bisognava che le necessitá del duca di Savoia si tirassero dietro quelle del re di Spagna, al quale dall'altra parte non poteva in modo alcuno star bene per le ragioni toccate di tornare a nuovo rompimento col re di Francia. Mostravasi perciò vivo dispiacere in Ispagna d'essersi dato animo al duca, e conoscevasi in quella corte quanto meglio avrebbe fatto il re a seguitare li prudenti consigli del papa, ch'erano di levare e non di accrescere gl'incitamenti nel duca, portato da se medesimo pur troppo alle novitá. E di ciò si viddero allora ben chiari i segni, perché non solamente egli non si mostrò turbato né in parte alcuna abbattuto per avergli il re di Francia mossa la guerra contro, ma piú tosto pieno di baldanza e con ogni piú viva risoluzione d'opporvisi, facendo assai chiaramente conoscere quanto egli godesse di vedere la sua causa fatta causa del re di Spagna, e che invece di secondar egli li sensi del re dovesse ora il re seguir piú tosto le voglie sue. Ma non poche volte si vede quanto sia piú facile a' prencipi impegnarsi che l'uscir

poi dell'impegnamento. Non si poteva dunque piú in Spagna levare al duca quell'animo, che prima largamente se gli era dato, in modo che subito s'inviarono molti ordini al contestabile di Castiglia governatore di Milano, accioché radunasse buon numero di soldatesca per soccorrere il duca di Savoia nel modo che piú convenisse. Aveva di giá il re di Spagna eletto al governo di Milano il conte di Fuentes, partito pochi anni prima con gran riputazione da quello di Fiandra, a cui perciò fu comandato dal re che quanto prima venisse in Italia e facesse tutti quelli preparamenti che fossero necessari per sostenere il duca di Savoia contro l'armi del re di Francia. Tali erano dall'altra parte di Spagna le risoluzioni piú strepitose, ma fra tanto in Roma si seguivano in nome del re le piú quiete.

Con queste dunque ricorse egli di nuovo efficacemente agli offici del papa, ricercandolo ad interporsi con ogni premura maggiore, e procurando, per onestare le sue cosí vive instanze, di far conoscere al medesimo papa quanto per proprio interesse alla Santitá sua complisse il procurar la conservazione della pace publica e sopra tutto che non si alterasse la quiete particolare d'Italia. Per invogliare il papa a fare questi offici con maggior autoritá, e per conseguenza con maggior frutto, cominciò apertamente il duca di Sessa a proporre che giá questo era divenuto negozio di legazione, e che sí come non molto prima con un tal mezzo il papa aveva sanate le piaghe della cristianitá nell'accordo stabilito in Vervin, cosí ora egli doveva nell'istessa maniera fare ogni nuovo sforzo per non lasciarla ferir nuovamente da queste armi che di giá si movevano, e che per necessitá si tirarebbero dietro altri movimenti piú gravi. A tali instanze fece aggiungere il re querele altissime contro il re di Francia, e le accrebbe con ogni veemenza maggiore il duca di Savoia similmente dalla sua parte. Onde il papa librati bene tutti i consegli e confermatosi anch'egli in questo al quale di giá inclinava, come fu detto poco innanzi, per se medesimo, risolvé di far elezione d'un legato il quale in suo nome, con l'autoritá necessaria, dovesse procurare per tutte le vie possibili di mantenere stabile e ferma la

pace frescamente conclusa in Vervin, ed a questo fine smorzar quanto prima queste rimanenti fiamme di turbolenze, onde la cristianitá veniva di nuovo con tanto pericolo minacciata. Volle nondimeno egli prima scuoprire il senso di tutto il sacro collegio de' cardinali intorno a sí importante materia; e perché potessero manifestarlo con maggior libertá, volle udir a parte ciascuno di loro in camera. L'opinioni communemente di tutti furono che la gravitá del negozio richiedeva una legazione espressa, e che quanto prima fosse necessario di effettuarla.

Risoluta la legazione, restava che si eleggesse il legato; sopra il qual punto s'incontravano non picciole difficoltá, poiché se bene il sacro collegio era fornito di molti soggetti per bontá prudenza e virtú molto riguardevoli, con tutto ciò non era facile il trovare in essi la precisa qualitá della confidenza ch'era cosí necessaria appresso quei prencipi a' quali doveva essere indrizzata la legazione. Perciò si rivoltarono gli occhi di Roma principalmente sopra i due cardinali nepoti, Aldobrandino e San Giorgio. Appresso il papa era Aldobrandino, come di giá sopra mostrai, nel primo grado di sangue e d'amore, e insieme di stima e d'autoritá, e verso di lui era cresciuto grandemente l'affetto del zio col maneggio ch'egli aveva avuto nella devoluzione di Ferrara sí ben guidato. Giudicavasi nondimeno capace ancora San Giorgio di questa legazione e d'ogni altro simile impiego, ma ben tosto si restrinsero le principali instanze del duca di Sessa e de' cardinali spagnuoli sulla persona d'Aldobrandino. Da una parte il papa inclinava a dar questa nuova occasione di gloria a questo suo primo nipote, e dall'altra temeva dover riuscirne dubbioso l'avvenimento, e mal volentieri veniva a privarsi del suo ministerio, che piú d'ogni altro lo sollevava. Fra queste medesime contrarietá di sensi, rimaneva l'istesso Aldobrandino pur anche molto sospeso nell'animo; invitavalo ardentemente l'occasione di un tanto impiego, ed all'incontro non averebbe voluto abbandonare il luogo che godeva appresso del zio, e porger commoditá d'avvantaggiarsi appresso di lui all'emulo suo San Giorgio, benché non lo pungesse anche poi quasi meno l'emulazione in poter

dubitare, che ricusando egli questo nuovo accrescimento d'onore, non venisse a cadere in San Giorgio un vantaggio tale.

Aggiungevasi a quella parte di renitenza che in lui si vedeva quella che Giovan Francesco suo cognato mostrava in vederlo partir di Roma, stimandosi e da lui e dalla moglie sua Olimpia, sorella d'Aldobrandino, che l'allontanarsi egli dal papa tornasse in notabile pregiudizio delle persone loro e di quelle de' loro figliuoli. Ma finalmente si unirono insieme l'inclinazione del zio e del nipote a seguitare quelle che in generale si mostravano dalla corte, e che piú manifestamente ne' ministri di Spagna e Savoia apparivano nel desiderare che Aldobrandino fosse eletto a questo maneggio; al che diedero non picciola forza l'instanze poco prima fatte dal re di Francia medesimo al papa, come fu narrato di sopra, accioché volesse mandare l'istesso Aldobrandino in qualitá di legato a benedire in Fiorenza il suo reale sponsalizio con la prencipessa Maria de' Medici. Onde questo ministerio tanto piú serví d'occasione per fare che unitamente ancora seguisse l'altro. Publicata che fu in concistoro dal papa, nel modo che pur similmente allora mostrai, e da Aldobrandino seguita la sua prima legazione in Fiorenza, egli partí da quella cittá per andare in Francia, dove era indrizzata principalmente questa seconda.

Qui dunque ritornando io al primo filo del mio discorso, riferirò qua innanzi tutto quello che da lui fu negoziato e poi stabilito a favor della pace publica, e procurerò che ciò segua con la medesima diligenza e brevitá insieme, che io mi son sforzato di usare in tutte le materie passate.

CAPITOLO VI.

Nell'andare in Francia vedesi il legato col duca di Savoia in Tortona, e al congresso loro interviene il conte di Fuentes nuovo governatore di Milano. Quindi il legato passa l'Alpi; negozia col re a Ciambery, e piú strettamente in Lione, e dopo grandissime difficoltá conclude una forma nuova d'accordo fra il re e il duca. Parte egli da Lione e va per mare a Genova, e di lá passa a Milano. Ratifica il duca l'accordo e vedesi col legato, il quale seguitando il viaggio ritorna con grandissimo onore e applauso a Roma.

Dunque lasciata che ebbe Fiorenza, e uscito che fu di Toscana, il legato con ogni celeritá se n'andò a Bologna, e di lá a Ferrara, sua legazione ordinaria e da lui esercitata nel modo che giá da me si è riferito di sopra. Quindi egli prese il cammino di Parma, e si trattenne solamente in quella cittá quanto bastava per le reciproche dimostrazioni d'affetto e di stima che dovevano passare fra lui e il duca e la duchessa novella sposa, nepote sua, in quella fuggitiva occasione. In prima egli fu invitato dal conte di Fuentes gionto a Milano pochi di prima a voler passare per quelle parti, mostrando il conte gran desiderio di vedersi con lui avanti che si abboccasse col duca di Savoia in Piemonte. Accettossi volontieri dal legato l'officio, e partito da Parma trovò il conte alla Stradella, luogo su quel confine. Quivi esso conte lo ricevé con ogni maggior splendidezza e rispetto, e lo condusse di lá poi a Voghera dove si trattennero alquanto, e cominciorno a trattare insieme sopra il maneggio che portava seco il legato. E perché il conte desiderava di trovarsi all'abboccamento che dovesse seguire tra il legato e il duca, perciò spedí con diligenza un corriero al duca e l'invitò a venire per tal effetto a Tortona, e fra tanto il legato e il conte si trasferirono in quella cittá.

Del conte di Fuentes e delle militari sue imprese di Fiandra io di giá ho parlato a lungo nella mia *Istoria* particolare di quei paesi. Onde ora qui soggiongerò solamente alcuna cosa di piú intorno alle qualitá personali sue proprie. Trovavasi egli allora di giá molto innanzi con gli anni, ma con vigorosa e prospera sanitá gli portava. Era d'alta e ben formata corporatura, di faccia militare e che al rigido pendeva piú che al severo; pregiavasi d'essere uscito dalla scola del duca d'Alba, d'aver quei sensi e d'osservar quella disciplina: cauto perciò molto piú che arrischiato, pieno ancor'egli di alterigia e di fasto, sprezzatore d'ogni altra gloria nell'armi a paragone della sua, come anche d'ogni altra potenza d'Europa in riguardo di quella del re di Spagna.

Ma in ogni modo e per vigilanza e per disciplina e per virtú di consiglio e per vigor di comando e per altre sue qualitá militari, degno allievo di un sí gran capitano come fu il duca d'Alba, e degno insieme d'essere stimato il primo che avesse in quel tempo la nazione spagnuola; né gli mancavano le qualitá che potevano essere piú necessarie ancora quando gli bisognava passar dall'armi al negozio e dalla professione militare al ministerio civile.

Mentre si aspettava il duca di Savoia a Tortona, si trovarono il legato ed il Fuentes piú volte insieme a lunghi ragionamenti, e si dichiararono l'uno e l'altro di voler trattare con ogni maggior libertá e confidenza tra loro di tutto quello che poteva occorrere in tale occasione. Mostrò dunque il legato al Fuentes di sapere quanta parte egli avrebbe nelle risoluzioni che il duca di Savoia dovesse pigliare, e che in lui avrebbe anco rimesso il re cattolico la parte principale del suo proprio interesse. Che in somma da lui doveva quasi in primo luogo dipendere la pace o la guerra nella presente occorrenza, e che perciò esso legato prima d'ogni altra cosa desiderava di sapere se in effetto si voleva la pace in Spagna, e se egli medesimo era inclinato a volerla. Potersi credere che in Spagna si conoscesse quanto al nuovo re per infiniti rispetti ciò convenisse, potersi giudicare similmente che dal medesimo Fuentes

la pace si dovesse desiderare molto piú che la guerra, poiché in questa non poteva accrescere la gloria di giá acquistata fra l'armi; lá dove all'incontro poteva rendersi ora quasi non men glorioso in quella; che nondimeno per onore del pontefice suo zio e della sede apostolica e per sua propria riputazione, conveniva ch'egli in ogni modo sapesse la vera intenzione del re e dell'istesso Fuentes intorno a questo punto cosí essenziale; poiché volendosi in Spagna la pace e potendo egli portarne seco qualche pegno sicuro in mano, seguirebbe il cominciato viaggio, e scoprendo i sensi contrari tornarebbe a Roma piú tosto che inutilmente continuare la sua legazione.

Al discorso del legato rispose il Fuentes che in Spagna sinceramente si desiderava la pace; giurò da cavaliere ch'egli stesso la desiderava quasi non meno che il papa; che vi cooperarebbe con ogni spirito, ma però salva sempre la riputazione del suo re, e non in altra maniera; che quanto al venir a piú stretti termini era necessario di aspettare l'arrivo del duca di Savoia, col quale vivamente tentarebbe di superare le difficoltá che dalla parte di lui s'incontrassero.

Replicò il legato al Fuentes che senza dubio sarebbero grandissime l'opposizioni che il duca farebbe, come quegli che ugualmente abborriva e la restituzione del marchesato e la ricompensa per via del cambio con Pinarolo di qua da' monti; che ora egli si mostrava tutto acceso di dolore e di sdegno per vedersi la guerra addosso col re di Francia in persona, con la Savoia in gran parte di giá perduta e col pericolo d'altre perdite che potevano soprastargli. Onde fra tali e sí focose passioni troppo difficilmente potrebbe egli dar luogo a moderati consigli; conoscersi ch'egli voleva la guerra, che procurava di tirarvi il re cattolico in ogni modo, che di giá parlava intorno alla causa del marchesato come di causa del re intieramente, e che in somma tutti i suoi fini erano d'impegnar a nuovo rompimento le due corone. Dunque esser necessario che il conte supplisse dove il duca mancava o piú tosto eccedeva, e appunto giacché la causa del marchesato era divenuta causa del re cattolico, giacché in mano del conte era

la direzione principale di questo interesse e ch'egli affermava constantemente che dal re si desiderava la pace, da lui perciò si doveva fare ogni sforzo per tirare il duca ne' sensi regi, e dalla sua inclinazione alla guerra condurlo in ogni modo all'effettuazione della pace. Tutto ciò disse il legato al Fuentes con libere ed affettuose parole. Soggiunse poi con la medesima libertá che in somma la pace non si poteva né trattar né concludere se non per via degli accennati due partiti, o della restituzione o del cambio, e ch'egli dovendo seguitare il viaggio voleva in ogni modo portar seco l'ultime risoluzioni che dal duca o dal conte si pigliarebbero sopra l'uno o l'altro di essi partiti; che pensasse bene prima esso conte a quel che voleva o poteva fare in nome del re, perché quando per alcuna tacita e non penetrabile cagione dalla parte di Spagna s'inclinasse alla guerra, il papa finalmente non avrebbe piú oltre continuato a procurare la pace in dispetto, per cosí dire, del re stesso, ma gli bastarebbe d'aver fatto tutto quello che per servizio publico apparteneva al supremo pastorale suo officio nella presente occasione, come aveva procurato di fare sempre ancora nelle passate.

A questo parlare del legato restò sospeso grandemente il Fuentes, e con pari libertá gli rispose ch'egli voleva pensare molto ben prima a pigliare sopra di sé quelle risoluzioni intiere che da lui si chiedevano. Desiderarsi dal suo re sinceramente la pace, ma con la dovuta riputazione; e quanto piú era giovine il re e nuovo nel possesso di sí gran monarchia tanto piú esser necessario che ne principiasse con riputazione il governo; che a lui stesso non mancavano emuli nella corte di Spagna, e perciò gli bisognava render conto bene prima a se stesso delle proprie sue azioni per doverlo poi rendere tanto meglio ad ogni altro. Fece egli poi alcune proposte al legato, contro alle quali sorsero varie difficoltá che lo fecero rimanere sospeso. E perché le medesime proposte furono di nuovo messe in campo dopo l'arrivo del duca, perciò basterá il riferirne allora il successo per non ripetere soverchiamente piú di una volta una medesima cosa. Questa fu

in sostanza la prima e piú stretta negoziazione che passò tra il legato e il Fuentes.

In questo medesimo tempo che si aspettava il duca a Tortona, giudicò bene il legato di unire col negozio temporale eziandio le preghiere spirituali, e di fare in tanto qualche azione ecclesiastica, la qual fosse proporzionata alla sua qualitá di nepote del pontefice ed al suo principal ministerio di legato apostolico. Furono perciò da lui publicate indulgenze amplissime in tutti i paesi all'intorno del Milanese e del Piemonte, per quelli che facessero particolar orazione affinché si potesse col divino aiuto impetrar la pace che da lui doveva trattarsi. Nella chiesa di Tortona egli stesso con ogni solennitá pose le quaranta ore, e dopo una messa privata uscí processionalmente da quella chiesa e con un largo giro portò il santissimo sacramento per la cittá, avendo prima fatto predicare due famosi predicatori, Monopoli e Toledo, da me nominati di sopra, che l'accompagnavano in quel viaggio, e con inaspettato successo appunto seguí che mentre egli processionalmente usciva di chiesa arrivò il duca di Savoia. Onde l'uscir suo di carrozza ed il presentarsi alla processione, l'ingenocchiarsi e l'accompagnarla fu, si può dire, una medesima cosa.

Arrivato il duca e finite le prime accoglienze, passossi dopo strettamente al negozio. Col duca era don Mendo di Ledesma ambasciatore del re cattolico appresso di lui. Il condurlo fu molto a proposito per agevolare, come si vedrá, la negoziazione che in quel congresso fu poi stabilita. Unironsi dunque il duca e il Fuentes e andarono a trovare il legato, e si ristrinsero per allora al partito della restituzione. Dissero che non solo per servizio del duca principale interessato e per servizio del re di Spagna che in ciò aveva quasi uguali interessi, ma che in riguardo a tutto il resto d'Italia ogni ragione voleva che non si risolvesse cosa alcuna, in cosí grave materia, se prima che si venisse alla restituzione non fosse data una piena sicurezza dal re di Francia di non portar l'armi e sconvolgere le cose in Italia; che sopra d'ogni altro

doveva esser dal pontefice desiderata una tal sicurezza, per gli evidenti pericoli che, tornando quella porta in mano a' francesi, avesse ad entrar l'eresia di Francia in Italia ed a contaminare la Chiesa dove con maggior puritá si doveva mantenere il suo culto. E qui fecero il duca ed il Fuentes vivissime instanze al legato, affinché innanzi ad ogni altra cosa egli procurasse questa assicurazione per via del papa; e averebbono voluto ch'egli avesse continuato il viaggio senza dargli prima risoluzione alcuna intorno agli accennati due partiti, a' quali bisognava che si riducesse tutto il negozio che da lui doveva trattarsi. Ma egli stando fermissimo ne' suoi primi sensi, non si lasciò punto svolgersi da tali instanze. Rispose dunque egli che l'assicurazione richiesta doveva dependere dal re di Francia e non dal pontefice; che non poteva non parergli strano ch'altri volesse pensar piú all'interesse della religione che il papa stesso, a cui toccava d'averne la prima cura e mostrarne il piú vivo zelo, e specialmente per conservarla netta e pura in Italia dove era collocata la sede pontificia della Chiesa romana. Doversi perciò lasciare al pontefice principalmente questo pensiero. E quanto all'assicurazione della temporale quiete in Italia, non ricusarebbe egli mai di fare pur'anche in ciò le principali sue parti. Ma questo esser maneggio lungo e da incontrarci dure e nodose difficoltá; lá dove il bisogno di spegnere il fuoco della rinascente guerra appariva urgentissimo per avanzarsi ogni dí piú il re di Francia con l'armi, e crescere ogni dí maggiormente il pericolo di essere tirate in Italia quanto piú si desiderava di vedernele escluse.

A questo parlare di guerra il duca e il Fuentes strinsero vivamente il legato per sapere da lui se egli intendeva, che stando il re di Francia con le mani libere nel maneggio dell'armi, essi per l'intervento della sua legazione dovessero stare con le loro impedite. A tal proposito si vidde a stretto passo il legato, e volle pigliar tempo a dare piú matura risposta. Per l'una parte egli dubitava, che passando l'armi del re di Spagna e del duca di Savoia a fronte di quelle del re di Francia, non succedessero tali accidenti che gettassero tutta

la negoziazione per terra, ma dall'altro canto parevali che niuna ragione potesse giustamente permettere che il duca di Savoia si vedesse occupare il suo senza aver a difendersi, ed a poter congiongere le forze del re di Spagna con le sue proprie. Onde gli parve di rispondere con questo temperamento: che da lui veniva stimata giusta l'opposizione che il duca farebbe al re di Francia, ma dall'altra parte stimar necessario d'esser assicurato che per qualsivoglia accidente, o favorevole o contrario, non si dovessero dal duca né dal conte alterare quelle risoluzioni ch'egli portarebbe con sé, intorno alla pace, nel seguimento del suo viaggio. Mostrarono il duca ed il Fuentes di restar sodisfatti della risposta che il legato in ciò dava e di quel piú che chiedeva, né si passò piú innanzi a quel primo congresso.

Negoziavasi in tanto dal re di Francia con l'armi e facevasi da lui, come poi si vedrá, ogni giorno maggiori progressi nella Savoia; onde il legato vivamente sollecitava il fine di questa sua negoziazione, col duca e con il Fuentes, per quanto prima poter passar l'Alpi, e stringer l'altra con il re, che era la principale. Trovaronsi dunque a nuovo e piú formato congresso il legato il duca e il Fuentes, e di piú v'intervennero l'ambasciatore Ledesma e l'arcivescovo di Bari nunzio ordinario a Turino, che era venuto anch'egli a trovare il legato a Tortona. A tal fine si preparò una tavola nelle camere del legato; alla mano destra il duca alla sinistra il Fuentes; appresso il duca il nunzio e a lato del Fuentes l'ambasciatore. Rappresentossi tutto quello che bisognava per la parte del duca e del Fuentes dall'ambasciatore, il quale con gravi e meditate parole mostrò quanto si facesse e quanto si desiderasse di fare, per quella parte, in riguardo alli offici del pontefice e del legato. Soggiunse che il suo re e il duca si promettevano uguale corrispondenza e dal zio e dal nipote in occasione cosí importante, e spiegò una scrittura nella quale per maggior chiarezza, come egli disse, delle materie, si contenevano i punti loro piú essenziali. La scrittura fu poi letta, e quattro erano le proposte.

La prima che si depositasse il marchesato di Saluzzo in

mano del papa, il quale con la necessaria sentenza decidesse nel termine di tre anni la causa, e se quel termine paresse troppo lungo si lasciasse all'arbitrio del papa il restringerlo. La seconda fu che non piacendo il deposito ed inclinando il papa ed il legato alla restituzione assoluta, essi trovassero qualche forma di assicurar nel debito modo il re di Spagna e il duca di Savoia che il re di Francia non molestarebbe il duca né moverebbe l'armi in Italia; e qui replicavasi che il principal fine era di assicurare la religione. Concludevasi poi in questo punto con lunghe parole, che la migliore assicurazione sarebbe stata il fare una lega, la quale comprendesse il pontefice il re di Spagna la republica di Venezia il duca di Savoia e gli altri potentati d'Italia. Nella terza proposta si conteneva che non volendo il papa obligarsi a questo maneggio ed a questa assicurazione, egli prima d'ogni altra cosa terminasse la causa speditamente col dichiarare a chi di ragione il marchesato appartenesse. La quarta era, che dovendosi venire alla ricompensa per via del cambio, questo cambio si facesse tutto di lá da' monti sí che Pinarolo non restasse di qua in mano a' francesi. Né in luogo di questa piazza e di quel piú che vi andava annesso, veniva offerto altro che il baliaggio di Gies, posseduto da' ginevrini ma preteso dal duca di Savoia col rimanente di quello che essi ginevrini usurpavano alla sua casa.

Restò con molta maraviglia il legato delle tre prime proposte, che venivano fatte nella scrittura, per esser tali che non si potevano effettuare in maniera alcuna; onde egli piú chiaramente che mai comprese quanto li spagnuoli fossero alieni dalla restituzione del marchesato, e che da loro si mantenesse tanto piú sempre la renitenza del duca; e perciò si potesse giudicare che alfine l'aggiustamento nuovo col re di Francia si ridurrebbe all'ultima proposta. E quanto alla prima disse che non bisognava parlare piú intorno al deposito come intorno a partito, per la mutazione delle cose, di giá totalmente escluso, e che dal re di Francia non sarebbe in alcuna maniera accettato. Replicarono il duca e il Fuentes che almeno

il legato volesse proporlo come per introduzione di negozio, il che ricusò di fare il legato dicendo che ciò insospettirebbe il re di Francia, e gli farebbe di nuovo credere che gli si volesse dar parole e trattenerlo con partiti giá piú volte proposti e da lui sempre ricusati. Al secondo punto concernente l'assicurazione rispose che si doveva lasciare al papa la cura delle cose toccanti alla religione, poiché egli l'aveva a cuore piú che la vita medesima; che nel resto sapevasi quanto grandi ordinariamente fussero le difficultá nel farsi le leghe, e quanto maggiori dell'ordinario sarebbono intorno a questa che doveva abbracciare tutti li potentati d'Italia; che intanto si vedeva accesa la guerra, e dandole tempo non se ne potrebbe forse piú estinguere il fuoco.

Esser questo un male sí urgente e sí pericoloso che non poteva aspettare lunghi e incerti rimedi. Vedersi quanto piú difficile si renderebbe ora il re di Francia, dopo i vantaggi acquistati con l'armi, a voler di nuovo star alla capitulazione di Parigi; onde meglio essere di provar quello che operarebbe la restituzione del marchesato, e se allora il re volesse tentar cose nuove in Italia, si potrebbe in tal caso trattar di lega e stabilire ogni maggior unione fra i prencipi italiani per far ostacolo alla novitá de' francesi. Concluse poi finalmente il legato che la lega proposta non era materia da trattarsi con il re di Francia; non aver che fare la restituzione con la lega né l'un negozio con l'altro; e perciò non poter egli in modo alcuno giudicar buono allora un maneggio tale. Intorno alla terza proposta rispose che il papa non poteva in quella precipitosa forma sentenziare sopra la causa del marchesato; doversi prima sentire le parti, caminar per le vie giudiziali, e con la dovuta maturitá poi terminar per giustizia una differenza cosí importante. Esser scorso il tempo del compromesso, non doversi sperar piú nuova proroga dalla parte di Francia, e in somma non aver piú fondamento alcuno questo partito. E qui con grave senso rinovò l'instanze al duca ed al Fuentes accioché, sopra questo punto della restituzione, non lo tenessero piú lungamente sospeso, ma in un modo o in un altro venissero quanto prima all'ultima loro risoluzione.

Dopo sí risolute risposte, il conte di Fuentes propose che almeno il pontefice promettesse di unirsi con il re di Spagna in caso che, dopo la restituzione del marchesato, il re di Francia volesse tentar cose nuove in Italia; al che replicò il legato quasi le ragioni medesime che aveva addotte sopra il particolare della lega, mostrando egli di nuovo l'urgente necessitá di rimediare subito al fuoco della guerra di giá rinata. Che in ciò egli non aveva autoritá d'impegnare il zio, che un tal negozio sarebbe pur'anche riuscito lungo e dubioso, e che non aveva che fare questo con quello da trattarsi ora con il re di Francia; oltre che dovendosi considerare il re di Spagna interessato quasi al pari del duca di Savoia nella differenza presente col re di Francia, come averebbe potuto ora il papa unirsi con quel re e voler, al medesimo tempo, farsi mezzano a trattar di pace con questo? Ben soggiunse il legato, con larga dichiarazione, che per l'interesse d'Italia in giusta occorrenza il papa s'unirebbe volontieri sempre con il re di Spagna, e procurò insieme, con molti esempi di azioni particolari succedute nel suo pontificato, di far conoscere quanto anche per l'adietro avesse procurato di caminar unitamente col medesimo re, a beneficio publico della cristianitá ed a commodo particolare eziandio della propria real sua casa.

Non si resero a tante e sí vive ragioni il duca e il Fuentes, e unitosi parimente con essi l'ambasciatore, tutti congiuntamente rinovarono le medesime instanze; e all'incontro stando piú fermo sempre il legato, si restrinsero a chiedergli, che avendo mostrato egli di non avere autoritá d'impegnare il papa nel punto dell'accennata sua propria assicurazione, si contentasse almeno che fosse con ogni diligenza spedito a Roma un corriero per far sopra di ciò col papa medesimo gli offizi che bisognavano. Non puoté fare che vivamente non si commovesse a tal proposta il legato. Parevagli che tutti fossero artifici per aggiungere negozio a negozio, lunghezze a lunghezze, e far nuovo cumulo sempre di nuove e piú spinose difficoltá; onde con piú viva risoluzione di prima ributtò questa nuova instanza, e determinatamente si dichiarò di non volere

che si finisse quella conferenza d'allora, se prima egli sopra la restituzione del marchesato non sapesse dal duca e dal conte quello che da loro in un modo o in un altro fosse precisamente concluso.

A sí costante dichiarazione il duca, il Fuentes e l'ambasciatore rimasero grandemente sospesi; e guardandosi l'un l'altro mostrarono con tacito senso di voler conferire separatamente fra loro intorno all'ultima precisa risoluzione, che in ciò dovevano pigliare. Il che dal legato assai chiaramente congetturandosi, egli col nunzio si levò dalla conferenza. Quivi poi furono grandi fra loro medesimi le difficoltá, percioché il duca voleva che il Fuentes, con ordine espresso del re di Spagna, lo facesse risolvere alla restituzione del marchesato, dicendo che sí come di concerto col re defonto si era introdotto, cosí nell'istesso modo con l'autoritá del re presente voleva uscirne. Ma il Fuentes ricusava d'impegnarsi tant'oltre col dire che non aveva dal re tal'ordine, e ch'egli non poteva arrogarsi un'azione di tal sorte. Al che il duca non si acquietava, e il Fuentes dall'altra parte non si rendeva. Nondimeno egli propose al fine che il Ledesma come ambasciatore facesse al duca in scritto una dichiarazione, con la quale approvasse quello che da lui si farebbe intorno alla restituzione del marchesato. Ma in ogni modo al duca non sodisfaceva il ripiego. Onde si giudicò bene communicare il tutto al legato, e sentir quello ne giudicasse. Parve al legato che veramente non avesse cagione il duca di voler astringere il Fuentes a passar tanto innanzi, ma che gli potesse bastare l'accennata dichiarazione dell'ambasciatore. E cosí formaronsi due scritture, l'una dell'ambasciatore e l'altra del duca. In quella si dichiarava che il re cattolico approvarebbe che il duca di Savoia restituisse al re di Francia il marchesato di Saluzzo, con presupposto che dal medesimo re all'incontro si dovesse restituire tutto quello che avesse occupato al duca, lasciando poi la cura al cardinale legato intorno alla forma con la quale reciprocamente l'una e l'altra restituzione dovesse farsi. Per l'altra dal duca si prometteva, che in riguardo del beneficio publico

della cristianitá e agli offici paterni del pontefice, egli restituirebbe il marchesato di Saluzzo al re di Francia, purché all'incontro si restituisse a lui dal medesimo re tutto quello che egli occupasse, lasciando nel rimanente all'arbitrio e prudenza del cardinale legato la forma dell'eseguirsi l'una e l'altra restituzione. Tali in sostanza erano le due scritture, e con questo ripiego dopo tante contradizioni e difficoltá rimase stabilito finalmente il punto principale della restituzione del marchesato, benché poi con tal partito non seguisse l'aggiustamento col re di Francia, ma con quello dell'intiero cambio di lá da' monti, come si vedrá in luogo suo.

Restava dunque il darsi l'ultima risoluzione ancora dal duca e dal Fuentes al legato sopra questo partito del cambio; desideravasi come giá si è mostrato che si potesse dar tutto intiero di lá da' monti, ma nell'esaminarsi ben la materia due grandissime difficoltá in particolare si prevedevano: l'una che il re di Francia fusse per indursi a non voler Pinarolo di qua da' monti, o che l'indursi dovesse poi rendere al duca troppo cara la ricompensa; l'altro che il re fosse per lasciare tanta porzione al duca di lá nel paese della Bressa quanta fusse necessaria per farvi tuttavia godere il passo alla gente di Spagna, che per quelle parti ordinariamente s'inviava nella contea di Borgogna e di lá poi nelle provincie di Fiandra. Sopra queste difficoltá si discorse a lungo tra il legato e il duca e il Fuentes e l'ambasciatore; ma perché tutte erano materie da trattarsi e risolversi principalmente col re di Francia, perciò il legato non poteva sopra questo partito del cambio, come sopra l'altro della restituzione, stringere il duca e il Fuentes a partito alcuno determinato. In luogo di Pinarolo il duca non offeriva altro, come toccai di sopra, che il baliaggio di Gies, né anche posseduto da lui ma da' genevrini, e ben si vedeva ch'era un'offerta piú tosto imaginaria che praticabile, e della quale il re di Francia si sarebbe riso o piú tosto offeso. Dall'altra parte il Fuentes mostrava di non curarsi gran fatto che piú o meno costasse al duca la ricompensa di Pinarolo, pur che i francesi non mettessero di nuovo il piede

in Italia; onde egli faceva animo separatamente al legato, accioché procurasse di stringere il nuovo aggiustamento col re di Francia per questa via. E conoscevasi che vi s'indurrebbe anche il duca in ogni maniera per non vedere nuovamente i francesi alle porte di Turino, dalla qual cittá si andava in poche ore a quella di Pinarolo. Dunque non essendosi allora potuto pigliare alcuna risoluzione precisa intorno a questo partito del cambio, il legato giudicò necessario di seguitare il suo viaggio verso Turino, e di lá poi passare l'Alpi speditamente a fine di poter quanto prima trovarsi col re di Francia. Il duca fu il primo a partirsi di Tortona, per uscir poi da Turino a ricevere e incontrare il legato con quelle dimostrazioni d'onore e di rispetto che l'occasione richiedeva. Partí poi similmente il legato e lasciò in Tortona il Fuentes, che di lá tornò anch'egli in Milano. Non giudicò bene il legato di far entrata publica e solenne in Turino, ma stimò conveniente di passar innanzi con ogni sollecitudine e di far cedere affatto le ceremonie al negozio. Col duca non trattò d'altro che di tirarlo piú innanzi che si poteva sopra il punto della ricompensa, quando si dovesse dare tutta intiera di lá da' monti; al qual fine stabilí o che il duca mandasse con lui o spedisse poi subito due particolari suoi deputati con piena autoritá di concludere in nome suo tutto quello che bisognasse in questo nuovo aggiustamento, che da lui doveva trattarsi con il re di Francia. Partí dunque alli due di novembre da Turino il legato, dopo aver ricevute in quella cittá e dal duca e da' suoi figliuoli tutte quelle dimostrazioni piú affettuose, piú riverenti e piú splendide, ch'egli avesse potuto desiderare. Partí pur'anche un poco prima di lui il duca per la necessitá che lo stringeva a procurar di soccorrere ben tosto la fortezza di Momigliano, che di giá era assediata strettamente dal re di Francia. E qui io di nuovo ritornerò all'armi del re, dopo aver dato il luogo che si doveva alla negoziazione del legato.

Preso che fu dunque dal re Ciambery, e fatto acquisto degli accennati due passi che dal Piemonte danno l'ingresso

nella Savoia, egli cominciò a stringere in ogni piú viva maniera il castello di Momigliano e l'altro di Borgo, ma specialmente di Momigliano, che è la chiave principale di Savoia verso Ciambery e verso il regno di Francia. Come ognuno sa, è quasi tutto orrido e tutto alpestre, e quasi occupato sempre dalle nevi e da' ghiacci il paese della Savoia. Con gli alti monti che vi sorgono da ogni parte si accompagna un gran numero ancora di precipitosi torrenti, in modo che può restar in dubio se piú dall'insolita asprezza di quelli o dalla spaventevole fuga di questi si inorridiscono gli occhi de' viandanti. Fra sí vaste moli de' sassi imminenti, una in particolare sopra ogni altra si estolle in maniera, che fatto un perpetuo verno, porta di continuo i ghiacci e le nevi in cielo con incredibile altezza. Chiamasi il Montesenise, nome d'orror famoso all'orecchie d'ogni nazione. Direbbesi che da tutte l'altre montagne dell'Alpi fosse resa obedienza e come tributo a questa, e che tutte riconoscessero il Montesenise come sovrano re loro, e questa come la principal reggia dell'alpino suo regno. Fra le concavitá di Savoia corrono le due principali vallate di Tarantasia e di Moriana, delle quali fu parlato di sopra. Unisconsi poi queste due, e un'altra comincia a nascere piú spaziosa, che poi sempre maggiormente s'appiana e s'allarga verso la terra di Ciambery e verso quella frontiera di Francia. Nel sito ove unitamente sboccano l'altre due prime vallate giace la terra e il castello di Momigliano; è debole di mura e d'ogni altra difesa la terra, ma per sito e per arte all'incontro non può essere quasi piú forte il castello: siede sopra un gran sasso che ivi sorge dalla campagna, e che, di varia forma nel giro, è per lo piú d'ogni intorno dirupato e scosceso. A qualche imperfezione del sito supplisce con piena industria l'opera a mano, per via di un recinto che di cortine e di fianchi non può essere piú vantaggiosamente fortificato; e benché una delle piú vicine montagne signoreggi alquanto il castello, nondimeno la distanza è sí grande che di lá non può ricevere se non danno leggierissimo anche dalle piú formidabili artigliarie. Stimavasi perciò come

inespugnabile una fortezza di tal qualitá; né forse con vano giudizio se nel modo che bisognava fosse stata e meglio provista e piú virilmente difesa. Ma l'uno e l'altro difetto la fece cadere, come si vedrá, in mano del re di Francia, se non prima del suo desiderio almeno prima assai della sua aspettazione. Era governatore di Momigliano il conte di Brandis, uomo di nobil sangue ma che in quella difesa non mostrò né valore né fede, come allora fu generalmente giudicato; e non senza meraviglia s'era veduto che fusse stato posto dal duca un pegno tale in man sua, poiché avendo egli giá sposata con licenziosi pretesti una abbadessa d'un monasterio, si trovava in concetto vile presso ognuno, e faceva credere che poco averebbe stimato l'onore del secolo chi aveva con azione cosí indegna perduto, e sí bruttamente, il rispetto a Dio. Non era veramente proveduta la piazza né di soldati né d'altre cose necessarie come la sua carica richiedeva; ma non però cosí debolmente che sotto un miglior comando non avesse potuto far molto piú lunga difesa. Dalla parte del re appoggiavasi al Dighiera la cura principale dell'assedio, e con debole speranza di riuscita per le difficoltá, quasi del tutto insuperabili, di portare secondo il solito le trinciere contro la piazza, usare le batterie e le mine, e l'ultimo terror poi delli assalti. Cominciossi nondimeno a piantarvi intorno gran numero di cannoni e furono divisi in piú batterie, adoprandole, non ostante il gran vantaggio della piazza nel sito, con quei vantaggi almeno di fuori che somministrava loro l'industria. Su quel fianco dell'accennata montagna che dominava il castello, particolarmente ne furono alzate due, e di lá procuravasi d'infestar quei di dentro quanto piú si poteva; ma ciò seguiva con piú terror che danno, sí deboli e sí snervate per la troppa distanza giungevano le percosse al recinto. Rimaneva perciò la sola speranza d'impedire al duca il soccorso, in modo che la piazza disperata di poterlo ricevere non tardasse poi molto a cadere. Preparavasi con ogni ardore fra tanto il duca a soccorrerla, e metteva insieme a tal fine molta gente sua propria, ed il conte di Fuentes ne gli aggiongeva molt'altra del re di Spagna, gente

spagnuola in gran parte e quasi tutta vecchia e di gran servizio. Ma l'essere occupati dal re di Francia, come si disse, quei passi per via de' quali si entra con piú spedito cammino dal Piemonte nella Savoia, l'esser preparato egli stesso a fare ogni piú viva opposizione al soccorso, e l'aver di giá cominciato l'inverno a farsi orribilmente sentire in quei siti alpestri tanto piú resi allora intrattabili, non lasciava quasi alcuna speranza al duca e alli spagnuoli che si potesse ridurre all'esecuzione il disegno loro.

Mosso il conte di Brandis da queste difficoltá del soccorso, ma tirato molto piú dall'occulte promesse del re di Francia, secondo il piú commune giudizio d'allora, cominciò a dare orecchie all'instanze che in nome del re gli furono fatte per indurlo a rendere quanto prima la piazza, col rappresentarsegli la poca speranza che in lui restava di poterla difendere, giaché sí poca o niuna ormai ne rimaneva al duca di poterla soccorrere. Onde egli senza piú differire, non avvisato il duca né fatta quasi nessuna prova di resistenza, ma dato piú tosto ogni segno e di basso cuore e d'impura fede, patteggiò vilmente di rendere la piazza se in termine di venti giorni non fusse stato soccorso; termine che pareva lungo ma che era brevissimo in riguardo alle difficoltá accennate, che doveva incontrare l'esecuzione del soccorso. Di questo successo il duca restò meravigliosamente afflitto e sdegnato; ma godendone all'incontro tanto piú il re di Francia, non si tralasciava diligenza alcuna da lui per assicurare l'acquisto d'una tal piazza che poi lo metteva nell'intiero possesso di tutta la Savoia. A tal fine egli scorreva infaticabilmente per ogni lato, e procurava sopra tutto di fortificar bene i passi per via de' quali voleva far l'opposizione maggiore al soccorso.

Fra tanto il patriarca si era veduto col re in Granoble, ed in nome del papa l'aveva pregato, con ogni piú viva efficacia, che volesse almeno per qualche giorno sospendere l'armi e nuovamente dar qualche luogo al negozio, giacché il legato veniva, e lo portava sí bene aggiustato col duca di Savoia e col Fuentes ch'egli ne riceverebbe intiera sodisfazione. Ma il

re si mostrò in tutto alieno da tal proposta. Disse che non voleva perdere li suoi vantaggi; che l'armi sue riuscivano altretanto felici quanto erano giuste; che perciò facevano ogni dí progressi maggiori; che Momigliano senza dubio caderebbe in man sua ben presto; e soggiunse che postosi con tal'acquisto nel possesso intiero della Savoia egli facilmente allora consentirebbe che il duca restasse marchese di Saluzzo e di Turino, rimanendo all'incontro egli vero duca di Savoia; e che in questa maniera verrebbero a terminarsi da se medesime le differenze che passavano fra loro. Con tal risposta piena d'amari scherzi, e non meno d'amara volontá contro il duca, ricusò il re di consentire all'officio del patriarca.

Erano in questa disposizione le cose quando il legato cominciò a passare l'Alpi incaminandosi alla volta di Ciambery, dove il re fra l'incessanti sue mosse piú d'ordinario si riduceva.

All'uscir d'Italia e all'entrare in Savoia, egli ordinò strettamente alla sua fameglia che procedesse con ogni possibile modestia, e fuggisse ogni occasione di far nascere qualsivoglia sorte di scandalo. Disse quella essere famiglia ecclesiastica e non temporale, perché andava in seguimento d'un legato apostolico e nipote di papa. Onde conveniva che tutte le sue azioni fossero ben misurate gravi e di buon esempio, oltre che si caminarebbe fra genti di guerra infette anche di eresia, le quali con occhi lividi e piú lividi sensi averebbono minutamente voluto osservare tutto quello che farebbe non solo il legato ma ogni altro ancora di quelli che l'accompagnavano. Entrato che fu in Savoia trovò il signor di Chaves, cavaliere principale, che era venuto in nome del re con due trombetti e con altra gente per fargli godere ogni sicurezza maggiore nel viaggio, e ogni altra commoditá che l'asprezza naturale del paese e quella insieme della stagione, la quale participava ormai piú del verno che dell'autunno, potevano allora concedere. Riuscí nondimeno tollerabile il passaggio dell'Alpi al legato, benché il freddo che ogni dí piú inorridiva tanto maggiormente le rendesse intrattabili, e particolarmente le scale immense, per le quali bisognò ch'egli montando e scendendo misurasse le piú alte e piú lubri-

che cime del Montesenese. In tutto il passaggio fu giovevole grandemente, alla sua persona ed a quelle di tutti i suoi, l'industria e opera de' maroni. Fra gli abitatori alpini della Savoia molti ve ne sono che piú duramente nati e nudriti per quelle balze non vivono d'altro esercizio che d'agevolare, dove piú fa di bisogno, e specialmente di verno, a' passaggieri le strade. Sono alti per lo piú di statura vigorosi e agili sommamente di corpo, ma inculti e rozzi di vita in maniera che hanno quasi piú del selvaggio che dell'umano, e particolarmente sono sí abituati nel trattar di continuo la neve e il ghiaccio che altretanto s'allegrano essi quanto s'attrista ogni altro di quelli orrori. Per commune vocabolo maroni sono chiamati, dividendosi in compagnie, ciascuna delle quali un numero competente di rozze e picciole sedie portatili ha sempre alla mano. Se la neve non è condensata in gelo con passo piú ritenuto e piú lento su l'accennate sedie portano i viandanti, ma se il freddo ha gelata ben tenacemente la neve, apparecchiano le sedie al suolo e non le portano allora ma le sospingono, e con tanta velocitá specialmente al discendere che appena l'occhio presta fede al rapido corso loro, e appena può seguitarlo. Quel che io narro qui in tal maniera fu provato da me similmente e da tutti i miei, cosí la prima volta che passando per la Savoia andai nunzio in Francia, come la seconda, che ripassandovi, tornai cardinale in Italia; e perciò qui volontieri ho rinovata la memoria e di quel tempo e di quel paese e di quei viaggi.

Ma incominciando io a parlare del legato, bisognava ch'egli nell'andare a Ciambery passasse per Momigliano. È distante questo luogo due brevi leghe da quello; e come io toccai di sopra, veniva assediato strettamente allora dal re di Francia. Ebbe occasione dunque il legato di passare per gli alloggiamenti militari del campo regio, e per tutto ricevé quelle dimostrazioni di rispetto e d'onore che da lui si potevano desiderare. Fuori di Ciambery, per un gran pezzo di strada, fu poi in nome del re incontrato e raccolto dal prencipe di Condé e dal duca di Mompensiero, ambedue prencipi del sangue reale, che uscirono accompagnati da molti principali signori

e da un grandissimo numero d'altra fioritissima nobiltá, la quale sul primo rumor dell'armi era concorsa da tutte le parti del regno a servire prontamente il re in cosí fatta occasione. Con questo accompagnamento giunse il legato a Ciambery senza far altra piú sollenne entrata in quel luogo, parendoli che né il tempo né il luogo stesso la richiedessero in altra forma. Entrovvi però con la croce innanzi, come aveva fatto sempre ancora per tutto il precedente viaggio. Arrivato che fu, procurò d'andare la mattina seguente a riverire la persona del re, il quale era alloggiato allora in certo luogo lontano di lá mezza lega; ma ciò non gli fu permesso dal re, perché egli volle essere il primo a trovarsi con il legato e a renderli questa dimostrazione di stima e d'onore. Venne il re dunque con tutta la corte a Ciambery nel prossimo giorno, e disceso all'abitazione del legato fu ricevuto da lui al piè delle scale con ogni riverenza maggiore.

Fu breve il primo congresso, né vi ebbe parte alcuna per allora il negozio. Mostrò il re che la venuta del legato gli fosse gratissima. Scusossi di non aver potuto farlo ricevere e trattare secondo il suo desiderio, dandone la cagione alla qualitá del paese e alla condizione della guerra che ne toglievano le commoditá necessarie, ed aggiunse molte parole di gran riverenza verso il pontefice, e di molta affezione e stima verso il legato.

Dall'altra parte il legato in ogni piú efficace modo rappresentò al re l'affetto cordiale e paterno del pontefice verso di lui; e passando a parlar di se medesimo, gli disse che riputava a somma felicitá il trovarsi alla sua real presenza, e poter vantarsi che servendo nel ministerio di quella legazione ad un pontefice, il quale a giudizio commune veniva stimato uno de' piú eminenti per dottrina prudenza e vivo zelo di religione che giá un pezzo avesse avuto la Chiesa, nel medesimo tempo esercitasse un tal ministerio appresso uno de' piú gloriosi re, per successi memorabili e d'arme e di vittorie e d'ogni altra piú eroica azione, che si fussero veduti mai nell'etá passate e fussero mai per vedersi nelle future. In

queste simili e altre parole di complimenti scambievoli terminò quel primo congresso.

Vennesi poi al negozio, ed il legato fu all'audienza del re, col quale si trattenne in lunghi ragionamenti, che passarono dall'una e l'altra parte. Erasi preso dal re qualche sospetto che il legato venisse con sensi parziali a favore del duca di Savoia e delli spagnuoli. Sapeva il re che da quella parte si era procurata la legazione, e stimava che ciò fosse fatto particolarmente con fine d'ordinare, con nuove lunghezze, qualche nuovo maneggio, e di rompere quello che di giá, col mezzo del patriarca, si era ultimamente concluso in Parigi. Sapeva che dal duca e dalli spagnuoli si abborriva piú che mai la restituzione del marchesato, e quasi non meno il partito del cambio con la cessione di Pinarolo, e che si desiderava una sospension d'arme per aver tempo d'apparecchiar meglio le loro, e d'introdurre se avessero potuto nuovi disordini nel proprio regno di Francia; e sapendo il re similmente che il cardinale Aldobrandino era protettore di Savoia nel proporre in concistoro le chiese che vacavano nelli stati del duca, ciò gli accresceva in alcuna maniera il dubio dell'accennata parzialitá in favor di quel prencipe. Sopra tutte queste cose da Roma si erano fatti poco buoni offici col re, affin di mettere in diffidenza il legato appresso di lui. Onde egli per tal rispetto ne stava in qualche ombra, e avendone il legato avuto notizia se n'affliggeva, e pensava a tutti quei modi co' quali potesse dall'animo del re sgombrare affatto queste sinistre opinioni. A tal fine, avvisò che il far apparire candidamente al re la necessitá ch'egli aveva di tornar quanto prima a Roma, per suo proprio interesse e della sua casa, fosse per farlo rimovere tanto piú dal sospetto ch'egli venisse per trattenerlo in parole ed artificiosi raggiri di nuove pratiche, sperando nel resto di mettere ancora tutte l'altre cose talmente in chiaro che il re, deposta ogni gelosia, fosse per usar con lui ogni diligente confidenza.

Presentato ch'egli ebbe dunque al re il breve pontificio credenziale della sua legazione, gli disse che prima d'ogni cosa

il pontefice gl'inviava l'apostolica sua benedizione accompagnata insieme da ogni piú vivo affetto paterno verso di lui, e per la stima singolare che faceva del singolar suo valore, e principalmente perché lo riconosceva non tanto come figliuolo primogenito della Chiesa, ma come figliuolo suo proprio rigenerato da lui con la grazia dello Spirito santo nell'averlo sí felicemente riunito alla Chiesa medesima. Che perciò sarebbono inferiori sempre al suo desiderio tutte le prosperitá che a Dio piacesse di concedere alla real casa e persona di Sua Maestá. Che dalla pietá e forze della Maestá sua si prometteva il pontefice di veder ogni dí crescer maggiormente i vantaggi, e al servizio particolare della religione cattolica in Francia e alla causa commune della Chiesa in tutto il resto del cristianesimo. A tal effetto giudicare Sua Santitá che fosse necessaria la pace, dal cui riposo e tranquillitá sí come nascevano tutti quei beni che potevano piú giovare alla religione, cosí dalle turbulenze e disordini che si tirava dietro la guerra si cagionavano per ordinario tutti quelli mali che favorivano l'eresia. Ciò saper meglio d'ogni altro Sua Maestá, la quale dopo aver superato i nemici con sommo ordine e valore in guerra, aveva poi con somma prudenza applicata ogni cura a fermar bene il suo regno in pace a fine di poter piú agevolmente domarvi la fazione eretica, la quale sempre piú si era invigorita fra l'armi, e si mostrava non punto meno contraria alla grandezza temporale della sua corona che alla spirituale autoritá della Chiesa. Al medesimo effetto aver Sua Santitá procurata di fresco poi anche la pace tanto felicemente col mezzo del suo legato seguita in Vervin fra Sua Maestá e il re cattolico, accioché, non solo ne' regni loro ma in ogni altra parte ancora, potesse la cristianitá e specialmente la Chiesa goderne ogni maggior beneficio e vantaggio. Né potersi esprimere l'afflizione che sentiva ora Sua Santitá nel veder nuovamente perturbato il riposo publico, per le differenze intorno alla causa del marchesato sopravenute, e nel considerar il pericolo d'una rinascente guerra, che avesse in breve a distruggere quei tanti commodi che dalla pace con tanta ragione

si aspettavano, e che di giá con sí lieto principio sí largamente si raccoglievano. Che perciò non potendo Sua Santitá di persona propria far questi offizi, che richiedeva una sí importante occasione, aveva eletto lui che godeva l'onore d'essere il piú congionto seco di sangue e di ministerio e di confidenza per sodisfare in sua vece alla necessitá di questo sí grave maneggio. E qui poi con parole affettuosissime si stese il legato a pregare in nome del pontefice il re che volesse disporsi alla pace in ogni maniera dalla sua parte, assicurandolo che aveva indrizzate le cose di modo appresso il duca di Savoia e il conte di Fuentes, che non dovrebbe dubitare Sua Maestá di non riceverne ogni piú conveniente sodisfazione dal canto suo. Questa fu la prima generale instanza con la quale procurò il legato di fare apertura al negozio.

Il re gli rispose che non poteva se non lodar grandemente il pontefice del vivo zelo che mostrava nel procurare il ben publico della cristianitá insieme col servizio particolare della Chiesa; e poi lo ringraziò in ogni piú riverente maniera e dell'affetto paterno e del senso onorevole che sí pienamente di nuovo faceva apparire verso la sua persona. Quindi passò a giustificare la causa sua. Disse che ad ognuno era noto il sollenne accordo fra lui e il duca di Savoia ultimamente seguito. Ciò piú di tutti sapere il pontefice, con l'autoritá del quale per mezzo del patriarca di Constantinopoli si era maneggiata la negoziazione e conclusa; ma uscito di Francia il duca, mentre doveva secondo le promesse farne seguir subito l'esecuzione, averla con vari mendicati pretesti allungata, e poi ad instigazione delli spagnuoli con aperte repugnanze sfuggita. Perciò veramente essere il duca il violatore dell'accordo, il perturbatore della pace, il machinatore della guerra. Ma, intorno alla guerra, essersi però ingannato pensando ch'egli dovesse aspettarla e non prevenirla. Dunque egli con sí chiara e giusta necessitá aver voluto con la prevenzione opporsi al disegno de' nemici, e procurar per via della forza la restituzione del suo, giacché dopo sí lunga pazienza non gli era potuto ciò riuscire amichevolmente per via del negozio.

Favorirsi da Dio manifestamente l'armi della sua parte, e sperare ogni giorno piú di far pentire e il duca della sua temeritá e li spagnuoli delle loro machinazioni. Ciò detto, soggiunse il re ch'egli nondimeno udirebbe volontieri gli offizi paterni che in nome del pontefice gli portava il legato, benché sapesse molto bene essersi procurata la legazione dal duca e dalli spagnuoli con fine d'introdurre nuovi maneggi, e in conseguenza nuove lunghezze sopra la causa del marchesato, e specialmente per fare che seguisse con l'autoritá del pontefice qualche sospension d'armi, e cosí aver tempo di preparar meglio essi le loro e movere altre occulte lor pratiche, se avessero potuto, di nuove turbolenze e agitazioni dentro al proprio suo regno. E qui si avanzò il re liberamente a dire che per l'accennate sí gelose considerazioni egli da principio non inclinava a ricevere alcun legato, ma che poi essendosi compiaciuta Sua Santitá di eleggere a tal ministerio il principal suo nipote, che portarebbe seco probabilmente non solo il sangue ma i sensi ancora del zio, il quale sempre gli aveva mostrati sí giusti e sí favorevoli verso la Francia, egli perciò aveva goduto di vedere qualificata in quel modo la legazione, e godeva ora di aver presente l'istesso legato da cui sperava che non gli si farebbono se non ragionevoli e ben misurate proposte, e quali richiedeva il buon diritto della sua causa e il proprio onore della sua persona. Con queste ultime parole sí libere da una parte e sí ben temperate dall'altra, il re scoprí e celò, si può dire, ad un tempo le gelosie che potevano in qualche maniera tenerlo sospeso intorno alla negoziazione del legato.

Ma fu grandemente cara al legato la libertá che il re mostrò di usar seco, parendoli che a lui ancora si aprisse piú largo campo di fare il medesimo e di poter agevolmente, per giungere a quell'accordo, far isvanire ogni ombra che il re potesse avere intorno alla sua persona. Preso qui, dunque, il tempo disse al re il legato che supplicava Sua Maestá di permetterli, che in questa prima apertura del suo maneggio publico, egli potesse rappresentarle congiontamente il suo interesse

privato, dal quale conoscerebbe quanto egli fosse alieno dal condurre fra lunghi e incerti rivolgimenti di nuove e artificiose pratiche la sua legazione. Il re gli rispose che l'udirebbe volontieri in tutto quello che volesse significarli. Onde il legato seguitò a dire che Sua Maestá, per aver sí gran notizia di tutti gli affari del mondo sapeva quanto importasse a' nepoti de' pontefici lo stare appresso di loro, per conseguire tanto piú agevolmente quelle grazie che in tempo tale si speravano, e per vantaggio delle loro persone e per beneficio delle loro case. Ch'egli di giá ne aveva ricevute di molte, e nella sua propria persona e in quelle de' suoi piú congiunti, ma che per andare il zio molto ristretto in farle, e per la scarsezza delle occasioni, la sua casa nondimeno si trovava in poco rilevata fortuna. Desiderare egli perciò di poter quanto prima tornare alla corte di Roma dove a lui non mancavano emuli e invidiosi, e qualcheduno ancora fra i suoi parenti medesimi. Avere obedito volontieri al zio nell'accettare quella legazione, per l'obligo che aveva d'obedirlo sempre e insieme per l'occasione da lui tanto stimata di poter offerire la sua servitú, di presenza, ad un re cosí grande e cosí glorioso. Restargli ora, dunque, il desiderio dell'accennato breve ritorno, al quale fine supplicava Sua Maestá che volesse liberamente dirli se inclinava alla pace o alla guerra, poiché, volendo la pace, egli la trattarebbe con ogni ardore, e sperava che ben tosto fusse per seguirne la conclusione; ma se, all'incontro, Sua Maestá inclinasse a continuare la mossa dell'armi, egli procurarebbe che in sua vece sottointrasse qualche altro pontificio ministro, nel quale non cadessero quelle sí vive necessitá, ch'egli aveva, di ritornare il piú tosto che gli fosse possibile a Roma. Questa libertá usò il legato col re: libertá però da non doversi lodare molto a giudizio mio, perché manifestava troppo la temporalitá di quei sensi che pur troppo in lui si accusavano, come giá fu da me toccato di sopra, e con i quali in molte occasioni egli faceva, si può dire, violenza alla moderazione del zio; il che apparí ogni giorno piú nel declinar di vita del zio e nel crescer egli di autoritá.

Piacque al re nondimeno questo termine del legato; e sodisfacendo alla sua dimanda rispose ch'egli aveva mossa la guerra, ma per elezione inclinarebbe alla pace ogni volta che senza pregiudizio delle sue ragioni e della sua dignitá potesse accettarla. Il legato disse che non doveva di ciò temer punto, e l'assicurava che in altro modo né il pontefice sarebbe entrato di nuovo in questo negozio né sarebbe egli venuto a trattarlo. Che Sua Beatitudine ci era entrata non per instanza del duca di Savoia né delli spagnuoli ma per l'obligo del supremo suo pastorale officio; che bramava ardentissimamente la pace, e che la procurarebbe con ogni maggior brevitá e con isfuggirne ogni artificiosa lunghezza. Ma desiderando il re di saper sino d'allora qualche cosa piú innanzi intorno alle proposte che fosse per fare il legato, passò in buon modo a fargliene qualche motivo. Non aveva pensiero in quella prima audienza il legato di far altro che una generale apertura al negozio; nondimeno stimando a proposito in quella prima occasione ancora di sodisfare alla curiositá del re, disse ch'egli stimava essere intenzione di Sua Maestá medesima che si negoziasse nuovamente sopra i due punti, o della restituzione o del cambio, con l'aggiustarsi meglio qualche difficoltá che prima non si era intieramente levata. A questo replicò il re, che non avendo il duca di Savoia voluto eseguire l'accordo in Parigi, le cose dopo avevano mutato faccia. Aver'egli costretto dal duca fatte spese gravissime, e tuttavia farne ogni dí maggiori. Voler dunque esserne ricompensato, voler i frutti del marchesato dal giorno che n'era seguita l'usurpazione, e volere che si vedessero tutte le altre differenze che restavano in piedi fra la corona di Francia e la casa di Savoia; le quali differenze egli per la sua parte averebbe rimesse volontieri alla decisione e arbitrio di Sua Santitá. E di piú il re soggiunse, che non potendosi fidare del duca, egli vorrebbe qualche particolare sicurezza ancora intorno all'esecuzione dell'accordo che avesse nuovamente a seguire, come egli volesse quasi pretendere che in man sua restasse alcuna piazza del duca finché le cose nel primo loro termine ritornassero.

Parve al legato che il re uscisse a pretensioni troppo alte e che parlasse troppo da vincitore: nondimeno stimò che non convenisse a lui d'entrare col re allora in contrasto, e perciò disse modestamente che Sua Maestá con la sua gran prudenza, quando si venisse al trattato, misurarebbe meglio tutte le sue pretensioni, dovendosi credere che la Maestá sua non moverebbe se non quelle che fossero giuste plausibili e proporzionate alla sua real grandezza e generositá. E qui prese l'occasione il legato di fare instanza al re che volesse, giá che mostrava d'inclinare alla pace, lasciarne introdurre quanto prima il trattato; soggiongendo ch'egli sopra di ciò aveva stabilito con il duca di Savoia quello che poteva essere necessario. A questo rispose il re che aborrendo egli di trattar piú col duca potrebbe il legato trattar per esso, giaché sapeva pienamente i suoi sensi. Replicò il legato al re che a lui non conveniva d'essere in un tempo e ministro del pontefice e ministro, per cosí dire, del duca; ma ch'egli al partir suo da Turino era col duca restato in appuntamento ch'egli spedisse ad ogni sua richiesta due deputati con piena autoritá di trattare e concludere tutto quello che bisognasse. Che il duca averebbe voluto inviarli con lui, ma ch'egli per usare maggior termine di rispetto verso Sua Maestá non aveva a ciò voluto consentire, se prima non sapesse quale in ciò fosse il senso della Maestá sua, al che volendo condescendere ciò sarebbe un negoziare molto piú con lui che col duca, poiché i deputati da inviarsi non si allontanarebbono punto dalla sua devozione. Mostrò il re che non ricusarebbe questo espediente. E quindi entrò in nuove acerbe querele contro il duca e poi contro li spagnuoli, dolendosi del fomento che in varie maniere questi davano a quello, e mostrando che da loro si procedesse con mala intenzione, col dire specialmente che sin'allora non aveva il re giurata la pace conclusa giá un pezzo prima in Vervin.

Procurò il legato di mitigare quanto gli fu possibile i sensi del re, ma insieme liberamente gli disse che non si maravigliava gran fatto nel vedere che li spagnuoli non avessero pur

anche giurata quella pace, poiché stando essi in dubio di veder nascere nuova guerra fra Sua Maestá e il duca di Savoia, dal quale essi non potevano separarsi, perciò si poteva credere che il re di Spagna differisse a giurare quella pace finché restasse intieramente sicuro che non avesse a succedere nuova guerra.

E qui nuovamente il legato esortò in nome del pontefice il re, con efficacissime preghiere, a voler disporsi in ogni modo alla pace. Soggiunse poi egli che non poteva tralasciar di proporre a Sua Maestá nel medesimo tempo qualche sospensione d'armi, per agevolare tanto piú l'incaminamento al negozio. Ma che avendo di giá fatto officio il patriarca e trovatane Sua Maestá, renitente perciò credeva egli che veramente fosse meglio d'entrar subito nel trattato di pace e procurare con ogni maggior brevitá di concluderla.

Intorno al particolar della sospensione d'armi, disse il re d'averla ricusata come troppo vantaggiosa a' disegni del duca e degli spagnuoli, dalla quale parte si voleva rimediare con un tal mezzo alla perdita infallibile che soprastava di Momigliano; che perciò il legato con molta prudenza andava ritenuto a far sopra questo alcun'altra instanza piú viva; e quanto al trattato di pace il re tornò a ripigliare le cose giá dette, e con nuova significazione di riverenza verso il pontefice e d'affetto verso la persona dell'istesso legato, si dichiarò che in riguardo loro egli averebbe agevolato quanto piú si fosse possibile dalla sua parte il successo. Questa fu in ristretto la prima audienza di negozio che ebbe il legato dal re, la quale audienza durò piú di due ore stando sempre l'uno e l'altro a sedere; né ciò fu senza meraviglia de' prencipi e signori che in disparte vi si trovarono, considerato l'uso del re, il quale per l'incredibile sua vivacitá di spirito non lasciava né anche riposar mai la persona, in modo che rarissime volte o si poneva o si fermava a sedere.

Poco dopo venne il segretario Villeroy a trovare in nome del re il legato, a fine di stabilire con lui quello che fosse necessario per dar principio al trattato di pace. Negoziarono

lungamente ambedue insieme, con molta sodisfazione. Era Villeroy primo segretario di stato, e rendeva egli maggiore l'autoritá dell'officio con la propria riputazione di se medesimo. Grande era la sua esperienza, grande la sua integritá, e quantunque egli fosse stato uno de' piú constanti parteggiani che avesse avuta la lega, nondimeno si erano in lui sempre veduti sensi e di buon francese e di buon cattolico, e d'uomo che abborrisse altretanto la dominazione straniera quanto amasse la vera legitima e naturale autoritá regia francese. Da lungo tempo esercitava egli quel ministerio, e l'essersi fatta in lui ormai grave l'etá gli accresceva tanto maggiormente la stima. Benché quindeci anni dopo io lo trovai vivo nel mio giungere in Francia e vigoroso tuttavia nel sostenere quel-l'officio, al quale diede fine poi con la morte l'anno seguente, lasciando un'immortal memoria del merito in sí lunghe ed egregie fatiche da lui acquistato e con la casa reale e insieme con tutto il regno.

Fu carissima dunque al legato questa occasione di trattare con un ministro di tal qualitá, e ch'era de' piú stimati e piú confidenti che il re avesse intorno alla sua persona. Negoziarono lungamente, come ho detto, insieme, ed il legato con destrezza si dolse in particolare d'aver trovato il re con pretensioni sí alte, e soggiunse liberamente che il disporsi alla pace il re a quel modo era un volerla per non volerla, potendosi tenere per certo che la parte contraria non accettarebbe mai quelle condizioni. Ma Villeroy dopo aver sostenuto con soave modo le parti del re, disse al legato che non bisognava sí presto allentarsi d'animo, che il trattato medesimo insegnarebbe come s'avessero da superare le difficoltá, e ch'a tal fine niun mezzo sarebbe stato migliore che la prudenza e autoritá dell'istesso legato. Onde ricevuti con gran prestezza i recapiti necessari, spedí subito per le poste al duca per tal effetto il segretario Valenti, sua creatura e che sotto di lui faceva in Roma le prime parti nella segretaria pontificia di stato. Trovavasi il Valenti appresso il legato, e l'aveva egli condotto seco e l'adoperava per farlo crescere tanto piú in riputazione

e stima appresso il pontefice, e condurlo finalmente alla dignitá del cardinalato, al quale onore egli poi ascese tre anni appresso. Uomo di commune sangue ma di grata presenza; svegliato e destro nel capire e trattare i negozi; di poche lettere, e segretario di pratica molto piú che di studio, e tale insomma nell'altre sue qualitá che in riguardo alla porpora egli poteva esserne giudicato non indegno piú tosto che meritevole.

Tale era l'introduzione che si dava al negozio, ma non perciò seguiva alcun raffreddamento nell'armi, anzi queste ogni dí piú riscaldandosi facevano in conseguenza temere che la guerra non potesse piú dare cosí agevolmente luogo alla pace. Di giá si era mosso il duca di Savoia con forze grandi, e sue proprie e degli spagnuoli, per soccorrere Momigliano, e all'incontro il re aveva preparate le sue non meno rigorosamente per impedire al duca in ogni modo l'esecuzione di tal disegno. Ma in questa contrarietá di fini erano troppo svantaggiose le condizioni del duca, poiché dovendo egli sforzare i passi che il re aveva occupati, e combattere nel medesimo tempo con le nevi e con li ghiacci che in altissima copia di giá ingombravano per ogni lato il paese, non era quasi possibile che una sí dura e malagevole impresa felicemente gli riuscisse, e tale appunto ne fu il successo. Avanzossi il duca su l'Alpi con dieci mila fanti, la maggior parte italiani ed il resto spagnuoli, con mille ducento cavalli e con alcuni pezzi d'artigliaria, ma ritardato dalle difficoltá del marciare fra luoghi sí aspri di lor natura e fatti piú aspri ancora dalla stagione, egli prima udí la caduta di Momigliano che potesse avere alcuna speranza di effettuarne il soccorso.

Passò egli nondimeno piú oltre, sinché trovatesi a fronte le forze regie col re in persona fu costretto a fermarsi, e questa vicinanza dell'uno e dell'altro esercito diede occasione di qualche leggiero combattimento. Crescevano in tanto piú le difficoltá per parte del duca, e all'incontro piú i vantaggi per quella del re; onde al fine fu forzato il duca di ritirarsi, fremendo egli ch'una tal piazza e sí presto e sí vergognosamente fusse venuta in mano a' francesi.

Mentre che si aspettavano li deputati del duca, fece il legato in Ciambery un'azione ecclesiastica simile a quella che aveva fatta prima in Tortona, invocando con publiche orazioni accompagnate da larghe indulgenze l'aiuto divino a favor del trattato di pace che stava per cominciarsi. Piacque e lodossi molto l'azione, e fu celebrata devotamente non solo da' magistrati e dal popolo di Ciambery, ma da gran numero d'altra gente che vi concorse dal paese circonvicino. Tentò ancora in questo il legato di tirar a qualche sospensione d'arme il re, giaché egli aveva fatto l'acquisto di Momigliano, che prima era stato il pretesto d'escluderla; e desiderava il legato di stringerla per dubio, che intorbidandosi maggiormente le cose, non venisse a farsi piú torbido in conseguenza il trattato. Ma il re all'incontro sperando di far nuovi progressi, e di avvantaggiare sempre piú dalla sua parte il negozio con l'armi, seguitò a scusarsene con il legato e ricorse a nuovi pretesti col dire particolarmente che abbracciare egli la tregua allora sarebbe stato con poco onor suo, come se la facesse per timore dell'armi che il duca gli aveva portate contro.

Giunsero in tanto li deputati del duca a Ciambery, e con l'interposizione del legato furono raccolti dal re con molta benignitá. L'uno di essi era il conte Francesco Arconati milanese, che aveva servito poco prima il duca nell'officio d'ambasciatore appresso il pontefice, e l'altro il presidente d'Alimes ministro di molta stima appresso il medesimo duca. Deputò il re similmente dalla sua parte due suoi principali ministri, e furono il signor di Sillery tornato non molto prima dall'ambasceria di Roma, e l'altro il presidente Giannino. Fatta questa deputazione cominciossi il trattato, e ciò fu ne' primi giorni dell'anno milleseicentouno. Sapeva il legato che nell'antecedente negoziazione di Parigi, condotta per mano del patriarca di Constantinopoli, erano succedute contese grandi fra i deputati dell'una e dell'altra parte nell'essersi trovati insieme alle conferenze, e che per tal cagione spesse volte si erano notabilmente commossi gli animi, e venutosi a termini anzi di rompere che d'aggiustare l'accordo che si maneggiava.

Onde il legato pensò che fusse meglio d'udire le parti con separata negoziazione, e far che mettessero in scritto quello che per via di proposte e di repliche si andasse trattando di mano in mano. Parve nuova questa forma di negoziare, ed il fresco esempio di Vervin specialmente lo dimostrava, dove i deputati delle parti si ragunavano alla presenza del legato apostolico, e quivi si andavano levando le difficoltá secondo che risorgevano. Al che servivano grandemente la presenza e l'autoritá dell'istesso legato, e la venerazione particolare che in tale occasione viene resa ad un rappresentante pontificio di tale qualitá. Cosí pur anche si vede per ordinario seguir nella pratica di maneggi simili fra prencipi temporali, senza l'intervento d'alcun ministro apostolico; e al mio tempo in Fiandra passò in questa maniera il trattato e la conclusione della tregua di dodeci anni, perciò che prima in Olanda e poi in Anversa, dove si concluse il trattato, sedevano ad una tavola i deputati cattolici da una parte e gli eretici dall'altra; e in luogo superiore sedevano pure all'istessa tavola gli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, che in nome e con l'autoritá delli loro re facevano l'offizio di mezzani a comporre quella differenza. Con tutto ciò parve bene al legato di negoziare in questa nuova maniera, benché a lui riuscisse piú faticosa per la necessitá ch'egli aveva di fare separatamente i congressi doppi, e con doppia attenzione vedere e considerare le scritture che da lui di mano in mano si ricevevano.

La prima negoziazione fu intorno al partito del cambio, ma l'offerte che fecero li deputati del duca furono sí basse che non davano speranza alcuna di aggiustamento. Dall'altra parte i deputati del re, col dar precisa risposta intorno a questo partito, si fermorno nell'altro della restituzione e qui fecero dimande altissime, e furono che si restituisse il marchesato in quei termini stessi ne' quali si trovava quando il duca l'aveva occupato; che si pagassero le spese fatte dal re nella presente guerra per tale occasione; che si terminassero tutte le altre differenze tra la corona di Francia e la casa del duca di Savoia; che Momigliano restasse in mano del re per sicu-

rezza di veder eseguito l'accordo, e che la restituzione del marchesato si facesse del tutto libera e senza alcuna riserva di ragioni a favore del duca. Intorno al partito del cambio toccarono solamente che il re non lo pretendeva, ma ch'essendogli proposto con ragionevoli offerte risponderebbe allora nel modo che piú convenisse. Queste sí alte e sí vantaggiose dimande intorno al partito della restituzione non riuscirono però nuove al legato, perché egli di giá l'aveva scoperte quasi tutte dal re medesimo. Dubitò egli nondimeno che si movessero da' francesi artificiosamente, a fine di rendere tanto piú malagevole questo partito e all'incontro poi tanto piú riuscibile l'altro del cambio, al quale si giudicava che il duca per se medesimo, e quasi piú ancora per senso delli spagnuoli, maggiormente inclinasse, e che in conseguenza poi sarebbe riuscito molto avvantaggioso a' francesi. Ma finalmente non dispiaceva al legato che le parti inclinassero piú a comporsi per via del cambio, perché egli tanto piú ancora sperava di potere a quel modo ridurre le cose all'aggiustamento. Con tutto ciò procurava egli d'agevolare quanto piú poteva l'uno e l'altro partito. E perciò poneva ogni studio nel moderare le dimande eccessive che facevano i deputati francesi, e all'incontro nel far crescere l'offerte sí basse de' savoiardi. Non offerivano questi se non quasi il medesimo cambio che avevano di giá offerto e che si era stabilito nell'antecedente capitolazione di Parigi, senza neanche comprender Pinarolo di qua dall'Alpi, compresovi allora insieme con l'altre sue dipendenze. E sopra il punto della restituzione, essi non consentivano quasi a niuna delle nuove dimande che facevano i regi. Erano dunque grandissime le durezze dell'una e dell'altra parte. Ma perché il legato aveva promesso al conte di Fuentes di procurare l'aggiustamento per via del cambio intiero di lá da' monti, e perché ogni giorno piú scuopriva l'inclinazione de' francesi all'istesso partito, usavansi da lui perciò le diligenze maggiori in agevolarlo, benché si conoscesse che verrebbe a costare in fine tanto piú caro al duca. Per superar l'accennate difficoltá, negoziava indefessamente il legato ora con l'una ora

con l'altra parte, e col mezzo del nunzio in Turino faceva rappresentare vivamente al duca le necessitá di condescendere a piú larghe offerte, massime col veder farsi dalla parte del re piú grandi ogni giorno i vantaggi e conoscendoli il re molto bene, ed a punto in quei giorni fece un nuovo acquisto pur anche di molta importanza. Aveva giá il duca di Savoia nelle turbolenze passate, e specialmente nell'occasione dell'armi mosse contra la cittá di Ginevra, piantato un forte reale sopra l'ultimo confine della Savoia verso quella cittá, e chiamavasi il forte di Santa Caterina dal nome particolare dell' infanta sua moglie; e s'avvicinava in modo a quella cittá che pareva a' genevrini d'avere come un giogo del duca sui loro colli. Applicossi dunque il re a far l'acquisto del forte, e passatovi egli stesso in persona con le provisioni militari che bisognavano, cominciò da piú lati a stringerlo. Ma nel medesimo tempo egli fece svolgere in modo il governatore, parte con le minaccie e parte con le promesse, che in termine di pochi giorni l' indusse a rendere senza contrasto alcuno vilmente il forte. Fu grave il senso del legato per questo successo, temendo che i deputati francesi non si rendessero piú duri sempre col vantaggio di tante prosperitá, e sospettando insieme che ciò non avesse in qualche modo a tornare in vantaggio de' genevrini. Né s' ingannò egli punto, percioché i deputati francesi, i quali mostravano ormai d' inclinare a qualche moderazione, tornarono di nuovo alle prime durezze, ed in Ginevra fu ricevuto con sommo applauso il successo del forte, e con speranza di vederne seguire l' intiera demolizione, secondo che poi avvenne alcuni dí appresso, e con tanta indignazione del legato che l'accordo, il quale era di giá ridotto all'ultimo segno d'aggiustamento, fu per sconcertarsi di nuovo e rompersi, come in luogo suo da me si narrerá pienamente. Sperava pure anche il re d'avere in mano ben tosto la cittá di Borgo, ristretta dal maresciallo di Birone, benché la resa non seguisse poi se non dopo il nuovo accordo che si concluse; o perché ciò nascesse dalla fede e virtú di chi difendeva la piazza o perché piú vi operasse la perfidia allora occulta di chi l'op-

pugnava. Questi vantaggi dalla parte del re ottenuti e sperati mantenevano, come ho detto, piú duri sempre i suoi ministri nel trattar col legato, al quale se bene dispiacevano tali progressi in ordine alla sua negoziazione, bisognava nondimeno che gli ammirasse in riguardo al valore e alla vigilanza del re che gli conseguiva. E nel vero il re volendo essere in ogni luogo e regolare egli stesso ogni azione, sí maneggiava in tutto con tanto vigore di spirito e di persona, con sí ardente celeritá e con applicazione sí efficace, che lasciava in dubio s'egli facesse piú le parti o di re o di capitano o di soldato, o pure insieme di negoziante. Poiché intorno al negozio non meno della pace che della guerra, egli cosí bene riteneva le maggiori prerogative come le ritenesse in ogni altra piú eccellente qualitá militare. Poco dunque per l'accennate cagioni s'avanzava la negoziazione del legato, e dopo esser scorsi di giá molti giorni, non aveva egli ancora potuto aggiustare punto alcuno sopra i due partiti della restituzione o del cambio.

In tanto era gionta a Marsiglia felicemente per mare la regina novella sposa, e di lá poi era andata a Lione dove il re l'aveva fatta venire per consumare il matrimonio con lei. Dunque, arrivata ch'ella fu in quella cittá, egli partí subito similmente da Ciambery, e volle visitare prima il legato dandoli buone speranze intorno alla pace, e assicurandolo che i suoi progressi nell'armi non l'avrebbono perciò reso niente piú inclinato alla guerra. In segno di che invitò il legato a voler ancor egli trasferirsi a Lione, dove a piú bell'agio avrebbono potuto trovarsi insieme e trattar del negozio e superar le difficoltá. Mostrossi pronto il legato a voler seguitare il senso del re, e con ogni diligenza preparossi all'andata. Ebbe egli qualche difficoltá nel condur seco i deputati del duca, mostrando essi che fossero stati spediti per negoziare in Savoia e non dentro al regno di Francia. Ma il legato pigliò sopra di sé a fare che il duca approvasse, come poi fece, una tale resoluzione, e perciò i deputati fecero il viaggio unitamente con lui.

Giunto il re a Lione, consumò il matrimonio con la regina, e risolvé d'andarsi trattenendo in quella cittá sin ch'egli

vedesse a quale piega le cose andassero a fine, poscia o di continuar la guerra o di stabilire la pace, secondo che l'occasione o piú l'astringesse a quella o piú l'invitasse a questa. Giunsevi anche il legato, e dal re fu di nuovo fatto ricevere con grande onore e fatto alloggiare con ogni commoditá. Per le prerogative particolari e del sito e degli edifici, e della mercatura e d'ogni altra piú nobile circostanza, da Parigi in fuori, non cede la cittá di Lione forse ad alcun'altra delle maggiori e piú splendide che abbia il regno di Francia. Desiderò quella cittá, dunque, di vedersi onorare con un'entrata publica in ogni piú sollenne e riguardevole forma nella presente occasione del legato, al che si dispose egli volontieri non solo in riguardo dell'onore che ne riceverebbe la sua legazione, ma perché ne fu mostrato dal re ancora un particolare desiderio, e per sodisfazione della cittá e perché ciò sarebbe come un festeggiamento del novello suo matrimonio; e l'azione passò in questa maniera. Uscí nuovamente il legato fuori della cittá, e andarono di nuovo a riceverlo in nome del re i medesimi due prencipi del sangue Condé e Mompensiero accompagnati da tutti i primi signori e da tutto il resto della nobiltá, piú fiorita che si trovasse allora nella corte del re. Al medesimo effetto similmente uscirono tutti i magistrati della cittá con un gran numero di cittadini piú principali.

Giunto alla porta entrò il legato sotto il baldachino della cittá, restandovi egli solo a cavallo con l'abito suo cardinalizio solito portarsi in tale occorrenza. Nell'avvicinarsi alla cattedrale passò egli sotto il baldachino del clero, il quale era venuto solennemente a riceverlo, e con numerosissimo concorso di gente fu condotto all'altare maggiore, dove secondo le solite ceremonie diede la benedizione al popolo; e fu terminata a quel modo la sollennitá dell'azione.

Dopo questa ceremonia mostrò gran desiderio il re, insieme con la regina, di ricevere pur medesimamente nelle persone loro proprie con particolare solennitá la benedizione apostolica per mano dell'istesso legato. Erasi di giá in Fiorenza fattasi in ogni piú maestosa forma questa sorta di ceremonia,

come fu mostrato di sopra. Onde stimò il legato che potesse ora bastare una semplice messa da lui recitata, ma però publicamente nella chiesa catedrale medesima e con piú numeroso e piú riguardevole concorso. Dunque, stabilito il giorno all'azione, il legato fu il primo ad entrare in chiesa e l'accompagnorno tre cardinali, che allora si trovavano appresso il re insieme con molti vescovi. Fatta l'orazione all'altar maggiore, passò il legato a sedere sul trono sotto un baldachino che per lui stava eretto dal lato dell'evangelio. In poca distanza da lui si posero i cardinali, e piú lungi in piú basso luogo poi gli accennati vescovi. Intanto entrarono nella chiesa il re e la regina con tutto l'accompagnamento della loro corte, e con straordinaria pompa di vestiti e di gioie, che campeggiavano da ogni parte, ma specialmente nella persona della regina vestita d'un manto reale ch'era tempestato di gigli d'oro, e che insieme con diversi altri reali ornamenti in capo, facevano risplendere a meraviglia quella bellezza naturale in lei che non aveva bisogno d'alcuno esteriore ornamento. Postosi il re con la regina in genocchione avanti l'altare, il legato prese ancor egli i suoi paramenti sacerdotali e ripassato all'altare vi recitò la messa, e poi in ultimo con le solite orazioni benedisse l'uno e l'altra, e tornato egli poi al suo luogo di prima, partirono il re e la regina con tutta la corte loro. Né quella azione poteva succedere con maggiore allegrezza e applauso di quello che apparí e dentro in chiesa e fuori per tutta la cittá.

In quel medesimo giorno celebrossi il banchetto regio di nozze, e le persone che ci intervennero sedevano in questa maniera. Il re nel mezzo, al destro lato la regina e al sinistro il legato, con tre sedie uguali. Appresso il legato sedevano i tre cardinali, il patriarca in qualitá di nunzio l'ambasciatore di Spagna e quello di Venezia; e dall'altra parte dopo la regina avevano luogo alcune prencipesse che potevano essere piú capaci di tal onore. Servirono i prencipi e gli altri primi signori alle persone reali, in questa occasione, secondo la qualitá degli offici loro. Dopo il banchetto, cominciossi a danzare

con allegrezza scambievole, con indecibile agilitá e destrezza, e con quella loro libertá naturale in cosí vaga maniera che quei balli tanto vivaci si conoscevano propri della nazione, la natura della quale si dimostra tutta spiritosa in quei balli. Durò sino a mezza notte, con ogni piú dilettevole e insieme maestoso trattenimento, la festa.

Dopo queste azioni publiche nelle quali si era divertita la corte, ritornossi di nuovo dal legato alla negoziazione particolare. Desiderava egli sommamente di poterla vedere quanto prima ridotta a fine, e di ciò il papa non solamente faceva a lui viva instanza ma con lettere di sua mano spesso ne rinovava nuovamente gli offici col re medesimo. Né si mostrava men desideroso anch'egli il re di sapere quanto prima se dovesse o continuare la guerra o godere la pace. A quella, per una parte, lo facevano inclinare i guerrieri suoi spiriti, le prosperitá sue d'allora nell'armi, l'incitamento di tanti e sí valorosi capitani e 'l natural genio sí bellicoso della nazione. Ma in contrario, il trovarsi egli giá innanzi con gli anni e aver bisogno di prole, il considerare le turbolenze passate e l'esserne il regno tuttavia stanco afflitto e languente gli facevano con troppa chiarezza vedere che gli sarebbe, non solo piú fruttuosa, ma quasi del tutto necessaria la pace. Questo era in particolare il senso de' suoi piú sperimentati e piú gravi ministri. Onde egli finalmente si dispose a volere in ogni modo stringere il trattato d'accordo, per tirarne insieme, con ogni industria però, quei vantaggi che la condizione delle cose sue, allora sí vantaggiose, molto fermamente gli prometteva.

Ripigliatosi dunque il negozio, tornò il legato di nuovo a stringerlo con ogni ardore ad uno dei due partiti, della restituzione o del cambio. Intorno al primo, egli si offerse al re di operare in modo che gli si facesse la restituzione del marchesato assolutamente libera e senza riserva alcuna di ragioni a favore del duca. Pregò poi affettuosamente il re a voler contentarsene e a voler, senz'altra maggior tardanza, consolare il pontefice e la cristianitá con la pace, la quale facendosi in quella forma non potrebbe essere piú onorevole per

Sua Maestá, perché il duca non solamente verrebbe a cedere il marchesato ma insieme tutte quelle ragioni ch'egli, per sí lungo tempo e con sí grande e sí pericolosi impegnamenti, era andato publicando per tutto d'avervi sopra.

Rispose il re al legato che non gli poteva bastare la sola restituzione di Saluzzo, perché il duca in tal modo potrebbe vantarsi che fusse stata sempre in man sua e la pace e la guerra, la pace col restituirlo e la guerra col ritenerlo, e vantarsi pur anche di conseguir ora di nuovo come aperto nemico quello che poco innanzi avesse ottenuto come ospite amico. Doversi considerare i suoi falli e qual dovesse a proporzione da lui venirne l'emenda. Troppo altamente aver egli offesa la Francia con l'usurpazione di Saluzzo, troppo altamente la persona di se medesimo con l'aver mancato all'effettuazione dell'accordo stabilito seco ultimamente in Parigi. Esser necessario ch'egli una volta finisse d'apprendere la differenza che era fra i duchi di Savoia e il re di Francia, e che non bastando a disingannarlo gli esempi tuttavia molto freschi di quello che la Francia aveva fatto sí giustamente patire all'avo e al padre, ne rinovasse egli nella persona sua propria qualche altro piú fresco e forse piú dannoso e lamentabile.

A queste parole uscite dal re con sí vivo senso, replicò il legato che volendo Sua Maestá considerar bene la forma della restituzione da lui ora proposta, la troverebbe tale che non potrebbe desiderarla né piú vantaggiosa né piú onorevole.

Potersi ricordare Sua Maestá che nella capitolazione conclusa ultimamente a Parigi restava in arbitrio del duca di Savoia l'eleggere uno de' due partiti, o della restituzione o del cambio, e che volendo restituire il marchesato ciò seguirebbe con riserva delle sue pretese ragioni, e col doversi poi difenire intieramente la causa dal pontefice in termine di tre anni; ma ora la presente restituzione dover'esser libera e senza riserva alcuna, ch'era tutto quel piú che in tal caso la Maestá sua potesse desiderare, cosí per interesse come per riputazione; per interesse ricuperando un stato sí vantaggioso alla Francia, e per riputazione facendo rimaner vinto chi pretendeva prima

di essere vincitore. Nella ricuperazione di Saluzzo in somma consistere la vittoria nella presente contesa; onde con rientrarne in possesso Sua Maestá dalla parte sua, tutto intiero sarebbe il vincere, e in conseguenza dalla parte contraria tutto intiero il perdere. Dunque potersi Sua Maestá contentare d'una sí piena e sí gloriosa vittoria, nella quale rimanerebbe in dubio se avesse operato piú o la sua giustizia o la sua spada. Ed a quali maggiori angustie poter Sua Maestá ridurre il suo avversario, avendolo privato della Savoia, che gli dava il titolo del principal suo dominio, e privatolo quasi ormai della Bressa con la caduta che gli soprastava della cittadella di Borgo, e costrettolo in tanti altri modi a dover appunto conoscere e confessare la differenza che era fra lui e un re di Francia, e massime un re tale colmo di tanta gloria come il presente?

Ma nondimeno doversi credere insieme che Sua Maestá con la singolar sua prudenza servendosi con moderazione de' suoi vantaggi, non averebbe voluto ridurre a disperazione il duca, sí che non potendo egli sostenersi con le sue forze invocasse in altra forma che di semplice aiuto quelle del re di Spagna, le introducesse nel marchesato e nel Piemonte, e si trovasse la Maestá sua per confinante, da quella parte, un prencipe cosí grande e cosí potente in luogo d'un altro che per ogni riguardo gli era di stato disuguale e tanto inferiore.

Queste ragioni del legato benché molto efficaci poco nondimeno operavano. Diceva il re che non erano d'alcun rilievo le pretensioni del duca sopra Saluzzo, e ch'egli ben facilmente poteva cedere quello che in alcun modo non potrebbe difendere. Armarsi egli ogni dí piú in questo mezzo, e col fomento delli spagnuoli far molto piú le parti d'uguale che d'inferiore, onde essere necessario in ogni maniera di rintuzzare il presente suo orgoglio e di farlo pentire della temeritá sua passata.

Da queste durezze che nel re apparivano poco i suoi deputati ancora si discostavano; ma poco inclinati pur anche scoprivansi quei di Savoia a voler condescendere a piú larghe offerte dal canto loro. In modo che il legato ogni dí si trovava in maggiori angustie; nondimeno continuando sempre

piú nell'ardore delle sue diligenze, egli fece viva instanza di nuovo a' deputati del re che volessero intieramente dichiarare le pretensioni loro sopra l'uno e l'altro partito. Essi come se allora cominciassero a fare le loro prime proteste, e non si ricordassero delle giá fatte sopra il punto della restituzione, proposero nuovamente in tal forma: che il duca senza riserva alcuna restituisse il marchesato nel termine in che si trovava al tempo dell'invasione; che da lui si pagassero seicento mille scudi per ricompensa delle rendite che il duca vi aveva goduto e delle spese che nella presente guerra il re aveva fatto; che Momigliano rimanesse in mano del re per tre anni, accioché gli servisse per la sicurezza del nuovo accordo; che si terminassero l'altre differenze tra la corona di Francia e la casa di Savoia, e di piú si aggiungeva che il re potesse far demolire il forte di Santa Caterina ed alcuni altri ancora piantati dal duca in occasione delle turbolenze in Francia.

Queste erano le dimande intorno al partito della restituzione. Quanto all'altro del cambio domandavano tutta la Bressa il Beuge il Verame e il baliaggio di Gies; che si restituissero al re le quattro terre di Centale Damonte Roccasparviera e Castel Delfino, le quali non erano molto lontane dal marchesato, ma non gli appartenevano; e che il duca pagasse trecento mille scudi e cedesse la metá dell'artigliarie e monizioni del marchesato. Parvero cosí eccessive e cosí fuori d'ogni convenienza e ragione al legato queste dimande ch'egli se ne turbò sommamente, e non poté rilasciar di risentirsene in ogni piú viva maniera. Disse che tali pretensioni facevano apparire manifestamente esser alieno il re dalla pace. Querelossi che in luogo di moderar le dimande piú tosto da quella parte ogni dí crescevano; e finalmente concluse che riputando egli ormai infruttuosi gli offici del pontefice e inutile affatto l'opera di se medesimo, però stimava che gli convenisse di pensare piú alla partita che alla dimora, il che farebbe senz'altro dopo l'aspettar tuttavia alcuni giorni per non essere incolpato d'impazienza, e di non dar quel tempo che bisognasse a maturar nel debito modo le cose. Ma non si può dire quanto dispiacesse al

legato in particolare che dalla parte regia si pretendesse di far demolire gli accennati forti, e specialmente quello di Santa Caterina, del che si era divulgato che facessero grand' instanza gli eretici di Ginevra; onde egli nell'udire tali pretensioni si dichiarò liberamente con li deputati del re, che quando bene quelli di Savoia consentissero a tali demolizioni, il che essi però non farebbono mai, egli non permetterebbe giá mai che in faccia sua si smantellasse quello di Santa Caterina, e che sugli occhi suoi seguisse un'azione sí vantaggiosa alla cittá di Ginevra, nido il piú infame che avesse il calvinismo in Europa, e donde quella peste piú si era diffusa in particolare, e piú deplorabilmente, nel vicino regno di Francia.

A queste parole del legato non replicarono i deputati del re cosa alcuna, né piú avendo udito egli trattarsi di tal materia, stimò poi che da quella parte se ne fosse deposto affatto il pensiero.

Dopo queste risentite querele mostrò il legato di dover pensare da dovero alla sua partita, e cominciò a farne qualche preparazione, senza però abbandonare il negozio. Era desiderata dal re veramente la pace per le ragioni toccate di sopra, e di giá con impazienza desiderava egli ancora di tornare alla sua stanza ordinaria di Parigi e di condurvi la novella regina. Onde risolvé di agevolare il trattato quanto piú si potesse dalla sua parte, e commandò a' suoi deputati che per tutti li mezzi piú convenienti ne procurassero quanto prima la spedizione. Dal duca di Savoia vennero gl'istessi ordini pur'anche a' suoi deputati, poiché egli aveva conosciuto ogni dí quanto piú il re si avvantaggiasse con l'armi, e quanto all'incontro peggiorassero le cose dal canto suo.

Dunque scopertasi dal legato questa disposizione dall'una e dall'altra banda, cominciò di nuovo a stringere con ogni ardore il trattato, e poste bene in contrapeso tutte le considerazioni che potevano cadere sopra i due punti e della restituzione e del cambio, le restrinse alla forma seguente. Giudicò che li deputati del re si potessero contentare della sola restituzione del marchesato libera e senza riserva alcuna

a favore del duca; e quanto al cambio che il duca cedesse al re la Bressa con quel piú che fu accennato di sopra, restando però al duca le quattro terre pur accennate, che erano vicine a Saluzzo ma che non appartenevano a quel stato. Sorgeva però in questo secondo partito una difficoltá molto considerabile da superare, ed era che rimanesse al duca tanta porzione del paese da cedersi al re che fusse bastante a servire di passo alle genti, che per quella via solevano ordinariamente mandarsi in Fiandra dal re di Spagna. Onde era necessario che per tal bisogno restasse al duca un passo fermo nel Rodano, e di lá tanta poi continuazione di terreno che servisse ad introdurre le genti spagnuole nella contea di Borgogna posseduta dal re di Spagna, dalla qual contea si entrava in Lorena dove il medesimo re godeva sempre il passo libero, e di lá poi nelle provincie proprie che rimanevano sotto l'obedienza del medesimo re ne' Paesi Bassi. Sopra questo punto temeva il legato d'incontrar difficoltá molto gravi, ma dall'altra parte sperava che il trattato medesimo fusse per suggerire di superarle.

Ristrettosi egli dunque prima con i deputati del re, appresso i quali dovevano incontrarsi le maggiori durezze, propose loro i due partiti nella forma accennata. Intorno alla restituzione offerta in quella maniera se ne mostrorno essi del tutto alieni. Dell'altro partito, in conformitá di quanto il legato aveva temuto, dissero che ne avrebbono trattato col re, il quale avrebbe senza dubio voluto esaminare bene la materia, e che poi essi avrebbono risposto quello che bisognasse. Ma il legato sin da principio aveva conosciuto, come piú volte si è detto, che i francesi desideravano piú il partito del cambio che l'altro della restituzione. Stimavano essi molto piú vantaggioso l'accrescimento di un gran paese cosí popolato, e pieno di tanta nobiltá com'era specialmente la Bressa, che non sarebbe la restituzione del marchesato, paese angusto e inferiore all'altro; e questo per molti rispetti, ma in particolare perché da quello veniva custodita la cittá di Lione, porta sí principale del regno, da una nuova grande e vantaggiosa frontiera.

In questo godeva la Francia veramente un'altra porta di gran momento per le cose d' Italia. Ma librate ben tutte le conseguenze, stimavano finalmente i piú sperimentati ministri del re che dovessero prevalere quelle a queste. Restava il punto della riputazione, perché in effetto il duca di Savoia con l' invasione di Saluzzo aveva offesa la Francia, e con restituir quello stato avrebbe dovuto emendarla; né mancavano gravi ministri che erano di questa opinione, dicendo che il contrattare cambi e ricompense era azione da privato piú che da re, e da Roma specialmente scriveva in questo senso con vive parole al secretario Villeroy il cardinale d'Ossat, come si legge nelle sue lettere che dopo la sua morte si divulgarono sulle stampe. Ma il re e gli altri suoi consiglieri piú accreditati considerando piú le ragioni essenziali che l'apparenti, giudicarono che si dovesse in ogni modo stringere il partito del cambio e tralasciar l'altro della restituzione. All' istesso partito del cambio inclinava molto piú ancora il duca di Savoia che all'altro di vedere nuovamente ritornare i francesi nel marchesato, perché in somma egli non poteva soffrire d'avergli nel cuore del Piemonte e quasi alle porte della principal cittá sua di Turino. In questo senso lo confermavano poi anche sempre piú i spagnuoli, i quali non meno di lui abborrivano di vedere quella porta d' Italia sí vicina allo stato loro di Milano tornar di nuovo in mano alli francesi.

Esaminatosi dunque nel conseglio del re piú volte questo partito, vennero i suoi deputati a dare la risposta che ne stava attendendo il legato, e dissero che il re averebbe conceduto il passo per la gente spagnuola da condursi per la contea di Borgogna in Fiandra e che sopra di ciò avrebbe fatta ogni piú solenne dichiarazione, ma che non gli pareva conveniente di lasciare al duca parte alcuna di paese da cedersi, poiché ciò sarebbe non cederlo ma prestarlo.

Quanto al lasciare in mano del duca le quattro terre di Centale Damonte Roccasparviera e Castel Delfino, mostrarono che non appartenendo esse terre al marchesato non poteva il duca giustamente pretenderle, ma che in ogni modo questo punto

si potrebbe aggiustare con qualche ripiego di scambievole sodisfazione. Da tali risposte prese animo sempre maggiormente il legato, onde ristrettosi piú volte di nuovo con i deputati del re, finalmente dopo lunghi e duri contrasti gli dispose a procurare che il re lasciasse al duca l'accennata porzione di paese ch'era necessaria per dare il passo alla gente spagnola che andasse in Fiandra. Consentiva a ciò il re con grandissima ripugnanza, né volle mai condescendervi se il duca in contracambio non gli cedeva sette terre che esso duca possedeva sulla riva del Rodano, per le quali si contentò il re di lasciare al duca il ponte di Gresy sopra il medesimo fiume e di mano in mano poi una striscia continuata di terreno aperta che arrivava sino al confine della contea di Borgogna, ch'era come una larga strada per la quale avrebbono dovuto passare l'accennate genti spagnuole per entrare in detta contea. Volle di piú il re cento milla scudi, e che il duca non potesse fabricare alcun forte in quel passo né imporvi gravezza alcuna. Questo fu l'ultimo segno al quale si dichiararono li suoi deputati che il re giungerebbe. E per l'ultima conclusione sopra l'altro punto delle quattro terre accennate, si dichiararono che il re lasciarebbe al duca Centale Damonte e Roccasparviera, ma che in ogni modo rivoleva Castel Delfino, come luogo che s'avvicinava piú al Delfinato e poteva piú agevolmente unirsi con quella provincia.

Ridotte a questi termini le cose con li deputati del re, fece gli uffici che piú convenivano similmente il legato con quei di Savoia, e di giá gli aveva fatti con ogni maggior efficacia appresso il duca medesimo per via del nunzio e con reiterati corrieri. Onde il duca risolvé di inviare ordini segreti a' suoi deputati per la conclusione dell'aggiustamento, ma nondimeno commandò loro che, senza scoprire tali ordini, mostrassero piú tosto ripugnanza alle condizioni e si avantaggiassero in tutto quello che potessero. Fecero dunque essi molte difficoltá, e dissero che sopra delle accennate pretensioni del re, cioè, di cedergli il baliaggio di Gies, le sette terre sulla ripa del Rodano, la terra di Castel Delfino e di

pagargli quelli cento mille scudi, essi non avevano sufficiente autoritá di concludere; ma turbatosi di ciò grandemente il legato, essi lo pregarono che volesse almeno pigliare sopra di sé il concludere, soggiongendo che essi vedevano sí bene disposto il prencipe loro alla pace e tanto desideroso di compiacere al pontefice che sicuramente approvarebbe tutto quello che il legato facesse. Giudicò il legato che essi non l'averebbono richiesto a concludere in quella maniera l'accordo se non avessero avuto prima commandamento espresso di farlo e col senso del duca non si conformasse quello degli spagnuoli, e vedeva chiaramente il legato, che questo era un volersi avantaggiare nella riputazione col mostrare il duca d'aver fatto in quella svantaggiosa forma l'accordo per l'impegnamento nel quale, con l'autoritá del papa, l'aveva posto il legato. In modo che gli parve di poter con gran sicurezza pigliare sopra di sé l'autoritá che gli davano i deputati del duca, e perciò, dopo alcuni altri nuovi congressi, finalmente egli ridusse ad intiera conclusione l'accordo, e fece che i deputati dell'una e dell'altra parte si trovassero a tal fine piú di una volta insieme alla sua presenza.

Consisteva dunque l'accordo ne' principali punti seguenti: che per contra cambio del marchesato di Saluzzo il duca cedesse al re tutta la Bressa il Beuge il Verame, il baliaggio di Gies, i sette luoghi sulla ripa del Rodano, Castel Delfino, e gli pagasse di piú cento mille scudi; e all'incontro il re lasciasse al duca il detto marchesato con tutte le ragioni che aveva in esso la corona di Francia, le terre di Centale Damonte e Roccasparviera, e di piú il ponte di Gresy con l'accennata continuazione di paese per dove le genti spagnuole averebbono goduto il passo per entrare nella contea di Borgogna.

Stabilito in questa forma l'aggiustamento, concertò il legato che si stendessero dall'una e dall'altra parte le scritture nel modo che bisognava, e fra tanto egli prese la parola scambievolmente dagli uni e dagli altri deputati per l'effettuazione di quanto rimaneva fra loro stabilito.

Era dunque tanto innanzi il trattato che per tutta la corte

di giá se ne parlava come di negozio intieramente concluso, e il re mostrava di sentirne gusto particolare, quando ecco uscire all'improviso una voce che il forte di Santa Caterina si demoliva, anzi ch'era demolito. Non poteva credersi dal legato una tale novitá. Ricordavasi egli della dichiarazione da lui fatta sí espressamente in contrario alli deputati regi; e considerava, che in virtú del nuovo accordo allora aggiustato, la Savoia, dentro la quale era il forte di Santa Caterina, doveva restituirsi al duca in quelli termini stessi ne' quali si ritrovava quando il re l'aveva occupata.

Ma reso egli certo da piú bande che la demolizione era seguita, se ne commosse altamente, e gli parve che da questo successo risultasse a lui in particolare sí grave offesa che non poteva in modo alcuno dissimularla. Faceva il patriarca le prime parti appresso la sua persona, onde per mezzo di lui cominciò il legato a risentirsi forte con i deputati del re, e passò tanto innanzi il risentimento ch'egli si dichiarò di non voler essere piú tenuto alla parola data per la parte del duca, giaché se gli mancava sí chiaramente per quella del re medesimo.

Pervenute all'orecchie del re le querele che faceva il legato ne mostrò vivissimo senso, parendogli sopra modo strano che gli fosse rimproverato un mancamento di parola in cosí risoluta maniera. Pretendevano i deputati regi che si fosse potuto venire allo smantellamento del forte per la dichiarazione da loro fatta sopra di ciò sin da principio, nel portar le dimande loro al legato, e che il non essersi ancora sottoscritto il nuovo accordo lasciasse al re bastante libertá per un tale effetto.

Ma il legato rispondeva che alla dichiarazione loro egli subito aveva opposta con termini molto precisi la sua, e che quanto al nuovo accordo si poteva di giá tenere per sottoscritto in virtú della parola scambievolmente data; sapendosi molto bene che in tali casi la sottoscrizione era un atto accessorio della proceduta parola, nella quale consisteva la virtú essenziale dell'accordo. Disputossi intorno a questo punto un

gran pezzo, ciascuna delle parti sostenendo le sue ragioni senza voler cedere all'altra.

Intanto restava sospeso il negozio, e passarono alcuni giorni con molta amarezza dall'una e dall'altra banda, e non senza pericolo che l'accordo naufragasse dopo esser giá, si poteva dire, condotto in porto. Era volato in questo mentre al duca di Savoia l'avviso della novitá succeduta, e nondimeno persistendo negli ultimi ordini che da lui avevano ricevuti i suoi deputati, aveva loro scritto di nuovo che non ostante la demolizione del forte passassero innanzi nella conclusione dell'accordo.

Dall'altra parte lo desiderava anche il re con manifesta impazienza per le ragioni accennate di sopra, e per lo stimolo che sentiva ogni dí maggiore di ritornare quanto prima a Parigi. Ma sopra ogni altro bramavalo ardentemente il legato, e per sodisfazione del pontefice e per benefizio della cristianitá e per onore della persona sua propria. In modo che, piegando le cose da tutte le parti alla suavitá, il re per adolcire il legato gl'inviò come per sodisfazione dell'offesa che pretendeva aver ricevuta quattro personaggi di gran qualitá, e furono il gran contestabile, il gran cancelliere e i due deputati Sillery e Giannino, per mezzo de' quali fece scusa di quanto aveva eseguito in materia dell'accennata demolizione, e aggiunse ogni altra maggior testimonianza di rispetto verso il pontefice e di stima verso il legato.

Ma perché finalmente questa era una sodisfazione di parole, e dal legato se ne desiderava qualche altra piú essenziale, si trovò questa ancora, e nel trovarla e stringerla e farne seguir l'effetto vi ebbe gran parte il marchese di Rhony sopraintendente delle finanze e generale dell'artigliarie, il quale appresso il re (giá fu toccato da me in altro luogo) aveva grandissima autoritá; e benché fosse eretico, era gran politico e uno di quei consiglieri che piú avevano portato il re sempre alla pace.

Da questo Rhony era stato reso grand'onore al legato, e con visite particolari e con ogni altra dimostrazione piú rive-

rente; né dal legato si era ommesso alcun offizio piú convenevole di stima e di cortesia verso di lui, ch'era ministro del quale, come ho detto, il re medesimo faceva cosí gran conto. Il ripiego dunque trovato fu, che delli cento mille scudi che il duca doveva pagare, egli ne ritenesse la metá per impiegarsi nel rifacimento del forte. Non volle però mai il re che si alterassero gli articoli di giá in parola accordati, parendogli che potesse bastar quella che sopra di ciò egli dava presentemente. Di questa sodisfazione contentossi a pieno il legato. Onde furono distese subito le scritture del nuovo accordo. Ma portò il caso che nel medesimo tempo i deputati del duca riceverono commandamento da lui di non sottoscrivere senza nuovo ordine suo la capitolazione, in caso che sin allora non l'avessero sottoscritta. Del che non si può dire quanto si turbasse e insieme infastidisse il legato, vedendo le mutazioni del duca e gli artifíci con i quali di continuo procurava d'avvantaggiarsi, ma volendo egli pure in ogni modo concludere l'accordo, e considerando che il duca non ostante la demolizione del forte aveva scritto a' suoi deputati che concludessero, tornò a stringerli di maniera che a forza delle sue vive ragioni, e di quelle insieme che vi aggionse Giovan Battista de' Tassi, ambasciatore di Spagna appresso il re di Francia e ministro di gran qualitá e prudenza e d'intenzione molto retta, fece risolvere finalmente i deputati del duca a sottoscrivere l'accordo. Il che però essi non vollero mai eseguire se prima il legato non gli assicurò, con una dichiarazione particolare in scritto, di pigliare sopra di sé quello che essi facevano e di riportarne l'approvazione intiera del duca.

Questa fine ebbe, dopo tante difficoltá e variazioni, il trattato. Fu sottoscritta la capitulazione alli 17 di gennaro 1601, e la sottoscrisse il legato medesimo, e nel suo contenuto in sostanza, dopo essersi fatta al principio una breve menzione del trattato di Vervin e dell'accordo concluso l'anno antecedente in Parigi, dicevasi che per le difficoltá poi nate nell'effettuazione di detto accordo essendosi venuto a rompimento di guerra fra il re e il duca, perciò mosso il pontefice dal paterno

suo affetto verso di loro e dal vivo zelo del ben publico, aveva spedito in Francia con titolo di legato il cardinale Pietro Aldobrandino suo nipote, per la cui efficace interposizione e per la riverenza particolare de' sudetti prencipi verso la santa sede e la persona propria di esso pontefice, i loro deputati si erano finalmente indotti d'accettare e sottoscrivere la detta capitolazione. Che in virtú di essa il duca cedeva al re i paesi e le signorie della Bressa, Beuge e Verame con i loro territori sino al Rodano, e di lá dal Rodano la terra di Ayre con altri sei luoghi di ordinaria qualitá. Gli trasferiva la baronia e baliaggio di Gies. Gli rendeva tutto quello che si era occupato da lui nel Delfinato, e nominatamente Castel Delfino con la terra del Ponte; di piú si obligava il duca a demolire il forte chiamato di Bechaudaufin e in ultimo di pagare cento mille scudi.

All'incontro lasciava il re liberamente al duca il marchesato di Saluzzo con le terre di Centale, Damonte e Roccasparviera. Obbligavasi di restituirgli tutti i luoghi a lui pigliati dall'armi di Francia sin dall'anno 1588, e consentiva alla riserva che il duca si era fatta del ponte di Gresy sul Rodano con i luoghi che si comprendono tra il fiume di Valceronna e la montagna nominata il Gran Credo, e di lá del detto fiume della terra di Negracomba sino al piú vicino ingresso nella Borgogna contea, nella quale riserva di paese non sarebbe stato però lecito al duca di piantare alcun forte, d'imporre alcuna gravezza; e in ultimo si obligava ciascuna delle parti a ratificare dentro lo spazio di un mese l'accordo, per dover poi in piú solenne forma l'uno e l'altro prencipe giurar d'eseguirlo. Queste in ristretto erano le principali materie della capitolazione in riguardo agli interessi maggiori de' sudetti due prencipi; l'altre venivano come accessorie, e per lo piú consistevano in materia di giustizia e d'altri minuti affari piú tosto privati che publici.

Divulgata che fu la sottoscrizione de' capitoli, se ne mostrò grandissima allegrezza da tutta la corte, e sopra d'ogni altro dal re medesimo, per la considerazione di quei vantaggi ch'egli

sperava con la pace di far godere al suo regno e alla sua real successione. Fra lui e il legato passarono subito quelli offici che piú vivamente potevano manifestar la scambievole sodisfazione che si riceveva da un tal successo; dando il re specialmente sopra di ciò molte lodi al legato, facendo apparire in ogni piú affettuosa maniera l'obligo particolare che da lui se ne riconosceva al pontefice.

Ma benché fra sí liete dimostrazioni si avesse per conclusa la pace, non finiva però di starne con intiera sicurezza il legato. Considerava egli le variazioni e raggiri del duca, e specialmente l'ultimo ordine cosí strano a' suoi deputati di non sottoscriversi, e perciò temeva ch'intorno alla ratificazione non si trovassero da quella parte nuove difficoltá onde n'avesse a pericolare nuovamente l'accordo. Per ovviare a questo pericolo, sottoscritta che fu la capitolazione, il legato spedí subito con ogni diligenza a Turino il segretario Valenti, accioché egli facesse ogni piú viva instanza al duca di ratificare l'accordo seguito, e quando ciò non bastasse egli si trasferisse a Milano, e operasse che il Fuentes con la sua autoritá inducesse il duca a ratificare quanto prima. Fatto l'uno e l'altro di questi offici, doveva poi il Valenti andar con ogni diligenza a Roma per dar minuto conto al papa medesimo di tutto quello che si fosse trattato e concluso. Questa fu la spedizione che il legato fece in Italia.

Ma nel medesimo tempo ne fece un'altra con piú vivo ardore in Spagna. Considerossi da lui che verisimilmente il duca e il Fuentes non avrebbono presa l'ultima resoluzione, che restava di pigliarsi intorno all'accordo, senza l'espresso ordine e consentimento del re di Spagna, e che perciò di lá bisognava attendere principalmente quel bene o quel male che in simile caso poteva desiderarsi o temersi. Onde egli a tutta diligenza spedí un corriero a Madrid, e ordinò al nunzio che informasse bene pienamente il re di tutto quello che si era negoziato e concluso intorno alla pace, e procurasse con ogni piú efficace ed ardente officio che Sua Maestá scrivesse con tale efficacia al duca, e con sí espresso commandamento al suo ambasciatore

in Turino e al Fuentes in Milano sopra il particolare della ratificazione, che non avesse a restarne in alcun modo non solo impedito ma ne anche ritardato l'effetto. Sopra tutte l'altre ragioni che potessero movere piú il re e il suo consiglio, comandò il legato al nunzio che rappresentasse in particolare ben vivamente quanto fosse grande e quanto onorevole il vantaggio che nell'accordo acquistavano li spagnuoli, col rimanere intieramente esclusi dall'Italia i francesi. Con queste due spedizioni, ma principalmente con l'offizio da farsi in Spagna, sperò il legato di levare ogni difficoltá che restasse intorno all'effettuazione dell'accordo.

Preparossi fra tanto il re di Francia a partire da Lione per tornare a Parigi, e tornando a far nuove dimostrazioni d'onore verso il legato lo visitò piú volte, e fra l'altre un giorno condusse domesticamente la regina medesima a godere la ricreazione di un nobile giardino, che era nella casa dove il legato alloggiava. In questo tempo esso legato trattò col re d'altre vive occorrenze publiche, ma intorno a due particolarmente nelle quali mostrava gran premura il pontefice: l'una era di vedere introdotto il concilio di Trento in Francia secondo le speranze che il re dopo la sua ribenedizione piú volte n'aveva date, e l'altra di vedere quanto prima restituita nel regno la compagnia de' padri gesuiti che qualche tempo innanzi con esenzioni rigorose era stata costretta ad uscirne.

Intorno al particolare del concilio, mostrò il re la solita sua buona intenzione, ma disse ch'era negozio da maturarsi meglio per non irritare gli umori del regno, e specialmente quelli che pur troppo erano disposti alle novitá, nel corpo degli ugonotti. E quanto al ricevere i gesuiti il legato ne riportò promessa ferma dal re, il quale dopo tre mesi la pose in esecuzione, anzi egli sin d'allora si dichiarò col legato di voler fondare un nobil collegio nella terra della Flescia, dove era nato, e di voler darne il governo a' gesuiti. Offerí poi il re al legato il suo real patrocinio per ogni sua occorrenza e della sua casa, ed insieme ancora la protezione ecclesiastica della Francia nella corte di Roma con dodeci mila scudi d'oro

annui, dicendo che non gli mancherebbono altre vie da ricompensare il cardinale di Gioiosa ch'esercitava allora quella sorte d'impiego. Non ricusò il legato la prima offerta mostrando di farne la stima che si doveva, ma non accettò giá la seconda col dire che il zio fosse del tutto alieno dal vedere impegnati i suoi tanto innanzi con i prencipi.

Partito che fu da Lione il re insieme con la regina, parve al legato che non gli convenisse, per dignitá della sede apostolica e sua, di restar solo in quella cittá, e d'aspettare in essa le risposte ch'egli doveva ricevere d'Italia e di Spagna, ma che sarebbe stato meglio d'attenderle in Avignone, cittá del papa molto vicina a Lione. Imbarcossi dunque egli sul Rodano, e in cinque giorni si trovò in Avignone. La prima risposta, come piú d'appresso, fu del Valenti, e ne rimase con grande amarezza il legato. Avvisavalo esso Valenti che non avendo trovato in Turino il duca di Savoia, egli perciò si era trasferito subito a Somma terra dello stato di Milano, dove si erano abboccati insieme il duca e il Fuentes e l'ambasciatore cattolico residente in Turino. Ch'egli aveva con ogni piú efficace maniera passati gli offizi necessari con loro secondo gli ordini del legato, ma senza alcun frutto. Ch'essi mostravano gran resistenza intorno alla ratificazione dell'accordo. Che lo riputavano troppo svantaggioso per quella parte. Che il duca minacciava altamente i suoi deputati per aver sottoscritta la capitolazione contro l'espresso ordine suo. Che sopra di ciò si doleva in qualche modo ancora del legato medesimo, e che finalmente la risposta di esso duca e del Fuentes era stata di voler subito spedire a Roma persona loro particolare, per far nuova instanza al papa accioché nuovamente interponesse la sua autoritá per ridurre a qualche piú moderata forma l'accordo. Ciò significava il Valenti, ed in effetto il duca inviò subito a Roma il cancelliere Belli, e dal Fuentes vi fu spedito don Sanchez Salines. Concluse nondimeno il Valenti d'aver penetrato che ciò si facesse per guadagnare tempo per ricevere dalla corte di Spagna la risoluzione, che di lá in primo luogo si aspettava da loro.

Ricevuto che ebbe questo avviso il legato, fu da lui presa risoluzione di andar egli stesso quanto prima a trovare il duca di Savoia e il conte di Fuentes, e stringere l'uno e l'altro in maniera che avessero finalmente a cessare le difficoltá che si mostravano da loro intorno alla ratificazione dell'accordo. Per espresso corriero dunque egli fece intendere questa risoluzione al nunzio residente in Turino, e gli ordinò che la significasse al duca ed al Fuentes, e procurasse in ogni maniera di stabilire un nuovo abboccamento simile a quello ch'era seguito l'altra volta a Tortona.

Al medesimo tempo spedí pur'anche un altro corriero al nunzio di Spagna informandolo delle difficoltá che si facevano dal duca e dal Fuentes, e rinovando egli piú efficacemente di prima gli ordini giá inviatigli con l'altro corriero intorno agli uffici che da lui in quella corte dovevano passarsi; restava che il re di Francia volesse acconsentire a questa nuova dilazione di tempo, giá che non bastava piú il mese prefisso a ratificare; sopra di che temeva il legato che il re non si ingelosisse ed in qualche pericoloso risentimento non prorompesse. Onde egli giudicò necessario spedirgli, per tal effetto, una persona di qualitá e gli mandò il conte Ottavio Tassone cameriero segreto del papa, che in altri tempi era stato in Francia, e ch'egli perciò allora aveva menato seco per valersene in quello che n'avesse potuto aver bisogno nella sua legazione.

Mostrò il re gran ripugnanza ad un tal officio, e dopo aver fatto querele acerbissime contro il duca, proruppe a dire che ben tosto rimonterebbe a cavallo e si trasferirebbe di nuovo a Lione per far la guerra, giaché il duca e li spagnuoli non volevano la pace. Ma il legato lo fece assicurare sí fermamente ch'egli, e con la presenza sua propria e con gli offici che aveva di giá passati, e che di nuovo reiterava in Spagna, averebbe riportata la ratificazione del duca, che il re finalmente si contentò di aggiungere quindeci giorni di tempo, e di lasciarne altrettanti all'arbitrio del contestabile, il quale si tratteneva in Lione tuttavia con altri ministri regi, per aspettar ivi l'ultimo fine dell'accordo e farne poi seguire in nome del re la debita esecuzione.

Mentre che si tratteneva in Avignone il legato, portò il caso che per quella cittá passasse Antonio de Tassis, il quale veniva da Madrid e tornava a Roma dove egli era mastro delle poste di Spagna. Aveva egli non solo particolare introduzione ma stretta familiaritá col legato, e perciò fu subito a visitarlo e riverirlo; e parlandogli confidentemente e sopra le cose di Spagna l'assicurò che in quella corte si desiderava la pace, e veniva approvata grandemente la negoziazione giá condotta sí innanzi da lui. Onde Antonio concluse che la ratificazione si effettuerebbe senz'altro dal duca di Savoia, e che intorno a ciò si farebbe quanto bisognasse dal re di Spagna. Ricreossi tutto con questa relazione il legato, e pregò il Tassis a voler farla con ogni piú viva maniera al conte di Fuentes nel ritorno suo a Roma. Il che gli fu promesso pienamente dal Tassis, né piú tardò a partir per Italia. Il legato dunque alli sei di febraro lasciando Avignone se n'andò per terra a Cannes, luogo sul mare in Provenza; di lá poi sopra alcune feluche passò a Nizza, dove fatta rinforzare una delle galere che suol trattenere il duca di Savoia in quel porto, con essa navigò verso Genova, ed in pochi giorni felicemente giunto quivi, e da tutto il corpo della republica e da ciascun particolare della nobiltá, egli ricevé tutte quelle dimostrazioni e di riverenza verso il pontefice e di stima verso la sua persona propria, che in ogni piú alto grado si potessero desiderare. Trattennesi poco in quella cittá per l'impazienza con la quale desiderava di abboccarsi quanto prima col duca di Savoia e col Fuentes, e appunto egli fu avvisato in Genova che l'abboccamento seguirebbe come l'altra volta in Tortona. Andovvi dunque il legato, e quasi al medesimo tempo vi giunse il Fuentes. Scusossi il duca di non aver potuto venirvi perché due suoi figliuoli si trovavano allora gravemente ammalati. Voleva perciò il legato avvicinarsi piú con l'abboccamento a Turino, ma il Fuentes con molta sinceritá gli si aperse e gli disse che in effetto il duca sfuggirebbe ancora in ogni altro luogo l'abboccamento, perché voleva prima ricevere dalla corte di Spagna l'ultima risoluzione che aspettava intorno

all'accordo seguito in Francia. Né seppe il Fuentes negare ch'egli similmente non fusse dell'istessa opinione, soggiungendo al legato con la medesima sinceritá, che se bene le relazioni del duca e le sue mandate in Spagna non erano del tutto favorevoli, non erano però né anche sí contrarie che non potesse aspettare di lá qualche buona risposta in approvazione dell'accordo. Stavasi allora sul fin di carnevale. Onde il Fuentes pregò strettamente il legato a voler trasferirsi a Milano dove si fermerebbe con maggior commoditá, e fra tanto potrebbono giungere le risposte che esso legato il duca ed egli ancora aspettavano. Consentí all'invito agevolmente il legato, e da Tortona col Fuentes andò a Milano. Né poteva riuscirgli piú felice l'arrivo, perché la notte seguente giunse di Spagna il corriero ch'egli attendeva, e ricevé con esso tutte quelle risposte che da lui potevansi desiderare piú favorevoli. Scriveva il nunzio che dal re e dal suo conseglio veniva grandemente approvato l'accordo; che se ne davano molte lodi al legato; che il re ne professava obligo particolare al pontefice, e godeva specialmente di un tal successo per la quiete e sicurezza nella quale si poteva sperare che le cose d'Italia restassero quietate. In segno di ciò scriveva il re una lettera di ringraziamento al legato, e quanto alla ratificazione passava gli uffizi necessari col duca, ed aggiungeva gli ordini che piú convenivano al Fuentes ed al suo ambasciatore in Turino, acioché senza alcuna difficoltá ne seguisse quanto prima l'effetto.

Rimase pieno d'allegrezza per una tale nuova il legato, e mostrossene ancora molto lieto il Fuentes, conoscendo egli, benché fosse uomo di professione militare, quanto era piú vantaggioso al suo re la pace che non sarebbe stata la guerra. Dal legato e da lui furono fatte subito le diligenze che bisognavano col duca acciò ratificasse l'accordo. Né vi pose egli alcuna difficoltá, mostrando pure dalla sua parte ancora egli di essere pienamente sodisfatto, e dell'accordo stabilito in Francia e della sodisfazione con la quale se ne restava in Spagna. Dal legato fu incontinente spedito a Lione di nuovo

il conte Ottavio Tassone, accioché egli mettesse in mano del contestabile la ratificazione e si trattenesse ivi ancora sin tanto che cominciasse ad eseguire l'accordo. Il che doveva farsi coll'essere posta per la parte del duca la cittadella di Borgo in mano del re, e col restituirsi al duca quella di Momigliano.

Conclusa in tal modo e stabilita la pace, il legato inviò subito per le poste a Roma il cavaliere Clemente Sannesio suo maestro di camera, per dar pieno conto di tutto il successo al pontefice. Era nato Clemente di basso e vil sangue, ma col merito di un lungo servizio e con l'inclinazione di un particolare affetto che gli portava il legato, era asceso pur a tal segno di grazia con lui che niuno allora nella sua corte si trovava in maggior autoritá di lui, in modo che il Sannesio non serviva piú in essa ma piú tosto vi dominava, e col titolo di servitore godeva molto piú quello di favorito; e passò al fine tanto innanzi questo favore che il legato tre anni dopo, quando fu promosso al cardinalato il Valenti, fece promovere ancora alla medesima dignitá Giacomo, fratello di esso cavaliere Clemente. Azione che, a dir il vero, tornò a poco onore d'Aldobrandino, perché non poteva essere da lui portato a quel grado alcun soggetto non solo piú oscuro di sangue, ma né piú rozzo d'aspetto né piú rustico di maniere né piú duro d'ingegno né piú privo d'ogni altro piú commune talento. Dopo questa spedizione partí da Milano il legato per tornarsene con ogni maggior diligenza a Roma, e perché il duca di Savoia desiderava in ogni maniera di vedersi con lui e di passar quegli offici che richiedeva una tale occasione, perciò fu aggiustato che si vederebbono nella cittá di Pavia. Ma portò il caso che non avendo potuto dimorare piú lungamente nella detta cittá di Pavia il legato, si riscontrasse l'uno con l'altro in barca dove sbocca il Tesino nel Po; e cosí a quel modo, con l'intervento del conte di Fuentes, il quale accompagnava il legato, si viddero e si parlarono sulle barche medesime alla sfuggita, il che bastò nondimeno per sodisfare a quello che l'uno e l'altro in tale occorrenza poteva desiderare.

Uscito dal Tesino, entrò il legato nel Po col disegno di

continuare a quel modo il viaggio sino a Ferrara, e di lá per terra andarsene a Roma. Godeva egli fra tanto del commune applauso, col quale si celebrava il felice successo della sua legazione. E veramente, considerate bene tutte le cose, potevasi giudicare sí bene aggiustata e stabilita la pace che fosse, come poi seguí, per essere lungamente durabile. Vedesi nei privati litigi che i megliori accordi sono quelli che bilanciano con proporzionata misura i commodi e gl'incommodi fra le parti, e cosí pareva che si potesse considerare questo publico e gran litigio con l'autoritá del papa sí felicemente accordato.

Il re di Francia accresceva e avantaggiava notabilmente, come si è detto, la sua frontiera del lionese, e con l'avvicinarsi specialmente molto piú agli svizzeri veniva a rendere quelle nazioni tanto piú ossequienti alla sua corona. Ma dall'altro canto rimaneva poi senza il marchesato di Saluzzo, che per sí lungo tempo era stato la porta de' francesi per entrare quando pareva loro in Italia, benché senza il marchesato essi fermamente ancora sperassero che in ogni caso l'armi loro averebbono saputo aprirsi le vie tra l'Alpi, e discendere secondo il bisogno in Italia. Del che si vidde poi questi anni addietro la prova, quando il re di mezzo inverno sforzò sí memorabilmente il passo di Susa prima che fusse venuto in mano sua Pinarolo.

Il duca di Savoia perdeva, senza dubio, una gran quantitá di paesi di lá da' monti, ma egli acquistava di qua il marchesato per la cui vicinanza viveva prima in continui sospetti, pativa gravissime pene e non gli pareva di essere mai signore assoluto nella propria sua casa.

Il re di Spagna, per l'interesse che gli toccava in questa materia, non poteva piú godere né tanto libero né tanto sicuro come prima il passo della Savoia per entrare in Borgogna e di lá in Fiandra. Era all'incontro grande il vantaggio di vedere allontanarsi da Milano, e del tutto esclusi i francesi dall'Italia.

E volendosi ancora considerare generalmente l'interesse de' prencipi italiani, poteva loro dispiacere dall'una parte di

non poter piú chiamare cosí subito in aiuto loro i francesi quando potessero averne bisogno in opposizione degli spagnuoli, ma per contrario si era veduto piú volte che il marchesato in mano a' francesi era come un fomite per accendergli, anche senza necessarie occasioni, a portar l'armi in Italia ed a sconvolgere in essa la quiete in vece di assicurarla, ed in ogni evento potevasi restar con l'accennate speranze che i francesi saprebbono con il ferro in mano trovare le vie di rientrare in Italia, quando piú l'occasioni lo richiedessero.

Tutte queste considerazioni facevano lodare in universale grandemente l'effettuazione della pace, ma erano grandissime le lodi in particolare che si davano al pontefice per un tal successo, nel quale i suoi offici la sua autoritá e l'interposizione del nipote facevano godere un sí gran beneficio, non solamente alla Chiesa e alla sede apostolica, ma insieme a tutte le parti che potevano piú averne bisogno in cristianitá; né si può esprimere il giubilo che da lui ne fu dimostrato, e con ringraziamenti publici a Dio e con ogni altra maggior allegrezza publica in Roma.

Fra tanto era giunto a Ferrara il legato, e d'indi seguitando per terra il viaggio era andato a Loreto a fine di rendere in quel celebre santuario le debite grazie a Dio e alla santissima Vergine del felice successo che aveva avuta la sua legazione. Di lá speditamente egli giunse a Roma dove fu ricevuto dal zio con ogni piú viva dimostrazione di tenerezza e di onore, e insieme da tutta la corte con ogni piú festeggiante applauso di voci e d'ossequio. Dopo il concistoro publico che suol darsi a' legati e quando partono e quando ritornano, egli poi ripigliò il solito ministerio di prima.

II

RELAZIONE DELLA FUGA DI FRANCIA D'ENRICO DI BORBONE

Relazione della fuga di Francia d'Enrico di Borbone prencipe di Condé, primo prencipe del sangue reale di Francia, e di quello che ne seguí sino al suo ritorno a Parigi.

Godeva la Francia un'alta pace e tranquillitá negli ultimi anni d'Enrico quarto, re de' maggiori e piú memorabili che mai avesse avuti quel regno; quando all'improviso sul fine dell'anno 1609 nacque un accidente gravissimo, che turbò tutte le cose in un subito, e che terminò all'ultimo nell'atroce morte del re medesimo. Aveva Enrico acquistata grandissima gloria fra l'armi, in sí lungo tempo ch'egli, prima eretico e poi cattolico, era stato costretto d'adoperarle contro i nimici domestici e forestieri che gli facevano impedimento a quella corona. Alla quale pervenuto, e posate l'armi poi dentro e fuori di Francia, aveva egli conseguita, dopo, non minor gloria in aver fatto fiorir molti anni quel regno con somma quiete e prosperitá. Onde le sue lodi risonavano maravigliosamente per ogni parte dell'universo, e correva una general costante opinione che da gran tempo non si fosse veduto re di piú chiara fama, e nel quale per governare in pace ed in guerra concorressero maggiori e piú sublimi ornamenti. Solo pareva ch'in qualche modo venisse oscurato il suo nome dall'essersi egli mostrato, e dal mostrarsi tuttavia, troppo dedito agli amorosi piaceri. Né l'aver egli avuta una moglie di rara virtú, e di singolar bellezza e fecunditá, era stato freno bastevole a ritenerlo da questa in lui sí dominante passione. Anzi, per lo piú fatto sazio di quel diletto che godeva senza contrasto,

non lasciava di trattar nuovi amori e di trapassare da questo a quello, secondo le occasioni di nuovi oggetti che l'invaghivano. Di varie donne il re avea avuti molti figliuoli, e della regina molti altri; onde egli era circondato ordinariamente da buon numero di legitimi e di naturali. Né perciò l'amor de' legitimi aveva forza ch'egli facesse maggior parte di sé alla moglie, né il rimorso de' naturali che si mescolasse meno con altre donne. Non molto prima ch'egli morisse, avea cominciato a spuntare in Parigi una nuova bellezza ch'aveva tirati a sé gli occhi di tutta la corte, e piú cupidamente di tutti gli altri quelli del re. Fioriva questa bellezza in Margherita di Memoransí, figliuola del gran contestabile di Francia; e da' primi compiacimenti che se ne svegliaron nel re, s'accese egli dopo sí fieramente di lei, che non potendo tenere occulta la fiamma che gli ardeva nel petto, la venne a palesare in molti modi con molte dimostrazioni esteriori, finché fu fatta publica e manifesta ad ognuno. Era nipote del re per via d'un suo primo cugino il prencipe di Condé; il quale nato e nudrito eretico aveva poi nella sua fanciullezza abbracciata la fede cattolica, né si può dire con quanto applauso del regno, per l'amor che gli concigliava e l'eminenza del grado e la vivacitá che si scorgeva in lui dello spirito. E perché niun altro del sangue reale toccava in grado piú prossimo il re, perciò tutti i parlamenti di Francia aveano riconosciuto Condé per legitimo successore alla corona, prima che il re pigliasse la seconda moglie e avesse figliuoli. Assicurata poi ch'ebbe il re la successione sua propria, era restato a Condé il luogo di primo prencipe del sangue, luogo di sublime prerogativa in Francia, e che seco porta conseguenze grandissime. Di giá si trattava di dargli moglie, e parve a proposito la sopranominata figliuola del contestabile. Era allora Condé giovane di ventidue anni, e non ignorava egli punto la nuova amorosa passione del re. Ma parendogli che per frenarla fosse per esser bastante rimedio il divenir Margherita sua moglie, passò inanzi nel matrimonio e si celebrarono solennemente le nozze. Trovossi però egli presto ingannato.

Quanto piú crebbero dalla parte di Margherita gli ostacoli, tanto piú s'aumentò l'ardore dalla parte del re. Coprí egli per alcun breve tempo il suo fuoco, ma fatto piú intenso dall'essere stato piú chiuso, proruppe finalmente in altissimo incendio. E sentendosi egli ormai impotente a resistere a se medesimo, cominciò con diversi mezzi e con varie pratiche a cercar di pervenire a' suoi fini. Stava attento Condé. Ed agitato da diversi pensieri, finalmente gli parve che il miglior rimedio per assicurare il suo onore fosse il levar dalla corte la moglie; onde la condusse ad un suo luogo distante alcune leghe da Parigi verso la Piccardia. Venuto ciò a notizia del re, se ne commosse maravigliosamente. All'amore s'aggiunse in lui subito un fiero sdegno. Onde prima sotto coloriti pretesti, e poi finalmente con aperte minaccie, fece dire a Condé, il quale scorreva spesso a Parigi, che rimenasse alla corte la moglie; e fra tanto non potendo egli piú lungamente soffrir la lontananza di lei, un giorno (come fu publica fama) travestito, con pochi cavalli, corse molte leghe per vederla in una parte dov'ella era per trovarsi con occasione di certa caccia. Finse Condé astutamente d'esser disposto a far quello che il re desiderava, ed a questo fine mostrò di trasferirsi a trovar la moglie, ma con risoluzione ferma nel suo segreto di volerla levar di Francia. Né fu piú lungo l'indugio. Apparecchiate le cose necessarie alla fuga piú tosto che alla partita, la mise in esecuzione in questa maniera: si pose egli con la moglie e due sole donne in una carrozza tirata da otto cavalli; e fattosi seguitar da alcune chinee e da tre o quattro soli servitori suoi piú fidati, s'incaminò improvisamente verso le frontiere di Fiandra dalla parte d'Artois, ch'era il lato di quei paesi a lui piú vicino. Staccati i cavalli della carrozza, si posero egli e la moglie sulle chinee. Metteva l'ali ed aggiungeva stimoli pungentissimi alla celeritá di Condé non solo il pericolo dell'onore, ch'egli molto prima s'era figurato nella sua mente, ma quel della vita ch'ora di nuovo gli era posto inanzi agli occhi dal considerare l'ardente sdegno del re. Ond'egli mai non si fermò, sin che giunto in Landresi, piazza

considerabile di quella frontiera d'Artois, gli parve di poter trattenersi quivi sicuramente. Da Landresí mandò egli subito un suo gentiluomo a complire e a participare i suoi accidenti con l'arciduca Alberto, il quale si ritrovava allora per ricreazione insieme con l'infanta sua moglie a Marimonte, luogo pur situato verso la frontiera di Francia; e lo pregò insieme a permettergli che potesse egli medesimo andare a trovarlo. Parve all'arciduca che si sarebbe riputato offeso di ciò il re di Francia; onde con buon termine ricusò di riceverlo, e si lasciò ancora intendere che non avrebbe consentito ch'egli si trattenesse dentro a' suoi stati, per li quali però avrebbe potuto passar liberamente volendo trasferirsi a qualch'altra parte. Escluso Condé dagli stati dell'arciduca se n'andò subito a Giuliers, dove si trovava allora l'arciduca Leopoldo, mandatovi dall'imperatore per occasione delle differenze che s'erano mosse intorno alla successione degli stati del duca di Cleves, il quale era mancato senza figliuoli. Quindi se ne passò egli a Colonia, e da quella cittá, conforme all'inveterata libertá che godono le terre imperiali della Germania, ottenne un amplissimo salvocondotto per potervisi trattenere. Questa era stata l'occasione, questo il successo ch'aveva avuto la fuga del prencipe di Condé. Ma il re di Francia, intesa la risoluzione ch'aveva pigliata Condè, pieno di sdegno ardentissimo contro di lui, diede subito molti ordini perché egli fosse con ogni possibil celeritá seguitato e preso. Infiammavalo non solo il dispiacer che sentiva nel vedere allontanata dalla corte la principessa, ma il conoscere che da questa azione del prencipe avrebbono potuto soprastar molte novitá pericolose al suo regno, considerata massimamente la sua grave etá, e quella de' figliuoli sí tenera. Tormentato dunque il re da sí potenti e sí fiere passioni, aveva usate, come ho detto, varie diligenze per far giunger e ritenere Condé. Aveva egli spedito fra gli altri il signor di Pralin, uno de' capitani delle sue guardie, con ordine che non potendo arrivarlo si trasferisse incontanente a trovar l'arciduca, verso le cui frontiere si sospettava ch'avrebbe dirizzata la fuga, e facesse ogni piú efficace offizio

per ritenere Condé. Riuscite vane a Pralin, come agli altri ancora, le speranze di giungerlo, andò egli subito, insieme con l'ambasciator francese residente in Brusselles, ad esporre all'arciduca l'instanza del re. Accumularono grandissime querele contro il prencipe, e con termini molto acerbi parlaron contro la sua persona. Dissero: ch'erano stati finti i pericoli sospettati da lui intorno all'onor della moglie, e finta ogni altra paura con la quale s'era da lui colorita la sua fuga di Francia. E come aver'egli potuto aspettar violenza alcuna dal re? Prencipe alieno dall'usarla per se medesimo, e che molto meno l'avrebbe usata poi col nipote. La sua ambizione e leggerezza piú tosto, con l'instigamento e mali consigli d'altri, averlo portato ad una sí strana e sí inaspettata risoluzione, la quale non poteva tendere ad altro ch'a perturbar la Francia con qualche novitá ordita per questo fine. Promettersi perciò fermamente il re dalla buona vicinanza e dalla sincera amicizia, che professava con l'arciduca, ch'egli fosse per far ritenere Condé quando si trovasse tuttavia in Fiandra, e per facilitar con ogni mezzo il ritorno suo in Francia. Ambidue pregarlo di ciò in nome del re con ogni efficacia maggiore. Considerasse la qualitá di questo successo; e finalmente si ricordasse che tali incontri non erano mai tanto propri d'un prencipe solo che non si stendessero con l'esempio eziandio a tutti gli altri.

La risposta dell'arciduca fu: ch'egli stimava d'avere adempite col re le sue parti, non avendo voluto ricever Condé; ch'a prencipe di tal condizione non sarebbe stato giusto negare il passo; di giá essersi trasferito altrove; ma se in qualche maniera egli coi suoi offizi potesse indurlo a tornare in Francia, esser disposto a fargli, ed a mostrar in ogni altro modo quanto da lui fosse desiderata e la sodisfazione particolare del re e la tranquillitá publica del suo regno.

Trovavasi in quel tempo medesimo il prencipe d'Oranges in Bredá sua terra poco distante da Anversa insieme con la principessa sua moglie, sorella di Condé.

Venne egli perciò subito con la moglie a Brusselles cosí pregatone da Condé, il quale per andar piú spedito a Colonia,

presa altra piú breve strada, aveva fatta venir la principessa sua moglie a Brusselles per trattenersi ivi appresso della sorella sino ad altra risoluzione. Aveva la principessa di Condé allora sedici anni, e parve a giudizio comune che la sua bellezza corrispondesse alla relazione che n'aveva portata inanzi la fama. Era bianchissima, piena di grazia negli occhi e nel volto; piena di vezzi nel parlare ed in ogni suo gesto, e tutta naturalmente si commendava per se medesima la sua bellezza, perché non l'aiutava alcun donnesco artifizio. Tornarono poco dopo l'arciduca e l'infanta a Brusselles. Dall'arciduca fu visitata subito la principessa, e dall'infanta le furono fatte molte cortesi offerte. Intanto di quel ch'era succeduto nelle cose di Condé a Marimonte con l'arciduca, avevano avuto notizia i ministri spagnuoli piú principali ch'allora non s'eran trovati appresso la sua persona. Avevano essi giudicata poco generosa risoluzione quella che l'arciduca aveva pigliata, e nell'escluder di Fiandra Condê e nel mostrar di volere attribuir tanto alla sodisfazione del re di Francia. Ma sopra tutti se n'era commosso il marchese Spinola, per le cui mani principalmente passavano in Fiandra le cose del re di Spagna, e mostrava egli di non poter tolerare che l'arciduca si fosse lasciata fuggire sí bella occasione di trar qualche frutto da' travagli del re di Francia.

Con troppa facilitá — diceva egli — aver l'arciduca temuto, che solo per assicurar Condé in Fiandra, avesse il re di Francia a muover l'armi contro di lui. Non esser far guerra a' cervi nelle foreste di Francia il farla con gli eserciti armati in campagna aperta, come sapeva il re meglio d'ogni altro. Dunque, essersi dovuto giudicare piú tosto, che in luogo di romper la guerra, egli fosse stato per tentar col negozio di riavere Condé in Francia, e di veder restituita alle sue speranze la principessa. Anzi, essersi dovuto credere che se fosse stato assicurato in Fiandra Condé, la pratica della sua riconciliazione avrebbe potuto generar molti profittevoli effetti, cosí nel render piú facili i matrimoni scambievoli de' quali fra le due corone s'era di giá fatta piú d'una apertura, come in

altre cose riguardanti il servizio lor proprio e quello di tutta la cristianitá unitamente. Avere la sua virtú ancora il sospetto fra i prencipi, e spesse volte operar piú in essi lo stimolo del timore che quello dell'amicizia. Ma in qualunque modo fosse restato Condé in mano del re cattolico e dell'arciduca, qual piú bella qual piú opportuna occasione si sarebbe potuta desiderare per mettere alcun freno alle cupiditá immoderate del re di Francia? Essersi egli fatto arbitro della tregua di Fiandra poco inanzi conclusa; volere che dal suo arbitrio dipendessero le differenze intorno alla successione della casa di Cleves; vantarsi d'aver questo titolo d'arbitro universale d'Europa, e d'esercitarne l'autoritá. E quale autoritá particolarmente dover essere men tolerata che questa, di voler egli impedire a prencipi sí grandi e sí giusti, come il re cattolico e l'arciduca, che non potessero usare il vero offizio della grandezza e giustizia loro in protegger gli oppressi? tali specialmente come il prencipe di Condé? e per tale oppressione come la sua? lá dove egli, anche dopo la pace ultima fatta col re cattolico, teneva tuttavia assicurato in Francia Antonio Perez, ministro ch'era stato infidelissimo alla corona di Spagna; e non solo assicurato, ma gli dava particolare stipendio e gli faceva ogni onore negli occhi propri della sua corte. Quanto esser differente la qualitá di Condé? Quanto differente la causa, e come poter esser meglio giustificata la sua fuga di Francia? nata senza dubbio (che che si dicessero i ministri del re in contrario) per necessitá manifesta di salvar l'onor suo e d'assicurar la sua vita medesima.

In cosí fatte querele prorompeva il marchese Spinola, e seco tutti gli altri ministri spagnuoli. Né contentandosi delle sole querele, cercavano per tutte le vie possibili d'imprimer le medesime passioni nell'animo dell'arciduca prencipe moderatissimo, e che dopo tante difficoltá uscito pochi mesi inanzi per via della tregua di Fiandra de' passati pericoli della guerra, non voleva dare occasione che ne avesse a rinascere una nuova e piú grave col re di Francia. Ma dall'altra parte era tale la subordinazione degli interessi dell'arciduca a quelli del

re di Spagna, ch'egli finalmente si lasciò vincere dalle ragioni rappresentate di sopra; ancorché piú da quelle che potevano dargli speranza di negozio e di quiete, che da quelle onde si potessero temer nuovi disordini e turbulenze. Fu dunque invitato Condé a venire a Brusselles, per uomo espresso che gli mandò il marchese Spinola con sue lettere e dell'ambasciator cattolico, e ne fu preso cosí il pretesto. Aveva detto Villeroy, segretario di stato il piú principale del re di Francia all'ambasciator di Fiandra residente in Parigi, ch'era dispiaciuto grandemente al re che Pralin ed il suo ambasciatore residente in Brusselles non avessero potuto veder Condé per dargli quei consigli che convenivano, e coi quali forse egli si sarebbe risoluto di ritornarsene in Francia. Dal re medesimo era poi stato replicato l'istesso all'ambasciatore, con aperta significazione che gli sarebbe riuscito di gusto che si fosse fatto ritornar Condé in Fiandra. Mostrando dunque l'arciduca di far venir Condé affine che i ministri francesi potessero abboccarsi con lui e procurar d'accomodarlo col re, e offerendo se stesso per mezzano a procurare il medesimo accomodamento, consentí che Condé fosse invitato, nel modo ch'ho detto, a venire a Brusselles, dov'egli arrivò sul fine di decembre dell'anno 1609. Smontò in casa del prencipe d'Oranges, e fu accompagnato dall'ambasciator cattolico e da tutti i primi signori della corte a fare i suoi primi offizi con l'arciduca e con l'infanta, che lo riceverono con grandi accoglienze e con tutti gli onori che la sua qualitá richiedeva. Erano intanto venute di Spagna le risposte che s'aspettavano intorno alla sua persona; ed erano state ch'egli fosse assicurato in Fiandra ch'il re pigliava la sua protezione, e ch'avrebbe procurato di fargliela godere con ogni vantaggio piú favorevole. Ne' primi giorni del suo arrivo a Brusselles non si trattò cosa alcuna intorno alla sua riconciliazione col re di Francia, perché l'ambasciator del re non aveva ancora avuta alcuna particolar commissione sopra di ciò, oltre che si credeva che fosse per esser mandato presto un ambasciatore straordinario per tale effetto. Ma Condé pigliando animo dalle risposte di Spagna, tanto piú cercava in

questo mezzo di giustificar la sua uscita di Francia. A me diede particolarmente due lettere, ch'egli scriveva l'una al pontefice e l'altra al cardinal Borghese di lui nipote. Contenevano in sostanza le lettere, ch'egli, mosso dal pericolo di perder l'onore e la vita, era stato costretto a fuggir di Francia, e che raccomandava le cose sue alla protezione del pontefice ed agli offizi del cardinale. Giudicavasi ch'egli veramente avesse avuta qualche giusta occasione di levarsi di Francia. Ma quello ch'egli publicava intorno alla violenza preparatagli contro dal re, ed all'aver avuta la vita in pericolo, non si credeva comunemente, perché era cosa nota ad ognuno che 'l re non aveva mai trattati i suoi amori se non per le vie ordinarie, e fra le sue virtú niuna era predicata piú che quella della clemenza. Io mandai le lettere, ma non tralasciai però di ricordar quello ch'io doveva a Condé per servizio publico e suo. Con l'arciduca parimente e coi ministri spagnuoli io aveva passati prima quegli offizi di concordia e di pace ch'erano stati da me giudicati piú a proposito in cosí fatta occorrenza, e che poi rinovai piú volte per ordini particolari che me ne diede il pontefice. Nell'arciduca io trovava molta disposizione a procurar l'accomodamento di Condé col re di Francia. E mostrava egli di sperarne l'effetto, giudicando fra l'altre ragioni che Condé, per la naturale facilitá de' francesi e per la propria sua variabilitá giovanile, fosse per disporsi non meno facilmente a tornare in Francia di quello che si fosse mosso a partirne. Appariva ancora ne' ministri spagnuoli molto desiderio di veder accomodato Condé. Ma si conosceva dall'altra parte che non sarebbe dispiaciuto né all'arciduca né a loro che la pratica avesse incontrate delle difficoltá; in maniera però che 'l re di Francia fosse venuto ad involgersi per questa via in qualche travaglio domestico, senza che le cose di fuori avessero a prorompere in guerra aperta. Quanto alla forma del suo accomodamento, si dichiarava Condé ch'egli non si sarebbe mai fidato di rimettersi liberamente in mano del re. Proponeva che per potere assicurarsi di star senza pericolo in Francia, il re gli consegnasse qualche piazza

particolare nella provincia di Ghienna, della quale egli era governatore, ma nella maggior distanza da Parigi, e piú verso le frontiere di Spagna che fosse possibile. Variava poi, e temeva ogni condizione che l'avesse ad obligare a fermarsi in Francia. Parlava ancora di ritirarsi in qualche cittá neutrale di Germania o d'Italia; mostrava di voler andare in Ispagna, e finalmente non si fermava in alcun ripiego, sí distratto e confuso in se stesso lo tenevano i dubbi che gli si rappresentavano in ogni partito. Ma erano molto diversi i pensieri del re di Francia. Avrebbe egli voluto che Condé si rimettesse liberamente in man sua, restando prima assicurato che da lui gli s'avesse a perdonare ogni offesa. A proporre questa forma d'aggiustamento, prese risoluzione il re d'inviare all'arciduca il marchese di Coure, soggetto de' piú valorosi e piú stimati che fossero in Francia. Giunto il marchese a Brusselles, nella prima udienza ch'ebbe dall'arciduca gli esagerò i benefizi che 'l re aveva fatti a Condé, e si diffuse dopo in lunghi biasimi delle sue azioni ed in giustificar largamente quelle del re. Dichiarò poi all'arciduca: consistere la sola forma dell'accomodamento di Condé nel ritornar egli in Francia, ed in rimettersi in mano del re totalmente; il quale dall'altra parte non solo gli avrebbe con ogni sinceritá perdonato, ma con ogni termine piú benigno l'avrebbe nella sua grazia intieramente ancora restituito. Desiderar perciò il re che l'arciduca procurasse di tirar Condé in questi sensi. E quando egli ne fosse alieno, tener per fermo il re che l'arciduca l'avrebbe fatto uscire di Fiandra, poiché ve l'aveva lasciato ritornare col solo fine d'indurlo ad aggiustarsi col re per suo mezzo tanto piú facilmente.

Questo fu il primo offizio che passò il marchese di Coure con l'arciduca. Dal quale non riportò per allora altre risposte che generali, piene però d'efficaci offerte con le quali si esibiva l'arciduca di nuovo a far tutto quello ch'avesse potuto perché l'accomodamento di Condé potesse ridursi ad effetto. Ma piú chiaramente con altri diceva Coure che l'essere stato ricevuto in Fiandra il prencipe era seguito con espressa

condizione, che non aggiustandosi le cose sue col re, egli ne fosse fatto uscire dall'arciduca, e che questo era stato il senso delle parole ch'erano passate fra il re e l'ambasciator di Fiandra in Parigi. Di questa condizione parlò poi anche chiaramente Coure al medesimo arciduca, il quale la negava, e diceva ch'egli aveva fatto ritornar Condé in Fiandra semplicemente per dar comoditá a' ministri francesi di trattar seco e di procurar la sua riconciliazione col re, com'egli medesimo ancora avrebbe operato, senza che fosse intervenuta in ciò alcuna sorte di condizione.

Molto strano pareva all'arciduca l'udir parlare i francesi di questa maniera, e non meno strano che Coure gli avesse fatto instanza in nome del re, che quando Condé avesse ad uscire di Fiandra, vi fosse ritenuta sua moglie per restituirla al contestabile suo padre ed a madama d'Angolemme sua zia, appresso la quale s'era allevata la principessa dopo la morte della madre, che l'aveva lasciata molto fanciulla. Conoscevasi l'artifizio di tal richiesta. Onde la ributtarono constantemente l'arciduca e l'infanta, dichiarandosi che non avrebbono mai disposto della principessa se non nel modo ch'avesse voluto Condé suo marito. Intanto s'andavano proponendo vari partiti nelle cose di Condé, e s'affaticava in particolare il prencipe d'Oranges suo cognato in promuovergli, e finalmente appariva che Condé si sarebbe contentato di ritirarsi in qualche cittá neutrale di Germania o d'Italia, godendo il suo trattenimento che tirava in Francia di quaranta mila scudi l'anno.

Ma Coure stava piú fermo che mai nel partito proposto da lui, e diceva che il re non era per capitular mai con alcun suo vasallo, né per consentire che gli fossero prescritte leggi dal prencipe di Condé. Ritornasse egli in Francia, si rimettesse in mano del re, e s'assicurasse che non si parlerebbe piú delle cose passate.

Soggiungeva che l'avere a star Condé in Germania o in Italia era lasciarlo come sotto la dipendenza degli spagnuoli. Quante occasioni piglierebbono essi per questa via di dar fomento alla sua inquietudine? Non sarebbe ciò un metterlo

come in deposito appresso di loro per aver a travagliare o di presente il re o dopo la sua morte i figliuoli? Dunque, il re non volere né vivo restar con questo sospetto né morto lasciar questa ereditá di turbulenze al suo sangue. Essere risoluto di venir quanto prima in chiaro di quel che fosse per seguir di Condé. E quando apparisse che gli spagnuoli se ne volessero servire per tali fini, aver determinato il re di prevenire egli quei mali che si vedessero preparati alla Francia con fargli sentir prima, per quanto egli mai potesse, alla Spagna.

Fra le pratiche amichevoli mischiava queste minaccie il marchese di Coure, pieno di spiriti alti e guerrieri per se medesimo, e che gli venivano somministrati abbondantemente dalla somma riputazione e grandezza nella quale il re di Francia si trovava allora constituito. Ma all'incontro non si piegava punto Condé a voler ritornare in Francia, vana stimando ogni sicurezza che in qualunque modo gli fosse offerta di poter uscire di mano del re, dopo ch'egli di giá vi si ritrovasse. Di questa opinione era pur'anche l'Oranges, il quale per disporre i francesi a procurar col re che si contentasse del partito d'una cittá neutrale di Germania o d'Italia, mostrava loro ciò essere molto meglio, che mettendo in disperazione Condé, metterlo conseguentemente in necessitá di gettarsi affatto in mano degli spagnuoli. Ma non fu possibile che i francesi volessero farne al re la proposta. Solamente si contentorono che l'arciduca la facesse per via del suo ambasciatore, il quale trovò ripugnanza grande nel re, e scoperse che non vi sarebbe mai condesceso, e che mai non si sarebbe indotto ad altro partito che a quello di rimettersi Condé liberamente in man sua. Il che all'incontro il prencipe con termini risoluti sempre piú ricusava di voler fare. Questo era il maneggio publico. Ma faticavano nell'istesso tempo i francesi molto piú in un altro segreto, il quale consisteva in trovar modo di rapire la principessa nascostamente e condurla in Francia. Pratica strana e piena di grandissime difficoltá senza dubbio, ma che nondimeno allora in Fiandra fu divulgata generalmente e creduta. E noi senz'affermar cosa alcuna di

certo, non faremo altro che riferir quello che la fama allora ne publicò; testimonio però fallace nel rapporto de' casi umani, e che spesso con maligne invenzioni gli finge, e dalle maligne orecchie troppo facilmente ancora gli fa ricevere. Passava poca affezione fra il prencipe e la principessa da quello che n'appariva, o fosse per la differenza delle nature o perché a lei fosse spiaciuto d'esser levata di Francia o perché non mancassero forse di quelli, che pensando dar gusto al re, procurassero di metter disunione fra loro. Dunque, senza interporre quasi tardanza alcuna, apena giunto Coure in Brusselles cominciò a combatter segretamente la principessa per indurla a voler lasciarsi rapire. Restò ella forte sospesa, e con l'animo in se medesima grandemente diviso ad una tale proposta. Da una parte era poco sodisfatta del prencipe, abborriva di stare in mano degli spagnuoli, non le piaceva la corte di Fiandra come tanto differente da quella di Francia, e desiderava con sommo affetto d'essere appresso il padre e la zia, da' quali con tenerissime lettere veniva mostrato di ciò a lei parimente un egual desiderio. Ma dall'altro canto il separarsi dal marito in questa maniera, il lasciarsi rapir di nascosto, il fuggir con tanto pericolo d'essere sopragiunta, e l'esporre questo successo a cosí vari giudizi ch'avrebbe subito cagionati, erano tutte considerazioni che potevano farla molto incerta di quel che dovesse risolvere. Dopo avere ondeggiato un pezzo fra queste passioni, vinta al fine da quelle che sempre con maggior forza l'invitavano in Francia, consentí a lasciarvisi ricondurre, per le instanze ardentissime che particolarmente il padre e la zia, come si è detto, le facevano sopra il suo ritorno a Parigi. Il disegno ch'avevano fatto i francesi era di levarla una notte fuor di Brusselles all'improviso ed avanzarsi tant'oltre verso le piú vicine frontiere di Francia, che dopo essere stata scoperta non potesse piú essere sopragiunta. Ma bisognava aggiustar molte cose prima, per farne seguir felicemente l'esecuzione. Era necessario scalare o forar la muraglia della cittá, aver chinee apparecchiate in Brusselles ed in piú parti fuori verso la Francia per mettervi sopra la principessa; e nelle

medesime parti aver preparata ancora gente a cavallo che potesse opporsi a quella che si fosse mossa da Brusselles per giungerla e ritenerla. Portava seco perciò la pratica molte difficoltá e richiedeva molti provedimenti per superarle, onde non fu possibile che procedesse con tanta segretezza che non se ne subodorasse qualche andamento. Il primo ad esserne avvertito fu il conte di Bucoy generale dell'artiglieria di Fiandra, il quale n'avvisò poi subito l'arciduca e lo Spinola. E trattandosi di quel che convenisse di fare per rompere a' francesi questo disegno, parve a proposito, senza far altro strepito, che sotto qualche colore si procurasse di far entrare la principessa in palazzo appresso l'infanta.

Fu dunque dall'arciduca e da' ministri spagnuoli preso il pretesto di quei disgusti che passavano fra lei ed il prencipe suo marito, e fecero con destrezza che il medesimo Condé ne movesse l'instanza. Al che s'indusse egli volentieri, e operò in modo ch'ebbe segreta promessa dall'arciduca e dall'infanta che non avrebbono lasciata uscir di man loro sua moglie se non quando egli avesse voluto. Fu giudicato che la principessa medesima si sarebbe contentata di restare appresso l'infanta, cosí per la poca sodisfazione ch'appariva fra lei ed il prencipe, come per la speranza ch'avrebbe presa, che, partito Condé, fosse per riuscirle poi facilmente d'esser messa in libertá e di poter ritornarsene in Francia. Mossa ella perciò da tale speranza, condescese al partito di trattenersi appresso l'infanta finché si vedesse l'esito che le cose del prencipe fossero per avere. Prestovvi l'assenso ancora il marchese di Coure, ma non lasciò egli perciò di condurre inanzi la pratica di levar furtivamente di Fiandra la principessa. Vedeva Coure che questo maneggio, quando fosse caminato felicemente, avrebbe avuto il successo vicino e sarebbe seguito con grandissima vergogna degli spagnuoli, e con un vivo risentimento di quel disgusto che da loro aveva ricevuto il suo re, lá dove rimarrebbe tuttavia dubbioso il successo dell'uscire la principessa di palazzo dopo ch'ella vi fosse entrata.

Con questi artifizi si procedeva dall'una e dall'altra parte,

ciascuna sperando d'ingannare e deluder l'altra. Era vicino ormai il giorno determinato all'esser ricevuta la principessa in palazzo, e non si trovavano i francesi ancora all'ordine con tutte le cose per effettuare la pratica; ond'essi per conseguir qualche dilazione di tempo ricorsero a questo rimedio. Credevasi da loro (se ben vanamente) che 'l marchese Spinola fosse innamorato della principessa. Fra l'altre cose danzava ella mirabilmente e con grandissimo gusto. Ond'essi fecero che da lei fosse pregato lo Spinola ad interporsi con l'arciduca e col prencipe suo marito, accioché la sua entrata in palazzo si differisse ancora per tre o quattro giorni, col simulare d'aver grandissimo desiderio di goder prima una festa di ballo in casa del prencipe d'Oranges, e che 'l medesimo Spinola fosse quello che le presentasse (come s'usa in Francia ed in Fiandra) i violoni. Fece ella con dolcissime parole questa domanda. Ma facilmente lo Spinola conobbe l'artificio che vi era nascosto, e col miglior termine che gli fu possibile vi pose tali difficoltá che la principessa venne a restar fuori d'ogni speranza di conseguir la dilazione desiderata. Afflisse i francesi questa risposta, ma non gli ritenne però dal disegno.

Erasi in un giorno di sabbato che fu il tredici di febraro dell'anno milleseicentodieci, e si credeva di sicuro che la seguente prossima domenica la principessa dovesse entrare in palazzo. Onde i francesi, maturate il meglio che poteron le cose, presero risoluzione di tentar l'impresa ad ogni modo la notte di quel sabbato stesso. E perché il prencipe dormendo con lei non disturbasse la pratica (benché pochissime volte dormissero insieme) fecero ch'ella simulasse il giorno inanzi d'essere inferma. Stavale sempre al fianco l'ambasciatrice di Francia consapevole di tutto il segreto. Coure ancor'egli e l'ambasciatore ordinario si discostavano poco da lei, e tutti stavano aspettando con ansietá che passasse il giorno e che succedessero quelle ore, che si desideravano, della notte. Intanto per via del conte di Bucoy era avvisato di mano in mano l'arciduca di quanto passava. Condé non aveva ancora notizia di sorte alcuna delle cose narrate di sopra, perché l'arciduca,

sperando che la pratica dovesse cadere da se medesima con l'entrar la principessa in palazzo, non l'aveva palesata a Condé, per non dargli occasione di publicarla e d'irritare con nuovi disgusti tanto piú il re di Francia. Ma vedute giá sí inanzi le cose, gli parve a proposito che lo Spinola communicasse il tutto a Condé, come fece, e lo consigliò insieme a pregar l'arciduca che da qualche numero de' soldati a cavallo della sua guardia facesse custodire quella notte la casa del prencipe d'Oranges. Rimase attonito Condé in udire il caso, e subito andò a trovar l'arciduca, il quale prontamente fece dar l'ordine per la guardia richiesta. Quindi entrato Condé in nuovo spavento fra le nuove imaginazioni del caso, non si può dire quanto se ne turbò. Né potendosi contenere, uscito a pena dall'arciduca, cominciò nelle sue anticamere a publicarlo egli stesso, onde venne a divulgarsi in un subito.

Non parlava egli, ma piú tosto esclamava contro il re, contro il marchese di Coure e contro l'ambasciatore ordinario, lamentandosi ed affligendosi come se la moglie di giá veramente gli si rapisse, e come s'ella di giá fosse in Parigi e non piú in Brusselles. Intanto era pervenuto il romore alla camera della principessa dove si ritrovava Coure, e l'ambasciatore ordinario con diversi altri francesi. Quivi la turbazione che nacque in tutti non fu minore di quella ch'avesse mostrato Condé in palazzo, vedendosi scoperta la pratica e conseguentemente svanita affatto. Il consiglio repentino fu di negarla se bisognasse e di prevenir le querele con le querele; e con questo si levarono subito Coure e l'ambasciatore ordinario di casa dell'Oranges, lasciandovi in gran confusione la principessa. Con la quale nondimeno, tornato Condé poi a casa e deposto il timor di prima, si procedé con dissimulazione da lui dall'Oranges e da' ministri spagnuoli, mostrandosi d'attribuir solamente a' francesi il trattato scoperto, e che da loro si fosse procurato di tirarvi con inganno e violenza la principessa. Ma non si può dire quanto grande fu poi il concorso della gente a casa dell'Oranges, e quanta la confusione e lo strepito di quella notte in Brusselles. Entrò armata a cavallo

nell'abitazion dell'Oranges quella parte della guardia che l'arciduca aveva data a Condé, e v'entraron con l'armi cinquecento uomini di Brusselles che l'Oranges anch'egli aveva richiesti al magistrato della cittá. Onde l'orror di tante armi accresciuto da quel della notte, oltre alla novitá per se stessa del caso, fece poi ridurre ivi quasi tutto il resto del popolo e fece nascere un tumulto de' maggiori che fossero mai seguiti in Brusselles. E fu nobilitato fin da una voce popolarmente sparsa, e creduta, che il re di Francia medesimo si trovasse alle porte della cittá per rapire egli stesso in persona la principessa.

Ma tornando al marchese di Coure ed all'ambasciatore ordinario, partiti ch'essi furono di casa dell'Oranges, e veduto poi un sí gran moto di cose, presero risoluzione d'andar subito a trovar l'arciduca ed a far grandissime querele con lui di quel che s'era divulgato intorno alla pratica rappresentata di sopra. Dissero che il tutto era nato da malvagia invenzione del prencipe di Condé per onestar sempre piú la sua fuga di Francia, e per altri suoi ambiziosi fini. Essere facile da comprendersi che per aria tacitamente non si sarebbe potuto portare in Francia la principessa. Onde sarebbe stato necessario d'aver disposta molta gente a cavallo da Brusselles sino alla frontiera del regno, necessario di levarla d'un'abitazione piena di numerosa famiglia, di forare o di scalar la muraglia della cittá, e di provedere a molt'altri bisogni e piú d'ogni altra cosa all'impenetrabilitá del segreto. Fra le quali preparazioni, come non si sarebbe avuto subitamente aviso a Brusselles e della gente che si fosse mossa di Francia, e di qualcuno di tanti altri provedimenti? com'essersi potuto credere che la principessa, donna e di sí tenera etá e sí teneramente allevata, avesse potuto caminar due grosse giornate da Brusselles alla piú vicina parte di Francia con tanta celeritá che non avesse ad essere sopragiunta? Da tutte queste ragioni apparir chiaramente che non solo non si fosse ordito ma né pur pensato un maneggio, il quale doveva esser giudicato irriuscibil del tutto. Le fraudi abborrir la luce, e perciò questa essersi

composta di notte per mascherarla tanto meglio con le sue tenebre. Il vero architetto esserne stato Condé, aiutato da qualche ministro di Fiandra non bene intenzionato verso la Francia. E poiché da questa invenzione e calunnia restava sí offeso l'onor della principessa, e tanto impegnata la riputazione del re medesimo, pregavano essi l'arciduca a farne venir in chiaro la veritá perché ne seguisse poi ancora a proporzione il risentimento.

La risposta dell'arciduca fu ch'egli aveva giudicata poco verisimile una tal pratica, ma che dall'altra parte era stata grandissima l'asseverazione di Condé in affermarla per vera. Che tali e sí calde instanze da lui s'eran fatte per aver qualche guardia in casa dell'Oranges che non gliel'aveva potuta negare. Essergli dispiaciuto di veder trascorrer le cose tant'oltre. Sperar che la veritá del fatto verrebbe finalmente a manifestarsi, e che non apporterebbe né alla principessa alcuna sorte di macchia, né al re alcuna sorte d'offesa.

Con la dissimulazione di cosí fatta risposta l'arciduca spedí gli ambasciatori, i quali continovando all'incontro le loro doglianze, le andavano spargendo per ogni parte e spezialmente contro il marchese Spinola, da' consigli del quale vedevan pender Condé in tutte le cose. L'opinion comune fu, com'ho detto, che veramente i francesi avessero avuto disegno di levar di Brusselles la principessa nel modo narrato di sopra. Che se ben l'esecuzione doveva esserne riputata molto difficile, non veniva però tenuta per impossibile. Cadeva la sua camera sopra un giardino verso la strada, il muro della cittá si sarebbe potuto forare o scalar facilmente, e passar poi il fosso, ch'è secco da quella parte, senz'alcuna fatica. Onde avanzatasi su buone e veloci chinee la principessa in tempo di notte sei o sette ore di strada, non sarebbe quasi restata piú speranza alcuna di sopragiungerla. Nel qual tempo ancora volando l'un sopra l'altro i corrieri, si sarebbe spiccata in un subito tanta gente a cavallo dalle vicine frontiere di Francia che fosse bastata in ogni caso per far resistenza a quella che da Brusselles fosse arrivata per ritenere la principessa. Queste erano

le ragioni che s'adducevano dalla parte degli spagnuoli per far credere che fosse stato riuscibile il suo rapimento. Ma qual si fosse la veritá in un fatto che sí difficilmente, fra passioni tanto contrarie, poteva dar luogo a trovarla, entrò subito il giorno seguente la principessa in palazzo, e vi fu condotta con accompagnamento grandissimo. E quanto riuscí lieto quel giorno agli spagnuoli altretanto riuscí mesto a' francesi, a' quali parve che la principessa fosse stata condotta come presa e come in trionfo, e prese dietro a lei ed incatenate le passioni del re di Francia. Intanto a dar conto al re di tutti questi successi erano stati spediti piú corrieri in grandissima diligenza. Ond'egli esacerbato maravigliosamente, giudicando che non convenisse piú caminar per vie di pratiche nelle cose di Condé, ma che fosse meglio spaventarlo con le minaccie, prese risoluzione di scrivergli una lettera in credenza di quello che gli esporrebbe il marchese di Coure. Presentata che gli ebbe Coure la lettera, con brevi e risolute parole gli disse, che il re per mostrare la sua benignitá verso di lui gli proponeva di nuovo il partito di tornare in Francia, e di rimettersi liberamente in sua mano. Che di nuovo l'assicurava d'un pieno perdono di tutte le cose passate. Ma che s'egli non accettasse subito questo partito, il re sin d'allora lo dichiarava reo di lesa maestá, poiché egli contro le leggi di Francia aveva avuto ardire d'uscir del regno senza permissione del re, e contro quelle del sangue aveva offeso il re stesso in tanti altri modi.

Prese tempo Condé a rispondere, e la risposta fu poi ch'egli per salvar l'onore e la vita s'era levato di Francia, e che la necessitá lo faceva libero da ogni delitto. Esser pronto a ritornarvi quando gli fosse offerto partito da starvi sicuro. Voler vivere e morire fedele al re. Ma quando il re uscendo dalle vie di giustizia procedesse contro di lui per quelle della violenza, pretendere che fosse nullo ed invalido ogni atto che si facesse contro la sua persona.

Ridotte dunque in grandissima acerbitá tutte le cose, il prencipe di Condé essendo entrato sempre in maggior sospetto

della sua vita con lo stare in Brusselles, per esser quel luogo molto frequentato da forestieri e troppo vicino alla Francia ed alla cittá di Parigi, prese risoluzione di levarsi di Fiandra. A due parti poteva egli voltarsi: o verso Spagna per mare, imbarcandosi in Doncherchen, o verso Italia pigliando il camino della Germania. L'uno e l'altro viaggio era pieno di varie difficoltá. In quello di mare bisognava dipender da' venti, ch'avrebbono forse potuto gettar la nave o in Ollanda o in Inghilterra o nel regno stesso di Francia; e non era quasi men pericoloso il dare in Ollanda ed in Inghilterra per le strette corrispondenze che 'l re di Francia aveva nell'una e nell'altra parte. In quello di terra soprastavano ancora molti pericoli, dovendosi passar per tanti e sí differenti paesi, in molti de' quali non si poteva Condé assicurare in maniera alcuna.

Contrapesati ben tutti i dubbi, finalmente fu risoluto ch'egli pigliasse il camino della Germania, che se ne andasse in Italia e capitasse a Milano, e che quivi si trattenesse appresso il conte di Fuentes, che n'era governatore in quel tempo, finché in Ispagna si pigliasse altra risoluzione intorno alle cose sue. Partí egli dunque sul fine di febraro, e fu usata ogni diligenza per farlo partir piú di nascosto che fosse possibile. E succedendogli felicemente il viaggio, arrivò in pochi giorni a Milano dove fu raccolto dal conte di Fuentes con ogni onore. Dopo la partita di Condé seguí poi quasi subito quella del marchese di Coure. Riuscita vana la negoziazione di Coure, e passato Condé assolutamente in mano degli spagnuoli, si voltarono gli occhi di tutti a vedere quali sarebbono state le risoluzioni del re di Francia. Non si dubitava da alcuno ch'egli in se stesso non si sentisse tormentar da passioni ardentissime. Questo essere stato il frutto delle sue passate vittorie? ch'un giovane, il piú congiunto seco di sangue, e che avrebbe dovuto dipendere da' suoi cenni, avesse ardito in forma tale e con tali pretesti d'uscir di Francia? di gettarsi dopo in mano degli spagnuoli? e di farsi istromento a turbar la sua quiete presente, e quella della quale egli desiderava di lasciar eredi

i figliuoli? Qual'altro successo poter piú di questo macchiare il suo nome, ed abbatter la sua autoritá? contro la quale, come non si dovrebbe temere ch'altri in Francia non ardissero, e ch'i suoi nimici di fuori non insorgessero? Conservarsi i regni con la riputazione. Quest'essere il piú forte loro e sostegno in pace e presidio in guerra. Caduti in disprezzo soprastar loro subito o le invasioni esterne o le turbulenze civili, e bene spesso ambidue questi mali congiunti insieme. Dunque non aversi a tardar piú oltre. E poiché non era seguito per via di pratiche il ritorno di Condé in Francia, doversi ora tentar la forza per farvelo ritornare; sí che venissero finalmente a pentirsi, egli d'aver commessi errori sí gravi, e gli spagnuoli d'averlo aiutato a commettergli.

Pareva comunemente che si leggessero queste passioni nell'animo del re di Francia, e non men chiaramente quelle ch'in lui accendeva il desiderio di riavere in Parigi la principessa. Onde considerata un'agitazione d'animo sí potente e sí fiera, credevano molti ch'egli fosse per muover l'armi contro la Fiandra, e per avere ancora quelle delle Provincie unite in sua compagnia, in modo che l'arciduca e gli spagnuoli per via del timore avessero finalmente a risolversi di restituirgli Condé e la principessa, e a far quello per forza che prima non avevano voluto fare per via amicabile. Ma dall'altra parte non potevano venire in simile sentenza gli uomini piú prudenti e piú gravi. Giudicavano questi che 'l re di Francia, d'etá allora di cinquantotto anni, avrebbe prima considerati molto bene i pericoli ch'avrebbe portati seco il volere egli muovere una guerra in quell'etá, e coi figliuoli ancora sí piccioli che 'l maggiore non passava nove anni.

— E che lamentabil giorno — dicevano — sarebbe quello nel quale venendo egli a mancare, lasciasse per ereditá una guerra a successor cosí tenero? sotto il governo d'una donna? con tutte le cose dubbiose di fuori, e vacillanti nel regno? Non aver egli procurato con tanto ardore la tregua di Fiandra per veder disarmati i vicini quand'egli morisse? Onde ch'imprudenza sarebbe, e che cecitá di voler ora far sua propria

la guerra ch'egli aveva cercato d'estinguere in casa d'altri? Né doversi riputar se non molto difficile impresa l'assaltar e ridurre in pericolo le provincie di Fiandra, provincie fornite d'un esercito veterano, munite alle frontiere di piazze forti e di fiumi, ed abitate da nazioni bellicose e nimiche del nome francese per lor natura. Non esser cosa né anche sí facile come esteriormente poteva parere, ch'avessero a cospirar ne' medesimi disegni col re le Provincie unite, le quali per quei rispetti ch'avevano desiderato di far la tregua, per quei medesimi desidererebbono ancora di vederla continovare. Le piú impetuose passioni riuscir ne' mortali ordinariamente le piú fugaci. Dunque doversi credere, che rimaso presto libero il re di queste sí ardenti e sí fiere, fosse per dar luogo a piú circonspetti consigli ed a procurar l'accomodamento delle cose di Condé piú tosto per via di buona corrispondenza con gli spagnuoli. E se queste ragioni dovevano giudicarsi di tanta forza rispetto a Condé, quanto piú dover riputarsi in riguardo alla principessa? Egregia azione e memorabile veramente, se il re nella sua vecchiezza, perduto in amori vani, volesse per una donna metter tutta in armi la Francia e tutta in commozione l'Europa. —

Questi erano i discorsi che si facevano intorno alla persona del re di Francia, dopo essersi partito Condé di Fiandra. E senza dubbio si giudicava comunemente che di gran lunga preponderassero alle prime ragioni queste seconde. Ma sogliono riuscir fallaci molto spesso anche i piú saggi discorsi umani. Dopo aver Dio disposto nell'occulta sua providenza ch'abbia a seguir qua giú fra di noi qualche alterazion grande per nostro castigo, lieva prima d'ogni cosa il consiglio a' prencipi, e dall'amor del ben publico lasciandogli traboccar nelle cieche lor voglie private, fa ch'essi medesimi siano gli istromenti cosí del proprio lor precipizio come delle universali sciagure di tutti gli altri.

Dunque, prevalendo nel re di Francia le risoluzioni feroci alle moderate, determinò di dar principio a mettere insieme un esercito, e ne prese occasione col pretesto di volere aiutar

l'elettore di Brandemburg ed il palatino di Neoburg a succedere negli stati della casa di Cleves. Com'io accennai da principio, aveva l'imperator Rodolfo l'anno inanzi mandato l'arciduca Leopoldo a Giuliers. Al che s'era mosso perché Leopoldo in suo nome pigliasse quegli stati in sequestro, i quali per esser dipendenti dall'imperio, aveva giudicato l'imperatore che per giustizia dovessero restar depositati in man sua finché fosse terminata giuridicamente la causa. Erasi perciò Leopoldo fermato in Giuliers, buona terra e ch'è munita d'un buon castello. E perch'egli aveva temuto d'esserne scacciato da' sopranominati due prencipi, i quali erano favoriti apertamente dalle Provincie unite, aveva levato qualche numero di soldati sin da principio ch'egli v'entrò. Dall'esser egli prencipe della casa d'Austria e giovane d'alti spiriti, dall'aver cominciato a metter soldati insieme e dal poter avere sí vicino il favore dell'armi di Fiandra, era nato sospetto grande non solo in Brandemburg e Neoburg, ma nelle Provincie unite e nel re di Francia che la sua venuta fosse stata con participazione e consiglio degli spagnuoli. Mostravano di temere che sotto nome dell'imperatore gli spagnuoli ricoprissero qualche lor proprio disegno, il quale avesse ad essere finalmente o di metter Leopoldo in possesso degli stati del morto duca di Cleves o d'entrarvi essi medesimi con qualche colorito pretesto. Onde il re e le Provincie unite avevano presa risoluzione d'aiutare, com'entrasse la primavera, Brandemburg e Neoburg a scacciar Leopoldo di Giuliers ed a farlo uscir totalmente di quei paesi. A questo segno erano le cose di Cleves quando il prencipe di Condé si levò di Fiandra e giunse in Italia. Fu dunque giudicato meglio dal re di Francia il valersi di questa occasione delle cose di Cleves per formare un esercito, che intimando apertamente la guerra all'arciduca ed agli spagnuoli, dar loro comoditá di provedersi per tempo e di resistere alle sue armi con maggiore facilitá.

Erano grandissime in quel tempo le forze del re di Francia. Possedeva egli in somma pace il suo amplissimo regno, il quale perciò abbondava maravigliosamente di tutte le cose; e la gloria

acquistata da lui in guerra gli aveva partorita poi un'autoritá cosí grande in pace che non vi era memoria che niuno altro re l'avesse mai avuta maggiore. Da' suoi cenni, si può dire, pendevano a gara la nobiltá i parlamenti e gli altri ordini tutti del regno, e quello ch'apportava maggior maraviglia era che non si sapeva s'egli fosse piú amato o temuto da' suoi vassalli. E per esser di natura inquieti i francesi, e naturalmente la nobiltá inclinata all'armi, per questo rispetto ancora si poteva credere che 'l re avrebbe trovata nel regno tutta quella disposizione a muoverle ch'egli avesse desiderato. Né piú tardò. Furono spedite subito di suo ordine a diverse parti molte commissioni di levar gente, di proveder munizioni da guerra, vettovaglie, e quel piú ch'era necessario per formare un potente esercito. Onde cominciò in pochi giorni a risonare strepitosamente d'armi la Francia, e ad essere in moto ogni cosa. Oltre alla soldatesca che si metteva insieme nel regno, diede ordine il re che si levasse un buon numero ancora di svizzeri, e dal suo erario (che si giudicava ascendere a piú di cinque milioni d'oro, e che prima non si toccava) cominciò ad estraere buona quantitá di danaro per far piú speditamente le provisioni ordinate.

Ma dall'arciduca e dagli spagnuoli era tenuto per artificioso questo sí grande apparato d'armi del re di Francia. Credevasi dalla parte loro che 'l re con tali minaccie volesse dar piú forza alle pratiche, le quali pur tuttavia egli faceva continovare in Brusselles, per riavere la principessa; e che perduta al fin la speranza di riaverla, fosse per ristringere un preparamento sí grande al solo bisogno di quella gente ch'egli volesse mandare in soccorso di Brandemburg e di Neoburg. A proseguir l'accennate pratiche era venuto nuovamente di Francia il signor di Preau in nome del contestabile e di madama d'Angolemme. Ma portava egli a parte lettere del re per gli arciduchi di tanta caldezza, ed aveva sí congiunta seco la persona dell'ambasciator francese ordinario ch'egli veniva considerato molto piú come persona inviata dal re medesimo che dal contestabile e da madama d'Angolemme. Le

instanze ch'egli fece all'arciduca furono queste: che dovendo seguire in breve l'incoronazione della regina di Francia, il contestabile e madama d'Angolemme desideravano che la principessa vi si potesse trovare per servire in sí celebre occasione la regina personalmente; che non meno desiderava l'uno e l'altra d'avere appresso di loro la principessa per aiutarla ad intentare il divorzio ch'ella voleva far col marito, condotta da lui fuori di Francia contro sua voglia; offesa in Brusselles in gravissimi modi; messa per forza appresso l'infanta, e spogliata di quella libertá che da tutte le leggi veniva conceduta ad ogni donna privata in caso di voler far divorzio, non che ad una principessa di qualitá sí eminente. Queste erano le ragioni piú principali che adduceva Preau per indur l'arciduca e l'infanta a lasciar tornare in Francia la principessa.

Quel che da loro si rispondeva era che la principessa era entrata spontaneamente nel lor palazzo; avervela depositata Condé suo marito, ed aver consentito a ciò il medesimo marchese di Coure; che stando appresso di loro avrebbe tutte le comoditá necessarie per trattar del divorzio; e finalmente che da loro era stato promesso al marito di non restituirla ad altri che a lui medesimo; onde per onor loro non potevano mancare a cosí fatta promessa. Replicava Preau che l'arciduca e l'infanta non avevan potuto farla, perché era contro ogni dover di giustizia. Esser la disposizione delle leggi e de' tribunali che la moglie costretta da mali termini del marito avesse piena libertá di separarsi da lui, e di ridursi dove piú le piacesse per trattar del divorzio. Creder egli che questa libertá non mancherebbe alla principessa, anche stando appresso l'infanta; ma desiderar ella medesima piú tosto d'essere appresso il padre e la zia ed in mano de' suoi per dispor meglio le cose sue. Ciò non poterle essere dinegato. E finalmente non essere mai per comportare il re di Francia, per quanto si stendessero le sue forze, ch'ella avesse a ricevere una sí aperta violenza. Scusavasi l'arciduca su l'obligo dell'onore principalmente, e diceva che s'andasse

pensando a qualche ripiego; che trovandosene qualcheduno per via del quale egli potesse lasciar con onor suo e dell'infanta sua moglie ritornare in Francia la principessa, l'avrebbe volentieri accettato. Ma i francesi non volevano prestare orecchio a partito alcuno, se non a quello d'esser restituita liberamente la principessa al padre ed alla zia, e tanto piú andavano stringendo l'arciduca quanto piú pareva loro di vederlo andar vacillando. Era condesceso finalmente l'arciduca a far proporre a' francesi che, quando fosse dichiarato per via competente che la principessa dovesse lasciarsi del tutto in sua libertá, egli e l'infanta si sarebbono contentati di lasciarla andare dove piú le fosse piaciuto. Per via competente mostrava l'arciduca aversi ad intendere il pontefice, dal quale s'avesse a determinar questo punto, o per se medesimo in Roma o col mezzo d'uno de' due nunzi, di Francia o di Fiandra. Il che sarebbe seguito speditamente nell'un modo o nell'altro; poiché ciò non era trattar dell'intiera causa del divorzio, ma del punto solo del luogo dove la principessa intanto dovesse stare. Contuttociò i francesi non ammettevan né anche questo partito. Dubitavano di lunghezze, e consideravano l'arciduca, in certa maniera, come fuori di sua potestá, per la parte troppo grande che ritenevano in tutte le cose sue gli spagnuoli, e ne' suoi consigli particolarmente il marchese Spinola, il quale essi avevano per diffidentissimo.

Ma era giá tempo che l'arciduca e gli spagnuoli pensassero ad altro che a pratiche di parole. Cominciavano ormai a calare in Francia gli svizzeri, si levavano i francesi in gran diligenza, e si facevano con ogni ardore tutte le provisioni rappresentate di sopra. Né poteva esser maggior la prontezza con la quale si metteva in armi il fior della nobiltá di Francia, per accompagnar la persona del re; il quale se bene alcuna volta variava nella forma del publicar la sua uscita, non variava però nella risoluzion dell'uscire. Agli ambasciatori di Spagna e di Fiandra diceva ch'egli stesso voleva trovarsi in persona ad aiutare i suoi amici, per mettergli in quel possesso ch'era loro dovuto degli stati del morto duca di Cleves. In

altre occasioni si lasciava intendere poi liberamente che voleva andar egli medesimo a liberar di carcere la principessa, ed a vendicarsi dell'ingiuria che gli aveva fatta il re di Spagna e l'arciduca nell'aver pigliato in protezione Condé. Erano avvisate all'arciduca tutte queste cose dal suo ambasciator residente in Parigi e da quello del re di Spagna. Non parve dunque all'arciduca che fosse piú tempo di prolungar quelle provisioni, ch'erano giudicate necessarie per opporsi al re di Francia quand'egli pure si risolvesse di voltar l'armi contro la Fiandra. Trovavasi allora molto diminuito di gente l'esercito, perché subito dopo la tregua tutti gli alemanni erano stati licenziati, e molti valloni e buona parte della cavalleria parimente. Il che s'era fatto per alleggerire la spesa, e respirar da quella sí eccessiva ch'aveva portata seco una guerra sí lunga. Onde il re e l'arciduca non avevano allora piú di dieci mila fanti e mille cinquecento cavalli; gente però tutta veterana e fiorita. Era grandissima pur anche la difficoltá del danaro, in modo che l'arciduca ed i ministri spagnuoli si trovavano molto angustiati per la necessitá ch'avevano di far nuove levate almeno di dodici mila fanti e due mila cavalli, e per vedersi dall'altra parte senza alcun danaro per tale effetto.

La prima risoluzione che l'arciduca prese fu di mandar subito in Ispagna don Fernando Girone, uno de' piú principali capi spagnuoli che fossero nell'esercito, acciò ch'egli disponesse il re a far rimettere incontanente quattrocento mila scudi in Fiandra, per assoldar la gente accennata e per l'altre provisioni che bisognavano contro i preparamenti del re di Francia. Intanto con altri danari, che furono messi insieme nel miglior modo che si poté, si cominciò a far la gente. Fu risoluto che si levassero sei mila alemanni e sei mila valloni, e per allora solamente seicento archibugieri a cavallo, della qual sorte di cavalleria s'aveva bisogno perché tutta l'altra gente a cavallo era di lancie e corazze. L'intenzione dell'arciduca era di servirsi in campagna di tutta la gente vecchia, e di metter la nuova a guardar le frontiere, le quali perché richiedevano grossi presídi e verso la Francia e dal lato delle Provincie

unite, perciò si giudicava che l'esercito spagnuolo in campagna non avrebbe potuto passare dodici o quattordici mila fanti, e due mila e cinquecento cavalli.

Quello che s'intendeva intorno al numero della gente del re di Francia era ch'egli avrebbe trenta mila fanti, parte svizzeri e parte francesi, e cinque mila cavalli, computata la cornetta reale, ch'in Francia chiamano la cornetta bianca, la quale suol tirarsi dietro il fior della nobiltá del regno quando il re di persona si truova in campo. Acceleravansi ogni dí piú dalla parte del re tutte le cose, e cominciavano ad inviarsi alle frontiere di Ciampagna e di Piccardia verso la Fiandra grandissime provisioni di vettovaglie, di munizione da guerra e d'artiglierie, e s'era disegnata per piazza d'arme all'esercito francese la terra di Scialon in Ciampagna. Questo era lo stato delle cose sul fin d'aprile dell'anno mille seicento dieci. Nel qual tempo il medesimo re, oltre all'apparecchio dell'armi proprie, aveva strette pratiche in piedi col re d'Inghilterra e con le Provincie unite per far muovere le loro parimente contro la Fiandra. Appresso le Provincie unite riteneva egli grandissima autoritá, e sosteneva nell'esercito loro quattro mila fanti e ducento cavalli francesi del suo proprio danaro; onde credeva di poterle tirar facilmente ne' suoi disegni, e di potervi indurre anche il re d'Inghilterra con la speranza di qualche suo proprio acquisto. E non contento di questi maneggi contro la Fiandra, ne moveva degli altri in Italia col duca di Savoia, alienato allora grandemente dagli spagnuoli, e con la republica di Venezia per far qualche movimento ancora da quella banda contro lo stato di Milano. Se ben qui non si fermavano in Italia i suoi fini. Sperava egli che l'occasione stessa di tante armi contro il re di Spagna ad un tempo fosse per fare invito al pontefice medesimo d'applicar l'animo al regno di Napoli, e per incitar da tutte le parti finalmente tutti gli altri ch'avessero sospetta sí gran potenza a procurar per ogni via d'abbassarla. Né gli mancavano fin de' pensieri di potere in tal congiuntura portar le sue armi vittoriose in Germania, e di trovar ivi ancora in tanta fama il suo nome ed in tal grado

le corrispondenze de' suoi amici che potesse riuscirgli pur anche di levar l'imperio della casa d'Austria. Tanto lo combatteva ad un tempo stesso lo sdegno contro il prencipe e l'amor verso la principessa; ma piú d'ogni altra cosa il nimico piú fiero, ond'egli veniva allora agitato, ch'era la felicitá troppo grande nella quale si trovava constituito.

Erano voltati nondimeno i disegni principali del re allora contro la Fiandra, e tutta la mole dell'armi, come si è veduto, s'univa in quella frontiera. Onde l'arciduca e gli spagnuoli considerate le deboli forze loro, avevano cominciato a temer grandemente delle cose di Fiandra; dubitando che per tante altre e sí ardenti pratiche a danno della corona di Spagna, non fossero per esser divertite altrove per altre necessitá le forze di quella monarchia, sí che difficilmente si potesse supplire a' bisogni particolari di Fiandra. Al che s'aggiungeva ch'era in grave moto allora la Spagna, per lo scacciamento de' mori da tutti quei regni. Speravasi contuttociò dall'arciduca e dagli spagnuoli che le Provincie unite, le cui armi erano in considerazione grandissima, non fossero per lasciarsi indurre senz'alcuna lor propria necessitá a romper la tregua, ma che solamente fossero per dar qualche aiuto al re della gente loro, che sarebbe stato un rinforzo però di molta importanza, per la qualitá della soldatesca molto eletta e lungamente esercitata nell'armi. E quanto al re d'Inghilterra, pareva che non si dovesse dubitar punto ch'egli fosse per aderire a' disegni del re di Francia, cosí per la sua quieta natura come per la strettezza del danaro in che si trovava, e per la gelosia ch'avrebbe data a lui stesso ogni maggiore aggrandimento che s'aggiungesse a' francesi. Dell'altre pratiche di Germania e d'Italia mostravasi dall'arciduca e dagli spagnuoli di non far molto caso. Onde riducendosi tutto il pericolo in Fiandra, e conoscendosi chiaramente che da questa parte verrebbe a scaricarsi la tempesta dell'armi di Francia con quelle delle Provincie unite, che sarebbono forse in lor compagnia, perciò l'arciduca e gli spagnuoli con tutte le provisioni che potevano s'andavano preparando per sostenerla.

Erano venute in questo tempo risposte molto calde di Spagna, e che promettevano in breve la provisione del danaro richiesto e tutte l'altre che bisognavano ancora, non solo per fare ostacolo al re di Francia ma per trasportar la guerra nel regno suo proprio. Onde l'arciduca, preso animo, sollecitava la gente nuova, e aveva risoluto di far passare nell'esercito di Fiandra mille cavalli e mille cinquecento fanti di quei dell'arciduca Leopoldo, che per carestia di danaro non potevano esser da lui mantenuti. Aveva dichiarata nel medesimo tempo per piazza d'arme Filippevilla, luogo del contado di Namur verso la frontiera di Ciampagna, ed aveva fatta risoluzione d'uscire egli stesso in campagna, uscendovi il re di Francia. E di giá era prefisso il giorno delli 17 di maggio a doversi egli trovare in Namur, cittá vicina a Filippevilla, nel qual tempo tutto l'esercito doveva esser radunato alla piazza d'arme. Non cessava intanto il signor di Preau in Brusselles di continovar le sue pratiche. Nel qual tempo mostrava ancora la principessa di vivere addoloratissima, ed apertamente chiamava sua carcere la casa degli arciduchi, ed ella medesima con dichiarazione espressa in iscritto aveva lor fatta instanza, come per via giuridica, d'esser lasciata in sua libertá. Stava i giorni intieri senza lasciarsi vedere, e procurava con ogni dimostrazione d'abborrimento ch'apparisse a lei esser cosa di sommo dispiacere e violenza lo stare a quel modo a Brusselles. Ma in Parigi mostrandosi il re di Francia piú risoluto che mai ne' suoi disegni dell'armi, e publicando pur tuttavia di voler personalmente soccorrere Brandemburg e Neoburg, ebbe nuovo ragionamento di ciò con l'ambasciatore di Fiandra e gli mosse parola del passo ch'egli avrebbe desiderato d'avere per Lucemburgo. Di questo motivo l'ambasciatore avvisò subito l'arciduca. Conoscevasi il pretesto del re, e giudicavasi ch'anzi gl'istessi due prencipi avrebbono pigliato sospetto grande nel vedersi in casa tante armi di Francia con la persona propria del re, per dubbio ch'un tal soccorso non facesse divenir essi medesimi preda al fine del soccorrente. In modo che l'arciduca stimando che ciò fosse piú tosto come un principio

d'intimazione di guerra, e che questo punto di concedere o negare il passo al re fosse d'importanza grandissima, lo ruminava spesso fra se medesimo; e cosí sopra questa materia come sopra il modo di governare la guerra col re si riduceva a frequenti consulte coi suoi capitani.

Nell'esercito di Fiandra due n'erano fra gli altri in quel tempo grandemente stimati. L'uno spagnuolo ch'era don Luigi di Velasco general della cavalleria, e l'altro fiammingo ch'era il conte di Bucoy general dell'artiglieria, passati prima ambidue con gran lode quasi per tutti i carichi inferiori della milizia. Standosi dunque un giorno in consiglio sulla deliberazione di cose tanto importanti, il Velasco volendo ch'apparisse chiaramente la sua opinione, e che se ne potesse avere particolar notizia in Ispagna, parlò in questo modo:

— Quando io considero, poderoso prencipe, le cose nostre di Fiandra in comparazione di quelle del re di Francia, veggo le nostre tanto inferiori alle sue, che se mai fu tempo, ora piú che mai ci convien d'usare i consigli cauti e sicuri. Tutti noi ci accordiamo in un presupposto: che Vostra altezza non possa avere piú di dodici o quattordici mila fanti, e due mila e cinquecento cavalli. Esercito che se bene sará quasi tutto di gente vecchia, non dev'esser però, secondo la mia opinione, giudicato bastante ad uscire a fronte di quello del re di Francia, che sará il doppio maggiore del nostro. Cederá senza dubbio la sua fanteria di virtú alla nostra, ma troppo è considerabile dalla sua parte un sí gran vantaggio di numero. E dall'altro canto prevalendo ordinariamente nella milizia a cavallo i francesi a tutte l'altre nazioni, tanto piú prevaleranno ora alla nostra cavalleria, dovendo, oltre al numero, esser composta la loro della nobiltá piú fiorita di Francia, che seguiterá la persona del re nell'occasione presente. Ma quanto vigor dará poi alla gente nuova del re la vecchia delle Provincie unite? le quali non si può stare in dubbio che non siano per favorir le sue armi contro le nostre, o con un gagliardo aiuto o con romper manifestamente anch'esse la guerra in congiuntura sí opportuna contro di noi. A me dunque pare

che ad ogni modo si debba fuggir l'incontro del re di Francia ed ogni occasione di venir seco a battaglia; e per conseguenza son di parere che gli si debba conceder il passo per Lucemburgo, poiché le cose nostre sono ora in termine che non gli può esser vietato da noi. E quanto alla forma del guerreggiare, dovendo noi ora, per mio giudizio, mantenerci sulla difesa, il mio consiglio sarebbe che dalla nostra piazza d'arme di Filippevilla s'andasse movendo il nostro esercito verso la parte dove si moverá quello del re di Francia, e che sempre l'andassimo costeggiando di qua dalla Mosa. A questo modo valendoci noi del fiume come d'un largo e profondo fosso, e della sua ripa come d'un fermo ed insuperabil riparo, non sará in potere del re l'assaltarci, e dall'altro canto resterá in man nostra il vietare a lui l'entrata nelle parti piú nobili e piú principali di queste provincie. Che se bene il re in questo mezzo si fará signore della campagna di lá dal fiume, pochi luoghi di considerazione troverá egli da quella parte da poter occupare, e quei pochi saran sí muniti che volendo espugnarli vi consumerá molto tempo e molti soldati; il che servirá per rompere il primo impeto del suo esercito. Cosí ponendoci noi in questa forte e sicura difesa combatteremo senza combattere, e supereremo senza pericolo questo primo pericoloso movimento dell'armi del re di Francia. Verranno in questo mezzo di Spagna potenti aiuti di danaro e di gente. E fra tanto ancora si potranno con varie diversioni indebolir le forze francesi che saranno voltate contro queste provincie, facendo noi discender le nostre da' Pirinei contro la Francia, e movendo a' suoi danni le nostre armate del mar Mediterraneo e del mar Oceano, ma sopra tutto procurando qualche sollevazione interna dentro a quel regno. Nascono i francesi, come sa ognuno, alle novitá; e non meno cercano essi, di quello che fuggan gli altri, le turbulenze. Pronti a gettarsi nelle straniere, ma piú ancora nelle lor proprie. A tale effetto se prima eziandio poteva sperarsi di trovar facil materia nella naturale loro inquietudine, quanto piú facile ora si troverá dopo l'uscita del prencipe di Condé, il qual è in man nostra?

Quanta commozione fará in un subito il dirizzar ivi questa grand'insegna a' tumulti? Né potranno esser piú giustamente eccitati. Pruovi il fuoco nella casa sua propria chi vuole accenderlo in quella d'altri, e tutti i danni che soprastavano all'assalito vadano a ricadere sopra l'assalitore. Ed eccoci in questa maniera passati dalla difesa felicemente all'offesa, per far pentire poi senza difficoltá il re di Francia d'essersi precipitato in una guerra sí temeraria e sí ingiusta. E s'egli non sará piú cieco nelle cose di governo di quel che si mostra in quelle d'amore, lo faremo accorgere della differenza ch'è fra il vincere le femine imbelli tirandole alle sue voglie, ed il muover l'armi contro forze sí grandi, come son quelle del mio re e le vostre, che formano insieme una comune sí formidabil potenza. E pur dovrebbe ricordarsi il re di Francia delle vostre vittorie, quando voi cinto di porpora, tuttavia cardinale, faceste contro di lui nel suo regno progressi tanto importanti. Spero che non saranno minori quelli che farete nella presente occasione, dopo aver sostenuti i primi impeti ne' quali solamente i francesi vagliono. Sosterransi, a mio credere, con facilitá nel modo rappresentato. E convertitesi tutte le cose dopo in nostro vantaggio, a voi nuova gloria, alle cose di Spagna nuova riputazione, a quelle di Fiandra maggior sicurezza, ed a noi altri soldati infinito onore e piacere seguirá da successi tanto prosperi che si saranno veduti nascer da questa guerra. —

Ma in contrario parlò il conte di Bucoy nella maniera seguente:

— Se quei rimedi, magnanimo prencipe, che nelle presenti necessitá di Fiandra dovrebbono aspettarsi di Spagna riuscissero cosí facili nell'effetto come riescon facili nel discorso, discenderei anch'io facilmente nella medesima sentenza di star ora sulla difesa col re di Francia. Ma non posso giá persuadermi che di Spagna sian per venir, né in tempo sí breve né in copia sí grande com'è stato presupposto, quegli aiuti che qui ora bisognerebbono. Giá l'esperienza di tanti anni ci ha dimostrato che di lá il piú delle volte, per la gran distanza,

arrivano qua i consigli, non che i soccorsi, dopo i bisogni, e che per la machina immensa di monarchia sí divisa, le provisioni destinate alla Fiandra sempre vi giungono molto deboli, per essere divertite da quelle di tanti altri membri de' quali è formato il suo corpo. Dunque si può dubitare che nella presente occorrenza le provisioni da quella parte siano per incontrar le solite difficoltá, anzi pur maggiori del solito. Mancano tuttavia molti mesi al giunger la flotta dall' Indie; truovasi ora in commozione tutta la Spagna per lo scacciamento de' mori, e la massa d'armi che minaccia il duca di Savoia in Italia è pur anche di considerazione grandissima. In modo che tutte queste sono diversioni presenti e certe in favore del re di Francia; lá dove quelle che si sono considerate in servizio delle cose di Fiandra sono del tutto dubbiose e dipendenti da successi futuri. Per le quali difficoltá io per me credo ch'a gran fatica si possa sperar di ricevere provedimento tale di Spagna, che basti a sostener per questa campagna la gente nuova che s'è aggiunta alla vecchia. Bisogna perciò concludere che lasciando Vostra altezza congiunger l'esercito del re di Francia con la soldatesca veterana delle Provincie unite, debba rendersi in un subito il re sí potente ch'egli abbia a diventar signore assoluto della campagna non solo di lá, ma di qua eziandio della Mosa. Percioché come non potrá egli passare il fiume, o sul ponte della terra di Hu nello stato neutrale di Liege o da qualche altra parte, senza che gli possa esser da noi proibito il passo? Non potrá egli poi spingersi qua dentro e voltarsi dove vorrá, ed aver facili tutte l'imprese? E benché le Provincie unite non avessero inclinato prima a romper manifestamente la guerra anch'esse contro questi paesi, come non s'avrá a temere che invitate da sí favorevole congiuntura non siano esse ancora per romperla? Non verrebbono allora in ultima disperazione le cose da questa parte? È nota sentenza che negli estremi mali si ricorre agli estremi rimedi. Sana il ferro quelle ulcere, che non possono esser sanate da' lenitivi. E lo sprezzar alle volte i pericoli riesce il miglior rimedio per evitargli. Dunque a me

pare che nello stato presente delle cose di Fiandra sia necessario in ogni maniera d'applicarsi alle risoluzioni arrischiate ed ardite, poiché senza manifesto pericolo della perdita di tutte queste provincie non possono aver luogo le circonspette e le caute. Io per me stimo che determinatamente voi neghiate il passo di Lucemburgo al re di Francia, e ch'in movendo egli il suo esercito verso le vostre frontiere voi moviate il vostro verso le sue, ed andiate ad incontrarlo, e procuriate ch'egli non si possa congiungere con la soldatesca vecchia delle Provincie unite. Ben confesso ch'ha seco i suoi rischi parimente questa risoluzione, ma quelli dell'altra mi par che siano piú evidenti e maggiori. I pericoli di questa dipendono dall'esito sempre dubbioso delle battaglie, né può negarsi che il re di Francia non sia un gran capitano e che non debba aver seco il fior della nobiltá di Francia a cavallo. Nondimeno se consideriamo dall'altra parte la nostra gente, ch'è nudrita fra l'armi, ch'è disciplinata in sí lunghe ordinanze, ch'è avvezza ogni giorno alle fazioni ed alle battaglie, e ch'avrá voi medesimo ora alla fronte per suo capitano, come non abbiamo a sperare che 'l nostro esercito non abbia a restar superiore a quel de' francesi? Né diminuisce le mie speranze il dover essere molto piú numeroso il loro. Non il numero ma la virtú, non la confusione ma l'ordinanza, non il primo impeto ma lo stabil combattimento fanno conseguir agli eserciti le vittorie. Sazieransi di sangue i nostri squadroni di fanteria nell'uccision degli svizzeri, che soli faranno per avventura qualche sorte di resistenza, porranno in fuga senza difficoltá i fanti francesi, e daranno tal calore alla nostra cavalleria che potremo sperare di rimaner pur'anche vincitori da questa parte. Cosí voi vedrete, io lo spero, cominciata e finita al medesimo tempo la guerra. E cosí vedrete nobilitato d'una nuova vittoria un nuovo sito in questi paesi, che forse non cederá a quelli di San Quintino, di Gravelinghe e di Dorlan, celebri per le stragi che in altri tempi hanno fatte della gente francese, con acquisto di tanta riputazione, gli eserciti nostri di Fiandra. Ma forse ancora potrebbe avvenire che 'l

re di Francia vedendo muovere sí risolutamente le nostre armi contro le sue, deponesse l'animo d'assaltar questi stati, e si riducesse a tolerar con maggior pazienza i combattimenti ch'egli fa sentire a se medesimo con le sue interne sí mal misurate passioni. A questo modo voi avreste senz'alcun pericolo terminata gloriosamente una guerra anche prima di cominciarla. E potreste poi pigliar quelle risoluzioni che fossero per esser piú convenienti alle cose vostre, a quelle di Spagna, al servizio publico della cristianitá ed al ben particolare de' vostri popoli. —

Erano veramente di grandissimo peso le ragioni che l'uno e l'altro di questi due capitani aveva addotte. Da una parte, lasciandosi congiungere il re di Francia con la soldatesca vecchia delle Provincie unite, venivano a restare in sommo pericolo le cose di Fiandra, e dall'altra, l'avventurar subito in una battaglia l'esercito nel quale consisteva la sola speranza per allora di sostenerle, era parimente risoluzione pericolosissima. Io vedeva il marchese Spinola piegar piú al secondo partito che al primo, o fosse ch'in lui potessero piú le ragioni del Bucoy o pure che questo consiglio, ch'era il piú ardito, fosse da lui giudicato volentieri ancora il piú necessario. Mostrava egli gran desiderio di trovarsi in un teatro cosí glorioso come sarebbe stato il venire a battaglia col re di Francia, sí gran prencipe e capitano. Oltreché lo mordevano vari disgusti dati e ricevuti nelle pratiche della principessa coi francesi, dal che forse poteva nascere tanto piú il suo incitamento di venire all'armi con loro. Affaticavasi in questo tempo il pontefice, con paterni ricordi e con caldissimi offizi, per indurre i prencipi interessati in un movimento sí grande a conservar la concordia di prima, ed a questo fine aveva destinati particolarmente due nunzi straordinari, l'uno che fu l'arcivescovo di Nazaret alla corte di Francia, e l'altro che fu l'arcivescovo di Chieti a quella di Spagna. Ma ecco in tanta perturbazione ed ondeggiamento di cose prorompere all'improviso una voce in Brusselles, prima timida ed incostante e poi dalla grandezza del successo fatta stabile e vigorosa,

che 'l re di Francia era stato ammazzato. Il che subito poi si verificò; ed il caso fu ch'alli 14 di maggio, mentre il re andava per Parigi in carrozza rivedendo gli archi trionfali preparati per l'incoronazione pomposissima che doveva seguire della regina, era stato ucciso per mano d'un uomo abiettissimo chiamato Ravigliac; il quale fattosi padrone della vita del re col volere disperatamente perdere la sua, gli aveva cacciato un lungo coltello due volte in un fianco. Morte miserabile invero, essendosi veduto cadere per man cosí vile un re cosí grande, e cadere appunto quand'erano sí nel colmo le sue grandezze che pareva ormai termine troppo angusto quel della Francia sola a capirle. Onde imparino di qua i prencipi, e fra loro i piú poderosi, a conoscere le miserie che vanno miste con le loro felicitá, e quanto spesso nel teatro dell'umane tragedie essi faccian le scene piú funeste e piú lamentabili.

Succeduta la morte del re di Francia, tornò dentro di pochi giorni per le porte a Brusselles il prencipe di Condé, ed in un subito si videro con diversissima faccia tutte le cose. Ne' francesi deposto l'ardore di prima, negli spagnuoli accesa una gran cupiditá di muover l'armi con sí propizia occasione. Ma finalmente prevalsero i consigli quieti, e si continovò da loro e dall'arciduca ogni migliore intelligenza con la regina reggente, madre del picciol re. Vari pensieri andavano ancora per la mente a Condé. Pretendeva egli, come primo prencipe del sangue, che nella minoritá del re gli fosse dovuta la principale amministrazione delle cose del regno, e pretese parimente d'aver l'aspettativa dell'offizio di gran contestabile di Francia, dopo la morte del suocero. Ma sarebbe stata cosa di grandissima gelosia il porre questo carico nella sua persona, e molto piú il governo del regno in sua mano. Onde sopra l'una e l'altra di queste sue pretensioni egli s'andò finalmente acquetando, e si contentò d'altre speranze ch'egli ebbe di dovere ricevere piena sodisfazione in altre cose al ritorno suo in Francia. Trovavansi allora gli arciduchi in Marimonte, e con loro la principessa di Condé; la quale mutata anch'essa con la mutazione ch'avevano fatta le cose, di giá

si mostrava desiderosa di riconciliarsi col marito, e disposta a ritornare in Francia con lui. Andò subito Condé a Marimonte a complire con gli arciduchi, da' quali fu ricevuto con le accoglienze di prima, ed egli all'incontro si mostrò loro pieno d'obbligo per tante dimostrazioni ch'avevano fatte in favor delle cose sue. Coi ministri spagnuoli passò i medesimi offizi, e fatto questo primo complimento egli tornò a Brusselles dove si trattenne alcuni giorni col prencipe d'Oranges, e ritornò poi a Marimonte per andarsene in Francia. Non vide per allora la moglie, ma seguí dopo quasi subito in Francia la riconciliazione fra loro, e fu pienamente meritato da lei con la fecónditá, e non meno con ogni piú pregiata virtú, l'amore che le mostrò sempre il marito.

Per levar di Fiandra la principessa e per ringraziar gli arciduchi d'averla tenuta appresso di loro, mandò il contestabile suo padre a Marimonte la contessa d'Overnia pur sua figliuola, ma d'un'altra sua moglie. Nel medesimo luogo la regina inviò similmente il signor di Barò a visitare Condé e ad invitarlo a Parigi; e di mano in mano concorrevano a ritrovarlo e ad offerirsegli altri francesi principali in gran numero. Partí Condé poi in capo a tre giorni, ed alle frontiere di Francia fu ricevuto dalla madre medesima. Ed incontrato per tutto e raccolto da grandissimo numero di nobiltá, entrò finalmente con incredibil concorso di popolo nella cittá di Parigi. Nel qual giro di vari casi, rappresentando egli con nuovo spettacolo quei ludibri che fa delle cose umane tutto il giorno fra di noi la fortuna, poté ragionevolmente lasciar in dubbio se fosse stata o piú infelice la forma della partita ch'egli fece di Francia o piú felice poi quella del suo ritorno nel regno. Partí fuggitivo, e con manifesto pericolo d'esser preso e di viver lungo tempo fra le miserie e l'orror delle carceri. E tornato poco dopo egli a guisa di trionfante, si vide con tali prerogative d'onori e d'autoritá che poteva parere quasi piú tosto re che primo prencipe del sangue reale.

III

LA NUNZIATURA DI PARIGI

Lettere diplomatiche dal 1616 al 1621

I

Della disgrazia familiare toccata al maresciallo d'Ancre.
Della sua potenza a corte. Colloquio avuto con lui dal Bentivoglio.

Io sono venuto qua in congiuntura d'una grand'afflizione del marescialle d'Ancre e di sua moglie per la morte della loro figliuola. Avevano disegni alti sopra di lei, cioè d'acquistar col suo matrimonio un appoggio di qualche gran casa in questo regno, e ne sarebbe succeduto loro l'effetto, perché, come Vostra signoria illustrissima sa, in mano loro è al presente questa corona, e quel ch'era prima favore s'è convertito in assoluta autoritá. Essi hanno rinovato i ministri ed essi gli maneggiano a modo loro. La marescialla però non sa ancora niente del caso, perch'essendo ella oppressa da un lungo male, e parendo ora che cominci a migliorar alquanto non vogliono dare occasione al male di esacerbarsi con questa nuova.

Io ho visitato il marescialle, e gli ho dato la lettera di Vostra signoria illustrissima, l'ho accompagnata con quell'officio che conveniva, mi son condoluto seco ancora in nome di lei della perdita ch'ha fatta per il dispiacere che gli ho detto che da lei ne sarebbe sentito. Egli mostra d'aver ricevuto il colpo con molta franchezza d'animo, e quanto alla persona di Vostra signoria illustrissima mostra grande osservanza verso di lei, come anco un ossequio grande verso Nostro Signore ed un zelo particolare verso le cose ecclesiastiche. Lo ringraziai parimente degli offici che fece perché si levasse l'intoppo che s'era attraversato alla mia prima audienza. Di che egli mostrò di ricever molto gusto e prese occasione poi d'entrar nella materia, concludendo in sostanza che bisognava

ritrovar qualche forma di reciproca sodisfazione. Non discese egli però a particolare alcuno, solo che disse di certo proposito che veramente quanto ai ministri c'era differenza dal portar parola al rappresentar la persona, volendo inferire che i ministri che venissero mandati qua dal re non portavano con loro la persona ma semplicemente la parola di Sua Maestá. Io stetti sui generali, e mi fermai solamente sul dire che Sua Santitá non pretendeva niente di piú di quel che si fosse usato coi miei predecessori.

Quanto alla nominazione al cardinalato dell'abbate di Marmottier, né il marescialle né altri m'han parlato sinora; spero che intanto arrivará a Roma il signor cardinale Ubaldini e che rappresentará a Vostra signoria illustrissima quanto sia per riuscir scabroso questo negozio; veramente il miglior modo di regolarlo è di procedere in maniera che il marescialle e sua moglie non sperino troppo né disperino affatto, ed aspettare intanto quel che faranno le cose in questa corte soggetta, come Vostra signoria illustrissima sa molto bene, a meravigliose mutazioni. Che se volessimo levare ogni speranza al detto marescialle e sua moglie, ciò sarebbe un irritargli a grandissima indignazione e farci avverse le loro nature sdegnose difficili piene di fasto e troppo assuefatte qui ad ottenere quanto sanno desiderare.

Parlò meco il marescialle ancora di questi tre nuovi ministri come di sue creature, e mostrò gusto grande delle lodi ch'io dava a Mangot e Lusson ch'avevo di giá visitati, dicendomi ch'averei occasione anche di stimar piú Barbin, perché egli in abilitá di maneggi grandi poteva esser maestro degli altri due. Questo Barbin è ora il ministro di maggior autoritá, ed egli principalmente ha fatto cadere il presidente di Vaer.

Il marescial d'Ancre ha poi dato egli stesso la nuova della morte della figliuola a sua moglie, che ne mostrò gran dolore al principio, ma poi ha mostrato molta costanza.

Di Parigi, li 17 gennaio 1617.

II

Intercessione del Bentivoglio presso la regina madre a favore del Nevers. Colloquio del Bentivoglio col vescovo di Luçon. Il maresciallo d'Ancre ed i nobili di Francia. Sentimenti del re verso il maresciallo.

Uscí poi la dichiarazione contro Nevers che Vostra signoria illustrissima riceverá a parte. Questa dichiarazione ha commossi qui gli animi grandemente ed ha fatto nascere vari sensi. Accennai con le mie passate a Vostra signoria illustrissima l'officio che aveva passato meco la duchessa di Longavilla, affinch'io m'interponessi con la regina per Nevers suo fratello, ed accennai ancora la mia risposta. Venne poi tre dí sono la medesima duchessa a trovarmi, e con grandissima istanza mi ricercò di nuovo ch'io volessi parlare alla regina accioché si lasciasse di procedere contro Nevers con quel rigore che portava la dichiarazione, ma che piú tosto si ricevessero da lui per le vie soavi quelle sodisfazioni che fossero giuste. Giudicai di dover condescendere alle sue preghiere, stimando che il far buoni offici in favor d'un prencipe cattolico ed il procurar la pace e la quiete fosse cosa dovuta alla qualitá del carico ch'io esercito, e della persona ch'io rappresento. Il giorno appresso dunque parlai alla regina e gli diedi conto di quanto aveva trattato meco la duchessa predetta e passai poi con Sua Maestá l'officio che conveniva, e con tal risguardo in particolare che la Maestá sua potesse conoscere ch'io mi movevo principalmente col fine del servizio del re e della Maestá sua, e perciò procurai prima di scoprire il suo senso per dovervi aggiustare poi l'opera dal mio canto in quello che fosse occorso; la regina mi ascoltò con grandissima attenzione, e mostrò d'aggradir molto il termine sincero ch'usavo con lei, e mi parlò poi a lungo sopra la materia con gran confidenza.

Quanto alla risposta da doversi dare alla duchessa di Longavilla Sua Maestá mi disse che io averei potuto dirgli che

la dichiarazione medesima insegnava il modo a Nevers di dar sodisfazione al re; che il venir in pratiche ed in trattati non si sarebbe mai consentito; che la necessitá aveva costretto il re a pigliar la via del rigore dopo che le vie dolci non riuscivano, e che quanto a lei non averebbe potuto se non aver molto caro che Nevers si fosse ridotto alla debita obedienza e rispetto verso il re per amore, e non ci avesse ad esservi tirato per forza. Mi disse a parte poi liberamente Sua Maestá che non credeva che Nevers avesse punto voglia d'accomodarsi, ma ch'il suo disegno fosse d'unirsi con gli altri mal contenti e di turbare di nuovo la Francia, e veder se fosse loro potuto riuscir di farsi tanti piccioli re, ciascuno nella provincia del suo governo. Contro il qual lor disegno mi disse Sua Maestá che se n'era fatto un altro sí risoluto dalla parte sua e del re che questa volta o le Maestá loro si dovevano perdere o perdersi questi perturbatori del loro regno e riposo. Fece poi meco la regina querele grandi del procedere di Nevers, esagerò tutti i suoi mali portamenti che si contengono nella dichiarazione; disse ch'egli sotto maschera di mezzano aveva fatto peggio negli ultimi movimenti che se egli fosse stato unito con gli altri ch'avevano prese l'armi contro il re, e ch'era pieno d'ambizione di superbia e di vanitá. E perché io replicai alla regina che pur s'era veduto ch'egli se n'andava in Germania ed aveva in testa quell'impresa d'Oriente quando fu ritenuto Condé, e che s'egli avesse avuta cattiva intenzione non si sarebbe separato dagli altri, Sua Maestá mi rispose che a lui non erano allora ignote quelle trame che si ordivano, anzi ch'ebbe a dire che non vi si voleva trovar presente, ma che il suo disegno era di tornar indietro e d'esserne a parte s'avessero avuto effetto. E perché in certa occasione ancora io dissi che Nevers si era pur sempre mostrato buon cattolico, Sua Maestá mi replicò ch'egli insieme con gli altri s'era servito della religione per coperta, soggiungendomi che se fossero buoni e zelanti cattolici starebbero uniti col re, e che a questo modo si darebbero agli eretici le leggi che si volessero; ma che son essi che fanno pigliar sempre vantaggio

voluntá della regina ed il marito lo scettro del regno. Questi tre nuovi ministri dipendono assolutamente da loro, e tutti tre vanno d'ordinario a casa del maresciałle a trattar negozi ed a pigliar gli ordini come s'egli fosse il re stesso. Onde quanto cresca ogni giorno l'indignazione Vostra signoria illustrissima può considerarlo. Dall'indignazione poi si prorompe sempre a maggiori querele, e sempre s'interpreta nella peggior parte ogni azione del presente governo. Dicono però che il maresciałle d'Ancre voglia la guerra; ch'egli vada procurando ogni ora con nuovi mezzi di tener lontani dalla corte i grandi per far maggiore a questo modo la sua grandezza; ch'egli con le turbolenze speri che gli venga a cader in mano qualche piazza importante di Normandia, della qual provincia è luogotenente, ed in particolare Havre di Grazia porto maritimo, e che gli possa riuscire di fortificare un luogo ch'è ora in mano sua chiamato Ghilbus, di sito importantissimo, e che per essere alla bocca della Senna mette il freno a tutta la Normandia, il qual luogo fu smantellato questi anni adietro ad istanza della medesima provincia, che per questo effetto diede sessanta mila scudi mentre il conte di Suesson n'era governatore. Queste e molte altre cose vengon dette contro la regina, contro il maresciałle e contro questi nuovi ministri, eccettuati i quali è certissimo che la regina non ha alcuno per lei. Questi pochi fanno un partito al quale è contrario il partito di tutto il regno. Ognuno detesta questo governo, ognuno lo chiama pieno di violenza, ed ognuno n'aspetta inconvenienti e mali gravissimi. Quando si venga all'armi, l'opinione commune è che sian per unirsi infallibilmente insieme Nevers, Umena, Vandomo e Buglion, e se ben la duchessa di Longavilla assicura ch'il figliuolo non s'unirá e l'ha a me di nuovo assicurato ultimamente, con tutto ciò vien creduto da molti il contrario. Ma degli altri non si dubita, anzi vien detto che di giá siano legati insieme a difesa, com'essi dicono; ma il peggio è che si teme che gli ugonotti non s'uniscano anch'essi con loro. Certa cosa è che essi combattono per ogni via Vandomo, e con speranza di guadagnarlo, ed ora gli hanno inviati uo-

agli eretici mascherandosi e smascherandosi in materia di religione come piú stimano che lor torni conto. Queste principalmente sono state le querele della regina contro Nevers e contro gli altri prencipi malcontenti.

Dopo l'audienza della regina ho poi anche parlato al vescovo di Lusson, il quale mi ha replicato quasi le medesime cose; m'ha detto di piú che Nevers è in continue pratiche con gli altri mal contenti e con Buglione in particolare, il quale Bugliône ha scritto agli Stati delle Provincie unite domandando loro aiuto sotto pretesto che gli spagnuoli d'accordo con quelli che ora governano in Francia (che questo vogliono accennar le parole ch'egli usa) abbiano intenzione d'attaccar Sedan. A questa lettera non hanno risposto gli Stati, ma l'hanno data all'ambasciatore francese residente in Olanda affinché la mandi qua. Lusson me l'ha mostrata e m'ha letto quello che sopra ciò scrive l'ambasciatore medesimo, il quale dice che in Olanda si sente male questo procedere di Buglione e degli altri mal contenti, e che si giudica che non si possa far meglio che di rimediare con la forza a quei disordini, che andaranno ogni dí piú crescendo con la soavitá. Procurò Lusson in particolare di giustificar la mente e l'azione della regina contro le communi voci che corrono, e m'asseverò piú volte con giuramento che la regina faceva quanto poteva per indurre il re ad applicarsi al governo, ch'ella era stata in pensiero di lasciarlo inanzi alla retenzione di Condé, e che l'averebbe fatto se Barbin con grandissima risoluzione non le avesse detto queste parole: — Madama, se volete lasciare il governo tagliate prima la gola ai vostri figli, perché lasciando voi il governo i vostri figli sono spediti. —

Ma dall'altra parte debbo dire a Vostra signoria illustrissima che generalmente vien sentita male la dichiarazione uscita contro Nevers. Presuppongo prima ch'ella sappia esser grandissimo l'abborrimento che qui s'ha alla regina, per rispetto principalmente del marescialle d'Ancre e di sua moglie. E per dire il vero il favore loro è ridotto a sí grand'eccesso che non è piú chiamato favore ma tirannia; la moglie ha in mano la

mini espressi a fargli generosissime offerte, le quali sono che lo riceveranno per capo del loro partito senza astringerlo a farsi eretico; che gli daranno cento mila scudi ogni anno di pensione; che l'aiutaranno a rimettersi nel suo governo della Bretagna, e con l'armi quando non possan farlo altrimenti. Ma peggio ancora. Temesi come una sollevazione generale di tutto il regno quando s'abbia a far guerra, cioè che ogni provincia debba pigliar l'armi a propria difesa, e servirsi del pretesto di voler procurare la conservazione del proprio governo sinché il re sia in etá di poter governare.

Dunque si dubita che l'armi che saranno mosse contro Nevers non eccitaranno solo quelle del medesimo Nevers, né quelle solamente degli altri prencipi disgustati; né meno che s'abbino a fermar solo nell'eccitar gli umori sempre maligni e sempre disposti degli ugonotti, ma che siano per far nascere una commozione generale degli umori di tutto il regno esulcerato per ogni parte, e ch'ha, si può dire, le sue posteme per ogni membro. In questo termine si trova ora la Francia, e per commun giudicio le cose non si son trovate un gran pezzo fa in maggior confusione e pericolo. Credesi che la regina lo vegga, o che se ella non sa tutti questi particolari, ne sappia la maggior parte. Con tutto ciò crescono, in luogo di calare, i suoi favori verso Ancre, contro il quale s'augumenta all'incontro l'odio generale perché si sa che il re l'abborrisce, e non può patirlo ancorché non ardisca ancora di mostrar questo suo senso alla madre; ed io so certo che Sua Maestá ebbe a dire queste parole pochi dí sono: — Questo marescialle vuol esser la rovina del mio regno, ma ciò non si può dire a mia madre perch'ella andarebbe in collera. — Quando la gente del re entrorno questi giorni passati in Santa Manú, la regina mandò Ancre a darne la nova al re affin di conciliargli per questi mezzi la grazia di Sua Maestá, ma il re a pena lo guardò e non gli rispose mai parola. Altri segni apertissimi ancora vi sono del suo abborrimento verso Ancre, nondimeno vuol la sciagura di questo regno che il re tardi piú del dovere a pigliar vigor d'animo ed a conoscer se stesso.

Ha giudizio proporzionato all'etá, ma l'animo sin qui apparisce inferiore agli anni. Chi potrebbe parlar chiaro alla regina sarebbe il padre Suffren gesuita, suo confessore; egli ha credito grande con Sua Maestá e lo merita per la santitá della vita; ma è cosí grande la sua retiratezza da tutti i maneggi di cose temporali, e corrisponde sí poco in lui ancora alla santitá la prudenza, che egli in alcune cose non ammette i piú ricevuti princípi. E particolarmente quanto al favor d'Ancre egli mostra di non credere che sia in eccesso sí grande, onde non parla sí chiaro all'orecchie della coscienza della regina come dovrian farlo parlare le querele communi di tutto il regno. Quando nascesse questa commozione generale che vien temuta, si potria dubitar fermamente che in dispetto della regina e d'Ancre si fosse per procurare la liberazione di Condé. Qui si trova ora in Parigi il duca di Roan di gran sangue, che fa come da capo degli ugonotti, e che promette molto di sé alla regina; ma egli non ha fede alcuna e non stima punto il darla ed il romperla. Oltre che quando ben gli ugonotti non avessero lui, hanno la Tramoglia di grandissima casa, parente stretto di Condé per via della madre di esso Condé, ch'è della Tramoglia ancor essa.

Di tutte le cose ch'ho scritte sin qui io sono andato ragguagliando come in confuso Vostra signoria illustrissima per la confusione che hanno partorito le materie da se medesime. Ora debbo dirle che ho poi parlato alla duchessa di Longavilla, e le ho fatto sapere la risposta della regina. Alla duchessa è parso che si stia molto sul rigido, non di meno ha mostrato di voler fare ogni officio con Nevers, ed ha mostrato anco di credere ch'appresso di lui sian per valere assai le mie esortazioni, per il rispetto grande che egli porta alla santitá di Nostro Signore ed alla santa sede, ma è necessario che Vostra signoria illustrissima sappia che in questo maneggio della duchessa predetta è intervenuta un'altra persona che in questa cittá è in grandissima stima e venerazione, e che senz'altro dev'essere conosciuta ancora da Sua Santitá e da Vostra signoria illustrissima. Questo è il signor di Berul, uomo di

nobil sangue, sacerdote d'esemplar bontá, di molte lettere, di non minor prudenza nelle cose temporali che zelo nell'ecclesiastiche, nelle quali con diverse opere di pietá egli ha acquistato in questo regno grandissima fama, e particolarmente con l'aver instituito le congregazioni degli oratòri, che ogni dí in queste parti van crescendo di numero e d'opinione. Nel medesimo Berul ha grandissima confidenza Nevers, anzi con lui molto maggiore che con la sorella di cui Nevers non si fida totalmente tenendola per troppo dipendente dalla regina. Essendosi dunque consultato fra noi che offici io dovessi fare con Nevers, ed avendo noi considerato quanto potesse importare al medesimo Nevers di riconciliarsi col re, ed all'istesso re di ricever la sua riconciliazione e di separarlo dagli altri, siamo venuti in questo parere che il miglior espediente che si potesse pigliare fosse l'essergli mandato da me lo Scappi che lo conosce che l'ha trattato, e che avrebbe prima d'ogni cosa potuto mitigare il suo animo esacerbato per quel che si può credere dalla dichiarazione uscita contro di lui, e poi tirare esso Nevers a consigli quieti ed alla risoluzione di accomodarsi col re. Cosí dunque fu stabilito fra noi, ma che ciò prima fosse approvato dalla regina e dai ministri, ancorché io giudicassi che ciò forse non piacerebbe a Sua Maestá né a' suoi ministri, per il dubio che potrebbero avere che Nevers fosse per credere che lo Scappi fosse di concerto con la regina e con loro; mandai lo Scappi a dar parte di questo mio pensiero a Lusson, il quale cadette subito a punto sul sospetto ch'io aveva pensato. Con tutto ciò disse che n'averebbe parlato alla regina e procurato di sapere il senso di Sua Maestá, alla quale non poté parlare ieri giovedí alle ventisei, e restò in appuntamento che gli averebbe parlato oggi: ma perché siamo a mezzodí e non ho avuto ancora la sua risposta, ed il gentiluomo della duchessa di Longavilla vuol partire quanto prima, ond'io andarò soggiungendo quel piú che m'occorre in altre materie, e poi in ultimo porrò la risposta che mi averá data Lusson.

Sappia dunque Vostra signoria illustrissima che oltre a

tante considerazioni che m' hanno mosso ad abbracciare le cose del duca di Nevers, m' ha mosso particolarmente un motivo che mi fece Lusson, e fu che venendosi all'armi il re pretenderá che Nostro Signore scomunichi questi príncipi. Ciò sarebbe senza dubbio un voler impegnar Sua Santitá in una materia di conseguenza molto importante e da partorir forse un'alienazione grandissima in tutti questi prencipi cattolici da Sua Maestá e dalla santa sede, quando vedessero che in cause mere temporali si fulminassero le scomuniche contro di loro, e di fargli precipitar forse tanto piú facilmente nell'eresia e nell'unione cogli eretici. Lusson però mi disse che di ciò apparivan molti altri esempi. Alle quali cose io risposi con termini generali, e con assicurar solamente che tutto quello che Sua Beatitudine avesse potuto fare in aiuto della causa del re l'averebbe fatto con ogni prontezza ed affetto; quanto al breve per Nevers, mi disse Lusson che nei termini ne' quali era scritto non poteva esser di molto frutto, che nondimeno n'avrebbe parlato alla regina, e fattomi poi sapere se Sua Maestá avesse gustato che vi fosse mandato. Intanto quel che posso concludere nel punto presente, per fine di questa cifra, è che tutte le cose di qua si dispongono all'armi. Jamines va con autoritá grande in Campagna, ed è gran miseria quella della regina, che non sapendo di chi fidarsi fa elezione di Jamines, dopo l' ingiuria fattagli di levargli bruttamente di mano Condé, ma si fida molto meno del duca di Ghisa, il quale perciò sotto vari pretesti cercaranno di tener qui per esser cugino carnale di Nevers e di Umena, e perché nel suo cuore egli odia Ancre, e piú di lui l'odiano assai il cardinale e Gianvilla suoi fratelli, oltre che Ghisa non mostrossi molto capace nell'occasione passata di governar un esercito.

Ho voluto rappresentare a Vostra signoria illustrissima distintamente con questa cifra lo stato delle cose presenti di questo regno, affinché Ella in una occhiata le vegga, le giudichi, e da Nostro Signore e da lei vi si possano anticipatamente preparare quei rimedi che potranno venire dalla lor parte.

Lusson ha poi data la risposta, ed è che la regina non giudica a proposito ch'io mandi persona alcuna a Nevers; la duchessa di Longavilla gli dará conto di quanto io ho fatto, e gli scriverá efficacemente ma poco frutto si può sperare da lei; e di questa opinione è particolarmente Berul, dal quale in grandissima confidenza io ho avuto notizia di una gran parte delle cose avvisate di sopra.

Di Parigi, li 27 gennaio 1617.

III

Uccisione del maresciallo d'Ancre.

Il favore e l'autoritá in che la regina madre aveva collocato il marescial d'Ancre aveva passato ogni termine. Onde il re finalmente s'è risoluto di farlo ammazzare, e ciò seguí ieri alli 24, mentre egli entrava nel Lovre a piedi con grandissimo accompagnamento secondo il solito.

Il signor di Vitry, uno dei capitani delle guardie del corpo, n'ebbe l'ordine da Sua Maestá e l'eseguí accompagnato da un suo fratello e da alcuni altri, e l'ammazzorono con tre pistolettate. Succeduto il caso se ne sparse la voce per tutto Parigi, e tutta la nobiltá subito concorse a trovar il re, il quale pieno d'allegrezza abbracciò tutti, e replicò spesso queste parole: — Io sono il re: il tiranno è ammazzato. — Villeroy fu incontinente fatto venire in corte, e fu rimesso in sua mano l'officio di segretario di stato, e spedirono corrieri a tutte le parti per far sospender l'armi; ed il re medesimo piú volte disse: — La pace è ora fatta: i prencipi e gli altri saranno miei buoni servitori, e verranno a trovarmi. — E senz'altro si crede che ciò sia per seguire ben presto. Il re mandò parimente persona espressa a dar parte al prencipe di Condé, nella Bastiglia, della morte d'Ancre ed a fargli buon animo. Pisius è stato restituito al suo officio di prima, come anche

alle finanze il presidente Giannino e alla cura dei sigilli il signor da Vaer, e s'intende che Sillery sará capo del consiglio. Barbin fu ritenuto preso, come anco la marescialla d'Ancre nel Lovre stesso, e le furon levate le gioie e le chiavi di tutti i forzieri e scrigni, e si crede che sia per formarsi processo contro di lei e contro il marito, cosí morto com'è. Il suo cadavero fu lasciato nel Lovre quasi tutto il giorno al publico spettacolo ed agli obbrobri del popolo, che vi concorse in gran numero, e poi fu sepolto di notte. Ma questa mattina fu dissotterrato dal popolo che lo strascinò per Parigi, e poi l'impiccò per i piedi sul ponte nuovo, e un'altra volta lo tornò a strascinare per tutti i luoghi piú frequentati, e finalmente lo tagliò in minutissimi pezzi portandoli in varie parti e facendone come un trionfo. L'odio è stato sí grande che s'è convertito in barbarie. Si sono fatte allegrezze publiche del caso, e tutto Parigi n'è andato in festa. Il signor di Vitry ha avuto il maresciallato ch'aveva Ancre, e il signor di Luines, favorito del re, l'officio di primo gentiluomo della camera di Sua Maestá, che pur anche aveva il medesimo Ancre. Il cavalier di Vandomo ha avuto l'abbazia di Marmotier, e si crede che sará dato a qualch'altro l'arcivescovato di Tours.

E per fine, di Parigi, li 25 aprile 1617.

IV

Manifestazioni d'ossequio e di fedeltá di nobili al re.
Condizioni della regina madre.

Sillery è poi stato fatto capo del consiglio. Il duca di Longavilla è qui, ed Umena ha mandato un suo nipote a far sapere al re che fará subito quanto dal re gli sará comandato ed ordinato: onde anch'egli s'aspetta di giorno in giorno; e gli altri prencipi anch'essi di mano in mano anderan comparendo.

La principessa di Condé pur anche ha voluto venir a Parigi senza averne prima dimandata licenza al re. Onde Sua Maestá, prima che ella giungesse, li fece sapere che si fermasse qua fuori una lega ad un luogo del prencipe, finché la Maestá sua li facesse intendere la sua volontá.

L'arcivescovo di Tours sta nascosto, e non si sa dove; e non si sa se s'abbia a procedere contro di lui, ch'è povero uomo di spirito e del tutto innocente. Il figliolo d'Ancre è ritenuto in casa con guardie, e non si sa quello che ne faranno. Sono privati d'officio tutti quelli che erano stati posti nel Lovre per favor d'Ancre, e contro i suoi servitori è uscito un bando rigorosissimo che debbano uscir di qua. Non è rigor ma rabbia quella che s'usa contro di lui e contro ogni cosa sua. Ma tutto potrebbe passare se non fosse la miseria della regina madre, derelitta abbandonata ritenuta come presa, e contro la quale il re si mostra sempre piú duro. Ma quel che tocca alla regina Vossignoria illustrissima lo vedrá in cifre a parte.

Oltre a molti indizi grandissimi della rovina imminente di Ancre, me n'aveva assicurato in particolare il vescovo di Lusson, con circostanze tali che mi pareva di non ne poter dubitare. Dopo l'ultimo spaccio, mi communicò il medesimo Lusson che egli e Barbino avevano dimandata licenza alla regina madre, e che egli specialmente era tornato a dimandarla piú volte con grand'istanza, e con dichiarazione aperta che egli con buona coscienza non poteva essere ministro della violenza d'Ancre. Il re seppe questa sua risoluzione, onde, fatto ammazzare Ancre, lo fece chiamare e l'accarezzò, ed il signor di Luines, che ora è il favorito, l'ha assicurato anch'egli della buona disposizione del re, e che egli parimente fará in suo servizio quanto potrá. S'eran poste guardie a Mangot, ma poi glie l'han levate. Barbino, per aver maneggiato danari, forse potria correr qualche borasca.

Di Parigi, li 25 aprile 1617.

V

Comunicazione dell'uccisione del maresciallo al nunzio ed udienza di questo dal re.

Poche ore dopo che fu ammazzato Ancre, il re mandò il signor di Bonulio a darmene parte, facendomi sapere che Sua Maestá s'era risoluta a questo per aver scoperto che il detto Ancre machinava contro la sua persona. Io risposi nel modo che giudicai conveniente, ed avendo poi oggi avuto audienza da Sua Maestá, e domandatala perché ho scoperto che desiderava che le persone publiche andassero a trovar la Maestá sua per applaudere al principio del suo governo, io ho preso occasione di fare il mio primo officio con raccomandarle principalmente le cose della Chiesa e religiose. Sua Maestá m'ha risposto con buoni termini, ancorché ristretti in brevitá di parole.

Di Parigi, li 25 aprile 1617.

VI

Spese fatte dal nunzio per spedizione di dispacci.

Il re avendo fatto ammazzare il marescial d'Ancre, e deposta al medesimo tempo la regina madre dal governo, ed essendo succeduta qui in un subito cosí gran mutazione di cose, come avviso in altre mie lettere e cifre, ho giudicato che mi convenisse darne conto a Vostra signoria illustrissima, e maggiormente a Nostro Signore, per corriere espresso. Al

che m' ha mosso ancora l'aver veduto che gli altri ministri publici hanno fatto il medesimo con i loro prencipi. Il Bartolini residente della gran duchessa ha desiderato d'aver parte nella spedizione dell' istesso corriere; e perciò s'è spedito in comune e comune sará la spesa, che per la mia porzione è di cento scudi di questi d'oro. Potrá degnarsi Vostra signoria illustrissima, cosí parendole, d'ordinare a monsignor tesoriere che ne faccia far il rimborso. Non ho lettere da accusare a Vostra signoria illustrissima perché non sono capitate sin ora.

Di Parigi, li 25 aprile 1617.

VII

Elezione del nuovo sindaco della facoltá teologica all'universitá di Parigi.

La settimana passata bisognò eleggere il nuovo sindico della facoltá teologica di questa universitá, e v'aspirava il dottor Anichino teologo della Sorbona e gran ricerista: ma con gli offici che si son fatti dai buoni è stato eletto il dottore Isambert pur teologo e dottor sorbonista, e soggetto di grandissimo zelo e dottrina, ed uno di quelli che sono piú ben affetti verso la sede apostolica. Ho fatto anch'io quello che bisognava in tal occasione, ma senza strepito acciò che i miei offici riuscissero tanto piú fruttuosi quanto meno sospetti.

Di Parigi, li 25 aprile 1617.

VIII

Del sequestro d'un libro di autore ugonotto.

Fu stampato alcuni giorni sono un libro molto pernizioso sotto nome d'un certo Francesco Manginot medico regio, che di cattolico s'è fatto eretico; ma che in effetto ha avuto per vero autore il ministro di Molin, ministro ugonotto di Sciarantone. Ciò è venuto a notizia del procurator generale del parlamento, e per gli ordini che egli ha dati s'è impedito il vendere il detto libro ed è venuta in sua mano una gran parte degli esemplari. Io ho fatto gli offici che bisognavano, e merita lode il detto procuratore per il zelo mostrato in questa occasione, come suol fare anche in tutte l'altre ch'hanno riguardo alle cose ecclesiastiche ed alla religione.

Di Parigi, li 25 aprile 1617.

IX

Notizie d'un ambasciatore del duca di Savoia al nunzio intorno all'arcivescovo di Spalatro.

Passò di qua ultimamente di ritorno d'Inghilterra in Italia il conte Scarnafissi, che è stato ambasciatore del signor duca di Savoia qualche tempo appresso quel re. Son seguiti i soliti complimenti fra noi, ed avendogli io dimandato in particolare dell'arcivescovo di Spalatro, egli m'ha dette quasi l'istesse cose che ho giá avvisate: solo m'ha aggiunto di piú che in Inghilterra correva una voce che il detto arcivescovo sia stato uomo carnale, e che spezialmente abbia avuto a fare con una sua propria nipote. Del che m'ha detto esso conte che la regina parlò a lui medesimo. Quanto alle dimostrazioni fatte

dal re verso il duca intorno agli aiuti richiestigli, ho presentito che il detto conte non ha ricevuta in Inghilterra sodisfazione se non di parole.

Di Parigi, li 25 aprile 1617.

X

Rigori di Luigi XIII contro la regina madre.

Ha poi continuato il re nel rigor di prima contro la regina madre, cosí nell'averla tenuta ristretta come in essersi risoluto di non volerla vedere se non all'uscir che ha fatto Sua Maestá di Parigi per andarsene a Bles, come si dirá qui di sotto. Alle due madame solamente ha permesso il re che ogni giorno la visitassero; il padre Suffren suo confessore ne ebbe licenza una volta, e poi l'ha avuta in ultimo qualche servitor particolare della regina; ma piú d'ogni altro il vescovo di Lusson che per la parte di Sua Maestá ha trattato con i ministri del re tutto quello che bisognava per stabilir il luogo nel quale doveva la Maestá sua ritirarsi e la forma con che doveva uscir di Parigi. Sono stati dunque proposti vari luoghi alla regina, affinché Sua Maestá n'eleggesse uno a suo gusto, ed ha eletto Bles, luogo distante da Parigi 50 leghe, di bellissimo sito, d'aria perfetta, e che ha un palazzo antico dei re, dove Sua Maestá potrá abitare commodamente. Gli altri luoghi proposti s'intende che siino stati Molins, Alasone e Turs. A Molins, che è terra assegnata alla regina per assicurazione della sua dote, potrebbe essere forsi che in altro tempo Sua Maestá si transferisse: ma per ora ha fatto elezione della stanza di Bles. Quanto alla forma d'uscir di Parigi e di vedersi con suo figliuolo, s'è contentato il re che la regina eschi di qua con ogni dimostrazione d'onorevolezza. Ambedue le madame, con tutte le principesse ch'erano in Parigi, l'hanno accompagnata sino a due leghe di qua. La regina regnante

la visitò e si trattenne con lei sin al punto medesimo di partire, e poco prima il re istesso andò a visitarla. Furon però prima concertate le parole che dovevano passare dall'una e dall'altra parte, e furono queste in sostanza: la regina disse al re che ella aveva governato sette anni, che ella desiderava di ritirarsi, che lo pregava ad amarla, e ricordarsi che ell'era sua madre. Alle quali parole rispose il re che ringraziava Sua Maestá delle fatiche fatte, che l'avrebbe sempre servita, e che in ogni tempo se gli sarebbe mostrato figliuolo ossequiente. Il re si ritirò poi quasi subito, ed alcuni dicono che Sua Maestá s'intenerí; altri che non mostrò tenerezza alcuna. La regina gettò qualche lagrima nel parlar che fece al figliolo, ma in tutte l'altre azioni si mostrò costantissima ed in quel concorso di principesse, che tutte piangevano, e fra le lagrime abbondantissime ed i gridi, si può dir, delle figlie, ritenne sempre un volto placido e pieno di virilitá, e nell'istesso modo si mantenne al licenziarsi da Sua Maestá le medesime figliuole e principesse, che andarono ad accompagnarla.

Ha mostrato Sua Maestá un gran desiderio di levarsi di qua. Avrebbe voluto condur le figliuole e d'esserne restata priva ha mostrato il suo maggior dispiacere. In Bles si tratterrá in quel modo che piú sará di suo gusto. Disporrá a sua voglia di quel governo. Avrá dal re diecimila scudi d'oro di pensione l'anno, e del suo ne ha quasi ducento mila; potrá tener la sua compagnia di guardie che l'ha accompagnata quando è partita, e potrá tener tutta la sua famiglia di prima che pur l'ha seguitata; e le resta molta commoditá per gratificare i suoi servitori, avendo Sua Maestá nel paese che le fu assegnato per assicurazion di dote alcuni vescovati e molte abbazie da provedere, e molti offici secolari di varie sorti. Il vescovo di Lusson è andato a servirla e sará come capo del suo consiglio. La regina ha desiderato d'averlo appresso e senza dubio ne sará ben servita.

Di questi particolari toccanti la regina ho giudicato conveniente di far una lettera a parte.

Di Parigi, li 9 maggio 1617.

XI

Persecuzioni a parenti e favoriti del maresciallo d'Ancre.

Nel furor che ha mostrato il popolo di Parigi contro il maresciallo d'Ancre ha patito ancora i suoi infortuni l'arcivescovo di Tours suo cognato. All'arcivescovo fu saccheggiata la casa ed andarno come a sacco parimente l'arcivescovato e le sue abbazie. Il re ne dispose subito, e nominò all'arcivescovato il vescovo di Baiona suo primo elemosiniere, e all'abbazia di Marmotier, che è la principale, il cavalier di Vandomo, che ne aveva però avuto in altri tempi il brevetto; e ad un'altra di poco momento uno che è medico di Sua Maestá. L'arcivescovo ha poi giudicato a maggior suo vantaggio il risegnar nelle medesime persone con pieno consenso e la chiesa e l'abbazie, e veramente il vescovo di Baiona ha proceduto bene, essendosi offerto a lasciargli la chiesa se l'avesse voluta, e gli è stata parimente usata ogni cortesia dal cavalier e dal medico. Sopra la chiesa di Tours restará donque all'arcivescovo una pensione di mille scudi di questi d'oro, e un'altra simile sopra l'abbazia di Marmotier, e ducento scudi sopra l'altra. Con un tal abate di Liuri italiano, che altre volte fu in favore della marescialla e che ne riportò due abbazie, è stato proceduto con gran violenza, perché un cavalier francese con le pistole contro l'ha fatto rinunziar per forza e l'ha tenuto preso. Ma egli, essendo fuggito si trova ora in custodia del signor cardinal di Perona, al quale ha servito altre volte, e si crede che la passerá bene.

Di Parigi, li 9 maggio 1617.

Come scrissi per il corriere spedito, visitai subito Villeroy e Sillery. Ho visitato poi anche gli altri che son rientrati nei loro uffici di prima, cioè Vaer, Giannino e Pisius. Sono passati

fra noi i complimenti soliti, e procurerò di qui inanzi d'avere con loro quella corrispondenza che piú possa giovare alle cose di questo carico. Ho visitato ancora questi prencipi che son venuti alla corte, se ben da Nevers fui visitato prima con segni veramente di gran rispetto verso di Nostro Signore e Vostra signoria illustrissima. È venuto parimente a vedermi il gran scudiere. Credesi che egli sia per essere molto in favore appresso il re, mostrandoglisi molto inclinato Sua Maestá ed essendo egli cavalier di merito grande.

Di Parigi, li 9 maggio 1617.

XII

Falsa voce di progettata richiesta d'udienza al re
a favore della regina madre.

Qualche dí prima che la regina madre partisse, fu divulgato che i prelati del clero, che son qui in Parigi, dovessero domandar audienza al re e parlare a Sua Maestá in favore della regina, affinché si riconciliassero insieme. Fu detto che il cardinal di Perona doveva portare la parola, e che in questa pratica io aveva avuto gran parte. Il signor di Luines, quasi in nome del re, mi fece parlar di ciò dal signor di Bonulio introduttor degli ambasciadori, per certificarsi meglio della veritá. Io gli dissi che non avevo avuto notizia alcuna (come era vero) di simil pratica, il sospetto della quale è poi anche del tutto svanito. Il re ne averebbe avuto disgusto, e non è dubio, e sarebbe riuscita infruttuosa. Ma qualche ugonotto o qualche falso cattolico n'avranno ordita l'invenzione e sparsa la voce.

Di Parigi, li 9 maggio 1617.

XIII

Udienza del nunzio dai sovrani.

Dopo l'audienza del re l'ebbi ancora dalla regina sua moglie, e passai con Sua Maestá quasi il medesimo officio che avevo passato col re. Sua Maestá lo gradí e mi rispose con termini pieni di zelo e di rispetto verso la Chiesa e la santa sede. Il giorno medesimo che la regina madre partí, si trasferirono le Maestá loro ad un luogo vicino a Parigi un'ora di camino, chiamato il bosco di Vincenna, dove si tratterranno sin fatte le prossime feste di Pentecoste.

Di Parigi, li 9 maggio 1617.

XIV

Colloquio del nunzio col de Luynes.

Il giorno medesimo ch'io viddi il re parlai ancora al signor di Luines, favorito di Sua Maestá, e passai con lui quell'officio che dovevo. Ma quell'officio fu nella camera propria del re e alla sfuggita; l'ho visitato poi a parte e l'ho assicurato della buona voluntá di Nostro Signore e di Vostra signoria illustrissima non solo per tutti gli interessi che egli e la sua casa siano per aver nello stato d'Avignone, ma per tutte l'altre occorrenze. Mi ringraziò affettuosamente e mi si mostrò molto desideroso di servir alla santa sede. Io lo pregai ad aver a cuore i buoni costumi del re, ed a procurar che Sua Maestá faccia buone nominazioni e che favorisca le cose ecclesiastiche, poiché dal servizio di Dio e della Chiesa dipende quello di Sua Maestá e del suo regno; lo pregai ancora a procurar col suo favore la intiera estirpazione delli duelli. Il ragionamento fu lungo e ne ebbi buone risposte; piaccia a Dio che siin buoni altre tanto gli effetti; e per fine a Vostra signoria illustrissima bacio umilmente le mani.

Di Parigi, li 9 maggio 1617.

XV

Del vescovo di Boulogne.

Intorno al negozio del vescovo di Bologna scuopro che egli facilmente sará liberato; il che succedendo, saremo liberati ancor noi da quei disturbi che forsi ci averebbe fatti incontrare la sua causa o col parlamento o con altri ministri regi; e per fine etc.

Di Parigi, li 9 maggio 1617.

XVI

Della pubblicazione del vescovo di Spalatro.

Per via di questi ambasciatori di Venezia ho inteso che l'arcivescovo di Spalatro va stampando la sua opera, e che di giá è finito di stampare il primo libro. Il re ha deputato uno dei piú eminenti fra loro in dottrina a riveder di mano in mano quello che si va mettendo alla stampa. Nel resto egli si trattiene tuttavia in casa dell'arcivescovo di Canturberi, e vien custodito affine che non sia ammazzato, com'egli mostra di temere, ed il re gli ha conferito ultimamente il decanato di Vensor che vale tre mila scudi, a quel che avvisano.

Di Parigi, li 9 maggio 1617.

XVII

Disgrazia d'un sacerdote francese stoltamente millantatore.

Un certo francese chiamato Travaglio, sacerdote, e che altre volte è stato capuccino, si trova ora preso per essersi vantato di voler ammazzare la regina madre. Egli ha avuto

parte, per quel s'intende, nel caso del marescial d'Ancre, e mosso poi da spirito furioso ha detto a piú persone che il colpo non era perfetto, e che il re doveva levar di vita la madre e che egli l'averebbe uccisa. Ha confessato il tutto, e gli sará dato il supplicio che merita. Ma perché egli è sacerdote, si scuopre che il parlamento pretenderá che il vescovo di Parigi prima lo degradi: il che non vorrá fare il vescovo senza conoscere prima la causa nei debiti modi, sí che potrebbe essere facilmente, che secondo i soliti abusi di qua, egli fosse fatto morire senza degradazione.

Di Parigi, li 9 maggio 1617.

XVIII

Opportunitá che s'inviino brevi da presentarsi a personaggi eminenti.

In questo nuovo stato di cose vo pensando, che per servizio di Nostro Signore e della sede apostolica, sarebbe molto a proposito che Sua Santitá inviasse qua una mano di brevi da presentarsi al re alla regina sua moglie a vari prencipi e ministri, e in bianco ad altre persone, com'io giudicherò allora piú conveniente. Potrebbe Sua Beatitudine, se cosí le parerá, scrivere al re pigliandone occasione dall'aver Sua Maestá nuovamente preso in mano il governo, com'anch'agli altri sull'istessa occasione, rimettendosi nel resto alla mia viva voce. Ai cardinali ancora e a qualch'altro prelato di maggior qualitá sará bene di scrivere e di fare i brevi nella medesima conformitá. Mando una lista di quelli che si debbono aver principalmente in considerazione, rimettendo però il tutto alla somma prudenza di Sua Santitá e di Vostra signoria illustrissima, alla quale bacio le mani.

Di Parigi, li 9 di maggio 1617.

XIX

Passaggio per Parigi d'un ambasciatore del re di Spagna.

Arrivò qua la settimana passata il signor don Baldassar di Zuniga con sua moglie, di passaggio verso Spagna. Hanno fatto i lor complimenti in corte, e dal re è stato presentato esso don Baldassare d'argenti indorati per dieci mila franchi. Avendogli fatto ora questo presente Sua Maestá perché non gliel fecero alla sua partita, quando fu qui ambasciatore, per l'opinione che si ebbe che dovesse tornare. Son passate fra noi le visite solite, ed io ho scoperto che egli non verrá piú a Roma, avendomi quasi chiaramente detto egli stesso che il re lo porrá nel suo consiglio di stato in Ispagna.

Di Parigi, li 9 maggio 1617.

XX

Notizie intorno al re di Francia.

La prima volta ch' io vidi il re questi giorni passati, lo trovai magro e pallido piú del suo solito, ma ne fu allora attribuita la cagione all'inquietudine ed a qualche vigilia patita da Sua Maestá per occasione dei disegni che aveva in mente, e che poi ha fatto mettere in esecuzione. Ora al bosco di Vincena ho trovato Sua Maestá con molto buona cera e nella sua sanitá di prima, e s'intende che quell'aria gli abbia giovato assai, particolarmente l'esercizio che ha fatto. Quanto all'applicarsi ai negozi, Sua Maestá ogni giorno si trova in consiglio, ed a quel che ognun dice dá buon saggio di capacitá e di giudizio. Nella mia audienza stette con molta attenzione, e le risposte furon brevi ma di sostanza. Ha due parti

fra l'altre molto buone per governare, cioè la dissimulazione e 'l segreto. Agli offici divini sta voluntieri e si mostra inclinato sin qui alla pietá, ma i suoi anni son tanto teneri che non posson promettere ancora niuna cosa di certo.

Di Parigi, li 16 maggio 1617.

XXI

Notizia di trattative intorno ad avvenimenti d'Italia.

Dalla congiunta copia di lettera ch'io scrissi ieri a monsignor nunzio di Spagna, vedrá Vostra signoria quel che si è negoziato qui intorno alle cose d'Italia.

Dopo d'aver scritto io la detta lettera, mi fecero poi sapere questi ministri che aveano chiamati ieri sul tardi in casa del cancelliere gli ambasciatori veneti, nella forma che aveano chiamato prima il duca di Monteleone, e che avean parlato loro nel modo che bisognava; e che gli ambasciatori si erano mostrati disposti a far con la republica quegli offici che Sua Maestá cristianissima desiderava.

La principal difficoltá degli ambasciatori fu sopra il punto del disarmare, dicendo che bisognava procurar che ciò seguisse in maniera che l'armi spagnuole non dessero gelosia. Al che si rispose da questa parte, che Sua Maestá non mancherebbe di dare la sicurezza che fosse stimata necessaria dal canto suo, come aveva anche fatto l'altra volta che si concluse il trattato d'Asti.

Nell'istesso modo parleranno questi ministri a quei di Savoia; ed hanno ricercato me di scrivere a Turino ed a Venezia, affinché quei nunzi accompagnino efficacemente i loro offici con quelli degli ambasciatori di questa corona. Il che io ho fatto prontamente; e la medesima prontezza ho fatta conoscer qui, nell'impiegare l'opera mia dove ha bisognato; e questi ministri hanno mostrato d'averne avuto molta sodisfazione.

A Villeroy diedi parte degli offici fatti dalla santitá di Nostro Signore in Ispagna per corriere espresso; e l'assicurai che Sua Beatitudine avrebbe continuato a far tutti quelli di piú che avesse potuto, per tirar a fine un sí importante negozio, e che sarebbe andata sempre unita con questa corona. Villeroy mostrò molto gusto d' intender questi particolari.

Al re domandai audienza, ma Sua Maestá mi rimise al suo ritorno a Parigi, che sará oggi, essendo cessata l'occasione che faceva star fuori Sua Maestá, che era il non volersi trovar alla morte della marescialla d'Ancre, alla quale finalmente fu tagliata publicamente la testa ieri l'altro, ed il corpo fu poi abbruciato e le ceneri sparse in aria.

Pisius spedisce oggi un corriere a Turino e Venezia; ed io scrivo con quest'occasione a Vostra signoria illustrissima, e mando il presente pieghetto in mano di monsignor nunzio di Turino, immaginandomi che a lui non mancherá occasione di farlo pervenir presto in mano di Vostra signoria illustrissima.

Accuso a Vostra signoria illustrissima le lettere e cifre delli 17 del passato. Risponderò ed aggiungerò quel piú che sará di bisogno col prossimo ordinario.

Avendo poi inteso che il corriere se ne viene dirittamente a Roma, scrivo anch' io a dirittura a Vostra signoria illustrissima.

Di Parigi, li 5 di luglio 1617.

XXII

Notizie mandate a Roma dal Bentivoglio intorno alla Concini, raccolte ne' fogli d'avvisi che ci son rimasti.

La marescialla d'Ancre è stata condotta alle carceri della Conciergerie, ch' è un mal segno per lei, e la causa è stata rimessa al parlamento.

Nel consiglio s' è presa risoluzione di mandare il figliuolo

del maresciallo d'Ancre a Caen, fortezza di Normandia, che il cavaliere di Vandome ha avuto in governo. In quel luogo egli sará custodito, ma con una custodia larga, e gli sará data commoditá d'allevarsi bene.

Ultimamente fu publicato un editto, che tutti quelli che sono stati servitori del maresciallo d'Ancre dovessero uscir di Parigi in termine di 24 ore, sotto pena della vita.

Li 14 di maggio 1617.

La causa della maresciallo d'Ancre si va tirando inanzi, e non si scopre sin qui cosa alcuna di certo. Si crede fermamente che vi saranno indizi chiari di sortilegi e di giudaismo: questo parlamento però non fa molto caso de' sortilegi se non sono piú che provati. Il capo piú principale in che si procede contro la detta marescialla, è sopra l'essere stata partecipe di varie estorsioni e brutti maneggi di suo marito.

Li 23 maggio 1617.

Nella causa della marescialla d'Ancre si procede, da qualche giorno in qua, con gran diligenza, credendosi che in breve sia per terminarsi; e si va dicendo che si trovino molte cose contro di lei intorno a vari capi: cioè di magia di giudaismo di trasporto di denari fuori del regno, di estorsioni e di corrispondenze segrete con ministri di prencipi forestieri; onde si crede fermamente ch'ella sará condannata alla morte e al fuoco.

Li 20 di giugno 1617.

La causa della marescialla d'Ancre va piú in lungo di quello che si pensava; ma non è da maravigliarsene, perché tutte le cause che si trattano nel parlamento caminano con gran lentezza. Nondimeno si crede che sia per terminarsi per tutta questa settimana; e comunemente si crede che essa marescialla sia per essere condannata alla morte, come di giá si è avvisato; sebbene non mancano anche persone, e di consi-

derazione, che tengono il contrario. Il popolo, per la credenza che ha ch'ella sia fatta morire, tiene ancora in piedi i palchi che furono fatti sulla piazza della Grève, la notte dei fuochi di san Giovanni, per poter vedere sopra di essi un tale spettacolo. E dalla copia delle conclusioni prese dal procurator generale del re, si può vedere quel che si domanda contro la marescialla e altre persone nominate nel suo processo.

Li 5 di luglio 1617.

Si terminò finalmente la causa della marescialla d'Ancre, e agli 8 del corrente fu condannata a morte: onde l'istesso giorno, sul tardi, fu condotta sopra una carretta nella piazza della Grève, ch'era piena d'un'incredibil moltitudine di popolo, dove le fu tagliata la testa, e il corpo, dopo, abbruciato. Morí, per quel che comunemente s'è tenuto, molto cristianamente, e mostrò un'intrepidezza e costanza grande. Letta che le fu la sentenza, ella disse subito, che aveva da deporre cose di grande importanza; e perciò, essendo udita, depose che nel viaggio di Baiona il duca di Guisa, il prencipe di Joinville (fratello di Guisa) e la principessa di Contí loro sorella, il duca d'Epernon, il cancelliere (Sillery) e il commendatore loro fratello avevano procurato d'avvelenare il re e la regina madre, e che le Loro Maestá erano state salvate da quel medico ebreo del quale essa marescialla si serviva. E ciò ella depose per tirar in lungo la causa, e veder di godere il benefizio del tempo piú che fosse possibile; ma vedendo che non si doveva per questo ritardare l'esecuzione della sentenza rivocò nel fine quanto aveva detto. Questa sua morte è stata accompagnata da accidenti tali che ha lasciato gran compassione negli animi del popolo, e particolarmente per essersi inteso che i voti de' giudici siano stati divisi. I beni si confiscarono tutti: dei quali il re ha poi donato una gran parte al signor di Luynes, e alcune cose al maresciallo di Vitry: il resto si crede che sará applicato alla corona.

Li 18 di luglio 1617.

XXIII

Ancora delle trattative intorno agli avvenimenti d'Italia.

Da Venezia giunse qua ultimamente un corriere spedito dall'ambasciator di Francia. Quel che portò fu che l'ambasciatore aveva fatti gli offici che bisognavano con la republica, perché approvasse la negoziazione seguita in Ispagna, e che essa republica non ostante qualche difficoltá, che avrebbe potuta fare, si contentava di rimettere il tutto a Sua Maestá cristianissima. Questo medesimo hanno poi dichiarato con termini piú espressi alla Maestá sua questi ambasciatori veneti, avendo mostrato che quel che principalmente desidera la republica è che Sua Maestá s'interessi nelle cose d'Italia, e che non solo entri per cauzione dell'accomodamento di Lombardia, ma di quello ancora del Friuli, non potendo la republica assicurarsi delle cauzioni dell'imperatore e di Spagna. Hanno avuto buone risposte dal re e da questi ministri, i quali però non sono venuti ancora ad alcuna determinazione precisa, volendo essi prima sapere quello che avrá operato l'abboccamento che dovea seguire fra don Pietro di Toledo e il Dighieres e Bettuna dopo la presa di Vercelli, e quello che partorirá la dichiarazione tendente a pace che avea fatta il medesimo don Pietro.

Intanto giunse ieri un corriere di Spagna, spedito dall'ambasciator di Francia, con avviso che, per esser il re a San Lorenzo ed il duca di Lerma a Lerma, il consiglio non aveva ancora potuto pigliar risoluzione intorno alle cose avvisate di qua. A me però scrive monsignor nunzio che presto sarebbe stata presa.

Quanto al punto che gli spagnuoli abbino a disarmare con buona fede conforme al trattato d'Asti, egli mi dice che di giá se n'era data parola amplissima all'ambasciator di Francia, e quanto all'altro doversi ordinare a don Pietro che desista

da ogni ostilitá, in accettando Savoia il medesimo trattato. Egli pur anche mi scrive che si poteva sperar che ciò fosse per farsi, non ostante qualche gelosia che per avventura si potesse pigliar sopra cosí fatta instanza. Qui ancora si piglia qualche gelosia di don Pietro, non essendo piaciuto che egli abbia rinforzato il presidio di San Germano e dato segno di voler fortificar meglio Vercelli. Ma si può sperar che presto siano per cessare queste gelosie, e che pure al fine sia per seguire una buona e sicura pace. Infine io rinovai ieri efficacemente i miei offici col re, e gli ho rinovati oggi con questi ministri. In Sua Maestá ho trovata la risoluzione di prima, e nei ministri quella che piú potevo promettermi, per cooperare al medesimo fine.

Di Parigi, li 12 agosto 1617.

XXIV

Speranze della conclusione della pace in Italia.

Savoia anche piú amplamente dei veneziani ha rimesse qua tutte le cose sue, qui insomma s'hanno buone nuove da tutte le parti, onde si spera infallibilmente la pace. Il medesimo che scrive a me il nunzio, lo scrive il segretario Arostigni al duca di Monteleone. Da don Pietro egli non ha avviso alcuno particolare dopo la presa di Vercelli; ma non mette però alcun dubio nella pace.

Parte di qua il signor marchese di Lanz, essendo stato regalato dal re d'una bellissima collana di diamanti, e d'una pistola che Sua Maestá gli ha donata con le sue proprie mani. Egli invia inanzi per le poste un suo gentiluomo, ed io mi son servito di questa occasione per scrivere a Vostra signoria illustrissima la congiunta lettera e cifra per la via di Turino, rimettendo il resto all'ordinario prossimo che dovrá partire fra quattro giorni.

Parigi, 12 agosto 1617.

XXV

Il cavalier Marini alla corte di Parigi.

Presuppongo che Vostra signoria illustrissima sappia che si ritrova a questa corte il cavalier Marini con una pensione molto onorata che gli dá Sua Maestá. Egli è qua poi in quella stima di dottrina e d'ingegno che meritano le sue composizioni; ed in questa occasione del libretto, ed in particolare della lettera dedicatoria delli quattro ministri di Sciarantone, ha egli voluto dar segni della sua pietá, onde ha fatto in risposta dei ministri una scrittura in prosa nella nostra lingua, che per le molte e gravi punture che in essa ci sono si può chiamar piú tosto una invettiva che altro. Il re ed il signor di Luines han voluto vederla, ed essendo molto piaciuta, Sua Maestá averebbe voluto che si stampasse, ed il signor di Luines lo desiderava grandemente. Ma s'è poi giudicato per molti rispetti, ed in particolare per aver riguardo alla salvezza del cavalier Marini (procedendo gli ugonotti ben spesso con violenza contro quelli da' quali stimano d'esser offesi) di non lasciarla stampare.

Nulladimeno esso cavaliere ha desiderato sommamente che questa sua scrittura pervenga alle mani di Nostro Signore e di Vostra signoria illustrissima, e perciò m'ha pregato con particolarissima instanza ch'io le ne invii una copia, sí come fo con la presente, e follo tanto piú volentieri quanto egli vive qui con ogni modestia e con dimostrazione di molto zelo verso le cose della religione cattolica. Egli mi dice d'aver desiderato ciò, solo per dar qualche segno della riverenza che porta alla santitá di Nostro Signore ed a Vostra signoria illustrissima.

Di Parigi, li 17 agosto 1617.

XXVI

Ancora delle speranze nella conclusione della pace.
La pace conclusa.

Lodato Dio, che pur finalmente possiamo tener per sicura la pace d'Italia. Venne di Spagna il corriere che s'aspettava e portò buone risposte; furono in sostanza che accettando Savoia il trattato d'Asti, Sua Maestá cattolica darebbe ordine a don Pietro di Toledo che sospendesse l'armi subito per doversi subito ancora venir all'esecuzion di detto trattato; il quale dovesse terminarsi come l'altra volta dentro d'un mese. Col detto corriere monsignor di Capua mi scrisse diffusamente, e mi mandò una copia di tutte le scritture che s'erano date all'ambasciator di Francia; le quali scritture saranno di giá capitate a Vostra signoria illustrissima con piena relazione di quanto s'è negoziato da quella parte: onde resta ora ch'io parimente la informi a pieno di quanto s'è trattato e stabilito da questa. Parlerò prima delle cose di Savoia e poi di quelle dei veneziani, conform'all'ordine che s'è tenuto qui nella trattazione. Con le risposte che portò il detto corriere, non s'ebbe piú alcuna difficoltá intorno alle cose di Savoia; ma qui ne sorse una subito dalla parte del duca di Monteleone, il quale pretese che avendo sodisfatto il suo re a quello che si desiderava qui, cioè accettando Savoia, don Pietro sospendesse l'armi; ogni ragion voleva ora che da questa parte si richiamassero le genti di guerra, che erano entrate in Italia o marciavano a quella volta; qui parve a questi ministri di sentirsi troppo presto stringere da questa instanza, poiché si faceva prima che Savoia avesse accettato. All'incontro diceva il duca di Monteleone che era in sua mano l'accettare, e che qui avevano sempre detto che farebbono che egli accettasse. Io ero entrato nel negozio vivamente, prevedendo a punto che non sarebbero stati inutili i miei offici per levar molte difficoltá;

e cosí avvenne perché subito in questa io fui ricercato dei miei offici, i quali interposi in maniera che s'aggiustò questo punto. L'aggiustamento fu che il duca si contentasse per ora d'un ordine strettissimo che si darebbe di far sopraseder la gente, e d'un altro che s'invierebbe al Dighieres d'astenersi da qualsivoglia motivo che potesse cagionar alterazione, e che di tutto questo il re stesso assicurarebbe esso duca, e che tutto ciò si dovesse intendere come s'avesse virtú di revocazione, la quale seguirebbe in effetto subito che Savoia accettasse. Cosí il duca restò sodisfatto.

Vengo ora alle cose dei veneziani. Nelle risposte portate dal predetto corriere non si parlava di loro. Onde questi ambasciadori veneti restorono grandemente confusi, e sopramodo ingelositi che li spagnuoli volessero accomodarsi con Savoia lasciando la republica loro in travaglio. Ma non era maraviglia che non si parlasse dei veneziani, perché in effetto era stata loro tutta la colpa, poiché dopo la ricusazione fatta dal loro ambasciadore delle condizioni di pace propostegli in Madrid, dalli 18 sino alli 24 di giugno mai piú egli non aveva mossa parola. E noi di qua non avevamo scritto in Spagna se non delle cose di Savoia, sopra le quali venivan le risposte portate dal predetto corriere straordinario. I detti ambasciadori fecero qui romor grande e ricorsero a questi ministri, e finalmente conclusero che Savoia non s'accomodarebbe senza veder accomodate le cose loro, e che perciò bisognava necessariamente aggiustar anche le cose loro ad un medesimo tempo.

Questo era vero, perché Savoia aveva scritto qua ch'accetterebbe il trattato d'Asti nel modo che Sua Maestá cristianissima desiderava, purché al medesimo tempo ancora seguisse l'accomodamento dei veneziani. Dunque si venne subito a trattar delle cose loro; la mira che s'ebbe qui, ed in che io particolarmente ho premuto con somma efficacia e con incessanti offici, fu ed è stata che giá si potevano tener per aggiustate le cose di Savoia; s'aggiustassero qui parimente quelle dei veneziani, in modo che di qua si mandasse la pace fatta

in Italia senza che s'avesse a dipendere da nuove risposte di Spagna e da nuovi accidenti pericolosi che le dilazioni potevano partorire.

Procurarono perciò questi ministri che il duca di Monteleone facesse qualche dichiarazione per scritto, con la quale restassero sicuri i veneziani del loro proprio accomodamento col re di Boemia. Il duca molto prontamente formò una scrittura, e gli ambasciadori veneti in risposta un'altra; ma perché non pareva che queste due scritture, nella forma semplice ch'erano al principio, fossero sufficienti per mandar di qua aggiustate in Italia le cose dei veneziani senza che si dovessero aspettar nuove risposte di Spagna, perciò fu pensato che saria stato meglio ch' il duca s'allargasse un poco piú, e che gli ambasciadori veneziani formassero un'ampla scrittura, articolando accettando e sottoscrivendo le capitolazioni distese in Spagna, poiché essi potevan farlo avendo avuta amplissima procura dalla republica, e non solo per le persone loro ma per quelle che essi in altre parti avessero avuto bisogno di sostituire. Nella negoziazione di queste due scritture ha bisognato travagliar molto, ed io sono andato inanzi ed indietro infinite volte. Volevano gli ambasciadori veneti inserire due condizioni, una che nell'accomodamento venisse dichiarata la restituzione delle loro galere ed altri vascelli e robbe prese, e l'altra che al medesimo tempo si dovessero accomodar le cose di Savoia.

Nelle cose di Savoia risposero questi ministri che non occorreva metter difficoltá, perché bisognava tenerle per accomodate, e di ciò era sicura Sua Maestá cristianissima.

Quanto alla detta restituzione dissero che n'averebbero trattato col duca di Monteleone col quale adoprarono me ancora, ma trovammo in effetto ch' il duca non solo non aveva autoritá di prometterla ma né anche notizia particolare del fatto. In modo che i detti ministri tanto strinsero gli ambasciadori veneti che essi al fine si contentarono d'una promessa di Sua Maestá cristianissima, di dover fare ogni officio perché Sua Maestá cattolica faccia restituire tutto quello che sará

in natura di restituirsi; e non è dubio che sí come è giusto che ciò si faccia per via d'officio, cosí sarebbe stato ingiusto il volerlo per via di capitolazioni, poiché non sarebbe stato né anco in mano del re cattolico stesso il far restituir quello che non fosse restituibile, e a questo modo averebbe dovuto dependere dai veneziani il farsi o non farsi la pace, e massime per un interesse di robbe di mercanzia, e per conseguenza interesse piú privato che publico. Il che non conveniva in maniera alcuna; e confesso ch'io esagerai molto queste ragioni alli ministri, affinché non comportassero che questa difficoltá non solo impedisse la pace ma né anche punto la ritardasse.

Dall'altra parte io m'affaticai grandemente per servizio dei medesimi veneziani appresso il duca di Monteleone, affinché egli s'allargasse piú nella sua scrittura. Al che egli condescese volontieri per il desiderio di mandar fatta di qua la pace in Italia, e per levar il sospetto che qui s'aveva che li spagnuoli volessero tirar in ogni modo i veneziani a far la pace col re di Boemia in Spagna, dove ora non occorrerá che vadano se non per la ratificazione. S'allargò donque esso duca in alcune parole di molta sostanza, le quali furono suggerite da me con desiderio grande di questi ministri, che fossero aggionte dal duca si come egli fece molto prontamente. Anzi egli a requisizion dei medesimi ministri e con i miei offici ha anche di piú aggiunto un altro capitolo, nel quale promette in nome di Sua Maestá cattolica sospension d'armi per mare e per terra ai veneziani per quel tempo stesso di due mesi che dispone il trattato di pace fra il re di Boemia e loro; e sin da ora egli scriverá a don Pietro che non innovi cosa alcuna contro di loro, perché ciò sarebbe un contravenir a pace fatta. E simili altri offici hanno detto questi ministri che passerá col medesimo don Pietro il signor di Bettuna in nome di Sua Maestá cristianissima, sí come ho detto che scriverò anch'io al signor cardinal Ludovisio che gli passi in nome di Sua Beatitudine nella medesima conformitá, e questa sospension d'armi di Spagna l'han desiderata i veneziani per assicurarsi

che dopo il disarmamento di Savoia li spagnuoli non voltassero incontinente l'armi contro di loro. A questo modo restano aggiustate le cose dei veneziani, ai quali nondimeno per maggior sodisfazione promette in scrittura Sua Maestá cristianissima che fará osservare il lor trattato di pace col re di Boemia, assicurandogli parimente nella medesima scrittura degli offici che fará la Maestá sua col re cattolico per la restituzione delle galere vascelli e robbe prese, che siino in natura di restituirsi. Ora s'attende a formar nel debito modo tutte queste scritture, ed io per me spero che fra due o tre giorni seguirá la conclusione di quanto bisogna, e subito si spediranno corrieri a tutte le parti. Onde succederá facilmente ch'il ragguaglio che ora io do a Vostra signoria illustrissima per l'ordinario che parte oggi, le pervenga prima per via di straordinari; nondimeno, ad ogni buon fine, ho voluto usar ancora questa diligenza e le bacio umilissimamente le mani.

Di Parigi, li 30 agosto 1617.

Aggiunto di piú alli 5 di settembre 1617.

Finalmente poi è piaciuto a Dio che qui si concludano le due paci, non restando ora altro che l'esecuzione da farsi in Lombardia e nel Friuli. Le scritture però non sono ancora sottoscritte, ma ciò seguirá oggi o dimani senz'altro, ed io ne mando copia a Vostra signoria illustrissima nella forma che s'è aggiustata. Nel distenderle si sono incontrate maggiori difficoltá che non si pensava; ond'ha bisognato mutarle e rimutarle per dar sodisfazione a tutti. L'ordine è stato questo: il duca di Monteleone con la sua scrittura promette che in Spagna s'accettaranno e ratificaranno gli articoli di pace fra il re di Boemia e la republica di Venezia, e promette in nome del suo re la sospensione d'armi detta di sopra. All'incontro gli ambasciatori veneti con un'altra scrittura diretta a Sua Maestá cristianissima hanno accettati i medesimi articoli e con un'altra a parte sostituiscono l'ambasciatore Gritti a far

il medesimo in Ispagna. In virtú delle quali scritture tutte Sua Maestá cristianissima in una sua ampla e solenne dichiara esser concluse le due paci, v'inserisce i detti articoli e v'interpone la sua fede e parola per l'osservanza dell'una e dell'altra. Questa scrittura generale del re chiama l'altre ch'eran necessarie ad includersi, e vien sottoscritta dai medesimi ambasciatori della republica, e la Maestá sua con un'altra a parte promette alla detta republica di far officio col re cattolico per la restituzione delle galere vascelli e robbe prese.

Nacque in ultimo un grandissimo incontro. Volevano i veneziani e i savoiardi una clausola con la quale s'intendessero tanto unite le loro due paci che non solo l'una apparisse conclusa al medesimo tempo che l'altra, ma che nascendo difficoltá nell'esecuzione in questa prima di Savoia che si dovrá effettuare piú presto, l'altra non avesse effetto. Questi ministri s'alterorno di ciò grandemente parendo loro molto strano che queste due paci che si concludono ora qui con la fede ed autoritá del re di Francia dovessero come restar in aria e dipendere da condizioni; e si vedeva chiaramente che l'ambasciator alemanno che è in Ispagna non averebbe accettato né ratificato in questa maniera. Io fui chiamato in casa del cancelliere a trovarmi presente a questa differenza sí come ero stato ancora chiamato ad altre conferenze dove si trattò di questa difficoltá, e mi pregarono che parlassi e che unitamente con loro cercassi di superarla, sí come feci nel miglior modo che potetti per la mia parte. Onde poi l'ambasciator veneto straordinario che vi si trovò solo perché l'altro è indisposto, riconobbe le ragioni esser di tanto peso che non pretese piú la detta clausola. Anzi egli mi pregò ch'io inducessi al medesimo senso il suo collega, il quale perciò visitai al letto, e finalmente anch'egli si lasciò persuadere; ma la maggior difficoltá fu col conte del Moreta ambasciator di Savoia e col Fresia agente. Io mi trovai pur anco insieme col detto ambasciatore, ed a sua instanza a conferir con loro di questo punto; e tante furono le ragioni addotte da noi che finalmente li convincemmo.

Di piú, alli 6 del medesimo.

Questa mattina, col divino aiuto, s'è terminata e conclusa intieramente la negoziazione in casa del cancelliere alla mia presenza, come si riferisce nella scrittura generale del re, e con la mia sottoscrizione ancora, dopo la quale si sono sottoscritti i cinque deputati regi e dopo loro gli ambasciatori veneti. Queste sottoscrizioni si sono fatte in tre scritture originali in pergamena, che doveranno servire una per questo re, un'altra per Sua Maestá cattolica e la terza per la republica di Venezia; qui non hanno voluto solennizzare quest'ultima conclusione delle due paci se non con la mia sola presenza. Onde tanto maggiore è la riputazione che ne risulta a Sua Beatitudine ed alla sede apostolica. L'ambasciator veneto ordinario, ancorché indisposto di febbre terzana, ha voluto anch'egli trovarsi alla sottoscrizione. Qui veramente non si poteva proceder meglio per far le due paci. Resta ora che in Ispagna e dalla parte di don Pietro si faccia il medesimo, e Vostra signoria illustrissima dovrá farne ogni officio sí come parimente che dal duca d'Ossuna non si proceda piú ad alcun atto d'ostilitá. Di ciò m'han ricercato di scrivere a Vostra signoria illustrissima questi ministri e gli ambasciatori veneti; ed io ho promesso loro che farei l'officio. Pisius m'ha fatta avere una copia autentica della scrittura principale, che mando con l'altre a Vostra signoria illustrissima.

Parigi, li 6 di settembre 1617.

Quest'ambasciator di Savoia spedí ieri a Turino un suo gentiluomo per le poste, e con tal occasione io diedi conto a Vostra signoria illustrissima, per via del signor cardinale Lodovisio, di quanto passava intorno alla negoziazione che si trattava qui delle due paci d'Italia, ma essendosi oggi col divino aiuto stabilita la detta negoziazione e spedendosi perciò corrieri in varie parti, con quello ch'il re invia a Turino ho voluto significar a Vostra signoria illustrissima quanto di piú

si è fatto. E perché stimo che questo corriere che partirá stanotte o dimattina sia per passar inanzi al sudetto gentiluomo, per questo ho giudicato necessario in un negozio di tanta importanza di far un secondo duplicato di quanto ieri le inviai, ed un duplicato di quel che m'occorse scriverle d'avvantaggio. Onde questo che io debbo ora far sapere di piú a Vostra signoria illustrissima sará aggiunto al secondo duplicato, affinché la materia di questa trattazione le capiti tutta unitamente insieme. Accuso a Vostra signoria illustrissima le sue lettere delli 7 del passato, e le cifre pur dell'istessa data con altre scritture avisate. Io per non aver avuto tempo ho lasciato di rispondere sino al seguente ordinario che doverá partire fra otto giorni.

Di Parigi, li 6 settembre 1617.

XXVII

D'un incidente occorso a monsignor Rucellai.

Diedi conto a Vostra signoria illustrissima dell'accidente occorso a monsignor Rucellai con una mia delli 10 del corrente sí come ella vedrá, in caso che la lettera non fosse capitata, dal duplicato ch'io le ne mando qui a parte. Scrissi quasi all'improviso, perché seppi il successo poco prima ch'io serrassi il mio piego. Dopo ho inteso meglio com'il fatto sia succeduto, ch'è stato in questa maniera. Il marchese di Rogliac s'incontrò con monsignor Rucellai nella fiera di San Germano appresso una bottega d'un orefice, mentre il detto Rucellai andava per la fiera in compagnia della marchesa di Alví e d'una sua cognata sorella del cardinale di Sordis; mostrò il marchese d'esser urtato da monsignor Rucellai, ed avendo preso da questo occasione di rissa, con un bastone che egli aveva in mano gli diede d'alcuni colpi in sulla testa. Il rumore fu grande e vi concorse ancora gran numero di persone,

ma il marchese si ritirò subito, ed uscí fuori di Parigi e non s'è inteso altro di lui. Il re e questi ministri hanno inteso malissimo un tal eccesso, e mostrano di voler che se ne facci giustizia. Il prencipe di Gianvilla in compagnia del quale era andato monsignor Rucellai alla fiera mostra d'interessarsi grandemente in questo negozio, non tanto per cagion d'amicizia quanto per stimarsi anch'egli offeso, in un certo modo, di quest'affronto di Rucellai. Onde tutti questi signori della casa di Ghisa hanno fatto e fanno molti offici gagliardi in favore del detto Rucellai. Il giorno appresso che successe il caso, il signor cardinal di Guisa insieme con Rucellai venne a trovarmi ed ambedue mi ricercavano che io volessi far risentimento di questo fatto col re e con questi ministri; io risposi con termini generali biasimando grandemente l'eccesso di Rogliac, come in effetto è degno di gran biasimo e castigo, ma senza che mi paresse di dover impegnare in questo fatto l'autoritá di Nostro Signore, oltre che monsignor Rucellai vien consigliato che vegga d'accomodarsi con procurar piú tosto di ricevere tutte le sodisfazioni possibili per via amicabile, al che l'ho consigliato anch'io, e gli ho promesso che in tal caso non mancherò d'interporre ogni officio dal canto mio; che è quanto posso significare a Vostra signoria illustrissima intorno a questo particolare.

Di Parigi, li 14 febbraio 1618.

XXVIII

Della facoltá teologica di Parigi e della sua devozione alla santa sede.

È stato scritto qua per lettere di Roma da qualcheduno di questa nazione, che pare che l'opinione che si soleva avere in cotesta corte di questa facoltá teologica di Parigi sia molto diminuita, e particolarmente che se ne parla come ella non avesse quei buoni sensi che dovria intorno all'autoritá della

santa sede e che perciò appresso Sua Santitá medesima sia in poca stima la detta facoltá e per conseguenza il collegio della Sorbona che tiene il primo luogo. È venuto ciò a notizia di questi dottori della medesima facoltá, ed ha cagionato nei piú principali e di maggior zelo molto sentimento, e piú degli altri in quelli della Sorbona. Hanno pensato dunque i piú buoni e meglio affetti alla santa sede che si debba mandar a Roma una persona di essa facoltá, non tanto per giustificarsi di questa voce che è sparsa, quanto perché abbia a star costí del continuo ed a trattar gli affari di detta facoltá che le possono occorrere in cotesta corte di Roma; ma uno dei piú principali fini sará ancora di tener unito per via della detta persona il corpo di questa facoltá quanto piú sará possibile con la medesima corte di Roma. Onde la persona che si manderá dovrá aver ordine particolarmente d'avvisar la detta facoltá delle risoluzioni, che s'anderanno pigliando costí alla giornata in materia di religione, e di quelle che escono fuori dalla congregazione del sacro concilio, per potersi poi qui nei pareri che si ricercano ordinariamente da questa facoltá, in dubi pure di religione ed in casi di coscienza, conformar alle determinazioni di Roma; onde quei che non hanno cosí buon affetto alla santa sede, siccome son particolarmente i riceristi, non sentono troppo bene questa risoluzione, ma essendo essi in poco numero rispetto agli altri, si crede ch'il parere dei buoni sia per prevalere, e ciò si deve desiderare poiché da questo non può risultare se non frutto alle cose della religione e vantaggio alla santa sede. Io ho parlato con alcuni altri di questi dottori piú principali della Sorbona ed in particolare col dottor di Vual, che per buontá pietá e dottrina è il piú stimato di tutti, conforme a quello che ne ho scritto altre volte, ed ho procurato di persuadere loro che quel che è stato avisato da Roma sia una voce vana e forse inventata da persona poco ben affetta al ben publico e desiderosa di veder disunita essa facoltá. Della corte di Roma gli ho poi assicurati che Sua Santitá non può avere se non una buona ed onorata opinione di questa facoltá e in particolare della Sorbona,

per la sodisfazione particolare che ricevette la Santitá sua della censura che uscí ultimamente sopra il libro spalatense. Di quest'officio hanno mostrato di sentir molto gusto. Nel resto non hanno fatta ancora elezione della persona; si crede però che si fará quanto prima, ed il detto dottor di Vual mi ha assicurato che si eleggerá qualcheduno de' meglio affetti alla santa sede. M'ha soggiunto egli ancora di piú che si crede parimente che Sua Maestá sia per aver molto gusto della medesima missione, e che perciò sia per aiutarla con qualche trattenimento amico. M'è parso a proposito di dover dar conto di tutto ciò a Vostra signoria illustrissima.

Di Parigi, li 25 settembre 1618.

XXIX

Della buona disposizione di Luigi XIII verso la Chiesa.

Con lettera particolare il signor cardinale di Retz m'ha dato parte d'essere stato fatto da Sua Maestá del consiglio segreto, come dico nel foglio d'avvisi publici. Da questa dimostrazione e da quella che pochi dí sono pur fece la Maestá sua, con aver eletto per grande elemosiniere il signor cardinale della Rosciafocò si scuopre il buon affetto che porta Sua Maestá ai soggetti ecclesiastici e l'inclinazione che ha alla Chiesa, e perché queste due azioni sono state in grand'onore e vantaggio delle cose ecclesiastiche, stimerei, quando cosí parerá alla somma prudenza di Nostro Signore e di Vostra signoria illustrissima, che fosse bene che Sua Santitá scrivesse un breve alla Maestá sua con lodarla delle due azioni e con esortarla ed infiammarla a continuar a farne dell'altre simili; e d'un tale officio si ha da credere che Sua Maestá sia per sentir molto gusto. Onde si può credere che Sua Maestá sia per pigliar tanto piú animo a perverare nella buona disposizione che mostra verso le cose che tendano alla pietá. Il si-

gnor di Luines poi ha avuta gran parte in queste due deliberazioni, ed il suo favore ogni dí va piú crescendo, sí come egli ogni dí piú si mostra inclinato alle cose della Chiesa, e perciò stimarei, se cosí piacerá a Sua Santitá e a Vostra signoria illustrissima, che sarebbe a proposito che la Santitá sua scrivesse medesimamente un breve ad esso signor di Luines, con lodar ancora lui di quanto ha fatto sin qui in servizio della religione e con persuaderlo a far l'istesso per l'avvenire; e caso che ciò s'abbi a fare, si potrebbe scrivergli nella forma piú onorevole, perché egli adesso è governatore in capite dell'Isola di Francia, che era il governo del signor duca d'Umena. Non sarebbe se non bene che ella ancora con quest'occasione scrivesse al detto signor di Luines, che le servirebbe per introdurre con lui qualche sorte di corrispondenza per tutto quello che potesse occorrere; Vostra signoria illustrissima medesimamente per il sudetto rispetto potrebbe dargli dell'eccellenza. Io però in ciò mi rimetto al prudentissimo giudizio di Sua Santitá e di Vostra signoria illustrissima.

Di Parigi, li 25 settembre 1618.

XXX

Notizie degli avvenimenti di Boemia.

L'agente qui dell'imperatore è venuto a trovarmi, e m'ha dato parte dei buoni progressi che si van facendo in Boemia dalla parte di Sua Maestá cesarea, come Vostra signoria illustrissima averá inteso da monsignor nunzio d'Alemagna. Da esso monsignore è un gran pezzo che io non ho avute lettere, e mai non ho avuto risposta di quel che gli ho significato intorno a quanto io avevo negoziato qui per l'affare di Boemia; sí come non ho avuto mai né anche avviso di quel piego ch'io gl'inviai per monsignor vescovo di Sant'Angelo, dove era la risposta di questo re alla lettera del re di Polonia. Ho

qualche dubio che le lettere non siano smarrite. Io però non mancherò d'avvisare il medesimo monsignor nunzio d'Alemagna di quanto anderá occorrendo. L'imperatore ha scritto qua una lettera al re, con ringraziarlo della buona disposizione che ha mostrata verso Sua Maestá cesarea in quest'occasione della ribellione di Boemia, con aver ancora passato un nuovo officio, affinché di qua non si voglia dar orecchio a qualsivoglia instanza che venisse fatta dai ribelli o d'altri in lor favore. Qui hanno risposto di voler continuare alla medesima buona disposizione, e di ciò hanno assicurato a pieno il detto agente. Mando copia della lettera dalla quale hanno mostrato qui di ricevere molta sodisfazione.

Di Parigi, li 25 settembre 1618.

XXXI

Trattative di matrimonio fra il principe di Savoia
e la sorella di Luigi XIII.

Dopo l'audienza publica il signor cardinal di Savoia n'ebbe pochi giorni appresso un'altra, nella quale fece la sua dimanda al re intorno al matrimonio tra il signor prencipe di Piemonte e la seconda sorella di Sua Maestá. Sentí la Maestá sua con molto gusto la detta dimanda, e disse che ne voleva parlare col suo consiglio, e che poi averebbe risposto. Poco dopo venne il signor di Pisius a darmi parte della detta dimanda, inviato da Sua Maestá, che mi fece dire che in questa ed in ogni altra occasione non mancherá giá mai di dar ogni piú vivo segno del rispetto che porta alla santa sede ed alla Santitá di Nostro Signore. Io gli risposi in quel modo che mi parve conveniente, ed assicurai il medesimo signor di Pisius che a Sua Santitá sará sempre di particolar piacere tutto quello che potrá risultare in prosperitá di questa corona ed in gusto

di Sua Maestá medesima. Il detto signor di Pisius passò l'istesso officio ancora con l'ambasciator di Spagna, che dopo avergli risposto con quei termini che si dovevano, gli soggiunse che conveniva che s'avesse memoria d'adempire con Sua Maestá cattolica quel che s'era convenuto nel tempo dei matrimoni. Al che Pisius rispose che non si saria mancato; fatto questo, subito si prese risoluzione prima d'ogni cosa di mandar in Spagna il signor di Fargí, cavaliere molto qualificato, a dar parte a quella Maestá della dimanda predetta affine ch'il tutto abbia a seguire con sodisfazione parimente ch'essa Maestá. Qui si crede che di lá non sia per farsi alcuna difficoltá, poiché non pare che niuna ragione le voglia, dopo che da questa banda si sará sodisfatto a quel che si deve, ed il medesimo ambasciatore di Spagna mostra qui meco di credere l'istesso; per esser questo un negozio che può portar seco delle conseguenze di grand'importanza fra le due corone, io non ho mancato d'avvisare e suggerire quanto occorre in questa materia a monsignor d'Amelia, affinché, bisognando, egli possa far quelli offici che giudicherá a proposito. Il sudetto signor di Fargí prima che sia partito è venuto a vedermi, ed io gli ho dato lettere per il medesimo monsignor d'Amelia.

Di Parigi, li 21 novembre 1618.

XXXII

Ancora del predetto matrimonio.

Iersera il signor di Bonulio, introduttor degli ambasciatori, venne a trovarmi in nome del re ed a darmi parte che Sua Maestá si è risoluta di concludere il matrimonio tra madama sua seconda sorella ed il signor prencipe di Piemonte, ma che essendosi trovato che sono congiunti insieme in quarto grado, è necessario d'aver dispensa da quest'impedimento

dalla Santitá di Nostro Signore, e che per ottenerla Sua Maestá s'è risoluta di spedire oggi un corriere a Roma. Io risposi al detto signor di Bonulio che rendevo umilissime grazie a Sua Maestá dell'officio che Sua Maestá s'era degnata di passar meco, e dopo gli dissi che non s'aveva da dubitare che in questa ed in ogni altra occasione Sua Santitá non fosse per compiacere Sua Maestá in tutte le cose possibili. Quanto al detto matrimonio si crede che oggi saranno sottoscritti gli articoli dalle parti, ed in sostanza s'intende che madama avrá in dote quattrocento mila scudi del sole conforme alle solite doti delle figlie di Francia, pagabili in tre volte, cioè una parte ora, un'altra fra un anno, e l'ultima rata sei mesi dopo, e che all'incontro il prencipe di Piemonte presentará madama di cinquanta mila scudi di gioie e le assegnará trenta mila scudi annui incirca da godere in caso ch'egli venisse a morire prima di lei; ma publicato che sia il matrimonio si sapranno particolarmente tutte le circonstanze.

A portarne gli articoli sottoscritti subito sará spedito dal signor cardinale di Savoia il marchese Galuso figliolo del conte di Verrua, confermandosi qui tuttavia la voce che sia per venir poi il prencipe di Piemonte a Parigi, se ben qui si crede ch'il cardinal suo fratello debba in suo nome sposar madama senz'altra dilazione.

Il signor di Fargis non è ancora tornato. Onde vedendosi qui tanta lunghezza, non si è poi piú voluto tardare a condur inanzi e concludere la pratica del matrimonio. È certo che ognuno si maraviglia come di Spagna non l'abbiano rispedito subito, e prestato facil consentimento ad un negozio che pure dovevan tener per fatto.

Alla regina madre è stato spedito un corriere con gli articoli perché siano sottoscritti da Sua Maestá, e se il corriere non tornò ieri sera, dovrá esser tornato questa mattina senz'altro. Il duca di Nemurs, come della casa di Savoia, anderá in nome del re a levar di casa il cardinale, e lo condurrá in cerimonia a Lovre, dove si fará la sottoscrizione degli articoli con ogni solennitá, che è tutto quello che per ora posso ri-

ferire a Vostra signoria illustrissima intorno alla presente materia del matrimonio predetto.

Di Parigi, li 11 di gennaio 1619.

Il signor cardinale di Savoia ha poi mandato un suo gentiluomo a farmi sapere la conclusione del matrimonio ancora dalla sua parte, ed oggi senz'altro si sottoscriveranno gli articoli.

XXXIII

Fuga della regina madre dal castello di Blois.

La Francia insomma non può star senza continue novitá, ed ora inaspettatamente n'è sopragiunta una delle maggiori che potessero nascere. La regina madre finalmente non ha potuto contenersi in piú lunga pazienza, onde alli 21 del presente Sua Maestá si risolse d'uscir all'improviso di Bles sulla mezza notte, essendo venuto il duca di Pernon a levarnela. Il modo della sua uscita si racconta communemente in questa maniera: cioè, che Sua Maestá scendesse da una finestra del castello, e che, uscita dalla cittá, trovasse l'arcivescovo di Tolosa con una carrozza da campagna e con cento cavalli, e che una lega dopo trovasse Pernon medesimo che l'aspettava con altri trecento cavalli. La regina non prese altre persone in sua compagnia che due sole donne italiane, che vennero con lei in Francia, e due suoi domestici francesi dei piú fidati; e subito se ne andò a Ecure, buona terra ch'è sotto il governo del duca di Pernon, per andarsene di lá poi ad Angolemme verso la Ghienna che è un'altra terra principale della quale è puranche governatore il medesimo Pernon. Quest'avviso venne qua subito, e trovò il re in San Germano, dove Sua Maestá era andata con tutta la corte e con i principi di Savoia per passar in quel luogo qualche giorno in trattenimento

di caccie. Avuta la nuova, Sua Maestá venne subito in diligenza a Parigi, ed ha mostrato un gran senso di questo successo, e se n'è commossa grandemente tutta la corte per il dubio che si può avere che quest'accidente non se ne tiri adietro molti altri peggiori.

Da che il re tornò a Parigi non s'è quasi fatto altro che stare in perpetui consigli, e le risoluzioni che si sono prese sin ora sono che Sua Maestá con ogni maggior prontezza armi gagliardamente e che vada quanto prima in persona verso Orleans e quelle parti oltre la Luera dove potrá piú richiedere il bisogno del suo servizio, e perciò s'è dato ordine subito di trovar danari e di levar fanteria e cavalleria, e di fare tutti gli altri provedimenti necessari per mettere alla campagna per ora un esercito di dodici mila fanti e tre mila cavalli. Intanto la regina madre ha inviato qua un gentiluomo con una sua lettera, nella quale dá conto al re delle cagioni che l'hanno mossa ad uscir di Bles nel modo che ha fatto, e sono queste in sostanza: che Sua Maestá, dopo aver sofferti tanti mali trattamenti per il passato, avria continuato ancora a soffrirgli, se non avesse vedute le cose sue ridotte a termine che non poteva tenersi piú in alcun modo sicura in Bles; che perciò s'era risoluta d'uscir di quel luogo e di mettersi in istato di sicurezza dentro i governi del duca di Pernon; che ciò non doveva dispiacere al re, essendo esso Pernon uno dei suoi migliori e piú fedeli servitori e soggetti, e che per tale piú volte era stato a lei dichiarato dal medesimo defonto re suo marito; che ella averebbe desiderato ora piú che mai di vedere e di communicare col re per informarlo principalmente di molte cose di grand'importanza, che riguardano il suo servizio, il quale corre gran pericolo se non gli si dá conveniente rimedio; e che in somma la risoluzione che ella aveva presa non tendeva se non a buon fine, e principalmente a quello del servizio di Sua Maestá. Questo contiene in sostanza la lettera, dopo la quale si è poi inteso che sia comparso ancora un gentiluomo inviato da Pernon pur anche con una lettera sua, ma che il re non abbia voluto né vedere il gentiluomo

né ricever la lettera. E quanto alle particolari considerazioni che toccano al detto Pernon di giá son noti i suoi disgusti, avendone io dato avviso di mano in mano, ed ora mando parimente copia in italiano di due lettere scritte da lui al re alla sua partita di Metz.

Di questa risoluzione presa dalla regina madre si discorre qui variamente, come ben Vostra signoria illustrissima può imaginarsi; molti scusano Sua Maestá giudicando che ella sia stata troppo maltrattata e con termini troppo indegni, e che non potesse in alcun modo assicurarsi delle parole che se le davano, anzi che potesse temere di peggio. Altri la biasimano grandemente, e dan nome di consiglio disperato a questo che ha preso di gettarsi nelle fazioni o facendole o fomentandole, e con sí gran pregiudizio e nell'un modo e nell'altro dell'autoritá del re suo figliolo e della quiete del regno, e con tanto danno della religione cattolica, poiché da queste turbulenze risulta sempre un gran vantaggio alla fazione degli ugonotti. Al che s'aggiunge il sapervi ch'il re pochi dí sono aveva mandato il signor di Fargis, che venne ultimamente di Spagna, a Bles ad assicurar la regina di nuovo che l'averebbe veduta presto in ogni maniera. Fra le risoluzioni che ha prese il re di prepararsi alla guerra, Sua Maestá nondimeno s'è risoluta prima di ogni altra cosa di mandare il signor di Bettuna a trovar la regina per scoprire il suo animo e saper meglio la sua intenzione, e si crede che egli partirá presto. Nell'occasione di quest'accidente io ho giudicato a proposito di veder il re, com'ho fatto, e di mostrare a Sua Maestá quel senso di dispiacere che conveniva di un tal successo, ed assicurar insieme la Maestá sua che la Santitá di Nostro Signore ne stará con particolar afflizione. Sua Maestá gradí molto questo mio officio, ed a punto ne passarono un simile subito dopo me gli ambasciatori di Spagna e di Fiandra. Intorno a questa materia della regina madre saran contenuti diversi altri particolari publici nel foglio d'avvisi, e nel resto mi rimetto alla cifra.

Di Parigi, li 27 febbraio 1619.

XXXIV

Invio d'un incaricato della regina madre a Firenze.

La regina madre arrivò qua ieri l'altro, come Vostra signoria illustrissima vedrá a pieno per l'annesso foglio d'avvisi ch'io le invio, e si è risoluta di spedire una persona a Fiorenza per le poste a fine di dar conto al granduca di questa sua venuta. La spedizione però è molto segreta, per non dar ombra qui che Sua Maestá voglia tener stretta e particolarissima intelligenza con Sua Altezza. Io avendone però avuta notizia, ho stimato di dover anch'io con quest'occasione dar conto a Vostra signoria illustrissima di questo successo, come fo col mezzo del detto foglio d'avvisi. All'improviso ho saputo questa risoluzione della regina, onde non ho tempo di soggiungere altro a Vostra signoria illustrissima; ma con l'ordinario che dovrá partire fra tre o quattro giorni le darò minuto ragguaglio di quel piú che m'occorrerá. Raccomando questo pieghetto a Fiorenza al signor Matteo Bartolini residente giá del granduca a questa corte, che è fratello del mastro delle poste di Sua Altezza. Onde voglio credere che sia per capitare a Vostra signoria illustrissima assai presto.

Di Tours, li 7 settembre 1619.

XXXV

Colloquio del nunzio con la regina madre.

Oggi ho avuto poi audienza dalla regina madre, e Sua Maestá m'ha raccolto con segni di particolarissima benignitá. L'audienza è stata longa avendomi Sua Maestá trattato molto a pieno dei suoi accidenti passati. Ella mostra d'esser venuta qua totalmente risoluta di continuare in buona corrispondenza col re suo figlio, e mostra ancora di restar molto sodisfatta dei trattamenti che qui ora le vengono fatti. Io non ho mancato di animarla quanto ho potuto a continuare in un sí buon

proposito, mettendole innanzi il ben publico che è per risultarne, massime in questo tempo della prossima assemblea degli ugonotti. Sua Maestá m'ha ricercato poi con molta instanza di rendere affettuose grazie in nome suo alla Santitá di Nostro Signore per gli offici che ha ordinato a me ch'io passi intorno alle sue occorrenze, mostrando di restarne a Sua Santitá con particolarissimo obligo, e d'aver un vivo desiderio di poterne mostrare ancora alla Santitá sua una particolarissima gratitudine.

Di Tours, li 7 di settembre 1619.

XXXVI

Preoccupazioni francesi per le truppe spagnuole nel ducato di Milano.

Il signor di Pisius m'ha parlato ultimamente molto a lungo intorno a quelle forze che gli spagnuoli tengono da un tempo in qua nello stato di Milano con disegno, per quel ch'hanno mostrato, di soccorrere il re Ferdinando. Ora egli dice che essendo seguita l'elezione all'imperio in persona di Sua Maestá, par che abbia a cessar il bisogno di mandarle quel soccorso, potendosi credere che le cose di Boemia siano per accomodarsi, poiché quelle turbolenze erano state suscitate particolarmente per far ostacolo all'elezione di Ferdinando. Ma ora che è stato eletto imperatore, cessano i rispetti principali dei rumori di Boemia, e perciò converrebbe che li spagnuoli levassero dallo stato di Milano quelle forze che hanno mostrato di tenervi per tal cagione, per levar via insieme tutte le gelosie che potessero far nascere. M'ha ricercato dunque esso Pisius, in nome del re, ch'io scriva a Vostra signoria illustrissima tutto questo perché ella si compiaccia di rappresentar le medesime cose alla Santitá di Nostro Signore ed operar che Sua Santitá voglia dalla sua parte interporre i suoi offici in Ispagna, affinché s'abbiano da levar dallo stato di Milano le

dette forze; ed in Germania, acciò che l'imperatore abbia da applicar l'animo ad accomodar le cose sue di Boemia piú tosto per via suave e di trattazione che per via della forza; e qui vien giudicato che questa sarebbe la strada piú sicura, poiché quando l'imperatore voglia servirsi del pretesto delle cose di Boemia per mantenere in Alemagna quelle forze d'armi forastiere di Spagna, con disegno d'avanzar troppo i suoi interessi, darebbe senz'altro materia d'una gran commozione, e per conseguenza d'un gran male a tutta la cristianitá; e perché senza dubio si verriano ad unir insieme, non solo in Germania ma in altre parti, quelli che stimassero necessario di dover gettarsi in un tal interesse, concludendo infine il medesimo Pisius che non potrebbe far di meno di non interessarsi anche in un tale movimento questa corona. Egli m'ha detto ancora che si scriverá di qua a Roma all'ambasciatore, affinché tratti di questa materia con Sua Santitá. Io gli ho risposto che dal canto mio non mancherò di dar conto a Vostra signoria illustrissima di tutto questo, e che m'assicuravo che la Santitá sua non lascerebbe di fare i suoi soliti offici per la quiete e ben publico. M'ha ricercato di piú l'istesso Pisius ch'io voglia scriverne parimente in Ispagna a monsignor nunzio, siccome farò. Di qua ne scriveranno anch'essi a quella corte, e se n'è scritto di giá all'ambasciatore di Sua Maestá cattolica che è in Parigi.

Di Parigi, li 11 di settembre 1619.

XXXVII

Di incidenti avvenuti a Roma
fra cittadini e dipendenti dell'ambasciatore di Francia.

Son comparse poi qua ultimamente le lettere che si stavano aspettando dal marchese di Couré intorno a quei disordini dei quali Vostra signoria illustrissima stimò bene di darmi

parte per corriere espresso, e quanto al caso del Panfilio egli lo rappresenta in questa forma: che andando alcuni della sua famiglia a spasso di notte ed incontrando il Panfilio, uno di quelli gli si avvicinasse e ponesse avanti gli occhi una lanterna, per il che venissero tra lor due a parole e dopo alle mani. Il che vedendo gli altri francesi corressero anch'essi alla rissa dove restasse ferito il Panfilio, e che poco dopo si facesse tra loro la pace col mezzo del signor Mario Frangipani e del signor Bernardino Nari. Ma che, nonostante la pace, sei o sette giorni appresso fosse preso dalla corte quel tal Villa [1] parigino, principale autore della rissa, che fu poi rilasciato, come Vostra signoria illustrissima m'avvisò.

Intorno all'altro caso degli sbirri, quel che l'istesso marchese rappresenta è, che mentre alcuni dei suoi stavano di notte a pigliar il fresco inanzi la sua porta, occorse che passaron di lá quattro sbirri con due prigioni, e che uno di essi sbirri trovando uno di quei del marchese che stava facendo qualche sua necessitá, gli disse con insolenza: — Che fai tu qui? — e che il francese risentitosi di sí fatto modo di parlare, gli desse uno schiaffo, e che lo sbirro all'incontro gli s'avventasse adosso, il che vedendo gli altri francesi andassero per aiutar il lor francese, sí come fecero gli altri sbirri per dar aiuto al lor compagno, e che cosí s'attaccasse la mischia, nella quale gli sbirri sentendosi battere si mettessero in fuga; onde i due prigioni vedendosi liberi, anch'essi subito si mettessero a fuggire da se medesimi per salvarsi. Sopra il primo caso il marchese esagera grandemente la cattura di quel Villa, per esser egli stato preso senza che ne sia stato avvertito prima, supponendo che sia usanza in cotesta corte che quando si tratta di far pigliare qualche famigliare d'ambasciatori si faccia loro prima sapere; e di questo dá conto come di cosa nella quale sia stato molto pregiudicato alla

(1) Leggi invece *Reville*, come corregge nelle sue lettere il Borghese (n. del De Steffani).

reputazione ed onore di questa corona, e che la cattura sia seguíta tanti giorni dopo la pace. Egli vi fa gran reflessione sopra, parendogli che ciò quasi apposta sia stato fatto a sangue freddo, per cosí dire, e con animo di far a lui quest'affronto. E dopo aver egli detto tutto questo, soggiunge che non ostante il torto che gli era stato fatto, egli nondimeno aveva pregato il signor cardinale Bonsi che venisse a trovar, come fece, Vostra signoria illustrissima, affinché ella volesse mandar a passare con lui qualche complimento per potersi acquietare con qualche sua reputazione, ma ch'ella non aveva voluto mandare a far seco alcuna sorte d'officio, ancorché con altri ambasciatori in simili occorrenze si siano mandati sino i governatori medesimi a fare delle scuse.

Quanto poi all'altro caso, egli scrive che sebbene l'accidente era stato inopinato, che il parlar insolente di quel birro era stato in parte cagione, egli nondimeno ne sentí grandissimo dispiacere, e che ne condannò del tutto i suoi, facendone loro una severa reprensione. Soggiunge ch'egli fece parlar subito a Vostra signoria illustrissima dal medesimo signor cardinale Bonsi, affinché si vedesse che sodisfazione si avesse potuto dare di questo disordine alla Santitá di Nostro Signore ed a lei ancora, perché egli era pronto di fare tutto quello che fosse stato possibile; e che Vostra signoria illustrissima non solo non volesse dar orecchio a questa proposta, ma anzi che si mostrasse molto commossa e sdegnata verso di lui, sino a dire ch'egli non pensasse ch'ella potesse piú trattare con lui con buono stomaco, né ch'egli fusse piú per ricevere grazie, né molto meno per le mani di lei che per quelle d'altri. Di questo egli mostra di restar con molta meraviglia, non sapendo a chi attribuire che gli animi di Sua Santitá e di Vostra signoria illustrissima in particolare fossero tanto alterati verso di lui dopo quest'ultimo disordine: replicando egli molte volte insomma, che per la parte sua sará fatto quanto umanamente sará potuto per vedere che la Santitá sua e Vostra signoria illustrissima ne restassero con ogni maggior sodisfazione. Questo è quel che in sostanza ha rap-

presentato qui il signor marchese di Couré intorno ai predetti due casi. Quasi subito il signor di Pisius venne a trovarmi e mi diede parte di tutte le cose predette, in nome del re, e per quello ch'egli mi rappresentò, qui si mostra dispiacere della cattura del Villa per rispetto della riputazione di questa corona, e se ne vorrebbe qualche sodisfazione, se ben dispiace molto piú che venisse costí escluso il loro ambasciatore di poter trattare di dare a Sua Santitá ed a Vostra signoria illustrissima la sodisfazione che si conveniva per conto delli sbirri, massime che l'istesso che rappresenta Couré vien rappresentato ancora, per quel ch'essi dicono, da altre persone molte gravi e d'autoritá, e da altri della nazione, scrivendo tutti ch'esso Couré abbia usato ogni via possibile per raddolcire e placar l'animo di Sua Santitá e di lei, e che dal suo canto abbia fatto quanto si poteva desiderare.

A tutte le cose predette non ho mancato di rispondere nel modo che bisognava e di valermi delle ragioni suggeritemi da Vostra signoria illustrissima, onde intorno al primo capo ho detto che da Sua Santitá non viene ammesso in alcun modo il presupposto che fa il marchese di Couré, che non si possa pigliare alcun servitore d'ambasciatori senza fargli prima avvertiti; ed in questo proposito ho raccontato quel che fu fatto in tempo d'Alincourt e quel ch'è stato fatto ultimamente ad un servitore del cardinal Borgia. Qui mi hanno replicato che ad Alincourt fu data poi quella sodisfazione che si richiedeva, e che il servitore di Borgia fu trovato in flagranti ed in un delitto molto brutto; e di piú mi hanno detto che Vostra signoria illustrissima ha detto che se pure è stato fatto intendere costí quando si pensava di far pigliare alcuno dei suoi, ciò si era fatto per termine di cortesia. Onde qui par duro che quella cortesia che s'è fatta cogli altri non si voglia fare ora al marchese di Couré.

Che il Villa sia stato preso, ed alcuni giorni dopo la pace, ho risposto che essendo stato il caso del Panfilio di molta considerazione e di molto scandalo, conveniva ancora per la riparazione della giustizia che ne fosse fatta qualche

dimostrazione, e che non se ne poteva far alcun'altra piú soave che di far pigliar quello solamente che era stato principal cagione della rissa. Quanto alla pace, ho detto che in Roma non era nuovo di far carcerar un delinquente dopo la pace, perché colla pace vengono a restar sodisfatte fra loro le persone private e non il fisco. A questo hanno risposto qui che ciò è vero quando si tratta con rigor di giustizia e con persone private, ma che cogli ambasciatori par che convenga pure di far qualche cosa di piú che cogli altri. Ho replicato che assai si è fatto essendosi rilasciato subito ad una instanza del marchese di Couré il detto Villa, e non essendosi preso alcun altro di quei che erano nella medesima rissa. Che la cattura sia seguíta alcuni giorni dopo la pace, ho risposto che io non avevo notizia precisa di quest' intervallo di tempo, e caso che sia stato vero, non sará stato per altro se non perché la corte non avrá avuto commoditá di farlo prima. Nel resto, che quanto alla buona volontá di Nostro Signore e divozione di Vostra signoria illustrissima verso questa corona ben potevano qui esserne pienamente sicuri, perché in tutte l'occasioni che si son presentate hanno potuto di qua chiaramente vedere l'onore ed il rispetto che s'è sempre mostrato dalla Santitá sua e da lei verso la medesima corona, e che ciò avevano potuto raccoglier di nuovo dal corriere spedito qua sopra l'istesse materie, poiché Sua Santitá prima d'ogni altra cosa ha voluto domandar al re quella sodisfazione che la Santitá sua per se medesima poteva pigliarsi; che Vostra signoria illustrissima non abbia voluto mandar a fare alcuna scusa col medesimo marchese, ho soggiunto ch'ella non ha giudicato di doverlo fare per non mostrar d'aver il torto in luogo che ella aveva stimato d'aver ragione.

Intorno al secondo capo ho risposto ch'era vero che il signor cardinale Bonsi era stato a trovar Vostra signoria illustrissima in nome di Couré; ma ho soggiunto che io non sapeva ch'egli avesse fatto sí larghe offerte com'egli rappresenta, che ben io sapeva che il medesimo cardinale aveva ricercato lei che volesse impetrare la grazia per i francesi che avevano

battuta la corte, ma ch'ella aveva giudicato di non poter farlo in maniera alcuna, e quanto all'essersi Vostra signoria illustrissima risentita quando Bonsi venne a trattargli di questo, ho detto qui ch'ella con gran ragione aveva mostrato qualche commozione d'animo, vedendo che dalla famiglia del marchese di Couré si tratti con sí poco rispetto verso di lei e di Sua Santitá medesima, commettendo del continuo disordini sopra disordini contro la giustizia, nell'amministrazione della quale Sua Santitá preme tanto, ma che non poteva giá essere ch'ella fosse uscita a parole che in qualsiasi modo potessero offendere l'onore e la dignitá di questa corona. E queste sono state le mie risposte, delle quali però ha mostrato di non appagarsi molto Pisius.

Di Tours, li 11 di settembre 1619.

XXXVIII

Ancora degli incidenti predetti, e d'un altro nuovo.

Dopo aver scritto ieri a Vostra signoria illustrissima un'altra lunga lettera intorno alle occorrenze del marchese di Couré, è arrivato qua un suo segretario spedito da lui a rappresentar qua piú pienamente a bocca quel che da lui medesimo era stato prima rappresentato per lettere, ed anche perché dia conto qua dell'accidente seguito costí ultimamente in persona del mastro di casa dell'istesso marchese.

La relazione che ha fatta qui il segretario sopra il nuovo accidente, è che essendo andato il detto mastro di casa in pescaria a spendere senza aver dato occasione alcuna imaginabile d'esser fatto prigione, in un subito si vidde circondato da sbirri che lo presero alla vista d'ogni uomo e lo messero in una carrozza serrata, e lo menorono alle carceri. Fatto questo, si venne ad esaminarlo, e non trovandosi contro di

lui cosa alcuna, dice il segretario che si procurasse per via dell'istesso mastro di casa che il marchese volesse domandare la sua scarcerazione, il che non volle fare il marchese dicendo che non apparteneva piú a lui trattar di tal materia, ma che erano affronti che venivano fatti alla maestá di questo re ed a questa corona, e che perciò egli darebbe conto qua per uomo espresso dei modi coi quali egli veniva trattato in cotesta corte. Onde vedendosi che egli non voleva parlare per il suo servitore, si prese risoluzione di scarcerarlo e di mandarlo fuor di prigione quasi come per forza.

Questa è la relazione in sostanza che è stata fatta dal segretario, il quale dopo aver confirmato amplamente a bocca tutto quello che era stato scritto qua dal suo padrone, sopra queste materie, ha esagerato grandemente i torti che gli sono stati fatti costí.

Di quest'ultimo caso si è trattato qui in pieno consiglio alla presenza del re, e tutti hanno stimato che questo sia un torto fatto manifestamente non al marchese di Couré, che non può essere considerato come persona privata, ma a questo re medesimo, e che ne venga per conseguenza a restar grandemente offesa in Roma la riputazione e dignitá della Maestá sua e di questa corona.

Il signor di Pisius era stato di giá a darmi parte di quel che aveva rappresentato qua il marchese di Couré per lettere, come io scrivo a Vostra signoria illustrissima nell'altra mia, e questa mattina è venuto di nuovo a vedermi d'ordine del re per darmi pur parte di tutte le cose predette e per farne insieme una doglianza molto grande meco, siccome è seguito, e per ricercarmi in nome di Sua Maestá che io voglia rappresentare tutte le medesime cose alla Santitá di Nostro Signore, e soggiungere, che essendosi tanto chiaramente pregiudicato con la carcerazione del detto mastro di casa all'onore della Maestá sua, voglia Sua Santitá apportarvi quel rimedio che è necessario, poiché le cose sono passate tant'oltre che non possono restare cosí in modo alcuno; e di piú m'ha detto il medesimo Pisius che sí come la Maestá sua s'è mostrata sí

pronta in dar sodisfazione per corriere espresso alla Santitá sua, cosí par che ogni ragione voglia che Sua Santitá ancora con la medesima disposizione dia sodisfazione a Sua Maestá. Nella cattura del mastro di casa predetto quel che è parso qui duro piú d'ogni altra cosa è, che avendo spedito qua un corriere espresso Sua Santitá per aver quella sodisfazione che conveniva, non si abbia voluto aspettare senza venire ad altra inovazione finché si vedesse quel che riportasse l'istesso corriere. Par duro ancora grandemente che si sia preso il medesimo mastro di casa, mentre che s'erano interposti per veder d'accomodar le cose non solo vari cardinali amorevoli di questa corona, ma anco di quelli che sono creature di Sua Santitá ed in particolare il signor cardinale Campora, che insieme col signor cardinale Bonsi le aveva ridotte, per quel che riferisce il sudetto segretario, a buon segno.

Intorno al punto che costí par che non si voglia ammettere, di fare avvertiti gli ambasciatori prima che si venga a metter mano nei loro servitori, il signor di Pisius m'ha detto che costí vien risposto che si proceda ancora qui nell'istesso modo col nunzio, poiché non s'intende che egli abbia a goder maggiori prerogative di quelle che gode costí l'ambasciatore di Francia. A questo si replica di qua, che se ciò si dovrá mettere ad esecuzione, si potrá fare per l'avvenire, ma che intanto par molto duro che s'abbia a voler rompere in cotesta corte un'antica usanza cominciando dall'ambasciatore di questa corona. Le risposte che io ho date sopra il particolare della cattura del mastro di casa di Couré, Vostra signoria illustrissima le vedrá dalla cifra congiunta, non soggiungendo io qui altro per non ripetere le medesime cose.

Di Tours, li 11 settembre 1619.

XXXIX

Disapprovazione d'un atto della regina madre.

Non è piaciuto in corte che la regina madre abbia ricevuti quei deputati dell'assemblea degli ugonotti, che andarono a trovarla per il complimento che s'avisò nelle precedenti lettere. E senza dubio ella averebbe fatto molto meglio a rimettergli al re. Non piace neanco il vedere che la regina non parli ancora di venire appresso il re, ed ella va tardando; cominceranno senz'altro a nascere delle gelosie, e con gran danno del servizio del re e della religione per l'animo che piglieranno gli ugonotti dal veder principiarsi nuovi disgusti. Io ho fatto intendere tutto ciò alla regina per buone vie, e fattala supplicar efficacemente a venir quanto prima in corte.

Li 7 novembre 1619.

XL

Ringraziamenti per favori fatti dal cardinale Borghese al fratello del nunzio.

Niuna cosa ha dato piú animo, come Vostra signoria illustrissima sa molto bene, al signor Enzo mio fratello di far l'acquisto della casa e giardino di Montecavallo che la nuova grazia ottenuta di quel feudo sul ferrarese, grazia che essendo uscita intieramente dalla benignitá di Nostro Signore e di Vostra signoria illustrissima ha fatto anche uscir per conseguenza l'acquisto predetto dalle loro benignissime mani. Onde a gran ragione Vostra signoria illustrissima vi potrá aver sopra ogni diritto di giustizia, oltre a quello di padronanza che ella sempre avrá sopra tutte le cose nostre. Nel resto, un tal giardiniere

e custode come Vostra signoria illustrissima sarebbe di troppa spesa; e con sua licenza io penso d'inviar a quest'ufficio qualcun di questi miei bravi ugonotti di Francia che non si lasci far paura da qualche Reville, o altro di cotesti cattolici apostolici romani francesi, quando vorranno per forza andar a vedere il giardino e la casa. Ma lasciando questi scherzi, ne' quali Vostra signoria illustrissima sí benignamente ha voluto darmi occasione d'entrare, io le rendo quelle piú umili e riverenti grazie che posso dei nuovi favori che ella s'è degnata di fare a mio fratello ed a me, e prego Dio che a noi dia forza di mostrar verso di lei la debita gratitudine; e che a lei conceda ogni grandezza e felicitá piú desiderabile, e per fine le bacio umilissimamente le mani.

Di Parigi, li 21 novembre 1619.

XLI

Ancora degli incidenti di Roma.

Dalle cose ch'io ho negoziato qua, credo che Vostra signoria illustrissima avrá potuto conoscere che non è mai stato in mio potere di far capaci questi ministri che il marchese di Couré abbia avuto colpa in quell'insulto della sua famiglia contro li sbirri, come né anche di fargli capaci che egli non procurasse allora tutte le sodisfazioni che si potevano desiderare da lui in risguardo del detto insulto, anzi che ne fosse ributtato con termini di disprezzo, come qui han sempre voluto mantenere. Di piú, non hanno mai voluto rendersi capaci che non fosse una cosa nuova ed insolita il far pigliar quel mastro essendo innocente, e che non sia stato un affronto publico fatto a questa corona il farlo pigliar nel modo che qui hanno presupposto. Hanno dunque pretesa una sodisfazione publica, ed hanno mostrato che si era offerta dall'istessa qualitá di Couré parimente coll'aver voluto mettere in mano

della giustizia qualcuno dei delinquenti, e che non essendosi voluta accettare costí, anzi essendosi ributtata con disprezzo, come ho accennato di sopra, per ciò Couré non doveva ora dar altra sodisfazione, ma riceverla nel modo che qua il re pretendeva che fosse dovuta a Sua Maestá. In Compiègne trovai le cose in questi termini come scrissi allora diffusamente. Onde mi pareva che non fosse stato poco il migliorarle per la nostra parte nel modo allora avvisato, essendo stato necessario di guadagnar a palmo a palmo quel che si guadagnò, e per me credo, che se non fosse stata la congiuntura d'aver io conosciuto in Fiandra e mosso con tal occasione il prencipe di Condé, non si sarebbero le cose ridotte a quel segno. Ora mi dispiace infinitamente che Nostro Signore e Vostra signoria illustrissima non abbiano ricevuto intiero gusto di quel ch'io riportai da quella negoziazione. Primamente bisogna considerare ch'io non proposi né ammessi partito alcuno, ma lasciai che il tutto passasse e terminasse costá, e quanto a quelle scuse rispettevoli da farsi dal marchese di Couré ben vede Vostra signoria illustrissima che ciò non poteva escludere qualche altra sodisfazione publica, che si dovesse dare da lui in risguardo dell'insulto dei suoi, poiché le dette scuse avevano solamente a servir per la sodisfazione publica che si doveva alla persona propria di lui; e circa alla prima sodisfazione publica in risguardo dell'insulto dei suoi, quando capitò qua il corriere io non sapeva che tuttavia restasse in casa di Couré alcun delinquente, poiché non avevo ricevuto ancora le cifre del primo, due e tre d'ottobre, che non ricevetti né anche se non due dí dopo la partita di qua del medesimo corriere, nelle quali cifre mi si parlava di quel credenziere, ma solo sapevo ch'il Reville era partito da Roma, e che andava qua e lá vagando. E ben può vedere Vostra signoria illustrissima che qua si sarebbero risi di me s'avessi fatto instanza che mettessero costí in mano della giustizia un uomo che non era nelle mani loro, oltre che, come ho di giá detto molte volte, qua stavan durissimi in non volere che si parlasse piú d'alcuna sodisfazione di Couré; in modo che mi

pareva che non fosse stato poco il cavar quelle scuse rispettevoli in risguardo, come dico sempre, della persona propria di Couré, senza l'aver esclusa qualch'altra sodisfazione publica in risguardo dell'insulto dei suoi, la quale sodisfazione publica io non sapevo come procurare perché non me ne appariva la forma per non aver ricevuto sin allora le sudette cifre. E certo io non so come si commettesse un error sí notabile di non me ne mandar il duplicato per il corriere, poiché fatto ben il conto non potevano essermi giunte in modo alcuno all'arrivo del corriere essendo stata la loro data del primo, due e tre d'ottobre, ed essendo arrivato il corriere alli 22 del medesimo, e pur si vede che communemente anche gli ordinari piccioli vogliono in questi tempi ventidue e ventiquattro giorni, e nondimeno credo che quello fosse il grande; e quanto alla via di Genova, di lá non vengono mai qua le lettere se non per occasione del passaggio che fanno per quella cittá gli ordinari di Francia. Notabile fu, torno a dire, il detto errore perché quelle lettere mi portavano una intiera informazione di tutto quello che si poteva far intendere qua dalla parte nostra, e specialmente mi suggerivano il particolare del credenziere colpevole, sul quale particolare io avrei fatto ogni maggior sforzo e procurato su questo punto d'avantaggiar ancora di piú che non feci la mia negoziazione di Compiègne; ma come si sia, replico di nuovo che oltre alla sodisfazione che doveva dar Couré in risguardo della sua propria persona non ostante che in Compiègne non si volesse che egli ne dasse piú alcuna sopra il fatto degli sbirri, e non ostante che si cercasse di giustificar l'altro fatto della retenzione delle lettere, non solamente n'è restato escluso, ma è restato aperto come prima il potersi pretendere costí qualche sodisfazione publica in riguardo dell'insulto dei suoi, non essendomi io impegnato qua in cos'alcuna come avvisai, e non dubito che costí nella trattazione dell'accomodamento non si sia per esser considerato molto bene quello che bisognava per l'intiera sodisfazione delle parti. Sopra tutto è necessario che Sua Santitá e Vostra signoria illustrissima facciano un presupposto,

ed è ch' io son qua solo, come ho scritto altre volte, e ch' io solo non posso ritener i torrenti dei mali che di costá son venuti, e vengono da mille parti, avendomi detto questi ministri piú volte liberamente che essi devono credere piú a quei che trattan gli affari di Francia in Roma, e alle relazioni loro come eguali e tutte conformi, che alle sole mie. E quasi m' hanno detto in faccia ch' io gli avevo ingannati in quella spedizione del primo corriere, cavata senza aspettare di sentir il loro primo ambasciatore. E pure mi disse anco ultimamente il cardinale di Retz, che in queste cose di Couré non erano mancate persone religiose di gran zelo e pietá e spogliate d'ogni interesse e passione, che di costá avevano scritto nella conformitá medesima degli altri.

Nel resto, quanto alli particolari che si contengono nella piú longa cifra intorno alle cose di Couré, ed all'altra dei mali offici che di costá si saranno fatti qua facilmente sopra la visita che ha passata cosí subito Vostra signoria illustrissima col duca d'Albuquerque e con la duchessa sua moglie, io non mancherò d'avergli a memoria come bisogna, per servirmene di qua secondo che potrá portar l'occasione.

Ho veduto ancora quel ch' è parso a Vostra signoria illustrissima di farmi sapere, con un'altra cifra delli 15 pur del passato, intorno alle cose che Bonsi ha trattato di nuovo, e non ho che replicar sopra di ciò.

Di Parigi, li 23 decembre 1619.

XLII

Intimazione del re di Francia agli ugonotti.

Il re, dopo ch'ebbe data audienza ai nuovi deputati dell'assemblea degli ugonotti, fece loro intendere che si dovessero ritirare, come hanno fatto, assegnando loro otto giorni di tempo d'arrivare a Loudun ed altri otto giorni da separarsi

dalla medesima assemblea, ed in caso che quegli ugonotti non vogliano obbedire, Sua Maestá ha fatto dire alli stessi deputati che tutti saranno dichiarati criminali di lesa maestá, e che però s'anderá subito alla confiscazione de' loro beni. Il signor prencipe di Condé ed il signor duca di Luines han parlato ai medesimi deputati, e gli hanno assicurati come da loro che degli articoli che l'assemblea ha fatto presentare al re, Sua Maestá sia per sodisfarla in tre solamente quando essa assemblea però obbedisca alla Maestá sua, ed i tre articoli sono questi: che nel parlamento di Parigi saranno ricevuti due consiglieri ugonotti in que' due luoghi che essi pretendono che sian lor dovuti; che nella terra di Ludon si metterá un governatore di sodisfazione degli ugonotti, levandosi quel che vi era; e che intorno alla prorogazione delle piazze di sicurtá, che essi hanno, Sua Maestá dará loro, per adesso, un anno di piú di tempo di quel che lor resta. Di modo che essi le potranno tener ancora per lo spazio di piú di tre altr'anni, e questo si permette acciò che possano aver commoditá di fare un'altra loro assemblea generale politica prima che spiri il tempo della ultima prorogazione delle dette piazze di sicurtá, la quale assemblea essi sogliono tenere di tre anni in tre anni, ed allora si potrá poi trattare di questa materia come agli istessi deputati è stato detto dal medesimo prencipe di Condé, e duca di Luines. Gli ugonotti avrian voluto particolarmente avere sodisfazione intorno al negozio di Béarne; ma il re sta fermo piú che mai in volere che i beni della Chiesa in quelle parti siano restituiti agli ecclesiastici conforme all'arresto di Sua Maestá, e se in ciò gli ugonotti ricuseranno d'obbedire, la Maestá sua si mostra risoluta di non voler sodisfar loro in cos'alcuna. Qui molti credono che essi non siano per separarsi, ma che sian per ritirarsi alla Rosciella o in qualche altro luogo: presto si dovrá vedere quel che saran per fare.

Di Parigi, li 12 di febbraio 1620.

XLIII

Rinnovazione di patti fra il re di Francia e quello d'Inghilterra.

Dalla Maestá di questo re e dall'ambasciatore inglese che è qui furon poi giurati il giorno della purificazione della beata Vergine dopo vespro, nella chiesa de' religiosi di S. Bernardo, i capitoli della confederazione rinovata fra questo re e quello d'Inghilterra, e per quel ch'intendo sono i medesimi che si conclusero dieci anni sono tra il re defonto e l'istesso re d'Inghilterra, senza esservi aggiunto né levato cos'alcuna. Sin'ora non si sono veduti i detti capitoli, e se usciranno fuori io non mancherò d'inviarne copia a Vostra signoria illustrissima. Il medesimo giorno della purificazione si doveva fare ancora l'istesso in Londra da quel re e dall'ambasciatore che risiede colá di questa corona.

Di Parigi, li 12 di febbraio 1620.

XLIV

Doti e carattere del Puisieux.

Intorno alla persona del signor di Pisius debbo dire a Vostra signoria illustrissima ch'egli vien stimato qui per molto buon cattolico e per molto piú zelante di suo padre, e verso le cose di Roma sempre m'è parso ch'egli sia ben inclinato, sí per il buon senso che egli ha verso le cose della religion cattolica come per rispetto degli interessi di questa corona. Egli è tenuto per uomo piú di buona intenzione che di gran capacitá, poiché qui vien creduto che se non fosse il padre che lo sostenta, egli correrebbe qualche pericolo nel suo offizio che è molto principale, e perciò molto ancora invidiato, essendo subordinate a questo offizio tutte le corrispondenze di

fuori di questo regno. Pisius è ancor uomo che si presume assai di se stesso, ed è alquanto vano. Nel resto, quanto a quel che è passato intorno alle occorrenze del marchese di Couré, ha bisognato ch'egli faccia altro personaggio da quel ch'era in effetto, per esser egli, suo padre, ed il commendatore di Sillery suo zio stati sempre stimati diffidenti di Couré. Ma non è stato ch'esso Pisius non abbia piú d'ogni altro ancora detto che Couré non era punto buono per cotesto carico. Ch'è quanto ho da significare a Vostra signoria illustrissima sopra questo particolare.

Di Parigi, li 11 marzo 1620.

XLV

Della politica da seguirsi verso i Grigioni.

Come ho di giá significato a Vostra signoria illustrissima, è tornato qua il signor Guffier, ambasciatore di Sua Maestá a' grisoni. Egli è venuto a trovarmi due volte ed abbiamo trattato insieme intorno alle occorrenze di quelle parti. L'espediente di serrar loro il passo verso il Tirolo e di levar loro le vittovaglie ed il sale, che ricevono da quella banda, viene stimato qui molto buona. Onde io scrivo a monsignor vescovo d'Adria, che sará bene ch'egli s'intenda con l'ambasciatore Casale, che Sua Maestá cattolica tiene alli svizzeri, intorno a questo particolare. Nel resto, qui stan fermi nella risoluzione che han sempre mostrata di voler aiutare con tutti i modi possibili le cose della religione e dei cattolici in quei paesi; e la venuta qua d'esso signor Guffier non potrá esser stata se non di molto giovamento. Io poi in questa materia non ho mancato di passare offici, che ho stimati necessari, con questi ministri in conformitá di quel che Vostra signoria illustrissima mi ha ordinato con la sua delli 21 del precedente, e di quel

che ancora a me ha scritto monsignor nunzio agli svizzeri, che è quasi l'istesso che si contiene in quella lettera scritta a lei, della quale ella m'ha inviata copia.

Di Parigi, li 11 di maggio 1620.

XLVI

Desiderio dei sovrani di Francia per il cardinalato al vescovo di Luçon.

Col ritorno del segretario Memin a Roma si vengono a rinovare gli offici, che tante volte si sono passati con la Santitá di Nostro Signore e con Vostra signoria illustrissima, intorno alla dignitá del cardinalato per monsignor vescovo di Lusson; ed il signor duca di Luines m'ha fatto pregare per il duca di Mombasson suo suocero, che è venuto a posta a trovarmi, ch'io voglia passar ancora i miei con Vostra signoria illustrissima, affinché esso monsignor sia incluso nella prima promozione insieme con monsignor arcivescovo di Tolosa, assicurandomi che ciò sará sommamente grato a queste Maestá per il desiderio che esse n'hanno, ed avendomi egli fatto conoscere quanto siano ora uniti i suoi interessi con quelli di monsignor di Lusson, dopo la parentela che s'è contratta fra loro. Dell'istesso m'ha fatto ricercar similmente con particolarissima instanza la regina madre, facendomi soggiungere che di sí fatta grazia restará con ogni maggior obligo a Sua Santitá. Vengo dunque a rappresentare tutto questo a Vostra signoria illustrissima, alla quale non debbo soggiungere altro in questa materia, massime avendo io rappresentato di giá tant'altre volte quanto grande sia la premura che hanno in questo affare le sudette Maestá, e quanto grande sia il merito proprio di monsignor di Lusson.

Di Parigi, li 17 di decembre 1620.

XLVII

Disposizioni di Luigi XIII riguardo ai poteri del parlamento di Parigi.

Per via di monsignor nunzio di Turino scrivo a Vostra signoria illustrissima la presente, con l'occasione d'una persona che viene spedita in diligenza colá dalla regina madre, con la solita mancia per la signora principessa di Piemonte sua figliola; e con questa invio a Vostra signoria illustrissima il congiunto foglio di cifra. Di piú debbo soggiungere a Vostra signoria illustrissima che questa Maestá mandò ultimamente a chiamare il primo presidente ed alcuni altri dei piú principali di questo parlamento, e fece dire loro per il cancelliere che voleva che si levasse in ogni modo dal libro dei registri quell'arresto che esso parlamento fece a' giorni passati con occasione di volersi rimettere in piedi la poletta; nel quale arresto si esponeva di voler far rimostranze a Sua Maestá, come qui dicono, intorno a' molti disordini del governo, facendo dir loro la Maestá sua che il parlamento si deve contenere dentro i termini che abbraccia la sola amministrazione della giustizia, senza volersi ingerire nelle cose del governo; onde il re ha fatto fare dal suo consiglio un altro arresto che contiene i particolari predetti, affinché si levi dal detto libro dei registri quello del parlamento ed in suo luogo vi si metta questo. E perché dal potersi unire insieme tutte le camere del parlamento quando a lor piace nascono spesso molti disordini, il re pensa di voler mettere in ciò qualche ordíne, con proibire che non si possino piú radunare di qui inanzi senza permissione espressa di Sua Maestá. Il conte di Vademonte suol venir di quando in quando a dar una volta a questa corte. Ond'è venuto qua ultimamente a far riverenza al re, e forse per qualche suo negozio.

Di Parigi, li 19 gennaio 1621.

XLVIII

Aspirazione del Bentivoglio alla comprotezione di Francia presso la corte pontificia.

Da che in Roma si seppe che il cardinale Orsino aveva lasciata la comprotezione di Francia, il marchese mio fratello considerando piú gl' interessi di Vostra signoria illustrissima che i miei propri, cominciò a scrivermi che questo sarebbe stato un carico da procurare che cadesse nella mia persona. Per una lettera sua che doveva essermi resa da Marsigliac egli mi fece la prima apertura di ciò, e poi con due altre piú fresche me n'ha continuati i motivi, dicendomi che questo era negozio di tanto interesse di Vostra signoria illustrissima, e che il cardinal Campori lo giudicava anch'egli in maniera tale, che succedendo la mia promozione al cardinalato come speravano, Vostra signoria illustrissima medesima per il cameriere da mandarsi con le lettere mi farebbe instanza d'attendere a queste pratiche; e finalmente poi con la spedizione del corriere inviato con la nuova d'esser io stato promosso, il medesimo marchese mio fratello, con termini piú efficaci anche di prima, e con la considerazione pur principalmente dell' interesse di Vostra signoria, ha continuato a replicarmi l' istesse cose.

Al medesimo tempo, e credo l' istesso giorno della nuova arrivata qua della promozione, arrivò similmente Marsigliac ed una persona del marchese di Couré, ed hanno fatte subito varie proposte in questa materia della comprotezione, come dirò piú pienamente di sotto, ed è stata pur all' istesso tempo di spontaneo motivo del re e del duca di Luines in segretezza straordinaria, per via del padre Arnoldo confessore di Sua Maestá e del detto duca, offerta a me la comprotezione. Intorno alla quale offerta, avendo io considerato i motivi di mio fratello e gli altri rispetti ch'anderò esponendo qui sotto, ho stimato di dover accettarla, ma sotto il beneplacito e pieno

consentimento di Nostro Signore e di Vostra signoria illustrissima; il qual punto resta in modo aggiustato, che quando sia per concorrere in ciò il gusto loro, sará uscita piú dalle loro mani, per cosí dire, questa comprotezione che da quelle del re e del duca di Luines.

Venne dunque Marsigliac, ed avendo Couré scritto a pieno anche sopra questa materia con la predetta persona da lui spedita sull'occorrenza della promozione, sono stati proposti vari cardinali per la comprotezione, e sono stati Este con eminenza sopra gli altri, Bevilacqua, Delfino, Bonsi ed Ubaldini. Marsigliac ha premuto grandemente sopra Este come anche Couré, e s'è veduto che ambidue andavano di concerto, e la proposta è stata che Este lasciarebbe gli spagnuoli e servirebbe questa corona, e le condizioni erano che gli si dessero otto mila scudi del sole ogni anno, ed una abbadia di quattromila delle prime vacanti. Ma qui essendosi considerato che il duca di Modena, e molto piú anche il prencipe suo primogenito, hanno presa un'intiera dipendenza dagli spagnuoli, e che il cardinale d'Este medesimo fu in Ispagna per questo effetto, e che finalmente i cardinali prencipi in tanto son considerabili in quanto si tiran dietro le conseguenze delle lor case, non s'è giudicato a proposito di dar la comprotezione a Este. Oltre che in questo tempo medesimo e sul punto stesso che il cardinale di Savoia sta sul venire in Francia per esser protettore, avendo l'ambasciatore di Savoia penetrata questa pratica d'Este, egli s'è lasciato intendere liberamente che il cardinale di Savoia averebbe piú tosto lasciata la protezione che consentito che un altro cardinale prencipe, come Este, fosse un comprotettore e potesse pretendere paritá con lui nell'officio. Dunque la pratica d'Este non è andata inanzi, quanto alla comprotezione, per questi rispetti accennati. Se ben quanto al desiderarsi di guadagnarlo, qui si ritiene volontá di farlo. Sopra gli altri cardinali nominati di sopra, non s'è fatta molta riflessione in riguardo della persona mia, della quale perché si cominciò a trattar subito, perciò non son venuti quasi in considerazione gli altri, né meno quasi

Este medesimo, per esser finalmente cardinale solo e che averebbe dovuto separarsi dagl'interessi della sua casa, e con pericolo di non poter poi seguitare intieramente quei della Francia, quando i rispetti della sua casa venissero in opposizione a quei della Francia.

Nella mia persona dunque s'è considerata la qualitá della casa, qualche particolare esperienza acquistata da me in tanti anni di maneggi publici, quella ch'io ho presa in questa nunziatura delle cose proprie di questo regno, la sodisfazione che s'è ricevuta dal mio procedere, ma sopra ogni cosa la confidenza ch'io potrei aver con Nostro Signore e con Vostra signoria illustrissima per procurar di tenerle in buona congiunzione con questa corona, e la confidenza pure ch'io riporterei di qua, per tener nella medesima buona congiunzione il re e gli interessi di qua con Sua Santitá e con la santa sede, e con la persona particolare di Vostra signoria illustrissima. Per queste considerazioni che specialmente fanno apparire il buon animo del re verso Sua Santitá e la sua casa e verso Vostra signoria illustrissima, Sua Maestá per via del duca di Luines, e Luines per via del padre Arnoldo, mi fece, com'ho detto, offerir subito segretamente la comprotezione al medesimo tempo che si trattava degli altri cardinali nominati di sopra. Io presi tempo a pensare, e pregai e feci pregar Dio che m'inspirasse al meglio in negozio sí grave, ed esaminai la materia principalmente sopra tre punti, l'un che riguarda il servizio di Dio, della santa sede e la considerazione del ben publico, l'altro che riguarda gl'interessi della casa e persona particolare di Vostra signoria illustrissima, ed il terzo che concerne gl'interessi miei propri.

Quanto al primo punto, io ho considerato che senza dubio un cardinale italiano confidente e versato nelle cose di qua, ch'avesse in Roma i maneggi di questo regno, potrebbe essere un grand'instromento per conservare e stringere sempre piú l'unione fra la santa sede e questa corona, ch'è il maggior bene che possa risultare all'una ed all'altra parte, massime in tempo d'un re dotato d'eccellente pietá e disposto a tutte

le cose buone, e che par riservato da Dio per rovinar l'eresia in questo regno. E questa unione servirebbe grandemente non solo contro l'eresia ma contro lo scisma, ch'è quello che minaccia maggiori pericoli in questo regno, dove in tanti e tanti è una alienazione sí grande dall'autoritá pontificia se bene finalmente ogni scisma degenera in eresia.

Quanto al secondo punto, essendomi io proposto inanzi gli interessi di Vostra signoria illustrissima, ho considerato ch'ella non potrebbe quasi averli maggiori per desiderare la comprotezione predetta in persona mia. Ben so ch'ella è sicura che la mia devozione e gratitudine verso di lei m'accompagnaranno sempre sino alla morte. Non solo dunque nel presente, ma in ogni altro pontificato ella potrebbe assicurarsi ch'io la servirei nel modo che bisognasse appresso questa corona, e l'importanza dei conclavi particolarmente ella può vederla meglio di me. I suoi poco amorevoli resterebbono grandemente storditi vedendo cader in mano d'una sua creatura sí confidente la comprotezione di un sí gran regno. Aldobrandino in particolare ne arrabbiarebbe, come anche Orsino, senza parlare di Couré, che senz'altro resterebbe balzato dal carico intieramente se ciò seguisse in persona mia. Oltre che Vostra signoria illustrissima s'assicurarebbe di non lasciar cadere in mano di qualch'altro, nemico o poco amorevole, quest'officio, e s'aggiunge che col mezzo mio ella potrebbe ancora guadagnare Savoia e levarlo ad Aldobrandino, il qual Savoia essendo piú tosto debole ch'altrimente, si lascerebbe maneggiare con facilitá; ed a punto m'ha detto Luines ch'egli averebbe il nome della protezione ma che io n'avrei la sostanza.

Quanto al terzo punto dell'interesse mio proprio, io posso affermare a Vostra signoria illustrissima con quel medesimo candore con che l'ho servita giá tanti anni, che in questa materia la minor riflessione l'ho fatta in me stesso. Il mio pensiero è stato sempre di non aver altra dipendenza che quella di Vostra signoria illustrissima, come non ho avuto altro benefattore che lei. Nel resto, ella sa meglio di me le conseguenze che portano seco tali dichiarazioni espresse, come

sarebbe questa della comprotezione sudetta, ché se bene da una parte ne può risultare ancora molto onore, ne può risultare molto pregiudicio dall'altra. In questa materia dunque torno a replicare candidamente che il meno che io ho pensato è stato a me stesso. Tutto ho subordinato alle considerazioni del primo e secondo punto, ed ho voluto rappresentarle tutte pienamente a Vostra signoria illustrissima in questa cifra, nel modo che le ho esaminate fra me medesimo, prima d'aver data risposta al padre Arnoldo sopra l'offerta fattami, ed essendomi parse tali in somma che dovessero farmici condescendere, l'ho finalmente accettata, com'ho detto di sopra, ma sotto la condizione espressa come pure ho accennato, cioè di volerne prima il beneplacito e consentimento intiero di Sua Santitá e di Vostra signoria illustrissima, e con ciò tener in tanta reputazione le cose loro che, come ho detto, quando concorra in questo negozio il loro gusto, mi verrá quasi piú dalle loro mani la detta comprotezione che da quelle del re medesimo.

Dopo aver io data questa risposta, il duca di Luines ed io ci siamo veduti, ed il negozio si è stabilito, ed in ultimo il segretario Pisius m'ha portata la parola in nome del re medesimo, avendomi significato in sostanza che Sua Maestá mi dava la comprotezione dei suoi affari in Roma ch'aveva il cardinale Orsino e con la pensione medesima, e che quanto al punto del beneplacito di Sua Santitá e di Vostra signoria illustrissima, Sua Maestá trovava questa condizione ragionevole e degna d'un uomo d'onore e grato, e che si prometteva tanto dall'affezione loro che non l'averebber negata a una creatura loro sí confidente, la quale per questo medesimo rispetto di confidenza che Sua Maestá desiderava d'avere con loro era principalmente desiderata da Sua Maestá. Non si può dir quanto gusto il re mostri di ciò, né quanto grande sia quel di Luines, e voglio credere, che quando il negozio venisse ad effettuarsi, tutto il regno ne mostrerebbe un comune applauso, per esser state qui sí ben ricevute le mie azioni generalmente in tante occorrenze sí pericolose e sí gravi, che son

nate qui al tempo di questa mia nunziatura. Intanto il negozio resta secretissimo, perché il re Luines e Pisius, il padre Arnoldo ed io soli n'abbiam notizia, ed il re per sua dignitá vuole che resti secreto, sinché venghi risposta da Roma del senso di Sua Beatitudine e di Vostra signoria illustrissima, acciocché in caso di negativa non s'abbia notizia della ripulsa.

Una sola difficoltá quanto al nome di comprotettore, o di vice-protettore, ha considerata Luines, ed è ch'avendo fatto sí gran romore i Savoiardi quando Este avesse avuto il nome di comprotettore, forse faranno romore parimente quando sappiano, in caso di beneplacito di Sua Santitá e di Vostra signoria illustrissima, ch'io sia per averlo; ma a questo risponde Luines medesimo che quella gelosia che Savoia averebbe potuto avere d'Este per esser prencipe, non deve averla d'un altro cardinale inferiore e che non può entrare in competenza alcuna con lui; oltre a un'altra ragione considerata dal medesimo Luines, la qual'è che se Orsino fosse tuttavia comprotettore bisogneria bene che Savoia avesse pazienza, e che però è giusto che l'abbia ancora nell'esser rimesso un altro cardinale in loco d'Orsino, il che non è inovare ma continovare quello che era giá fatto, e Luines mi ha detto che a lui dá l'animo sicuramente di far che Savoia s'acqueti in caso che facesse la medesima difficoltá nella mia persona ch'ha messa in quella d'Este.

Il negozio dunque è a questo segno; la risoluzione che vi piglierá sopra Nostro Signore e Vostra signoria illustrissima sará quella che sará piú di mio gusto, e dalle loro considerazioni dipenderanno in tutto e per tutto le mie. Supplico Vostra signoria illustrissima a fare che il tutto resti segretissimo sino all'ultima conclusione che avrá in un modo o in un altro, e la supplico insieme a far ch'io sappia quanto prima la loro intenzione intorno a quello che risolveranno. Intanto si risponde a Couré, sopra le proposte fatte per Este e per gli altri cardinali, che qui si vuol lasciar venir prima il cardinale di Savoia per risolver poi quello sopra il nuovo comprotettore che pareva piú a proposito. Ben resterebbe

scornato Couré, se in caso che fosse di gusto a Sua Santitá e a Vostra signoria illustrissima ch'io fossi comprotettore, egli avesse notizia della pratica prima conclusa che mossa, ed in caso di consentimento non bisognerá dirne cosa alcuna costí, ma lasciar che si publichi qua.

Di Parigi, li 31 gennaio 1621.

IV

LETTERE FAMILIARI

A) I

Al signor cardinale di Retz, alla corte.

Nascono al re le vittorie prima nel suo consiglio. Onde ognuno può vedere quanta parte avrá avuta Vostra signoria illustrissima in quella ch'ha riportata Sua Maestá per colmo dell'altre precedenti con l'andata sua in Bearne. Il gentiluomo spedito qua è venuto a trovarmi d'ordine del signor duca di Luines, e m'ha dato pieno ragguaglio di quanto era succeduto sino alla sua partita. Egli m'ha detto fra l'altre cose, ch'aveva veduto Vostra signoria illustrissima in Navarrino, di che io mi son rallegrato molto, poich'ella a questo modo non solo si sará trovata al consultare, ma all'eseguire un fatto cosí importante, com'è l'esser venuta in mano del re una tal piazza. E questa, e l'altre azioni di Sua Maestá cosí pie hanno riempito d'allegrezza Parigi, e la mia propria è in quel grado, che Vostra signoria illustrissima può imaginarsi da se medesima. Sará infinita similmente quella di Sua Beatitudine e vorrei che le mie lettere avessero l'ali per volar a portarle subito le nuove di successi cosí grandi in favor della Chiesa e di Sua Maestá. Col piú vivo dell'animo io me ne rallegro qui ora con Vostra signoria illustrissima, ed aspetterò di sodisfar poi meglio a quest'offizio con la presenza.

E le bacio umilissimamente le mani.

Di Parigi, li 28 d'ottobre 1620.

II

Al padre Arnulfo giesuita, confessore del re cristianissimo, alla corte.

Il cuor supplisce dove mancano le parole. E cosí leggami Vostra paternitá nel cuore l'allegrezza, ch'io ho sentita dell'accommodamento felice, ch'è succeduto fra il re e la regina sua madre, non avend'io parole che possano esprimerla. Maravigliose cose veramente ha operate la divina providenza in quest'occasione, e la Francia appena le può far credibili a se medesima, che ne vede sí chiare pruove. A Vostra paternitá non resta l'ultimo luogo e del merito e delle lodi d'un successo cosí felice; anzi a lei ne tocca parte tanto maggiore quanto ella piú d'ogni altro ha operato nel piú intimo del re. Ma io scrivo in fretta, e non posso esser piú lungo. Spero che presto ci rivedremo. In tanto prego Dio che secondi le risoluzioni del re altretanto di lá dalla Loyra quanto le ha secondate di qua. Basta questo enigma per ora, e per fine a Vostra paternitá bacio mille volte le mani.

Di Parigi, li 16 d'agosto 1620.

III

Alla regina madre, a Parigi.

Io partii da cotesta real corte onorato di tante grazie da Vostra Maestá che ne riverisco la memoria, non potendo mostrarne in miglior modo la gratitudine, e ciò fra me stesso desiderando almeno che le succedano continove felicitá, giaché non posso con i segni esterni esercitar verso di lei piú degnamente la devota mia servitú. Può ben dunque considerare Vostra Maestá per se medesima quant'io goda di quelle dimostrazioni d'onore, di confidenza e di tenerezza ch'ora ha fatto il re verso di lei, dopo la mutazione ultima della corte,

che sono di quelle appunto ch'io desiderai con tant'affetto al mio tempo in Francia, e che procurai sempre con non minor affetto, com'ella si degnará di ricordarsi, coi miei offizi privati e publici. Io mi rallegro di ciò quanto debbo con Vostra Maestá e con lei mi rallegro insieme del felice ritorno del re a Parigi; dei propri successi ch'ha portato dai suoi viaggi; ma sopra ogni cosa della risoluzione ch'ha presa di voler tutto il governo in man sua da qui inanzi, ch'a questo modo verrá ad esser tutto conseguentemente anche in mano di Vostra Maestá, ch'è una cosa stessa col re. E certo non potrei dire quanto sia ben ricevuta in Roma cosí fatta risoluzione, e quanti vantaggi qui ne risultino a cotesta corona, e lodi alla persona particolare del medesimo re. Ho sentito parimente quel gusto, che Vostra Maestá si può imaginare, della reiterata nominazione al cardinalato ch'è venuta ora dal re in favor di monsignor vescovo di Lusson, prelato di quel merito ch'ognun sa, e del cui avanzamento deve non men godere il nostro sacro collegio in Roma, di quel che ne sia per godere l'ordine ecclesiastico in Francia. Io non ho mancato sin'a quest'ora di far gli offizi che dovevo in tal materia col signor cardinal Ludovisio nipote di Sua Santitá e li farò nell'istessa forma con Sua Santitá medesima, e non solo per eseguir gli ordini ch'ho avuti dal re sopra di ciò, ma per testificare specialmente in quest'occorrenza e la mia devozione infinita verso Sua Maestá e la stima particolare, ch'io porto al merito di monsignor di Lusson medesimo. Nel resto io mi rimetto a quello, che rappresentará nell'istessa maniera monsignor vescovo d'Air; e supplico insieme Vostra Maestá a degnarsi d'ascoltar benignamente il padre Berulle in quello che in mio nome le sará significato da lui in riguardo delli interessi miei propri, ch'ella per sua somma benignitá ha voluto far suoi con la real sua protezione, ch'alla mia partita ella si degnò di pigliarne. Io prego Dio, che conceda a Vostra Maestá il colmo di tutte le felicitá piú desiderabili, e le bacio umilissimamente le mani.

Di Roma, li 12 febraro 1622.

IV

Al signor cardinal di Savoia, a Turino.

Arrivò ultimamente a Roma il signor commendatore di Sillery per esercitar il suo carico d'ambasciatore ordinario del re cristianissimo in questa corte, e si compiacque di darmi parte subito di quel che Vostra eccellenza aveva tratto in Turino sopra il particolare della mia comprotezione, e poco dopo ancora mi significò che il tutto era stato pienamente approvato da Sua Maestá. Quanto io abbia goduto di questo successo non ho parole che abastanza possano esprimerlo, poiché io non ho desiderato mai cosa piú in questo negozio che di vederlo aggiustato con intiera sodisfazione di Sua Maestá e di Vostra signoria illustrissima e di veder me stesso onorato di un carico, nel quale servendo un re cosí grande, potessi nel medesimo tempo servire un cardinale di sí grand'eminenza com'è Vostra signoria illustrissima, e con la subordinazione del mio carico al suo, mostrar insieme subordinata in tutto il resto a' suoi commandamenti la mia volontá. Di questi miei sensi potrá far piena fede a Vostra signoria illustrissima il medesimo signor ambasciatore, il quale ha potuto qui molto chiaramente scoprirgli, ed io vengo ora a supplicar lei medesima, che ne voglia far piena pruova, con esercitare la sua autoritá sopra di me a misura della mia devozione infinita verso di lei, ed a misura di quell'ossequio devoto che verso la sua serenissima casa ha professata sempre la mia. E perché dell'offizio ch'io mi veggo obligato a passar con Vostra signoria illustrissima in quest'occasione sarebbe troppo debol segno una semplice lettera, ho voluto perciò inviare questo mio gentiluomo espresso che le renderá la presente mia, ad eseguirlo in forma piú degna con lei in mio nome. Io la supplico a raccoglierlo ed ascoltarlo benignamente, ed a prestargli

quella fede che si degnerebbe di prestar a me stesso. E per fine a Vostra signoria illustrissima bacio umilissimamente le mani, e le prego ogni maggiore e piú desiderata felicitá.

Di Roma, li 15 di giugno 1622.

V

Alla maestá del re cristianissimo, a Parigi.

Il successo ch'ha avuto la conversione alla fede cattolica del signor maresciallo de Dighieres ben ha fatto conoscere nuovamente, che non può ricever in Francia vantaggio alcuno la Chiesa che non lo riceva al medesimo tempo Vostra Maestá: e di ciò non poteva apparir piú chiara pruova di quella che n'ha data ella stessa con l'onore di contestabile conferito subito nella persona del signor marescialle, fatta sicura intieramente Vostra Maestá del suo servizio ora che egli ha professato di voler rendere quello che doveva alla vera Chiesa. Dal signor commendatore di Sillery intenderá la Maestá Vostra con quanto applauso sia stato ricevuto in Roma questo successo. Nondimeno ho stimato che convenisse a me ancora di dargliene questo cenno, ed insieme rallegrarmi altretanto con lei d'un acquisto tale, quanto mi son rallegrato di quello che ne fa per la sua parte la Chiesa. Ma io doveva scrivere particolarmente questa lettera a Vostra Maestá per sodisfar con quei piú ringraziamenti che posso a due miei oblighi verso di lei; l'uno cioè per il suo beneplacito regio in favor della rinunzia che il signor cardinal Montalto m'ha fatta della sua abbazia di San Valery in Francia, e l'altro per il luogo della congregazione di questo santo offizio di Roma, che m'ha fatto ora ottenere il signor commendatore sudetto in riguardo del mio carico di comprotettore. Questi sono effetti, Sire, della sua real beneficenza, che tanto piú divien feconda di grazie quanto piú ne comparte verso i suoi servitori; fra i quali io

piú d'ogni altro procurerò qui di meritarle colla mia servitú piena d'ossequio, e di fede verso il suo real servizio. E per fine a Vostra Maestá bacio umilissimamente le mani, e le prego il colmo di tutte le piú desiderate felicitá.

Di Roma, li 15 d'agosto 1622.

VI

Al signor marchese di Castagneda, a Madrid.

Ho servito con particolar gusto Vostra eccellenza e la signora marchesa sua moglie intorno al particolare dell'ingresso nel monasterio delle monache scalze di Madrid, e se n'erano certerati nuovi offizi da me, accioché Sua Beatitudine concedesse tal grazia per quelle piú volte che fosse possibile. E se bene non erano quante io avrei desiderato, con tutto ciò mi pareva che la signora marchesa avrebbe potuto riceverne conveniente sodisfazione, rispetto alle difficoltá che Sua Beatitudine suol fare in simili materie. Ma ora che Vostra eccellenza mi significa non esservi piú bisogno di grazia simile, io non posso far altro che goder in me stesso d'aver procurato di servir la signora marchesa quant'ho potuto, sí come farò ancora in ogni altra occasione con pienissimo affetto. Nel resto io debbo ringraziar vivamente Vostra eccellenza della particolar memoria, che di me tuttavia conserva, e dei tempi nostri passati di Fiandra. Io l'assicuro che sempre le ho corrisposto con la memoria del suo gran merito, e con l'istesso desiderio ch'ebbi di servirla in quella corte. Ora che Vostra eccellenza se ne va a quella di Francia tanto diversa in ogni cosa dall'altra, non dubito punto ch'ella non sia per esercitare il suo carico d'ambasciatore con ogni maggior laude; sopra di che non può ella desiderar regole migliori che quelle della sua propria prudenza. Reputo per favore, e non per delitto, come Vostra eccellenza chiama, quel desi-

derio che vien mostrato da lei che il suo carico avesse potuto essere in tempo del mio, poiché non per questo debbo io credere ch'ella ugualmente non m'avesse desiderato quell'onore che ne riportai sí benignamente dalla santa memoria di papa Paolo, mio singolare benefattore. Ma non sará meno stimata da me ora quella dimostrazione sí cortese ch'ella mi promette nella corrispondenza delle sue lettere. Intanto prego Vostra eccellenza a disporre di me con ogni libertá in questa corte col favorirmi spesso di qualche suo commandamento, insieme con quelli ancora della signora marchesa. E per fine all'uno e all'altra prego da Dio ogni maggior prosperitá.

Roma, li 30 di gennaro 1627.

VII

Al signor cavalier Testi, a Modona.

Signor cavalier mio. Per raffinar le amicizie sono desiderabili qualche volta le gelosie. Cosí ora sará seguito da quelle poche amarezze ch'avevano fatto senso a Vostra signoria, al marchese mio fratello, ed a me. E qual affetto poteva io desiderar di mio maggior gusto che la lettera da lei scrittami? come poteva da me piú chiaramente conoscersi che fosse piú mio che mai il mio cavalier Testi? cioè altretanto mio quant'io son suo. Lasciamo dunque le giustificazioni da parte. Né io le ricevo da lei, né le aspetti ella da me. Nel resto ho letta la lettera di Vostra signoria com'uno de' soliti frutti del suo amenissimo ingegno; e fra il serio non poteva scherzar meglio in essa il giocoso. Parlo di quegli amori che le sono imputati, che certo nella forma che da lei mi sono descritti m'hanno fatto rider di cuore. Non so perché monsignor nostro di Campagna abbia cartelleggiato, per cosí dire, con Vostra signoria, poiché veramente io non gli diedi occasione di farlo. Passai

è vero qualche doglianza con lui, ma non giá di cosa perduta, sapend'io che non posso perder l'amore di Vostra signoria sí giustamente acquistato dal mio. Ma egli avrá voluto esser a parte delle querelle per participare ancora della soavitá con la quale noi le avrem terminate. A lui dunque mando la lettera di Vostra signoria, e significherò insieme qual sará stata la mia risposta. Del suo stato di sanitá non ebbi ultimamente quelle nuove ch'avrei voluto. E certo quella non è stanza, e vita per lui. Ma chi sa? forse potrebbe essere, che non tardasse molto ad aprirsi qualche occasione di mutar l'una e l'altra; il santo offizio non permette che si dica di piú. E ben crederá Vostra signoria ch'in questo mio religioso silenzio qui io mi senta far piú forza per tacere, che non vorrei. Torno al principio. Assicurisi Vostra signoria, il mio signor cavaliere, ch'io sono e sarò sempre mai tutto suo. Amo con tenerezza la sua persona ed osservo con ammirazione la sua virtú. E qui per fine a Vostra signoria prego da Dio ogni maggior contentezza.

Di Roma, li 16 di maggio 1628.

VIII

Al signor cardinal Antonio Barberino
legato di Bologna, di Ferrara e di Romagna.

Che fará Vostra signoria illustrissima di tante legazioni? Legato nel dominio ecclesiastico, legato in Italia, legato fuori d'Italia, legato alla regina d'Ungheria, legato alla pace, legato alla guerra, e finalmente legato a finir le differenze fra il cardinale, e marchese Bentivoglio da una parte, e questi camerali di Roma dall'altra. Quest'era la legazione piú importante e perciò ha avuto il suo fine prima d'ogni altra. Appena arrivò qui il signor Vincenzo Martinozzi con l'ordine di

Vostra signoria illustrissima per monsignor commissario della camera, che subito la guerra fra di noi fu finita. Ma lasciando li scherzi io rendo quelle piú riverenti grazie che posso a Vostra signoria illustrissima della benigna protezione ch'ella s'è degnata di pigliar nuovamente di quest'interesse della mia casa con la venuta qua del sudetto signor Martinozzi. Egli portò seco l'augurio dell'aggiustamento, che doveva seguire del negozio, ed appunto mentr'egli è stato qui s'è poi terminato del tutto. E Nostro Signore medesimo ieri l'altro in concistoro parlandomi con particolar gusto e benignitá di questo successo, si degnò di dirmi che il signor Vincenzo aveva rappresentato a Sua Santitá il piacere che di ciò avrebbe sentito Vostra signoria illustrissima. Con l'umanissimo affetto di lei ha cospirato a pieno quello similmente dell'illustrissimo signor cardinal Barberino, che si compiacque ieri poi d'inviarmi per il signor conte Girolamo Bentivoglio il chirografo segnato da Nostro Signore. La composizione è di tre mila scudi, e cosí restiamo liberi da tutte le molestie de' camerali. Vengo ora alle vere legazioni, ed a quelle che sono proporzionate all'eminenza non meno del merito che del grado di Vostra signoria illustrissima. Non goderá ella particolarmente di quest'ultima, che le dará occasione di visitare sí bel sole spagnuolo? Noi qui la passata domenica trattammo a lungo di questa materia nella nostra congregazione del cerimoniale. Vostra signoria illustrissima saprá il tutto distintamente né si può dubitare ch'ella, e con gli ordini prudentissimi di Nostro Signore e col singolar suo giudizio proprio, non sia per condur quest'azione in ogni piú esquisita maniera. Delle sue glorie niuno giá mai piú di me goderá, né della sua grazia niuno sará giá mai piú ambizioso. E per fine a Vostra signoria illustrissima bacio umilissimamente le mani.

Di Roma, il primo di settembre 1631.

IX

Al signor cardinal di Richeliú, a Parigi.

Con somma benignitá si compiacque Vostra Eminenza di scrivermi due lettere l'anno passato, l'una da Parigi sotto li 17 di maggio, e l'altra da Fontanableò sotto li 14 d'ottobre, nelle quali prevenendo il mio desiderio con la sua umanitá mi commandò espressamente, che da allora in qua io m'indrizzassi sempre a lei stessa intorno al particolare della mia pensione. In conformitá di ciò ebbe poi il signor avvocato Picard mio agente una benignissima audienza da lei a parte, ed un'altra in presenza del giá signor marchese d'Effiat soprintendente delle finanze, e con tanta risoluzione Vostra Eminenza diedegli ordini che bisognavano perch'io ricevessi nell'accennata materia la dovuta sodisfazione, ch'io tenni per certo d'aver ben presto a vederne gli effetti. Ora per eseguire il suo proprio commandamento io m'indrizzo di nuovo a lei stessa, e le do parte che non è seguita mai alcuna effettuazione de' suoi ordini, e che resta tuttavia questo mio interesse quasi nel medesimo stato d'allora. Con quanta mia mortificazione io mi vegga trattato in questa maniera, Vostra Eminenza medesima può giudicarlo. Io la supplico di nuovo a considerare che son piú di dodici anni ch'io servo il re in questo carico della comprotezione di Francia. Che sempre ho servito Sua Maestá con zelo e devozion singolare. Che da me è stato preferito il riguardo del suo servizio ad ogni altro de' piú importanti ch'io potessi aver nel mio proprio. Che da molti anni in qua io sostengo non solamente il carico della comprotezione in luogo del signor cardinal di Savoia, ma tutte l'altre funzioni solite a farsi da cardinali francesi, quando si trovano in questa corte, e che finalmente io solo di tutto il sacro collegio porto l'armi di Francia sulla mia casa, e ne professo la dipendenza. Che sono gravissime le spese che qui

si fanno e quelle particolarmente alle quali m'obbliga l'impiego che qui sostengo per cotesta corona; e che finalmente per impossibilitarmi del tutto a farle si sono aggiunte le miserie d'Italia, e quelle in particolare della peste, dalle quali la mia casa ha ricevuto notabilissimi danni. A queste considerazioni potrei aggiungere molte altre gravissime per far vedere il torto, che mi si fa in non essermi pagata giá da sí lungo tempo la mia pensione. Ma confesso che sopra ogni cosa mi sento affliggere in riguardo alla mia riputazione, che in tanti modi può restar offesa con un tal trattamento, e perché di giá io mi ritruovo in termine che per senso d'onore, e per necessitá d'interesse io non posso caminar piú a lungo in questa maniera, io vengo per ultimo offizio a supplicare umilissimamente Vostra Eminenza in questa lettera che voglia degnarsi d'impiegar la sua autoritá per modo che s'eseguiscan senz'altra dilazione le sue promesse. Io so che dalla suprema autoritá di Vostra Eminenza può venir solamente la sodisfazione che m'è dovuta. Al suo mezzo solo perciò con ogni maggior confidenza faccio ricorso, quando ben ella non m'avesse commandato, che lo facessi; e può ella ben credere in conseguenza che dalla sua mano sola io riceverò quell'effetto, ch'io sia per ricevere in cosí giusto mio desiderio. In tanto procurerò di nuovo insino alla primavera seguente di far violenza a me stesso ed alla strettezza de' miei bisogni in trattenermi qui tuttavia. Nel qual tempo se per mia poca fortuna io non riceverò la sodisfazione, che per tanti rispetti sí giustamente dovrei sperare, sin da ora supplico Vostra Eminenza d'impetrarmi perdono dal re, s'io mi vederò astretto a levarmi da questa corte, ed a ridurmi alla mia casa privatamente a Ferrara; e spero che non sará difficile l'impetrarmelo poiché in tal caso ognuno potrá conoscere ch'io non avrò abbandonato il suo real servizio per propria elezione, ma per mera necessitá. Confido nondimeno che Vostra Eminenza, la quale con le sue eroiche operazioni ha posta la Francia in grado tanto sublime di gloria, vorrá farla risplendere ancora in questo teatro di Roma, sicché i servitori del re s'abbino da vedere

piú tosto bene che mal trattati; e coi buoni trattamenti s'abbia a farne acquisto de' nuovi e non perdere i vecchi. Se ben ciò non seguirá mai nella mia persona, perché in qualsivoglia tempo e stato nel quale sia per trovarmi, conserverò sempre l'immutabile mia devozione verso il re e la real sua corona. La medesima costanza manterrò ancora in riverire sempre Vostra Eminenza, in ammirar l'infinito suo merito ed in udire gli applausi del singolar suo valore, del che io la supplico a restar persuasa, non desiderand'io cosa piú che goder l'onore della sua grazia, e meritare i frutti che mi posson venire dalla benignissima sua protezione. Sopra il contenuto di questa lettera io ho discorso a lungo qui col signor conte di Brasac, e pregatolo insieme con occasione del suo ritorno a voler compiacersi d'esserne egli il presentatore, e riferire a Vostra Eminenza quel piú che gli ho communicato sopra di ciò. Spero ch'ella si degnará ascoltarlo benignamente e di gradir quegli ossequi per nome mio nella sua persona, che non le possono esser resi, come vorrei, dalla mia. E per fine a Vostra Eminenza bacio umilissimamente le mani.

Di Roma, li 3 di novembre 1632.

X

Al signor cardinal de' Medici, a Fiorenza.

Posso affermare a Vostra Eminenza con veritá ch'io non poteva sentir mortificazion maggiore di quella, ch'ho provata nelle durezze della signora donna Costanza sopra il particolare del matrimonio. Dal Guerini sará dato a Vostra Eminenza pieno ragguaglio di quanto è seguito nella materia. Bene assicuro Vostra Eminenza che da me e dal marchese mio fratello e da ogni altro della mia casa, si mostrerá sempre verso il signor marchese Roberto Capponi quel medesimo desiderio

affettuoso di servire in ogni tempo alla sua ed alla propria persona di lui specialmente, che noi tutti avressimo fatto apparire, se il matrimonio si fosse concluso. Nel resto per quel che tocca alla devotissima servitú di noi verso di Vostra Eminenza, può ella credere, ch'avendola noi portata dal nascimento, la conservaremo nel piú vivo grado di riverenza sino all'ultimo spirito. Ed io qui per fine le bacio umilissimamente le mani, e da Dio le prego ogni maggior grandezza e prosperitá.

Di Roma, li 19 di maggio 1634.

XI

Al medesimo, a Fiorenza.

Non mi parrebbe di sentir gusto intiero della venuta a Roma di Vostra Eminenza se non lo scoprissi anticipatamente a lei stessa con questa lettera. Io la supplico dunque a credere che niuno piú di me ha goduto di questa nuova, e che niuno mi passerá nel desiderio ch'avrò di testificarle qui di presenza la singolar mia devozione verso di lei. Ho stimato con tale occasione di dover passar anche un altro offizio con Vostra Eminenza, ed è il supplicarla che s'ella stimasse d'aver maggior gusto e commoditá in questa mia abitazione, che nell'altre qui della sua serenissima casa, ella voglia disporne con ogni maggior libertá, potendo Vostra Eminenza restar sicura che questa per me sarebbe la maggior grazia che da lei potessi ricevere. Con ogni maggior sinceritá e devozione d'affetto passo quest'offizio con Vostra Eminenza. E per fine le bacio umilissimamente le mani.

Di Roma, li 21 d'ottobre 1635.

XII

Al granduca di Toscana, a Fiorenza.

Vostra Altezza che sa l'infinito mio desiderio, ed obligo di servire alla sua serenissima casa e persona, potrá considerare facilmente da se medesima quant'io goda che il signor cardinal de Medici ora sia per venire a Roma. Ho voluto nondimeno significare io medesimo a Vostra Altezza questo mio senso, e renderla certa che niuno qui piú di me servirá con maggior devozione il signor cardinale, né piú ambirá di ricevere ed eseguire in qualsivoglia maniera l'onore de' suoi commandamenti. Appresso a quest'offizio prendo ardire di passarne un altro con Vostra Altezza stimulato pure dalla mia singolare devozione verso di lei e del signor cardinale, ed è l'offerire con sincerissimo affetto questa mia abitazione per servizio di Sua Eminenza quando fosse per averne maggior gusto e commoditá che nell'altre ch'ha qui in Roma cotesta serenissima casa. Assicuro Vostra Altezza che per me questa sarebbe una delle maggiori grazie ed onori che potessi ricevere. E per fine le bacio affettuosissimamente le mani.

Di Roma, li 21 d'ottobre 1635.

XIII

Al signor doge di Venezia.

Con eccesso di tanta benignitá si compiacque la serenissima republica di condurre al suo servizio il marchese Cornelio mio nipote questi anni addietro, che non mi è giunto nuovo ora l'eccesso pure di tanto onore, che Vostra Serenitá s'è degnata di fare a lui ed alla mia casa nell'averlo poi ricondotto. Come la prima volta io resi quelle affettuose grazie che

doveva alla Serenitá vostra della risoluzion presa allora, cosí vengo a passar il medesimo offizio con ogni piú viva e piú devota espressione d'animo per questo presente successo. E perché le grazie giá ricevute da Vostra Serenitá sí benignamente, mi danno speranza ch'io sia per riceverne delle nuove, io ardisco supplicarla che si degni di conceder licenza al detto mio nipote di poter dare una scorsa a Roma per uno o due mesi, affinché dovendo io medesimo trattar con lui d'alcuni affari domestici de' piú importanti che possano occorrere per servizio commune della mia casa, e suo proprio, egli possa trovarsi qui meco a pigliar quelle risoluzioni che sopra di ciò saranno piú convenienti. Riceverei pur'anche a singolar grazia ch'egli potesse restar abilitato a fermarsi ordinariamente coi suoi a casa, con quella licenza però che gliene dovesse conceder prima l'eccellentissimo generale, e per trasferirsi poi secondo l'occorrenze dove lo chiamasse la necessitá del servizio. Da questo mio termine sí devoto di confidenza, che mi fa ricorrere a supplicare Vostra Serenitá di nuovi favori, potrá ella comprendere quanto sia affettuoso all'incontro il mio desiderio di servire la serenissima republica, e quanto avidamente io sia per incontrare sempre mai le occasioni. Sanno gli ambasciatori che sono stati in Fiandra ed in Francia al tempo di quelle mie nunziature con qual prontezza io abbia procurato servirli, e della continova mia devozione verso Vostra Serenità ho dato medesimamente ogni segno possibile a' suoi ministri publici in questa corte. All'obligo che di ciò porto dal nascimento, come io sempre sin'ora ho accompagnata la volontà, cosí l'accompagnerò in ogni tempo ancora nell'avvenire, e supplicando Vostra Serenitá a volere coi suoi commandamenti farne piú espressa pruova qui per fine da Dio le prego il colmo di tutte le felicitá piú desiderabili, e le bacio umilissimamente le mani.

Di Roma, li 30 di gennaio 1637.

XIV

Alla signora Vittoria Bentivoglio.

Riconosco nella lettera di Vostra signoria i soliti concetti della signora donna Costanza e del signor Girolamo, e parmi, per dire il vero, che non vi si scorga altro del suo, che l'esser di sua mano. Posso assicurar Vostra signoria con ogni maggior sinceritá che l'affetto particolare da me prestato alla signora donna Matilda, e la stima che fo del suo merito m'hanno indotto a secondare i suoi sensi e quelli di mio fratello in questa materia di matrimonio, perché per altro avrei goduto di veder libero Cornelio, e padrone di se medesimo, e s'ingannarebbe d'assai Vostra signoria s'ella credesse, per quello che tocca alla persona di lei, che il rispetto della sua dote mi facesse desiderare il fine di questo negozio. L'essere Vostra signoria del nostro sangue, dotata di sí rare virtú, ed allevata sotto una Signora di tanto esempio, sono stati i rispetti veri che m'hanno mosso a desiderarlo. Nel resto questa è una pratica della signora donna Matilda, di mio fratello e de' suoi figlioli; onde lascio ch'essi principalmente si sodisfaccino, trattandosi del loro interesse. E per quello che tocca alla mia propria persona, assicuro Vostra signoria, che con tenerezza di padre, con affetto di zio, e con rispetto di servitore considererò sempre, ed abbraccierò tutte le cose sue. Pregola a restar persuasa di ciò pienamente e le bacio di cuore le mani.

Di casa, 23 di marzo 1637.

XV

Al signor duca di Modona, a Modona.

Stimarei di commettere un grand'errore, se col ritorno a Modona del signor commendator Testi io non rinovassi in memoria a Vostra Altezza la singolar mia osservanza verso di

lei, e l'infinito desiderio ch'ho di servire alla sua serenissima casa. Nelle frequenti occasioni ch'abbiamo avute di trattare qui insieme il detto signor commendatore ed io, egli avrá potuto scoprire in me pienamente tutto quello che riferisco di sopra. Onde l'ho pregato a farne ancora una pienissima fede all'Altezza vostra, e supplicarla in nome mio ch'ella voglia favorir me all'incontro della sua grazia, ed onorare tutta la casa mia insieme della solita sua benignissima protezione. Ed assicurando Vostra Altezza ch'io non bramerò cosa piú in questa corte, che di ricevere ed eseguire i suoi desideratissimi commandamenti le bacio umilissimamente le mani.

Di Roma, li 17 d'ottobre 1637.

B) XVI

A monsignor Cornaro cherico di camera, che fu poi creato cardinale da papa Urbano VIII. — A Roma.

Cosí è, lo confesso. A me toccava di rispondere a Vostra signoria illustrissima, e l'avrei fatto non meno per sodisfare al gusto che al debito: ma prima fui impedito da certo male di fegato, e l'occupazioni poi m'hanno tirato sí oltre ch'io mi veggo ora prevenuto di nuovo da quest'ultima sua cortesissima lettera. Se posson valere queste ragioni io resterò scusato a bastanza; e se non gioveranno mi confesserò vinto da Vostra signoria illustrissima, vinto, ciò è, in queste dimostrazioni esterne d'amore; ché nell'affetto interno ben sa ella che non può aver vittoria alcuna sopra di me. Per godere il fresco e finire di confirmarmi nella pristina sanitá, io mi truovo apunto ora in villa. Venni cinque dí sono a Noesí, casa di campagna del signor cardinal di Retz, lontana da Parigi quattro leghe picciole di camino. La stagione ora non può essere invero piú dilettevole per villeggiare; né la villa dove mi truovo piú deliziosa per goder la stagione. È fabricata questa casa

in un sito eminente, ha giardini ha boschi ha pianure e colline; e questa sorte di scena non può esser piú bella perché non può esser piú varia, offerendosi agli occhi ora tutte queste cose insieme ed ora ciascuna a parte con tal diletto che la vista medesima alle volte resta confusa non sapendo in qual modo piú dilettarsi. A tante vaghezze ne manca una sola, ch'è l'acqua. Se questo luogo avesse fontane sarebbe forse il piú delizioso di Francia, e potrebbe quasi superar San Germano, casa del re ch'è qui appresso una lega. Ho veduto anche San Germano con quest'occasione. Il sito è in collina, e veramente non può esser piú bello. Ha particolarmente di regio alcune discese grandissime di scale balaustrate, ch'in doppio ordine maestosamente spiccandosi dal palazzo calan giú per lunghissimo tratto sin quasi al par della Senna, la quale ivi sotto nel piano con lenta fuga va poi dolcemente serpendo e con molti giri il suo corso dolcemente ancora incontrando. Non si possono imaginare insomma paesi piú ameni di questi. Né qui sono le colline, come da noi, erte scoscese ed orride in molte parti, e se pur vestite, vestite d'un verde squalido e semivivo. Ma queste verdeggianti colline di Francia ritenendo quel color vivo di primavera tutto il tempo che stanno verdi, s'alzano soavemente, ed hanno tramezzate campagne immense ch'ondeggian con la medesima soavitá; onde le viste son tali che molte volte l'occhio non le può seguitare, e l'una riesce piú vaga e piú desiderabil sempre dell'altra. In questo luogo del signor cardinal di Retz io mi son trattenuto sei giorni. Avrei voluto fermarmici un poco piú, ma è giunto l'ordinario di Roma che mi richiama dimani a Parigi per cacciarmi forse nuovamente di lá e farmi trasferire alla corte a Monseò, luogo pur'anche bellissimo per la qualitá del sito de' giardini e degli edifizi. Da Monseò, tornata che sia la corte a Parigi, potrebbe forse andar poi il re a Fontanableò, casa la maggiore ch'abbiano i re di Francia in campagna, ma senza vista perché è situata in un grandissimo bosco tutto piano e tutto popolato da un numero infinito di cervi, ch'è la caccia piú familiare de' re. Questi tre luoghi di campagna, ciò è, Fontanableò

San Germano e Monseò, sono i piú vicini a Parigi e dove la corte piú si trattiene; la qual subito gli converte in cittá, sí grande è il numero della gente che d'ordinario seguita il re, e tanta quella che per occasioni straordinarie in ogni tempo e da ogni parte si tira dietro la corte. Io ne sono stato pur fuori questi sei giorni, e particolarmente fuor di Parigi, che col suo strepito vasto di tanto popolo e di tante carrozze e carrette qualche volta m'aggira gli occhi e mi stordisce l'orecchie. Mentre io godo questo riposo e questo silenzio, eccomi a rispondere alla lettera di Vostra signoria illustrissima, eccomi tutto con lei; e ben son tutto con lei, poiché le ho fatta parte cosí minuta di questa villa e di me medesimo in questo tempo che l'ho abitata. E ciò basti per ora di me e di cose private. Quanto alle publiche nostre d'Italia, veggo quel che Vostra signoria illustrissima ne scrive e quel che ne teme. Io nondimeno resto nelle mie speranze di prima, e confido che dopo un sí buon aggiustamento nelle cose di terra sia per cessare ancora ogni novitá in quelle di mare. Il che piaccia a Dio di far succedere quanto prima, e che la nostra Italia impari dalle miserie di questa guerra a goder tanto piú da qui inanzi le felicitá della pace. Noi qui ora viviamo in altissima quiete, ma quiete però di Francia, che non suole aver altro di certo che l'incertezza. Come il mare quando è piú tranquillo non è però men profondo né meno esposto al furore delle tempeste, cosí la Francia quando piú promette tranquillitá allora convien meno fidarsi di quel che promette. Ma intanto goderemo la presente bonaccia, e lasceremo alla divina providenza gli accidenti futuri. Gran perdita abbiamo fatta qui ora con la morte del signor cardinal di Perrona! Era l'Agostino di Francia; era uno de' maggiori ornamenti del nostro secolo; sapeva tutte le cose, e chi l'udiva in una scienza avrebbe stimato che non avesse fatto mai altro studio che in quella sola. Torno alla lettera di Vostra signoria illustrissima prima di finir questa mia. Veggo gli auguri ch'ella mi fa con l'andata di monsignor d'Amelia in Ispagna, e riconosco la solita sua parziale volontá verso le cose mie, che tanto fa lei ecceder nel desiderio

quant'io manco dalla mia parte nel merito. Io prego Dio ch'a quelle di Vostra signoria illustrissima conceda in breve ogni piú felice successo, e per proprio suo gusto e perché la sua nobilissima casa, seminario di porpore, possa ben presto goder questa ancora nella persona di lei che sí pienamente n'è meritevole. E per fine le bacio con ogni piú vivo affetto le mani.

Di Noesí, li 22 di settembre 1618.

XVII

Al signor Paolo Gualdo arciprete di Padova.

Seppi la partita del signor Giovan Battista nipote di Vostra signoria inanzi alla risoluzion del partire. Confesso che il pensier non mi piacque. Esser fuggito di Francia prima che vi fosse, si può dir, giunto? E forse che non meritan le cose di questo regno e di questa corte d'essere osservate con particolare attenzione? Ché il peregrinare in paesi esterni per non impararvi altro che a saper riferire, tornando a casa, le riviere le campagne le selve i monti le piazze delle cittá il numero ed il vestito degli abitanti, ciò non è altro che un pigliar cognizione di cose mute e inanimate, e che pascon piú gli occhi che l'animo. Chi va fuori del suo paese a veder il mondo, voglio che m'osservi principalmente i costumi delle nazioni forestiere, le nature de' re, le qualitá de' loro consigli, le forze loro, le leggi de' regni, lo stato della religione; come sia mista l'autoritá del comandare con la forma dell'ubbidire; come si stia coi vicini; qual sia l'umor peccante in ciascun governo, e qual sarebbe il rimedio se vi potesse aver luogo la medicina. Tali e sí fatte cose concernenti il governo vorrei che m'osservassero e mi possedessero ben le persone che girano il mondo. Come l'anima a noi dá l'essere, cosí il governo dá l'essere a' regni. Onde a questa parte bisogna applicar l'attenzione, e questa procurar di sapere. Tutto il resto ha del

materiale, come in noi pure non hanno moto le membra se non in quanto l'anima le fa muovere. Ma il governo de' regni non può esser compreso in un giorno o due. Vi bisogna studio, e lo studio vuol tempo. E se tutte queste cose si ricercano in alcuna parte, si ricercano in Francia, ch'è uno stato sí grande, sí diviso in materia di religione, sí spesso agitato dalle discordie civili, ch'ha una delle maggiori corti d'Europa ed uno de' piú riguardevoli governi del mondo, con tant'altre sue proprietá degne d'esser considerate che gli anni non basterebbono per venirne in quella cognizione che converrebbe. Ma sopra tutte l'altre sue qualitá proprie, quella delle continove mutazioni che vi si veggono, è unica e singolare. E se per farsi atto a' maneggi publici niuna cosa può giovar piú che il veder molti publici avvenimenti, cedano pur tutti gli altri paesi alla Francia, perché la Francia in questa parte può servir di scuola a tutti gli altri paesi. Qui dunque bisognava che il signor Giovan Battista si trattenesse almen tutto il tempo che durerá l'ambasciaria del signor Contarini. Vostra signoria di giá vede che memorabil caso egli avrebbe potuto osservar nel principio del suo arrivo a Parigi, in quest'uscita sí inopinata di Blois della regina madre che genera qui una commozione sí grave. Quanto vorrei poter essere col nostro signor Bono! per discorrere cosí ora con lui di questo successo tanto improviso, come giá due anni sono trattavano dell'altro sí inaspettato, allora che pur la regina si ritirò da Parigi. Grand'accidente senza dubbio gli parerá questo. Grande per se medesimo, e maggiore per le publiche conseguenze. E di giá qui noi siamo all'armi ed alla vigilia di strani casi, se Dio non ha compassion della Francia.

Ma lascio la Francia e vengo alla lettera di Vostra signoria, che m'è stata resa sí tardi ch'è una vergogna. E pur s'io desidero l'ali ad alcune lettere, le desidero particolarmente a quelle di lei; tanto m'è caro ogni nuovo testimonio dell'amor suo, e tanto gusto m'apporta ogni nuova commemorazione delle cose di Padova. Quanto al Tedeschi, ben mi pareva di poter credere ch'egli non avrebbe avuto cuore di venir qua. Ma né

anche si degna piú di scrivermi non che di poetare in mia lode. M'ha tutto rallegrato Vostra signoria con la menzione del nostro monsignor di Feltre. È un secolo ormai che il crudel non mi scrive. Bella scusa di quel sito boreale, per non far la residenza di verno! Io l'ho fatta nove anni in Fiandra e non mi vi sono agghiacciato. Che s'io torno mai in Italia, aspetti egli pure. Ma sospendo le minaccie per ora. Al signor Bono mille baciamani affettuosissimi, e mille rinovazioni d'invidia di cotesta sua sí dolce quiete di Padova; ch'a me vien fatta parere ogni dí piú dolce, e dalla privazione per se medesima e dalla contrarietá di questa mia sí strepitosa vita di Francia. Ed a Vostra signoria prego ogni maggior contentezza.

Di Parigi, li 20 di marzo 1619.

XVIII

Al signor cavalier Marini, a Parigi.

Perché non vidi Vostra signoria, il mio signor cavaliere, al mio partir da Fontanableò! che senz'altro v'avrei o condotto meco o rapito. Se ben credo che il vostro venire sarebbe stato effetto di volontá e non di forza, stimand'io che sareste venuto volentieri a veder Fontanableò, che tiene il primo luogo fra le case reali ch'hanno i re di Francia in campagna. Ma se non ho potuto goder la vostra conversazione, ho goduto almen quella de' vostri versi nell'armonia della vostra dolce sampogna. Per istrada questo è stato il mio gusto; ed ora che sto fermo questa è la maggior ricreazione ch'io abbia. O che vena! o che puritá! o che pellegrini concetti! Ma di tant'altri vostri componimenti che sono di giá o finiti o in termine di finirsi che risoluzion piglierete? Gran torto invero fareste alla gloria di voi medesimo, alla liberalitá d'un re cosí grande, alla Francia ed all'Italia cospiranti in un voto stesso o piú tosto emule nella partecipazione de' vostri applausi, se ne differiste piú

lungamente la stampa. Sopra tutto ricordatevi, il mio cavaliere, di grazia (come tante volte v'ho detto) di purgar l'*Adone* dalle lascivie in maniera ch'egli non abbia da temere la sferza delle nostre censure d'Italia, e da morir piú infelicemente al fine la seconda volta con queste ferite che non fece la prima con quelle altre che favolosamente da voi saranno cantate. Confido però che non vorrete essere omicida voi stesso de' vostri parti. Fra tanto goderemo il suono di questa soave sampogna. In fronte della quale, perché avete voluto voi porre quella lunga lettera, o piú tosto apologia, all'Achillini ed al Preti? Troppo avete abbassata la vostra virtú, e troppo onorato il livore de' vostri malevoli. All'invidia il maggior castigo è il disprezzo, e mai saetta non ferí il cielo. Chi è giunto alla vostra eminenza non deve far caso alcuno di quattro o sei ombre vane, che non concorrono a' comuni applausi di tutto il teatro. Chi mi troverete voi di grand'uomini antichi o moderni, in qualsivoglia professione, ch'in sua vita non abbia avuto degli emuli? E fra i poeti, lasciando i piú antichi e parlando de' piú moderni che noi medesimi abbiam conosciuti, il Tasso ed il Guarini non hanno provato anch'essi i denti della malignitá e dell'invidia? E nondimeno, chi si ricorda piú dell'opposizioni fatte a' loro poemi o chi non se ne ride? Vivono ora che sono morti; e cosí è succeduto agli altri grand'uomini in lettere o in arme, e in ogni altra professione e scienza. La posteritá insomma è quella che dá la vita e la morte agli ingegni; di lá ne vien la vera sentenza e da quel tribunale incorrotto ed incorruttibile bisogna aspettarla. E tanto basti in questa materia. A bocca il resto. Se ben io penso di fermarmi qui in Melun tutta la settimana presente, per godere un poco piú questa buon'aria e questo bel sito. A Fontanableò son di giá stato una volta, e dimani vi tornerò. Gran casa invero e degna d'un tanto re! Benché sono piú case insieme, aggiunte l'una all'altra in vari tempi senza ordine alcuno; onde di tutte viene a formarsi una vasta mole indigesta e confusa; ma questa medesima confusione è piena di grandezza e di maestá. Il sito è basso ed ha piú tosto dell'orrido, massime in questo

tempo che la campagna non è ancora verde. Giace in mezzo d'un'ampia foresta, e s'alzano intorno alla casa varie colline coperte di sassi, che sí come non rendono frutto alcuno alla terra cosí non porgono diletto alcuno alla vista. La foresta è piena di cervi, e perché questa è la caccia che piú frequentano i re di Francia perciò vien nobilitato questo sito, poco nobile per se stesso, da sí vasta abitazione e sí maestosa. Non vi mancan però giardini bellissimi; ed oltre alla prima fontana che diede il nome alla casa, ve ne sono molte altre che l'abbelliscono grandemente. Ma perché non date una scorsa qua voi medesimo? Giungerete anche a tempo di veder piú d'una volta Fontanableò prima ch'io torni a Parigi. Intanto da questa mia lunga lettera, e scritta in convalescenza, Vostra signoria vedrá il piacere ch'io ho preso in participar della sua conversazion di lontano, giá che non ho potuto d'appresso. E per fine le prego ogni bene e contento.

Di Melun, li 7 d'aprile 1620.

XIX

Al signor Muzio Ricerio segretario del sacro collegio, a Roma.

A Dio, Muzio, a Dio. Ma questo è un a Dio di ritorno a casa, e non di partita. Ed eccomi apunto di ritorno in Italia, giunto a Turino e uscito di giá, col divino aiuto, fuori dell'Alpi felicemente. Questa è la quarta volta che le ho passate, e ciascuna volta in ciascuna delle stagioni dell'anno; la prima di state per la via degli svizzeri andando alla nunziatura di Fiandra; la seconda d'inverno per la Germania, tornando da quei paesi; la terza d'autunno per la Savoia; e la quarta di primavera pur'anche per la Savoia, ora che ritorno cardinale da quelle parti. Da Lione in qua spezialmente cominciai a godere la primavera, la quale m'ha poi sempre accompagnato per l'Alpi, e con cielo e strade apunto di primavera; dal Mon-

senese infuori ch'ho trovato coperto di neve e con chioma tutta ancora d'inverno, come apunto conveniva al padre dell'alpina famiglia. Ma ben possono bastar queste quattro volte, e certo son sazio d'Alpi e stracco di viaggi in maniera che non è possibil di piú. La mia partita di Parigi fu sí inaspettata come inaspettato fu il caso che la produsse; ciò è, la morte improvisa di papa Paolo di santa memoria. E sí breve intervallo è corso dal tempo della mia promozione a quello della sua morte, e poi dal caso della sua morte alla necessitá della mia partita; e mi sono trovato in tante agitazioni di corpo e d'animo nella congiuntura di questi accidenti, che tuttavia ne rimango stordito e non so dir bene ancora s'io mi sia in Italia o in Francia, cardinale o nunzio, con papa Paolo vivente o col nuovo pontefice Gregorio che gli è succeduto. Seppi la sua creazione di qua da Parigi alcune giornate; e non si poteva certo far la migliore; e ben l'ha mostrato il cospirante consenso del sacro collegio e l'essersi quasi ad un tempo chiuso ed aperto il conclave. Onde voi avrete avuto poco da maneggiarvi nel vostro offizio, e poco da stare imprigionato in sí nobil carcere. Ma ritorno a me stesso ed al mio viaggio. Sino a Lione io venni in lettica, e per l'Alpi mi son fatto condurre parte in lettica e parte in sedia su le spalle incallite di quelle camozze umane chiamate maroni. Dalla corte di Roma partii con tutte quelle dimostrazioni d'onore e di stima che piú si potevan desiderare. Qui in Turino ho ricevuto parimente ogni piú onorevole e benigna accoglienza da questi prencipi serenissimi. Poco prima di me è partito di qua il signor cardinal di Surdis, che se ne viene a Roma. Anch'io partirò fra due giorni, piacendo a Dio, e con la maggiore impazienza del mondo di poter giungere quanto prima alla corte. Intanto eccovi per pegno di memoria e d'affetto questa lettera che mi precorre. Voi all'incontro montate alla piú alta cima della mia casa di Montecavallo, e con uno di quegli occhiali di vista lincea spiate il mio arrivo, e venite subito ad incontrarmi. Ebbi la vostra lettera che m'annunziava la prossima futura mia promozione, ma non ho avuto poi l'altra in

congratulazion dell'effetto. Sará forse giunta a Parigi dopo la mia partita. Ebbi similmente quella relazione intorno alle cose avvenute di fresco in Polonia. Ma, e di questa e di mille altre materie, a bocca. Ora ben posso dir, Muzio mio. Né voi me lo potete negare, essendo segretario del sacro collegio del quale sono ora anch'io fatto membro. Se ben non mi sodisfo di quel mio solamente comune agli altri. Voglio da voi un mio, tutto mio. E voi al fine me lo dovrete, perché io sarò tutto vostro. E per fine vi prego ogni maggior contentezza.

Di Turino, li 20 di marzo 1621.

XX

Al duca di Monteleone, a Madrid.

I.

Prima d'ogni altra cosa, per amor di Dio, Vostra eccellenza mi lasci doler del caldo. O che caldo crudele! o che caldo di fuoco! Un caldo insomma che ha trasportato il cielo di Spagna in Francia, e Siviglia a Turs. E veramente io compatisco Vostra eccellenza, se costí a proporzione ha fatto il caldo che qui. E questo nostro par tanto piú insoportabile quanto avevamo avuta prima l'estate solo di nome, perché i giorni erano riusciti quasi tutti di primavera, ed il luglio propriamente un aprile. Ma quest'agosto è una fiamma. Non si dorme la notte, non si riposa il giorno, e della notte bisogna far giorno, come s'usa costí. Ed a punto ieri l'altro il grande scudiere venne a trovarmi qui all'abbazia di Marmotier, dov'io alloggio, ch'era sul far della notte, e il duca di Guisa ier mattina, ch'era sul principio quasi del giorno. Passerá questa furia al fine; ché ben sa Vostra eccellenza quanto le passioni qua, eziandio degli elementi medesimi,

son fuggitive. Abastanza mi son doluto del caldo. Trattiamo ora d'altre materie. Io mi trovo al presente in Turs per occasion della corte. E quanto alle cose publiche, tutto qui si riduce al negozio della regina madre. Ma potiamo sperare che pur finalmente lo vedremo presto finito, e con quella perfezione che tutti i buoni hanno desiderato. Di giá la regina si risolve di venire a trovare il re dirittamente qua a Turs. Operò molto invero per la riconciliazione intiera l'andata del signor prencipe di Piemonte ad Angolemme. Il duca di Mombasone v'è poi stato inviato dal re due volte, ch'ha fatto vedere anche piú al vivo la sincera intenzione del signor di Luines suo genero, alla regina; onde Sua Maestá in fine s'è risoluta di dar bando a' sospetti e di venire a trovare il re. Secondo le passioni, tali sono stati i consigli. Ed anche il dí d'oggi non mancan molti che la consigliano a non fidarsi. Io confesso che sono stato di quelli che piú hanno procurato di persuadere Sua Maestá a venire, e per mezzo del nostro buon padre Gioseppe cappuccino, ch'andò alcuni dí sono anch'egli ad Angolemme, io le scrissi e feci dir liberamente che non doveva né temer piú né tardar piú, e ch'io aveva grand'occasione d'assicurare la Maestá sua che le cose non potevano esser meglio disposte da questa parte. Ho avuta poi una sua lettera benignissima, ch'aggradisce il mio consiglio e la libertá da me usata. E veramente non si poteva veder piú chiaro di quel ch'ho veduto io nel cuore del re e del signor di Luines. L'attendiamo qua dunque in breve. E si vorrebbe, se fosse possibile, che il suo primo congresso col re seguisse nel giorno di san Luigi per render tanto piú celebre questo giorno, ch'è per se stesso sí celebre in Francia. Da questa riunione si può sperar senza dubbio un gran bene, sí come dal contrario si poteva temere un gran male, ed ora specialmente nella congiuntura dell'assemblea ch'hanno a far gli Ugonotti questo mese che viene; a' disegni perversi de' quali niuna cosa poteva star meglio che la continovazione della discordia nella casa reale. A questo termine son le cose della regina. Memorabile dunque sará ora Turs per la sua

venuta qua in tale occasione, com'è Blois per la sua fuga da quel luogo a' mesi passati. Nel trasferirmi alla corte io vidi in Blois la fenestra per dove ella scese di mezzanotte, e vidi il resto di quel castello che par riservato agli accidenti piú tragici della Francia, ed in particolare mi feci condurre alle camere dell'appartamento regio dove fu ammazzato il duca di Guisa agli stati generali d'Enrico terzo. — Di qua entrò — mi dicevano —; qui ebbe il primo colpo; qui sfodrò mezza la spada; qui lo finirono, e qua in disparte stava nascosto il re stesso a vederlo morire. — Piú grande fu anche l'orrore che mi cagionò il luogo dove il dí appresso fu crudelmente ammazzato, a colpi d'alabarde, il cardinal suo fratello. Vidi la camera dove fu imprigionato al medesimo tempo il cardinal di Borbone, e vidi quella finalmente dove poi otto giorni appresso morí di dolore la regina Caterina, accorata da successi cosí funesti, e dalle conseguenze anche piú funeste ch'ella ne predisse al morire; e considerai con grand'attenzione quelle animate muraglie, che spirano al vivo le miserie delle corone in mezzo alle apparenti loro adorate felicitá. Ma torniamo a Turs ed a questo delizioso paese. Questa veramente si potrebbe chiamar l'Arcadia di Francia, se non che vi manca un Sannazzaro francese che la descriva. Qui però, se non si chiama questo paese l'Arcadia, vien nominato almeno il giardino del regno. E con molta ragione invero; sí placidamente vi corre in mezzo questa bellissima Loira; sí amene son le sue sponde, e sí ricche le campagne qua intorno di frutti e d'ogni vista piú dilettevole! Ma che pare a Vostra eccellenza del sito di Turs con questo borgo all'incontro, dov'è situato questo celebre monasterio di Marmotier? Che le pare di quelle isolette che fanno un ponte della natura congiunto a quello dell'arte, per dove si passa il fiume e s'entra nella cittá? E che le pare di tanti arbori che sorgono fra le case dalla parte della cittá, nel borgo, e nelle isolette, ch'ora uniscono ed ora variano con tanto gusto da tutti i lati sí vaghe scene? Molto meglio di me furono osservate forse da Vostra eccellenza queste cose medesime quand'ella fu a Turs, ma ho voluto

anch'io rinovargliene la memoria e con la memoria il piacere. E tanto basti delle cose di qua. In Germania i progressi del conte di Bucoy, dopo l'arrivo della gente di Fiandra, si fanno ogni dí maggiori; e in Francfort gli elettori han riconosciuto di giá il re Ferdinando per re di Boemia; ch'è per lui una gran caparra della sua elezione all'imperio. Di qua non si può proceder meglio nelle cose di quelle parti per servizio della religione e per vantaggio di Ferdinando. Finirò questa lettera con accusare a Vostra eccellenza la sua delli 27 del passato, e con rallegrarmi quanto piú vivamente posso con lei che sia stato promosso al cardinalato il serenissimo infante don Ferdinando terzogenito di Sua Maestá cattolica; successo invero che non poteva essere né di piú grand'ornamento al sacro collegio, né di maggior riputazione alla Chiesa tutta. E bacio a Vostra eccellenza con riverente affetto le mani.

Di Turs, li 20 d'agosto 1619.

XXI

Al duca di Monteleone, a Madrid.

2.

Mille favori al solito mi porta quest'ultima lettera di Vostra eccellenza de' 22 del passato; ma non mi porta giá le nuove che vorrei della sua sanitá. Veggo ch'ella era tornata a ricadere, e quanto dolore io senta di ciò ella medesima può giudicarlo. Ma poiché Vostra eccellenza mi dice che il male aveva cominciato a far tregua, voglio sperare ch'al fine pur fará con lei un'intiera pace. Del che io starò pregando Dio ben di cuore, ed aspettandone con impazienza l'avviso. Io qui me la son passata bene di sanitá, Dio lodato, non ostante che mi sia convenuto fare un viaggio di 24 giornate

con alcune di caldo grande, e con molte altre incomoditá che si provan nel viaggiare. Seguí la pace, com'accennai a Vostra eccellenza, e com'ella avrá poi inteso piú pienamente. Si videro subito insieme il re e la regina sua madre in Brissac, e si son vedute le Maestá loro di nuovo ultimamente in Poitiers, dove si trovò anche la regina regnante. A Poitiers dunque bisognò che mi trasferissi ancor io per occasione di varie occorrenze publiche, ed in quel luogo mi fermai cinque giorni. Di lá il re se n'andò a Bordeòs, e le due regine diedero la volta a Parigi, dov'è arrivata di giá la regnante e dove s'aspetta la regina madre similmente fra due o tre giorni. Qui mi truovo anch'io di ritorno e con sommo desiderio di quiete, dopo tanti e sí molesti flussi e riflussi d'agitazioni. E pur questa volta si dovrebbe sperare qualche stabil riposo, con la venuta della regina madre a Parigi per trattenersi appresso il re suo figliuolo. Ma nondimeno la Francia non mi può far tanto sperare che non mi faccia anche sempre temere; essendo troppo variabile questo cielo, e troppo frequenti da un giorno all'altro le sue mutazioni. Ottimo in vero è il consiglio ch'ha preso la regina madre di venire a fermarsi in Parigi. A me Sua Maestá disse in Poitiers che non era per cambiarlo in maniera alcuna; al che io l'esortai sempre piú, e le aggiunsi liberamente che, s'ella si fosse risoluta a ciò l'anno passato in Turs, non si sarebbe trovata nelle ultime angustie d'Angiers. In questa determinazione l'ha indotta o l'ha confirmata principalmente il vescovo di Lusson. E ben ci voleva un istrumento d'autoritá e di prudenza tale appresso di lei, in opposizione di tanti altri che in queste discordie riponevano i lor vantaggi. Avremo qui dunque presto unite insieme tutte le persone reali, e da questa lor concordia domestica si può aspettar senza dubbio un gran frutto al publico bisogno del regno. Ma, oh che grande occasione s'è perduta qui ora di frenar l'audacia degli Ugonotti e d'avantaggiar le cose della Chiesa e del re! Pareva che Dio la porgesse con le sue mani. Con le forze del re, ch'erano grandissime, si potevano congiunger subito quelle della regina madre e le

genti levate da Epernon, da Umena e molte altre, e tutte queste forze erano di giá in casa degli Ugonotti, senza ch'essi avessero potuto prevedere in alcun modo una tal tempesta; ond'essi ora non si trovavano pur con un uomo, si può dire, qua dentro; né meno potevano aspettarne un solo di fuori nella presente occupazion generale degli eretici in Alemagna. L'occasione perciò non poteva esser piú bella né piú comoda per reprimer la loro audacia; la quale non è dubbio che sempre anderá crescendo quando abbia tempo da poter crescere, e ch'ogni dí maggiormente minaccierá la Chiesa qui dentro e la monarchia reale; poich'ogni dí si conosce meglio che non possono compatirsi tra loro da una parte la potenza legitima della Chiesa e del re, e dall'altra lo spirito ribelle dell'eresia e della fazione ugonotta di questo regno. Ed invero è cosí. Mille guerre esterne in mille occasioni ora ha mosse ed ora ha sostenute la Francia; ma dopo le guerre sono seguite le paci, dopo gli odii le riconciliazioni, e dopo le inimicizie molto spesso ancora le parentele. Mille volte è stata afflitta parimente la medesima Francia, qui in casa, dalle guerre civili ne' tempi adietro, e nondimeno la monarchia è restata sempre una ed una sempre la Chiesa. Ma dopo che s'è introdotta l'eresia in questo regno e con l'eresia il governo degli Ugonotti fra loro, ch'è del tutto contrario a quel della Chiesa e del re, sempre sono state incompatibili queste contrarietá, e sono state in continovo combattimento per l'una parte la religione e l'autoritá regia, e per l'altra l'eresia e la fazione ugonotta, e non cesseranno mai sinché dall'una non resti l'altra intieramente abbattuta e vinta. Dovendosi dunque presupporre, come vien presupposto qui in generale, che il disegno degli Ugonotti sia di rovinare affatto la religione e l'autoritá regia, e ch'essi a questo fine stiano perpetuamente spiando ogni congiuntura che possa nascere in lor vantaggio, perciò non si doveva ora perderne dalla parte del re una sí favorevole di romper questo lor perverso disegno. Il che consisteva principalmente in levar loro di mano le piazze di sicurezza ed in rompere almen per ora la lor fazione,

la quale se mancasse, verrebbe anche a mancar da se medesima l'eresia con molta facilitá; non potendosi dubitare che sí come l'eresia s'è introdotta principalmente per fazione in questo regno, cosí la fazione non sia quella che in principal luogo ve la mantiene. Questa congiuntura presente insomma non poteva esser piú bella, e molto ben s'è mostrato di conoscerla e piú d'una volta ancora di volere abbracciarla. Ma essendosi lasciata fuggire, bisogna concludere che non sia giunto per anche il tempo nel quale Dio riservi a questo regno una sí gran benedizione, come sará quella di liberarlo da una tal peste. Ché finalmente ben si può credere che Dio gli fará questa grazia un giorno, e che fará prevaler del tutto la causa della Chiesa e del re, la quale di tanto è superiore anche di presente alla fazione ugonotta non meno di forze che di giustizia. E non si debbono stimar poco interessati ancora in un tal successo i vicini cattolici, come ben l'ha fatto apparir spezialmente la Spagna in diverse occasioni d'aiuti somministrati per tal rispetto alla Francia; essendosi troppo bene ivi conosciuto che di qua si spanderebbe lá inevitabilmente il male, non reprimendosi. Né d'alcuna cosa al sicuro goderebbono tanto gli eretici, e massime i calvinisti fieri nemici delle monarchie temporali non meno che dell'ecclesiastica, quanto d'infettar quel paese, e d'involgerlo in quelle divisioni e calamitá ch'essi hanno fatte e fanno provar tuttavia sí miserabilmente in tante altre parti. Ma troppo mi son divertito ormai dal principio di questa lettera, e particolarmente in materie sí note a Vostra eccellenza, e nelle quali non può né deve ella stare ad altro giudizio che al suo medesimo. Torno dunque a ripigliare il filo interrotto. Noi qui abbiamo, come ho detto, la regina regnante, e con ottima sanitá, e non potrei dire a Vostra eccellenza quanto bene s'è governata in questi fastidiosi incontri fra il re e la regina madre. In grand'aspettazione si deve star costí delle cose di Germania. Baviera ha di giá occupata l'Austria superiore, come intenderá Vostra eccellenza, ed ora si truova in Boemia. L'armi di Sassonia son molto lente, e Dio sa ch'al fine non riescano poco

sincere. Il marchese Spinola entrò nel Palatinato; e ad osservar le genti delle Provincie unite rimase il marchese di Belvedere, general della cavalleria di Fiandra con un buon nervo di soldatesca. Grandi sono all' incontro le forze contrarie, e di giá il Gabor è stato eletto re da' ribelli ungheri. Da tutte le parti son bilanciate le cose fra speranza e timore. Faccia Dio che la buona causa prevaglia. Ed io per fine a Vostra eccellenza bacio riverentemente le mani.

Di Parigi, li 24 settembre 1620.

XXII

Al duca di Monteleone, a Madrid.

3.

Oh mondo! oh sue vanitá! Apena ho ricevuto l'avviso della mia promozione al cardinalato, che m'è sopragiunto quello dell' inaspettata morte di papa Paolo. Ben può credere Vostra eccellenza, ch'a misura degli oblighi io ne senta il dolore. E certo ch'io mi terrò non meno obligato sempre a quella santa memoria per avermi adoperato in suo servizio tanti anni con sí gran confidenza, che per la remunerazione stessa che me n'ha fatta poi godere sí a pieno con tanta benignitá. Di giá veggo Roma tutta in moto per questo caso, e tutta pendente dalla nuova elezione. Cosí potessi giungervi a tempo ancor io per sodisfar, come debbo, ed all'offizio di buon cardinale colla santa sede, ed a quello di buon servitore col signor cardinal Borghese! Ma tuttavia il freddo è sí aspro, il viaggio sí lungo, e la mia complessione sí tenue che posso desiderare, a mio giudizio, piú che sperare d'esser presente a questo successo. Ed ora apunto è caduta una neve sí alta che, dove l'inverno dovrebbe ormai accostarsi al fine,

pare piú tosto che voglia tornar di nuovo al principio. Per mare il viaggio da Marsilia a Civitavecchia sarebbe troppo incerto, e nella presente stagione troppo ancora pericoloso. Onde mi son risoluto di farlo per terra, con l'entrare di qua in Borgogna, imbarcarmi sulla Sona, di lá caminar per acqua sino a Lione, quindi per terra su l'Alpi della Savoia, e dopo che sarò disceso in Italia, per la strada piú comune poi sino a Roma. Io scrivo in fretta, rubandomi ad ogni altra occupazione questa della partita, la quale seguirá, piacendo a Dio, fra due giorni, essendomi licenziato oggi apunto da queste Maestá. In cose publiche non entro piú, perché di giá ne son fuori. La sostanza è ch'io lascio concorde la casa reale, ben unita la corte, ma non giá del tutto tranquillo il regno. E si vede sempre piú insomma che non potrá mai ridursi in tranquillitá sin che duri in esso la fazione ugonotta, che lo tiene quasi in ondeggiamento continovo e che vorrebbe ad ogni modo introdurre un'Olanda in Francia. Alla Roccella si seguita pur tuttavia nella pertinacia di prima, e l'assemblea vi si raduna contro la proibizione del re. Dall'altro canto Sua Maestá è risolutissima d'impedirla, e con la forza dell'armi quando non possa coll'autoritá delle commissioni. Forse Dio vorrá confonder questi empi, e far che da se medesimi vadano accelerando la lor rovina con la lor propria temeritá. Dal signor marchese di Mirabello intenderá Vostra eccellenza, cosí in questa come in ogni altra materia, quello ch'anderá qui succedendo di mano in mano. Né si può dire invero quanto grande apparisca ogni dí maggiormente la sua prudenza e bontá, quanta la compitezza pur anche della signora marchesa sua moglie, e come ben l'uno e l'altra si accomodi al viver di questo paese, ed alle maniere di questa corte. Mostra il signor marchese particolarmente di non desiderar cosa piú, che di veder fra le due corone ogni migliore intelligenza e concordia. E ben si può conoscere quanto abbiano giovato appresso di lui, oltre alla propria prudenza di lui medesimo, quei saggi ricordi ch'ha ricevuti da Vostra eccellenza in materia cosí importante, la quale nel servizio di queste due mo-

narchie comprende insieme quello di tutta la cristianitá. Ma non piú in lettere da Parigi. Scriverò a Vostra eccellenza in giungendo a Roma, e prima ancora se il viaggio potrá permetterlo. Nel resto so che la sua memoria e grazia non è in alcun tempo mai per mancarmi, sí come sará immutabile sempre all'incontro il mio affetto e la mia osservanza verso di lei. E per fine le prego ogni piú vera prosperitá.

Di Parigi, li 20 di febraro 1621.

V

DAI CARTEGGI DOMESTICI

I

Al signor Enzio Bentivoglio, — Roma.

Non è comparso qua l'ordinario d'Italia questa settimana ed io perciò mi trovo senza lettere di Vostra signoria. Contuttociò non voglio lasciar di scrivere per continovar l'ordine cominciato. Partí poi di qua il signor Ferrante l'ultimo giorno del mese passato con intenzione d'andar ad ogni modo in Ispagna, cosí avendo concertato col marchese dal quale fingerá che a Parigi gli siano giunte lettere con le quali gli venga comandato a trasferirsi a quella corte. Egli anderá insomma semplicemente per farsi conoscer servitore al re e per aiutare la lite di Napoli, deposto ogni pensiero d'andar a pretendere; perché ciò saria contro la volontá dell'arciduca, il quale non ha voluto dargli licenza conforme all'ordine del re di non la dare a niuno che voglia andare a pretendere. Sono ormai due mesi che Vostra signoria cominciò a darmi intenzione di farmi rimetter due mila ducatoni, e fin qui non ho veduto effetto alcuno. E veramente se le cose dovessero continovar cosí, io temerei di non esser venuto in Fiandra a perder la reputazione in cambio d'acquistarne. Anzi io non so come finora l'avrò ben mantenuta, essendomi sul bel principio bisognato pigliar in credito pane birra legna e mille altre cose necessarie, potendo ben considerare Vostra signoria che in questo tempo ch'io sono stato senza danari non ho potuto viver d'aria con tante bocche alle spalle. Non ho

potuto perciò ritenermi di metterle in considerazione. Che bel-l'onor sará stato questo a me ed alla casa nostra, avendo io avuto bisogno di far cosí presto del debito! Vengo insieme a pregarla che per l'avvenire abbia maggior pensiero alle cose mie ed al mio mantenimento dando ordini tali che mi sia soccorso in tempo, e ch'io non abbia occasione di dolermi di lei. E le bacio per fine con tutto l'affetto le mani.

Di Brusselles, 9 febbraio 1608.

P.S. — So che non potrò mai dolermi di Vostra signoria ma della necessitá, nondimeno bisogna vincerla trattandosi tanto all'ingrosso di tutte le cose nostre.

II

Allo stesso, — Ferrara.

Signor fratello. Mi trovo senza lettere di Vostra signoria non solo di quelle ch'io poteva aspettar quest'ordinario, ma anche di quelle che dovean capitarmi la settimana passata. Il tempo da parecchi giorni in qua non è sí cattivo che tutta la colpa di sí gran tardanza possa esser della stagione, onde è forza che in parte nasca dalla negligenza dei corrieri e maestri delle poste dello stato del papa, i quali non fanno capitar le lettere in tempo debito a Mantova, dove s'uniscono la maggior parte delle lettere d'Italia che vengono in Fiandra, ed io mi confermo in questa opinione avendo saputo che sono comparse questo ordinario tutte le lettere di Lombardia e del resto d'Italia da quello dello stato della Chiesa in poi. A me frattanto è di grandissimo dispiacere questo disordine, trovandomi io con estremo desiderio d'aver nuova del negozio del molino, e d'aver risposta a molti particolari che sono passati nelle nostre lettere precedenti.

Io, cosí per non aver sue lettere come per non esser qui

cosa alcuna di nuovo, non sarò piú lungo con questa dopo averle dato conto della salute del cavaliero e mia. E resto baciandogli affettuosamente le mani.

P.S. — Questo carnovale non abbiamo avuto altro trattenimento che di una festa che si fece lunedí in corte alla presenza di questi principi. Comparvero alcune dame della signora infanta con invenzioni e fecero poi un balletto che riuscí molto bello, con diversitá di musica, d'instromenti e di voci.

[Senza data.]

III

Alla signora marchesa Bentivoglio, — Ferrara.

Due lettere di Vostra signoria illustrissima ho ricevute questa settimana, una delle quali deve esser quella che mi mancò l'ordinario passato. Dall'una e dall'altra ho preso grandissimo piacere, e particolarmente della dimostrazione della cittá verso il signor Enzio nella sua elezione per ambasciatore a Roma. Me ne rallegro con Vostra signoria illustrissima e starò aspettando la resoluzione che si piglierá intorno al trasportar la casa a Roma, e come e quando si penserá di far ciò, con avviso di tutto quel piú che possa occorrere di nuovo intorno alle cose nostre. Del negozio del molino mi dá buone nuove il signor Enzio, e tale che ne sperava la spedizione conforme al desiderio ed al bisogno nostro, come credo che ne abbia scritto a Vostra signoria illustrissima ancora. Piaccia a Dio benedetto che ne vediamo l'effetto. Io sto tuttavia con salute, come fa anche il cavaliero al quale ho communicato le lettere di Vostra signoria illustrissima. Ho avuto la cedola de' 2000 filippi mandatami dal Magnanimo, ma essendo questa la paga di natale, bisogna pensare per l'altra, avend'io speso questo danaro prima che mi capitasse.

Vostra signoria illustrissima faccia comune questa con la signora Caterina e bacio per fine ad ambedue con tutto l'affetto le mani.

Di Brusselles, primo di marzo 1608.

P.S. — Quanta invidia io sia per avere a Vostra signoria illustrissima che vada a Roma senza di me, ella medesima può immaginarselo. Ma essendo l'andata sua e del signor Enzio tutta indrizzata principalmente a mio beneficio, mi parerá d'esser con loro io medesimo e starò pur anche sperando che possiamo un giorno trovarci tutti insieme a Roma. Il che piaccia a Dio di concederci. Vostra signoria illustrissima mi vada avvisando quello che passerá.

IV

Al signor Enzio Bentivoglio.

Signor fratello. Quand'io aspettava da Vostra signoria una lunga lettera con particolare avviso del totale stabilimento del negozio del molino, m'è capitata la sua dei 16 del passato ch'è solamente di quattro righe, con le quali mi dá conto di trovarsi in procinto di partire per Ferrara il giorno seguente, dove io mando questa. Hanno però soddisfatto in gran parte al mio desiderio il cavalier Pignatta ed il Landinelli, con una larga relazione che m'hanno data intorno all'ultima spedizione del negozio, la quale essendo riuscita tanto conforme al nostro desiderio, lascio considerare a Vostra signoria il piacer ch'io n'ho sentito. M'è stato anche infinitamente caro l'aver avuto avviso dei vivi segni di buona volontá che il papa e Borghese hanno dati verso la casa nostra, essendomi accennato questo particolare da Vostra signoria medesima. Aspetto ora di saper tutte le risoluzioni che ella penserá di pigliare intorno al trasferire la casa a Roma, alli ordini

ch'è per lasciar costí a Ferrara, e circa i mezzi con i quali pensa di trovar danari, volend'io credere che le gobbe avranno ormai cominciato a sguizzar in cotesta pescaria; fra di noi insomma dovranno passar lunghissime lettere intorno alla forma del suo ridursi a Roma, sopra che avendomi scritto il Landinelli che Vostra signoria pensava di pigliar il palazzo de' Salviati alla Longara o quello di Capodiferro, debbo dirle ch'io non posso approvar simile abitazione per lei, perché questi palazzi sí grandi mettono in necessitá chi vi sta dentro di tener troppo gran casa cosí quanto al numero della famiglia come alle stanze che bisogna fornire, ed io vorrei ad ogni modo che Vostra signoria mettesse casa in Roma governandosi nel principio in forma tale che potesse corrispondergli con egual tenore nel mezzo e nel fine del suo carico, e questo potrá bastar quanto alla qualitá della abitazione. Degli altri particolari discorreremo con le nostre prossime.

Dalle due lettere ch'io mando a Vostra signoria con questa ella vedrá l'officio ch'io son richiesto a far con lei. Io le raccomando l'uno o l'altro, ma però quando non si possa sperar di compiacere ad ambedue avrò caro che Vostra signoria procuri la soddisfazione del cameriere segreto del papa, cosí per la qualitá della persona come per la mira che doviamo aver di farci amici quelli che assistono alla persona di Sua Santitá. Con questa non ho che dirle di piú, se non che aspetto l'avviso dell'arrivo suo con salute a Ferrara. E le bacio affettuosamente le mani.

Di Brusselles, li 8 di marzo 1608.

P.S. — Ho stimato bene di ringraziare il papa e Borghese. Mando copia a Vostra signoria delle lettere. Non vorrei che Vostra signoria si mettesse tant'alto nel pigliar casa a Roma, perché non le riuscirá. E si vaglia dell'occasione per accomodar e non per scomodar d'avantaggio la casa. Per amor di Dio m'avvisi la quantitá delle gobbe e le baruffe che si faranno con Pier Scolino e cogli altri.

V

Allo stesso.

Signor fratello. L'ultima di Vostra signoria dei 12 del passato mi dá avviso ch'era per seguir sicuramente quello che altre volte m'ha scritto intorno al taglio caetano, il che m'è carissimo d'intendere, e piú caro mi sará poi di saper che a noi abbia di qui risultato quel benefizio che ne aspettiamo.

M'è stata anche di grandissimo gusto la nuova certezza che mi dá Vostra signoria dell'intenzione sua verso il cavaliero, e della mira ch'ella ha di procurar che fra di noi si conservi ogni maggior concordia ed unione d'animi, col che deve ella persuadersi che noi parimente dal canto nostro siamo per corrispondergli in un istesso fine. La lettera che Vostra signoria gli scrive in questo proposito io gliela manderò, essendo egli partito di Brusselles, come le ho scritto con altre mie. E quanto alla venuta a Roma di esso cavaliere, quando pur mancassero tutti gli altri rispetti per indurvelo, stimo che a persuaderlo sia per bastare il fine di farsi conoscere ai padroni, come appunto Vostra signoria mi accenna, ed io procurerò tuttavia di confermarlo nella intenzione ch'egli ne mostra.

Io non aveva conoscenza alcuna del Ghirardi, ma quando intesi ch'era lucchese, non restai soddisfatto della risoluzione di Vostra signoria, sapendo io per un poco di pratica che in generale quella nazione è piena di grande pretensione e vanitá. Il Piccinino, che lo conosceva, me n'avea poi data poco buona relazione, onde tanto piú dispiaceva che Vostra signoria fosse per averlo al suo servizio. Per questi rispetti ora m'è carissimo che Vostra signoria si sia sbrigato di lui. E quanto al desiderio ch'ella tuttavia mostra d'avere il Verato, io non posso non persistere in quello che giá le ho scritto intorno al non giudicarlo io a proposito in modo alcuno per tal ser-

vizio. Ma dovendo egli venire in Italia, e forse qualche giorno prima del cavaliero, Vostra signoria avrá occasione di trattarlo e di conoscere meglio da se stesso quello che le è stato scritto da me.

Il negozio di pace non ha altro di nuovo dopo lo scritto con le passate. Ed io bacio a Vostra signoria, per fine, affettuosamente le mani.

Di Brusselles, li 2 d'agosto 1608.

P.S. — Finalmente dopo molte diligenze ho concluso il partito di due cavalli per Vostra signoria, dei quali spero che ella sia per restar soddisfatta, siccome a me sono d'intero gusto. Sono di mantello baio, e di vita de' piú grandi che si sogliono veder qua, onde credo che sotto i fornimenti alla romana sieno per riuscire benissimo, e forse non ve ne sará un paro di simili in Roma. Sono giovani, uno di quattro l'altro di cinque anni, e gli ho avuti anche a buona condizione avendoli pagati solo 200 scudi, il che m'è riuscito per la scarsitá di danari che ora corre qua; ha bisognato dar anche uno scudo al garzone del mercante. Li manderò con la venuta del Veneto, e frattanto li farò governare benissimo ed avvezzar a tirare.

I cavalli sono di straordinaria grandezza, e veramente paiono due montagne. Il mercante si è contentato aspettar il danaro per un mese e mezzo, non avend'io potuto pagarlo per trovarmi al verde al solito. Però Vostra signoria mi favorisca di far la rimessa quanto prima.

VI

Allo stesso.

Signor fratello. Lodo sommamente il pensiero nel qual è entrata Vostra signoria di voler ch'io procuri che si stabilisca qui col mezzo mio, prima che parta il cavaliero, l'accordo

che egli avrebbe animo di concludere con lei, e mi piacciono tutte le ragioni per le quali ella mostra di muoversi a ciò, oltre alla mira principale di veder che fra di loro nell'occasione di trattare dell'accordo suddetto non abbia a nascer disparere alcuno, il che sarebbe forse potuto facilmente occorrere per qualche particolaritá, che fosse stata suggerita costí al cavaliero da qualcuno o per malevolenza o con pretesto di mostrarsi interessato verso di lui. Ho considerato diligentemente quanto Vostra signoria m'ha scritto in questo proposito, e tornato che sia il cavaliero, attenderò al negozio vestendomi la persona d'ambidue loro e procurando di ridurne il fatto a termine di pari soddisfazione, intorno a che m'adoprerò con tutto lo spirito e con ogni affetto possibile. Frattanto non debbo lasciar di dire a Vostra signoria che il cavaliero non vorrá forse concordarsi con lei per sí lungo tempo come sarebbono dieci anni, perché quando pure egli s'inducesse a contentarsi de' 3000 scudi che ha ora, lo farebbe, a creder mio, piú facilmente per qualche minore spazio di tempo, con speranza di poter poi migliorare di condizione ed entrare anch'egli in comoditá di spendere un poco piú, ancorché Vostra signoria abbia prudentemente accennato ch'egli non è per ridursi in bisogno di spender al pari di Vostra signoria e di me, per quei rispetti ch'ella tocca molto bene. Io insomma, per quanto sará in me, vedrò di terminar l'accordo prima che egli parta, con le considerazioni ch'ho detto di sopra di procurar all'uno ed all'altro ugual gusto; ed aspetto la procura ch'ella dice di dover mandarmi col prossimo ordinario. Nel resto posso assicurare Vostra signoria che il cavaliero è di molto buona natura ed assai pieghevole; onde sempre piú io mi vado assicurando dell'intenzione che egli mostra di procurare, dal canto suo, che fra di noi abbia a conservarsi ogni miglior unione d'anime e concordia di volontá.

Avrò caro che 'l Frescobaldi venga a Roma con Vostra signoria per il gusto ch'ella mostra d'averlo in casa sua. Agli altri capi della sua lettera del 20 del passato non ho che rispondere.

Siamo senza novitá dopo lo scritto con le ultime, ed aspettiamo di veder in che forma dovrá disciorsi la giunta, come si dubita, essendo ridotte queste pratiche all'ultimo termine. E bacio a Vostra signoria per fine affettuosamente le mani.

Di Brusselles, li 9 d'agosto 1608.

P.S. — Il cavaliero continova il suo viaggio allegramente. Mi scrive da Spa, dove era andato per far riverenza al duca di Mantova, dandomi conto d'aver ricevuto gran beneficio dalla seconda purga, che egli ha fatta in Liege per mano d'uno di questi medici da segreti, perché era tornato nelle sue forze di prima, e saltava a cavallo senza porre il piede in staffa.

I cavalli compri per Vostra signoria danno tuttavia maggiore speranza di riuscita. Io gli faccio governar benissimo ed anche usare a tirare.

Lo speziale che mi ha servito in Roma desidera servir anche a Vostra signoria, ed io non posso lasciar di dirle che è un buon uomo.

Io mi servirò anche del signor Pompeo Caimo medico di Montalto, e però Vostra signoria potrebbe servirsi del medesimo.

VII

Allo stesso.

Signor fratello. Mi trovo la lettera di Vostra signoria dei 10 del corrente, e con essa ho avviso dell'arrivo suo a Ferrara con tutta la casa prosperamente. Vedo insieme il pensiero ch'ella aveva di sbrigarsi quanto prima per poter ritornare a Roma, non avendo ella voluto rinunziare l'ambasceria alla quale intanto supplirebbe il conte Annibale Manfredi. Io non posso non lodar sommamente la risoluzione di Vostra signoria per quella considerazione, che altre volte glie l'ho accennata, intorno al benefizio grande che gl'interessi comuni della casa e miei propri possono ricevere dalla residenza che Vostra signoria faccia in Roma. Aspetterò poi ch'ella m'avvisi piú

pienamente le decorrenze nostre di costá come ne promette. Lunedí prossimo passato uscii di Brusselles insieme col marchese Spinola, e venni qua a Bins per essere qualche giorno appresso a questi príncipi serenissimi, che al presente sono ai loro diporti di Marimonte, palazzo che hanno distante da questa terra una lega, in mezzo ad una grandissima tirata di campagne delle piú belle che siano in tutti questi paesi. Qui in Bins sono alloggiato col marchese in casa di Moncicidor segretario delle cose di guerra, ed il principale di tutti questi ministri spagnuoli, mio grandissimo amico. Passiamo il tempo allegramente in buona conversazione. Quasi ogni mattina andiamo a Marimonte, e il dopo desinare accompagniamo le Loro Altezze alle caccie, ora di cignali ora di lepri, con grande gusto particolarmente da quattro giorni in qua ché corre una bellissima stagione. Si trova qua parimenti don Luigi di Velasco generale della cavalleria, con molti altri cavalieri della corte. Io mi fermerò qua fuori quattro o cinque altri giorni, e spero che questo poco di ricreazione sia per giovarmi alla sanitá che, per Dio grazia, godo assai prospera. Vostra signoria avrá veduto quel ch'io le risposi in materia della rinunzia ch'ella mi scrisse ch'io facessi per conto della bonificazione, ed avrá inteso pur con mie lettere la risoluzione ch'io presi di trattar questo negozio col Landinelli, il quale avendomi scritto diffusamente sopra questo particolare, io son restato capace e soddisfatto di quanto egli m'accenna, ed al mio ritorno a Brusselles risolverò quel che sará necessario. Dalle risposte ch'io giá diedi a Vostra signoria ella avrá potuto comprendere che il mio dubbio di non risolvermi nacque solo dal non aver io bastante informazione della qualitá del fatto, che nel resto ella può fermamente credere ch'io non desidero cosa piú che di darle ogni gusto e soddisfazione, e per fine le bacio affettuosamente le mani.

Di Bins, li 30 d'ottobre 1610.

P.S. — Signor fratello. Ora che Dio benedetto ha voluto che restiamo in due, conviene che stringiamo piú l'amor no-

stro, se però si può di vantaggio, ch'io per la mia parte non posso accrescerlo, come credo che il medesimo sia dalla parte di lei. Quello che almeno io desidero è che Vostra signoria poi minutamente mi tenga avvisato dello stato suo de' suoi pensieri e di tutte le cose, massime ora che non ho il Landinelli che supplisca per lei. E quando la Vostra signoria non può faccia almeno che il Mag.no mi scriva copiosamente.

VIII

Allo stesso.

Signor fratello. Mi dá conto Vostra signoria con la sua de' 17 del passato d'essere stata alla bonificazione e d'aver trovate le cose in buon termine, di che ho sentito gusto grandissimo. Con la medesima lettera ho avviso di quel poco risentimento di stomaco che Vostra signoria aveva avuto, e mi son rallegrato che non sia stata cosa di momento. In questo proposito parmi di dover replicarle quello che giá le ho scritto in materia del governarsi bene e dello aversi cura per quei rispetti, che la Signoria medesima può considerare, essendo piaciuto a Dio di ridurre la nostra giá sí numerosa fratellanza in noi due soli. Insomma io la prego quanto piú posso ad aver sopra ogni cosa pensiero di conservar la sua persona e di procurar particolarmente che le fatiche della bonificazione non le siano di nocumento alla sanitá. La signora nostra madre m'ha scritto di sua mano, onde spero che non sará stata di considerazione quella febbretta ch'aveva avuta. Subito ch'io sia tornato a Brusselles darò ordine che si cominci a far pratiche per trovar gli aeroni che Vostra signoria vorrebbe; e procurerò di servirla con ogni possibile diligenza e conforme al suo gusto. Oltre al rispetto della ricreazione ch'io godo qua fuori, è sopraggiunto ancora qualche negozio che tuttavia mi trattiene appresso i príncipi serenissimi. Il tempo nondimeno si passa per il piú con la caccia e con la buona con-

versazione di tanti cavalieri che sono qui, come scrissi a Vostra signoria con le precedenti. Que' giorni che non andiamo a Marimonte dove stanno le Loro Altezze, passiamo qualche ora in un giuoco di palla ch'è in questa terra, con molto gusto, e sappia Vostra signoria ch'io sono il miglior giuocator di tutti e che ho pelato molto bene questi generali dell'esercito, avendo guadagnato al marchese Spinola e a don Luigi di Velasco piú di cento scudi. Si sta insomma allegramente ed io, per Dio grazia, godo al presente assai prospera sanitá. Di nuovo ricordo a Vostra signoria l'aversi cura. E le bacio le mani.

Di Bins, li 1 di novembre 1610.

P.S. — Per amor di Dio Vostra signoria s'abbia cura e si moderi nelle fatiche della bonificazione; la quale che gioverá quando possa corrersi pericolo di non goderla? Ed io per me torno a replicar a Vostra signoria ch'io credo, che da quell'aria corrotta delle valli e dalle fatiche fatte in quel tempo pericoloso il nostro povero fratello acquistasse principalmente quel male che gli ha poi data la morte. È piaciuto a Dio che restiamo noi due soli. A Vostra signoria tocca principalmente il conservarsi, per la conservazione della casa. Procurerò ancor io di far il medesimo per poter fare quel poco ch'io potrò anch'io per la parte mia.

IX

Allo stesso.

Signor fratello. Sento ogni dí maggior gusto dell'intendere che Vostra signoria dopo il suo ritorno a Ferrara vada applicando l'animo con quella attenzione e diligenza che bisogna alle cose nostre domestiche. E debbo credere ch'ella venga invitata a ciò dal vedersi ora piú innanzi agli occhi

lo stato degl' interessi nostri, per quanto dipendono dalla buona amministrazione dei nostri beni. Della bonificazione ho tuttavia buone nuove per quello che piú copiosamente me ne scrisse il dottor Calcetti.

Mi sono rallegrato del partito sí grosso che Vostra signoria ha fatto del pesce di Filo. Piaccia a Dio che si vegga l'effetto del buon profitto che se ne spera, come non mi par che s'abbia a dubitare essendo giá la stagione del tutto a proposito.

Vostra signoria avrá inteso prima di me la nuova della morte del signor cardinale Lanfranco. Qua n'è giunto l'avviso questa settimana, ed io ne ho sentito il dolore ch'ella può immaginarsi. La corte in pochi giorni avrá vedute gran mutazioni con questa morte e con la caduta del signor cardinale di Nazaret.

Delle cose di qua non ho che scrivere a Vostra signoria; mi trovo con sanitá, per la Dio grazia. E bacio a Vostra signoria le mani.

Di Brusselles, li 24 decembre 1611.

P.S. — Dalla congiunta copia Vostra signoria vedrá quel che m' ha scritto il Landinelli e quel ch' io ho risposto a lui. Se paresse a Vostra signoria con lettere, poiché non può di presenza, far qualche officio con Borghese, a lei mi rimetto.

Quanto a dar di volta a Roma, io lo giudico molto a proposito e per le cose mie e per gl' interessi della casa. Ma bisogna che Vostra signoria vada in modo che non paia che voglia andare a far nuove ostentazioni e disordini; ché tali sarebbono i tornei che Vostra signoria aveva in animo di fare, ed altre simili cose che le vengono in pensiero senza occasione. Vostra signoria dunque potria andare e trattenersi due o tre mesi per volta secondo i negozi e le congiunture, e mostrare che stesse su l'ali, per dir cosí, ché a questo modo, vedendosi ch'ella non va per fermarsi, non si giudicherebbono necessarie le spese suol fare chi si ferma, e che ha fatto Vostra signoria quando si è fermata alla corte. Questo è il mio

parere; ma so che gioverá poco, montando qualche capriccio a Vostra signoria.

Quanto al mandare i miei conti, ho scritto sopra ciò largamente al dottor Calcetti con l'ordinario passato, con quel piú che soggiunse e che Vostra signoria avrá veduto. Giá mi pare che cominciate a essere galantuomo, e che ne comincia a tornare in memoria ch'io sono al mondo. Io non mi partirò mai dal dovere, e la necessitá troppo grande m'ha fatto scrivere con quel giusto sentimento che ho scritto. Verrá a proposito quella rimessa di 2400 ducatoni di Pasqua. Intanto fará bene Vostra signoria ancora a provvedermi nuovi danari come mi promette, e quanto a me, pagandone Vostra signoria quelle partite delle quali ho scritto al dottor Calcetti, non domanderò altro se non gli assegnamenti ordinari, a ragione di 1500 ducatoni di tre mesi in tre mesi, come ho scritto ch'è il mio bisogno.

X

Allo stesso.

Signor fratello. Ricevo la lettera di Vostra signoria dei 22 del passato. Del buon progresso della bonificazione, anche dopo l'apertura di tutte le chiaviche, sento piacer grandissimo. Veggo i disegni di Vostra signoria in materia del seminare fabbricare case e far delle piantate, e desidero ch'ella possa mettere in esecuzione il tutto con ogni migliore esito. Quanto ai ghiacci, voglio sperar che non siano per torci il profitto che a Dio benedetto è piaciuto mandarci nella pesca di Filo.

Del torneo che Vostra signoria prepara di fare ad instanza del duca di Mantova, io non so che dirmi. E resto baciandole affettuosamente le mani.

Di Brusselles, li 11 febbraio 1612.

P.S. — È un gran pezzo che non m'avete scritto lettere di tanta sostanza e di tanto gusto, e se m'aveste mandato

danari non mi restava che desiderare: fatelo quanto prima, di grazia, perché vi giuro da vero fratello che mi trovo in grandissima necessitá. Quanto ai muletti vi ringrazio dell'offerta. Io, per Dio grazia, non vi avrò a dar spesa dei miei. E tenetemi pur addosso quante spie volete che non iscoprirete magagne. Non posso giá negare di non aver anch'io delle dame qui che mi vogliono bene, e giuro a Dio che alcune volte duro fatica a difendermi. Ma pur mi difendo, se non che è forza per galanteria scrivere qualche letterina piccante, che se intendeste spagnuolo ve ne farei parte. O che belle storie avremo a contare se piacerá a Dio che una volta ci rivediamo!

XI

Allo stesso.

Signor fratello. Finalmente Vostra signoria ha voluto lasciar passare l'anno intiero senza avermi mandato danari. Lodato Dio! Non so che mi dire, se non aver pazienza. Ancorché confesso che questa è una pazienza che mi passa l'anima, veggendomi ridotto ad esser favola, si può dire, di questa corte, e mi trovo accorato in maniera dal disgusto che se potessi non esser mai capitato qua mi terrei per molto contento. Ora io mi trovo con ventisei mila fiorini di debiti almeno, che fanno piú di dieci mila filippi, impegnati quasi tutti gli argenti, malissimo in ordine di tutte le cose, con la famiglia che avanza lunghi salari, e che ha sopportate ormai tante lunghezze che non so come non m'abbiano abbandonato giá un pezzo fa. S'io avessi i sei mila ducatoni che avanzo verrei a scaricarmi quasi di sette mila filippi, e quando ben me ne restassero tre mila non sarebbe sí gran cosa in sette anni di residenza fra tante spese ed alloggi, e con essere stato sí male trattato. Ma non voglio dir altro se non che quando Vostra signoria non possa per altra via rimediare alle mie necessitá,

ridotte ormai a miseria e a compassione, si risolva di vendere dei miei beni ad ogni peggior partito, perché, come ho detto, io non vorrei mai esser venuto qua, e lo starmi ora a questo modo è d'intollerabil pena e tormento. E a Vostra signoria bacio le mani.

Di Brusselles, li 2 di agosto 1614.

XII

Alla signora Caterina Martinenga Bentivoglio, — Ferrara.

Sono molti giorni ch'io non ho scritto a Vostra signoria illustrissima, ma non voglio però ch'ella creda ch'io non tenga memoria di lei, conoscend'io molto bene qual'è l'affetto e l'osservanza ch'io debbo portarle. Perché ella sia certa di ciò, vengo con questa lettera a baciarle le mani ed a farle saper che, per Dio grazia, io sto tuttavia con salute ed ogni dí piú soddisfatto di questo mio carico. Intendo che l'Enzio è per partir in breve per Roma. Non so come Vostra signoria possa lasciarlo partire senza esser prima totalmente guarito. Se ciò sará vero io lo reputerò per segno che ella li porti poco amore. Desidero che Vostra signoria illustrissima mi dia conto dello stato suo; se è gravida ancora nuovamente, e quel che fanno le puttine. Dell'infante me ne dá nuova spesso la signora mia madre, e mi disse che si fa ogni dí piú bello, né io posso credere altrimenti essendo fattura di Vostra signoria illustrissima. La prego a credere ch'io in ogni luogo conserverò il mio solito desiderio di servirla, e baciandole nuovamente le mani le prego per fine ogni prosperitá.

Di Brusselles, agli 8 di dicembre 1617.

NOTA

I

Abbiamo tenuto presente per questa edizione delle *Memorie* del Bentivoglio quella di Venezia: *Memorie del* CARDINAL BENTIVOGLIO, MDCXLVIII, per Giunti e Baba, e quella di Amsterdam del medesimo anno: *Memorie overo diario del* CARD. BENTIVOGLIO, appresso Giovanni Janssonio.

A proposito dell'edizione di Venezia, nota il Fontanini: « edizione alquanto scorretta, e meritevole di rinnovarsi con altra piú esatta » (1). Ed a sua volta Apostolo Zeno, richiamando queste parole e nello stesso tempo ricordando anche l'edizione di Amsterdam, dice: « quale di queste due edizioni, uscite nell'anno medesimo, sia stata la prima non si può con sicurezza decidere. Essendo comparse le prime stampe dell'altre opere di questo gran Cardinale di lá dai monti, pare che militi la ragione anche per queste *Memorie* a favore della impressione di Ollanda. Dall'una all'altra ho osservato in piú luoghi correr qualche diversitá, e però il nostro Monsignore (il Fontanini) non mostrandosi molto soddisfatto di quella di Venezia, dice che si potrebbe, collazionando insieme amendue, darne una piú esatta ristampa ».

Ciò che si auguravano il Fontanini e lo Zeno abbiamo cercato di fare noi.

Riportiamo dalle prime pagine alcune delle lezioni diverse che si trovano in non pochi punti davvero delle due edizioni.

---

(1) G. FONTANINI, *Bibl. dell'eloq. ital.*, con le annotazioni del signor A. Zeno, Venezia, Pasquali, 1753, T. II, 131.

Nella prefazione:

p. 4: *ed. Venezia:* «questa etá senile di sessantatre anni e ormai cadente»;

ed. Amsterdam: «questa mia etá di sessantatre anni, etá ormai cadente»;

p. 4: *ed. Venezia:* «per conoscere di nuovo tanto piú il viver del mondo»;

ed. Amsterdam: «per conoscere di nuovo tanto piú i veri del mondo»;

p. 4: *ed. Venezia:* «non basta il sapere»;

ed. Amsterdam: «mai non bastò il saper».

Nel capitolo primo:

p. 6: *ed. Venezia:* «le memorie sepolte con le piú vive»;

ed. Amsterdam: «le memorie piú morte con le piú vive»;

p. 6: *ed. Venezia:* «quanto uguale e giusta con tutti sia l'alta mano di Dio»;

ed. Amsterdam: «quanto uguale e giusta sia l'alta mano di Dio»;

p. 6: *ed. Venezia:* «ondeggi l'uomo in questo sí naufragante commune Egeo della vita mortale»;

ed. Amsterdam: «ondeggi l'uomo in questo sí naufragante commune Egeo della vita umana».

Potremmo continuare molto e molto a lungo, ma non ci pare indispensabile.

Noteremo piuttosto che per quanto riguarda evidenti errori di stampa, essi abbondano e nell'una e nell'altra edizione.

Talvolta tra due diverse lezioni si resterebbe forse un po' incerti nella scelta, ma in generale quelle dell'edizione di Venezia danno l'impressione di lezioni risultanti da un manoscritto piú corretto d'un altro, che abbia servito all'edizione di Amsterdam: o almeno il manoscritto fu piú attentamente seguito a Venezia. È, quindi, preferibile senz'altro l'edizione di Venezia, ma ciò non significa che ambedue le edizioni non abbiano ad esserci di grande aiuto, in diversi punti, l'una per la correzione dell'altra. Che quella di Amsterdam abbia preceduto, come abbiamo visto supposto dallo Zeno, quella di Venezia, si può essere indotti a pensare da omissioni e lacune che troviamo in essa piú frequenti. Giá nella prefazione ne notiamo una (p. 3), poiché dopo le parole: «cose

mie proprie » mancano le seguenti: « che possono di nuovo render viva e presente », e nel capitolo quarto (p. 29) questa in vero non breve dopo le parole: « in quei paesi lá intorno che sono bellissimi »; cioè « e godemmo una volta fra l'altre la sua badia di Vidone nel trivignano con trattenimento d'una soavissima libertá e conversazione. Oltre al Quarengo e a diversi altri, vi si trovò allora l'abbate Agostino Gradenigo nobile veneto, canonico di Padova, ancor egli d'una fameglia molto antica e molto principale in Venezia. Questi pur similmente era de' nostri piú cari e piú domestici amici, di soave e sopra modo pieghevole natura, di perspicace e vivido ingegno, e che venuto poi alla corte di Roma e postosi in prelatura fu di lá a qualche anno fatto vescovo di Feltre, e dopo qualche altro pervenne al patriarcato d'Aquileia ». Dopo questo passo abbiamo nell'edizione di Venezia « Di questi tre amici in particolare... »; mentre in quella di Amsterdam si mette punto dopo « ... che sono bellissimi », e quindi si continua « Di questi amici ho fatto in particolare qui... ».

La prima lacuna da noi ricordata si spiega facilmente come imputabile senz'altro al tipografo, e ve ne sono non poche altre di tal sorte; anche per la seconda potrebbe essere cosí, ma si sarebbe spinti ad altra supposizione: come per qualche altro passo piú completo nella stessa edizione di Venezia, che ci si presenta con aggiunta trovata, parrebbe, opportuna dall'autore. Cosí, sempre nel capitolo quarto (p. 26), abbiamo nell'edizione di Venezia: « magnanimo e che aveva in tutte le sue azioni altretanto del cavaliere quanto avesse dell'ecclesiastico. Quivi... »; mentre l'edizione di Amsterdam ha semplicemente: « e magnanimo. Quivi... ».

E piú avanti (p. 28) nell'edizione di Venezia: « Cardinale Francesco vescovo di Trevigi, da me nominato di sopra, il quale era morto poco prima che il papa venisse a Ferrara. Aveva »; mentre nell'edizione di Amsterdam: « Cardinal Francesco vescovo di Trevigi. Aveva ».

Ed ancora si vedano i seguenti passi, rispettivamente nelle due edizioni:

p. 28: *ed. Venezia:* « quella casa è stata, si può dire, un seminario »;
ed. Amsterdam: « quella casa è stata un seminario »;

p. 29: *ed. Venezia:* « Era casa paterna quella dove egli abitava, ed allora a punto trovavasi nell'offizio di podestá ch'è il primo di quel governo, il sopradetto Giovanni suo padre, soggetto insigne oltre alla chiarezza del sangue per le sue proprie singolari virtú di religione prudenza

e bontà; e che portato dal merito fu eletto pochi anni dopo uno de' procuratori, come si chiamano, di san Marco »;

ed. Amsterdam: « Era casa paterna quella dove egli abitava, ed a punto il padre era podestá di quella cittá; il sopradetto Giovanni suo padre portato dal suo gran merito fu eletto pochi anni dopo uno de' procuratori di san Marco »;

p. 30: *ed. Venezia:* « o gioconde e soavi memorie di quella stanza dove non si udiva lo strepito né si provava la finzione della corte, dove non avevano luogo né il riso falso né l'amor finto né l'odio vero né l'invidia maligna né l'ambizione inquieta né il tradimento insidioso né l'adulazione sfacciata né il favore arrogante né quel vano splendore o piú tosto dannabile gusto dal quale insieme con tante altre miserie (nel piú commun senso del volgo riputate felicitá) viene resa in tutte le corti sí amara la vita ordinariamente! »

ed. Amsterdam: « o giocondo me di quella stanza dove mai non s'ode lo strepito né si prova l'infezione della corte, dove non hanno luogo né il riso falso né l'amor finto né l'odio vero né l'invidia maligna né l'ambizione inquieta né il tradimento invidioso né l'adulazione sfacciata né il favore arrogante né quel meno splendore o piú tosto dannabile lusso dal quale insieme con tante altre miserie (nel piú commune senso del volgo riputate felicitá) viene resa in tutte le corti sí amata la vita ordinariamente! »

Quest'ultimo passo, in vero, non abbiamo tanto riportato per la breve lacuna che ancor si nota nell'edizione di Amsterdam, quanto perché proprio dal confronto anche qui dell'una e dell'altra edizione ci sembra che venga confermato ciò che abbiamo giá notato a proposito di esse, e cioè, la maggiore esattezza e compiutezza, specialmente nella prima parte, della veneziana, la quale però, pur presentandosi piú accurata dell'altra, non manca di errori dovuti, almeno alcuni, piú probabilmente ad errate interpretazioni del tipografo, come ci sembra evidente per quel « gusto » invece di « lusso » che è nell'edizione di Amsterdam; la quale a sua volta con quell'« amata » invece di « amara » altera o meglio capovolge pienamente l'espressione del Bentivoglio.

Tal volta ci è possibile invece colmare lacune della veneziana con l'aiuto dell'edizione di Amsterdam; ad esempio, nel libro secondo capitolo quinto (p. 169) ove nell'edizione veneziana manca in un punto: « potuto sperare la sua casa di conservarla? non averebbe » ed in un altro (p. 174): « per unirsi con lui ». Ed una lunghissima lacuna troviamo poi nell'edizione veneziana nel libro primo capitolo sesto (p. 51) da « che non aveva potuto farlo appa-

rire...» a «in Ispagna». E questa del tutto imputabile, com'è evidente, al tipografo, il quale invece di continuare dopo la parola «Spagna» ha inavvertitamente saltato alcune righe continuando dopo il ripetersi della parola nell'espressione: «in Ispagna».

Ed altre lacune ancora, sia pur piú brevi di quest'ultima citata, potremmo indicare nell'edizione di Venezia, dove qualche volta un errore si deve a singolare sbaglio di lettura, come «all'incontro» invece di «Alincourt» (p. 135). In un punto poi, (libro primo, capitolo ottavo, p. 83) troviamo una lacuna comune a tutte e due le edizioni, e fortunatamente evidentissima e facilissima a colmarsi; segue alle parole «Monsignor Graziani» e le parole che mancano sono: «Vescovo d'Amelia e monsignor Burgi», e ci sono date da ciò che è nelle pagine seguenti.

Con la stessa data di queste due prime edizioni ne usciva un'altra a Venezia: *Memorie del* CARD. BENTIVOGLIO ecc. in Venezia 1648 appresso Paolo Baglioni. È essa pressoché una riproduzione di quella edita dai Giunti e Baba; vi appaiono le medesime inesattezze e le medesime lacune, e solo qualche parola, come qualche nome proprio di cui piú che evidente è apparso ai nuovi stampatori l'espressione errata, venne corretta. Il Mazzucchelli ricorda due traduzioni che si ebbero in francese, fatta «l'una dal Valdory, la quale non è mai stata impressa, l'altra dall'Abate di Vayrac che rifece quasi da quella del Valdory e la diede alle stampe a *Paris chez André Coillecteau 1615* (sic), Tomi 2, in 8°» (1).

Un'altra edizione delle *Memorie* si ebbe in Italia nel sec. XIX: G. BENTIVOGLIO, *Memorie*, con correzioni e varianti dell'edizione di Amsterdam del 1748 (sic) ecc., Milano, Daelli e C., 1864. Gli editori, dopo aver rilevato come vi siano diversitá fra l'edizione di Venezia e quella di Amsterdam, anzi come, a lor giudizio, siano le due edizioni «perpetuamente diverse», e che la veneziana, migliore, si sarebbe potuta correggere con l'aiuto dell'olandese, dichiarano: «se non che ci parve meglio non toccar nulla e riproducendo l'edizione veneta porre infine il catalogo delle varianti e correzioni».

Cosí, però, finirono col non correggere nulla.

---

(1) MAZZUCCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, s. v.

II

Riproduciamo la «Relazione della fuga di Francia del Prencipe di Condé» dall'opera: *Relazioni del Card. Bentivoglio*, pubblicate da Ericio Puteano in Anversa, ristampate in Colonia, 1630, con licenza de' superiori.

Ericio Puteano è lo pseudonimo di Enrico Dupuy, che nato nella Gheldria e studioso di lettere di filosofia e di diritto, dimorò oltre che nelle Fiandre in cittá tedesche ed in Italia, ove nel 1601 ebbe una cattedra di eloquenza a Milano, ed in seguito altri onori; nel 1606 passava alla cattedra di lettere di Lovanio ed in questa cittá moriva nel 1646.

L'edizione si presenta subito con i caratteri della sinceritá e della fedeltá, e ciò viene senz'altro notato da chi alla lingua e allo stile del Bentivoglio si è accostato; al piú ci si potrebbe chiedere se proprio tutti i «comuni» «accomodamenti» «dubbio» siano bentivogliani; poiché negli altri scritti del cardinale non mancano, ma sono meno frequenti di «commune» «accommodamento» «dubio».

Anche questa relazione fu ristampata con le altre piú tardi (1). Il Fontanini elenca l'edizione: *(Le) opere del Cardinal (Guido) Bentivoglio*, cioè *Le Relazioni di Fiandra e Francia*, l'*Istoria della guerra di Fiandra (dal 1559 al 1607)* e le *Lettere scritte in tempo*

---

(1) L'edizione di Colonia che noi abbiamo tenuta presente, e che riproduce quella dell'anno precedente di Anversa, è in due volumi, di cui il primo contiene: la dedica, in latino, del Puteano, *Serenissimae principi Isabellae Clarae Eugeniae infanti Hispaniarum*; la *Relazione delle Provincie unite di Fiandra*, fatta dal cardinal Bentivoglio in tempo della sua nunziatura appresso i serenissimi arciduchi Alberto e Anna Isabella infanta di Spagna sua moglie; la *Relazione di Fiandra*, cioè di quelle provincie che restano sotto l'ubbidienza de' serenissimi arciduchi Alberto e donna Isabella infanta di Spagna sua moglie; la *Breve relazione di Danimarca*, inviata a Roma in una lettera del cardinale Bentivoglio, in tempo della sua nunziatura di Fiandra, all'ill.mo cardinal Borghese, nipote della Santitá di Nostro Signore papa Paolo quinto; la *Breve relazione degli ugonotti di Francia*. Il secondo volume contiene: la *Relazione del trattato della lega di Fiandra* che si concluse in Anversa alli IX d'aprile 1609; la *Relazione della fuga di Francia del prencipe di Condé*, e, infine, la *Relazione della mossa d'arme che segui in Fiandra l'anno MDCXIV* per occasione d'aver le Provincie unite occupata la terra e castello di Giuliers ecc.

delle sue nunziature, in Parigi per Giovanni Jost, 1648; e lo Zeno aggiunge in nota: «il padre Le Long nella sua *Biblioteca istorica di Francia* ne cita una edizione di Parigi in foglio del 1645».

III

Particolarmente cauti abbiamo dovuto procedere nella parte terza della presente raccolta di scritti del Bentivoglio, quella cioè delle lettere diplomatiche. Non che di ciò ci fosse bisogno nella scelta delle lettere, vogliamo dire nel dar la preferenza per la pubblicazione alle une piuttosto che alle altre.

Riguardo a ciò abbiamo tenuto presenti, pel contenuto, le lettere che fossero interessanti per l'argomento stesso, ed abbiamo cercato di riunirle in modo che si completassero, che il fatto o l'avvenimento o la questione apparissero svolti, sí che se non possiamo pretendere di istruire i lettori intorno ad essi compiutamente, almeno non fosse tolta neppure la possibilitá che qualcuno dei lettori appassionandosi al fatto storico ne prendesse una conoscenza sufficiente nella versione e nell'interpretazione bentivogliane: anche ci è sembrato opportuno tentar che un quadro meno manchevole e sbiadito che fosse possibile risultasse, della Francia e del mondo in cui il Bentivoglio viveva, dalle lettere stesse e, nel medesimo tempo, che non vi fosse l'impressione, passando da una lettera all'altra, di saltare, diremo cosí, attraverso ad un vuoto che disorientasse per netta discontinuitá e per diversitá di argomento.

La cautela a cui abbiamo accennato ci è stata invece necessaria per cercar di rendere nella loro forma piú genuina tali lettere.

Esse vennero pubblicate per la prima volta nel 1852 da Luciano Scarabelli, presso il Pomba di Torino, riprodotte da due codici che si trovano alla Biblioteca Berio di Genova (sala D bis, n. d'inv. 1037).

Dice lo Scarabelli nella prefazione: «i codici, da cui le ho tratte, non sono autografi neppure per le lettere piane, ma copia di copia non tarda che di circa 57 anni, se fidar mi debbo della cifra 1678 posta in margine a destra sul frontispizio e contro il titolo delle prime lettere: — *Lettere di monsignor Guido Bentivoglio nunzio in Francia dal 1616 al 1621* — il quale è in foglio

la linea; e per altri difetti tanti che, se altri che lo Scarabelli le avesse mandate alla luce, e se alcun motivo se ne potesse supporre, si direbbe lo scopo della pubblicazione essere stato quello di nuocere alla fama dell'illustre scrittore».

Il De Steffani continua riprendendo lo Scarabelli perché delle lettere bentivogliane aveva dato nella prefazione questo giudizio: «le lettere che pubblichiamo non erano certamente scritte per la stampa: quest'esse e le altre che pure apparvero tre anni dopo la morte dell'autore, e quelle di che farò cenno piú innanzi dettavansi all'infretta, senza cura, oltre quella della chiarezza, fra mille distrazioni e mille disturbi, tanto da soddisfare all'ufficio diplomatico. Non sono quindi tornite, non fiorite, non leccate, come, per esempio, quelle del Caro, che persuadevasi ogni sua cosa dovere essere posta alla luce; onde quello che di suo abbiamo (e cosí accadde a molti altri) eccetto la traduzione o parafrasi dell'*Eneide*, tutto è d'una foggia e d'un colore grave d'arte che ammazza. Ma chi scrive o d'affetti o d'affari e vuol essere chiaro dev'essere vero e naturale; piú naturale e piú vero di chi non pensa di andar per le stampe non può esser nessuno...». Ma il De Steffani invece: «il giudizio che il signor Scarabelli nella prefazione fa di quelle sue lettere quasi per giustificarne i difetti, cioè ch'elle, per essere lettere d'affari, sieno dettate in fretta e alla spigliata, non è vero, né mi par savio; imperciocché gli affari appunto s'hanno a trattare con ordine e con chiarezza; né si può credere che il Bentivoglio, avendo tanta abitudine di porre in iscritto i suoi pensieri, ponesse meno cura scrivendo d'affari di stato al pontefice e al cardinale segretario, che scrivendo complimenti alle dame o a' cavalieri»; e quindi conclude: «... meglio era confessare apertamente ciò che apparisce a chiunque; che il manoscritto onde quelle lettere furon tratte, era da ritenersi per iscorretto e guasto e manchevole».

A proposito di queste osservazioni del De Steffani noteremo, in primo luogo, che realmente il Bentivoglio nelle sue lettere diplomatiche, come per lo piú negli altri suoi scritti, rende i nomi dei personaggi e delle famiglie straniere, francesi generalmente, piú conformemente alla pronuncia italiana, e forse ancora piú particolarmente sua, che non secondo l'esatta ortografia nella lingua loro. Cosí abbiamo, per citare forse i piú alterati: Rosfocò per Rochefoucauld, Pernon per Épernon, Pisius per Puysieux, d'Umena per Du Maïne, Couré per Coeuvres.

di carte 184. E perocché quel codice istesso dopo il frontespizio, e un indice di tutte le scritture del Bentivoglio, ha, non so come, precedenti le lettere del nunzio due lettere di Gian Paolo Oliva — vicario generale dei gesuiti — al padre Bell'uomo provinciale, e al padre Aurelio Croce rettore della compagnia in Ravenna, segnata la prima del 10 dicembre, la seconda del 14 dell'istesso mese 1661, e al margine sinistro della prima lettera dell'Oliva sta scritto: «copia di una lettera del nostro reverendo padre vicario generale ecc.» tenendo conto di quel «nostro» e non essendo l'Oliva diventato generale che nel 1669, deduco essere la copia esemplare stata fatta tra quest'anno e il 1661 da un gesuita; l'altra nell'anno messo sul frontespizio. Il codice delle lettere in cifra è scritto dalla stessa mano del codice delle lettere piane».

Se si controlla l'edizione dello Scarabelli sui codici da lui seguiti, si può dire, in generale, che è fedele ad essi, né si può accusare lo Scarabelli di trascuratezza. Ciò non toglie, s'intende, che in qualche punto vi sia qualche parola non del tutto esattamente interpretata, qualche lacuna e qualche menda che non sorprende, se consideriamo il numero non piccolo delle lettere diplomatiche fra quelle in cifra e quelle no. Noi ben poco abbiamo tolto dal codice delle lettere in cifra, e precisamente solo qualcosa che per importanza indiscutibile non ci siamo sentiti di trascurare.

Ora, intorno all'edizione Scarabelli ed ai codici suoi si pronuncia con molta, anzi vorremmo dir subito con troppa, a nostro giudizio, e non del tutto giustificata severitá il De Steffani, il quale ha ripubblicato le medesime lettere riproducendole, egli afferma, direttamente dagli originali, esistenti nell'archivio Bentivoglio in Ferrara, e da lui potuti avere dal marchese Nicolò nel 1861. Dice, adunque, il De Steffani dell'edizione scarabelliana: «... ma chi prenda in mano quella, sin qui unica, edizione e ne legga solo poche pagine, gli parrá che l'autore gli si impicciolisca fra le mani, e facilmente concluderá che non sieno lettere di lui. Ciò gli avverrá, non tanto per le frequenti scorrezioni della stampa e per la capricciosa e matta punteggiatura, quanto pe' nomi, che di punto in punto ricorrono, cosí sformati che non hanno riscontro alcuno nella storia e nelle memorie contemporanee; per que' controversi che nascono da voci ommesse o dall'introduzione di altre di contrario significato; per quella confusione di tanti e cosí disparati soggetti in una lettera sola, senza neppur ripigliar da capo

Lo Scarabelli riprodusse, non modificandoli, i nomi come li scrisse il Bentivoglio. Ciò suonò poco gradito al De Steffani, il quale però finí col darci una prova di indecisione singolare: dice egli infatti: «quanto a' titoli e nomi delle persone e dei luoghi, io tentennai da prima fra l'opinione di quelli che li vorrebbono mantenuti tali quali gli ha usati l'autore e di quelli che amano invece di leggerli secondo l'uso del parlar nazionale: perciò nei primi fogli non v'ho fatto che poche correzioni ma nel seguito mi appigliai al secondo partito, ch'è senza dubbio molto piú ragionevole»; e cosí infatti egli fece. Piú ragionevole invece è sembrato a noi rispettare anche in questo la lezione del Bentivoglio, pur sentendo il dovere di riprodurre i nomi propri, almeno i piú alterati, nella loro compiutezza ed esattezza ortografica, cioè nella loro lingua, nell'indice.

Avviene pur talvolta che nei manoscritti della Berio qualche parola risulti evidentemente omessa, materialmente saltata, dirò cosí, per momentanea negligenza di chi li ha scritti; i casi però non sono troppo frequenti, né tali che non presentino, il piú delle volte, possibilitá di correzione ed indizi di tali omissioni.

Ciò che invece piú giustamente rileva, come errore dell'edizione scarabelliana, il De Steffani, è la confusione in una stessa lettera di argomenti tra loro molto diversi, confusione dipendente non dai codici della Berio, né tanto meno dall'autore, cioè dal Bentivoglio, ma proprio dallo Scarabelli. Nei codici della Berio sono distinti i diversi «dispacci» secondo i giorni in cui furono inviati; ora, per ogni spedizione che veniva fatta erano anche distinte tante lettere, piú o meno diffuse, ciascuna intorno ad un determinato argomento: tanto distinte che alla fine di ciascuna v'è la consueta forma di saluto e di congedo; alcune sono brevissime, tanto che allo Scarabelli parve forse ingiustificabile riprodurre come lettera a sé anche ciò che era talvolta rappresentato da pochissime righe. Ebbe perciò la poco felice idea di raggruppare sistematicamente diverse lettere in una sola, confondendo con ciò argomenti che poco avevano a che fare gli uni con gli altri, togliendo uno dei caratteri precipui ad una corrispondenza diplomatica, alla quale è dote essenziale la somma chiarezza, e per ciò la distinzione propria fra un argomento e l'altro e l'evitare ogni confusione fra di essi; e rendendo, lo Scarabelli, col suo metodo tanta parte della corrispondenza ingiustificatamente pesante e lenta.

Per questo forse non si erra affermando che la ragione per cui l'edizione del De Steffani, la quale invero talvolta pur colma lacune e rimedia a difetti della scarabelliana, si giudica senz'altro a prima vista superiore a quest'ultima è data proprio dalla maggiore snellezza con cui si presenta, snellezza dovuta alla logica e naturale divisione delle parti della corrispondenza, o meglio alla divisione voluta dal Bentivoglio stesso (1).

Ma se noi vogliamo conoscere come scriveva il Bentivoglio, la lingua sua, le sue forme verbali, non ci affideremo certo all'edizione del De Steffani. Questi non solo muta costantemente, «publico» in «pubblico» «camino» in «cammino» ecc. ma non tollera «prencipe, averebbono, Turino» e tanti altri vocaboli che in questa forma il Bentivoglio usa o costantemente o con evidentissima preferenza.

Tanto che si sarebbe quasi indotti a pensare che ciò che piú ha urtato le orecchie del De Steffani e del marchese Nicolò, possa essere stato quanto di secentesco e di ormai antico era nell'edizione dello Scarabelli. Cosí avvenne che questi limitandosi a riprodurre il manoscritto della Berio, e non arbitrandosi a modificarlo fuorché in pochissimi casi ove fin troppo evidenti erano le manchevolezze del codice, finí per riprodurre necessariamente anche lacune ed inesattezze, ma con tutto ciò fu piú fedele alla lingua del Bentivoglio che non sia stato il De Steffani.

IV

Il primo gruppo di lettere famigliari che qui pubblichiamo, cioè le prime quindici, abbiamo tolto dal codice n. 541 della Biblioteca comunale «Ludovico Ariosto» di Ferrara: «Lettere del Card. Guido Bentivoglio». È essa copia diligentissima del bibliofilo ferrarese De Carli. In calce, nella prima pagina, si legge infatti la scritta: «*Joseph De Carlis sibi et civibus*». Quasi tutte queste lettere furono stampate in un'antologia epistolare curata dal Muzzarelli (Macerata, Cortesi, 1830, in 8°), ma noi, per quanto abbiamo cercato, non siamo giunti a rintracciare questa edizione.

---

(1) Pregio considerevole dell'edizione De Steffani è poi quello d'esser fornita d'un «Indice alfabetico delle persone e cose piú notabili», ampio copioso ed accurato.

Il codice dell' « Ariosto » comprende quarantacinque lettere, delle quali quattro soltanto non sono del Bentivoglio ma a lui dirette, e di queste tre di carattere laudativo in occasione della pubblicazione della *Storia* del cardinale. Abbiamo chiamato famigliari queste lettere perché non furono scritte dal Bentivoglio come nunzio, o meglio, perché non sono o non appaiono scritte per obbligo derivante da carica ufficiale; e comunque lettere ufficiali non sono. Ma dalle pure lettere famigliari quali solitamente s'intendono, queste di cui parliamo si distinguono. Alcune sono scritte mentre il Bentivoglio è nunzio in Francia, cioè si trova in una carica tanto elevata che ogni suo atto ed espressione di pensiero dev'essere conforme e per nulla contrastante coi doveri dell'ufficio suo, di cui anzi egli deve aumentare il prestigio sempre piú; altre mentre egli è in Roma, cardinale comprotettore di Francia, e son dirette a personaggi francesi in condizioni eminentissime. Qualche lettera potrá sembrare piuttosto legata o frenata da convenienze e formalitá, qualche altra contenente sfoghi o semplici espressioni d'animo piú spontanei e meno studiati; è indubitato che tutte sono per noi tra gli scritti piú preziosi del Bentivoglio, anche per la fede che merita il codice che li contiene.

Le quattro lettere famigliari, che seguono, (a mons. Cornaro, al sig. Paolo Gualdo, al sig. cav. Marini, al sig. Muzio Ricerio) furono da noi prese dalla *Raccolta di lettere scritte dal cardinal Bentivoglio in tempo delle sue nunziature di Fiandra e di Francia, ristampate in Colonia l'anno 1631*, edizione questa a cui abbiamo ritenuto di poterci attenere con piena fiducia.

E da essa abbiamo pure preso le tre lettere al duca di Monteleone. Queste ultime furono pubblicate anche in: *Lettere del cardinal Bentivoglio*, con note grammaticali e analitiche di G. Biagioli, dapprima a Parigi, presso P. Didot seniore nel 1807 e nel 1819, e poi a Milano, per G. Silvestri, 1828; del resto, dice il Ginguené nella *Biografia Universale* che le lettere del Bentivoglio erano state tradotte in francese dal Veneroni, e spesso ristampate in Francia col testo italiano a fronte; ma il Biagioli non poté astenersi dal rendere piú moderna, o meglio ottocentesca la lingua del Bentivoglio; sono, quindi, le sue edizioni inferiori all'altra da noi seguita, e meno consigliabili.

V

Infine abbiamo tolto l'ultima serie di lettere «Dai carteggi domestici», dall'opera giá da noi citata a proposito delle *Memorie*, e cioè: G. Bentivoglio, *Memorie*, con correzioni e varianti dell'edizione di Amsterdam ecc. aggiuntevi cinquantotto lettere famigliari tratte dall'archivio del cav. Carlo Morbio, voll. 3, Milano, Daelli & C., 1864.

Queste ultime lettere non abbiamo voluto tralasciare perché in esse si presenta con un aspetto particolare la figura del Bentivoglio. Qui egli non è piú il diplomatico anche se è ancora l'aristocratico del seicento, ma piú che in altre lettere egli è, dirò cosí, semplicemente uomo. Spieghiamoci: le pubblichiamo non perché stimiamo anche semplicemente vicino al buon gusto il far sentire le sue ripetute lamentele per le angustie in cui si dibatteva, ma per la sinceritá e la spontaneitá di alcuni passi, specialmente, di queste lettere. V'è un certo contrasto di tono, in alcune, fra la parte essenziale, il corpo della lettera cioè, ed il poscritto: la lettera non è priva di frasi ricamate, ed anche se rimprovera, lo fa con finezza aristocratica; il poscritto fa l'effetto talvolta d'uno sfogo naturale spontaneo sincero, e finalmente si sente che è un fratello che parla al fratello, che tutto il buon senso naturale e l'intelligenza libera da ogni pastoia si manifestano associati all'affetto; che son parole prorompenti per esprimere tutta la forza d'un sentimento.

VI

Quale la fortuna delle opere del Bentivoglio? Non parliamo, s'intende, dell'opera sua maggiore, della *Storia di Fiandra*, ma delle *Memorie* e degli altri scritti che noi qui ripubblichiamo. Nessun dubbio che il primo aiuto, oltre le qualitá sue naturali d'ingegno e di carattere, per potersi lanciare allo splendore di una carriera insigne ed all'acquisto della fama, il Bentivoglio dovesse trovarlo nel prestigio del suo nome e nel passato illustre

della sua famiglia. Si veda ciò che si scriveva da un suo concittadino nel 1620: «Guido Bentivoglio per nascita d'antichissima e nobilissima fameglia, uno fra i figliuoli nati di quel nobile e preclaro progenitore Cornelio Bentivoglio valorosissimo nell'armi, con le quali acquistò nome e fama gloriosissima, egli dico, e per dottrina molto ben manifestata nelle onorate ed eroiche azioni sue, e per integritá di costumi, e per una singolare prudenza, è soggetto degnamente stimato, essendo per dir il vero preclaro litteratissimo, e ornato di bellissime lettere, generoso prudente e decoro della casa sua, nonché della patria nostra, quale dopo onoratissimi carichi ricevuti nella corte romana, fu spedito nunzio nella Fiandra, nel quale carico talmente si è diportato che anco da Paolo V è stato onorato dell'arcivescovato di Rodi, e nunzio in Francia; onori senza dubbio grandi, ma li quali, secondo l'estimazione e desiderio d'ognuno, sono mezzi ad agevolargli la strada a onore maggiore ed eccelso».

Cosí alte suonavano le lodi quando ancora non s'era pubblicata opera alcuna del Bentivoglio; quale adunque doveva essere l'ampiezza del mondo in cui le opere sue apparendo, e non certo prive di pregio, potevano essere giudicate?

Forse un'altra ragione può esserci: se in generale può tornar gradito ad una cittá che un figlio proprio si distingua, e comunque la parte di essa, specialmente, che per qualsiasi ragione a lui od alla famiglia sua aderisce sia portato a favorirlo, Ferrara trovavasi allora in condizioni particolarissime: il gennaio del 1598 Cesare d'Este n'era partito, e la cittá da capitale del ducato era passata a semplice capoluogo di legazione dello stato del papa: c'era quasi il bisogno da parte di quelli che non avevano seguito l'Estense di mostrare che essa nulla aveva perduto nel trapasso politico; anzi, che poteva averci guadagnato se qualche concittadino poteva piú agevolmente elevarsi ed affermarsi nel campo ecclesiastico, ed essere in particolare favore presso il sovrano, capo della religione.

E poi, come le famiglie grandi, quando notano i primi passi verso la meno superba condizione che fatalmente loro si prospetta, rievocano, rivolgendosi al passato, quanto può contribuire a riconfermare la nobiltá propria, cosí sembra naturale che anche Ferrara tutto ciò che potesse significare propria gloria tenesse ad esaltare: ed era giusto che esaltasse anche il cardinale Guido Bentivoglio.

Vediamo alcuni giudizi, di letterati e di dotti intorno a lui [1]. Nell'*Italia sacra* dell'Ughelli (Col. 224) si legge: *Hic est ille Cardinalis Bentivolus toti orbi celeberrimus, qui sub Paulo quinto variis legationibus functus ad principes Christianos, ingentibus meritis, ab eodem anno 1621 ex Archiepiscopo Rhodiensi, creatus est Prisbiter Cardinalis Princeps nobilitate singularis, pietate doctrina, et eruditione non vulgari commendandus, omnibusque carus et admirabilis, cuius egregii ingenii perspicacia et in Historia conscribenda eruditio adeo omnibus perspecta est, ut alter Livius iuremerito existimetur a doctis cordatisque scriptoribus. Inter coetera in lucem emisit Belgici belli tumultus ab ipsis incunabulis ad nostram usque aetatem, earundemque Provinciarum varias relationes, omni eruditione conspicuas. Vivit adhuc diuque vivat lux alma, gloria Romae* [2].

---

(1) Sperticate esagerate soffocanti, direi quasi, lodi, ed elogi, ha per il Bentivoglio in una lettera a lui diretta, del primo gennaio 1637, monsignor Ciampoli, segretario de' brevi di Gregorio XV e di Urbano VIII, mentre attesta d'aver ricevuto il secondo volume della *Storia di Fiandra*; in un'altra poi, del primo gennaio 1640, da Fabriano, dopo aver detto che nelle solitudini dell'Appennino egli molto ha studiato, aggiunge: « Il frutto di tante fatiche letterarie sarebbe il poterle esporre in quel teatro popoloso, dove fusse per solo spettatore il signor cardinal Bentivoglio. Nella persona di lui solo vi sarebbe l'accademia di tutti i saggi, né vi mancherebbe l'udienza di Erodoto e di Tucidide di Livio e di Tacito, i quali hanno fatto rifiorire tutte l'esquisitezze della Grecia e del Lazio nelle trionfanti istorie di Vostra Eccellenza ». *Lettere di monsignor Ciampoli* ecc., in Bologna per G. Longhi, 1679. Ed il Mascardi, nell'opera sua: *Dell'arte istorica*, III, 296, Roma, Facciotti, 1636, riportando un passo della *Storia di Fiandra*, dice: « Concedasi fra gli antichi piú celebri un luogo ad un eccellente moderno, che illustra il nostro secolo con l'esercizio d'una fiorita e generosa eloquenza ».

(2) Il passo vien cosí completato, poi, in nota: *Ex Ap.*, t. 2: « *Obiit die 7 Septembris 1644 in Vaticano, dum comitia pro novo creando Pontifice haberentur: sepultus in aede S. Sylvestri in Monte Quirinali, ubi adhuc iacet sine monumenti honore, et inscriptione, qui decus et honor Romanae purpurae fuerat* ».

Lodi al Bentivoglio troviamo anche in: Crasso L., *Elogi d'uomini letterati*, Venezia, per Combi e La Nou, 1666, t. 1, p. 162 e sgg. Vi si legge: « La nobilissima famiglia Bentivoglio non meno può andar famosa per l'origine del real sangue de' Svevi, discendendo da Enzo re di Sardegna, figliuolo naturale di Federico secondo imperatore, e per lo principato avuto della cittá di Bologna, che per aver da lei sortito i natali Guido Bentivoglio, ornamento delle lettere, e dignissimo cardinale di Santa Chiesa... Con l'occasione di questa (di Fiandra) nunziatura indagò eruditamente il sito, l'origine delle sollevazioni, e le guerre della Fiandra con gl'interessi e le dependenze de' principi maggiori dell'Europa: quali fatti che ordinatamente disposti han servito di prezioso cibo a' letterati famelici delle storie, e a Guido apportarono l'immortal titolo del piú celebre istorico dell'etá sua ». Ed alle

Lo Sforza Pallavicino dice del Bentivoglio: «ha saputo illustrar la porpora con l'inchiostro, e a dispetto dell'etá grave della complession inferma delle occupazioni publiche de' travagli domestici, s'è conquistato uno de' primi luoghi fra gli scrittori italiani, sí per cultura di stile come per gravitá di sentenza. Ma fu egli sí geloso del numero sostenuto e ripieno, che a fin d'appoggiarlo e di ricolmarlo non ricusò la spessezza d'alcune sue particelle per altro sterili e scioperate, le quali a guisa dell'acqua d'Arsio diffusa nella piú generosa verdea di Toscana, smorzano alquanto la vivezza dei sentimenti». E poiché lo Sforza Pallavicino aveva precedentemente rimproverato di due «nei» e cioè delle «parole inutili, quasi aggiunte per turar le fessure del numero...» e della «uniforme armonia del seguir sempre mai la stessa maniera di numero senza variarlo», insieme col Bentivoglio, l'Orlandino, continua dopo le parole giá da noi riferite: «né alcuno mi giudichi o temerario in chiamare alla mia censura penne sí chiare, o ingrato in additare i difetti di quelli autori ad un de' quali per unione di abito, all'altro per congiunzione di cuore sono specialmente obligato...» (1).

Ma ci sia pur lecito rilevare piú di quel che non abbiamo fatto fin'ora che la fortuna delle opere del Bentivoglio ben era affidata anche a doti intrinseche loro, e nello stesso tempo all'interesse degli argomenti che sono stati in esse trattati. Alle *Memorie* giova, starei per dire, una certa graziosa vanitá, che ritrae non antipaticamente il carattere dell'autore; e verrebbe in qualche punto spontaneo l'esclamare: — simpatici questi sfoghi di vecchi d'alto ingegno, che ormai compiuto tutto il ciclo dell'esperienza, hanno pur notato tutto ciò che la vita ha di amaro e di triste, e

---

pp. 266-267 di quest'opera si può anche leggere una poesia di Fulvio Testi: «All'eminentissimo e reverendissimo signor cardinal Bentivoglio», nella quale, dopo aver ricordato le glorie militari e politiche dell'illustre famiglia, il poeta dice:

> Se di sangue smaltar l'aste fraterne
> d'Olanda contumace il suol palustre,
> gran ricompensa è che con penna illustre
> l'ardite imprese sue tu renda eterne.
> Dentro agl'inchiostri tuoi raccolti i rivi
> tutti son d'Ippocrene, e cosí puri
> corron, che 'n paragon sembrano oscuri
> gli Erodoti alla Grecia, al Lazio i Livi.

(1) *Arte del dire*, V, 6, in Bologna, per G. Monti, 1647.

quanto esige di sacrificio intimo dai buoni! vecchi a cui sembra che una naturale profonda sincera onestá abbia impedito che dall'animo loro venisse dal succedersi degli avvenimenti estirpata la fede nella virtú. — Né mancano di particolare attrattiva le descrizioni di pompe di cerimonie proprie della vita magnifica ed aristocratica: tanto è il piacere con cui il Bentivoglio in esse s'indugia che scrive la *Relazione della famosa festa fatta in Roma alli XXV di febbraio 1634*, che noi non abbiamo compreso nel volume, appunto perché l'amore stesso che tiene avvinto l'autore all'argomento ha fatto sí che riuscisse prolissa e necessariamente monotona. Eppure da essa, come da tante pagine delle *Memorie*, balza l'amore, direbbesi connaturato in lui e spontaneo, del Bentivoglio per le lettere e la poesia: sí che non sappiamo se con piena sicurezza possa dirsi cosa gli sia stato piú a cuore: se il prodursi e voler apparire letterato, diremo cosí, puro, o storico e politico negli scritti come nell'azione.

Leggendo le *Memorie* siamo tratti a notare che il mondo ecclesiastico appare come il suo vero mondo, senza voler dire che egli perda di vista l'altro piú vasto, che si svolgeva a lui meno vicino. Comunque, questo amore al suo mondo fa sí che egli si trattenga piú a lungo (pare almeno a tre secoli di distanza) di quello che forse sarebbe necessario a ritrarre figure ed a notare particolari, che però tutti possono giustificatamente entrare per il titolo ed il carattere stesso dell'opera, *Memorie*, titolo e carattere che nulla escludono di ciò che dall'autore è stato sentito vicino a sé. Ciò del resto dà modo all'autore di diffondersi esprimendo giudizi e valutazioni che dovettero, mentre li pronunziava, elevarlo innanzi a se stesso, pur proponendosi, come appare che davvero s'è proposto, serenitá ed indulgenza.

Certo che dove si prospettano questioni politiche e relazioni fra stati, si sente subito nel Bentivoglio delle *Memorie* l'antico diplomatico. Tale si rivela particolarmente nell'ultima parte, ove un mondo politico piú ampio incomincia ad apparire, e che è la parte che piú ci fa deplorare che l'autore non abbia potuto compiere la fatica sua, la quale sarebbe divenuta indubbiamente piú gravosa e piú complessa per lui, ma tanto piú utile ed istruttiva per noi.

Nella primissima parte delle *Memorie* la questione di carattere politico predominante è la devoluzione di Ferrara: tale fatto sembra quasi mantenga ancora in sé qualcosa di improvviso o

d'incerto, anche pel Bentivoglio vecchio, che su di ciò non può o non tiene a pronunciarsi. E si errerebbe, pensiamo, se quel qualcosa d'incerto si attribuisse al ricordo da parte del Bentivoglio della condizione particolare del fratello, all'avanzarsi dell'esercito pontificio, capitano di Cesare d'Este, piuttosto che alle condizioni particolari da cui nacque e da cui fu giustificato o spiegato un avvenimento, che anche a quelli che vennero dopo ha presentato l'occasione di una divisione tra plaudenti e deprecanti. Il Bentivoglio nelle *Memorie* né s'entusiasma al fatto né lo depreca: il deprecarlo gli sarebbe stato impossibile anche se l'avesse voluto, l'entusiasmarsi avrebbe contrastato un po' troppo acerbamente con le conseguenze della devoluzione che giá si notavano a Ferrara (1). Altri argomenti nella seconda parte delle *Memorie*, dopo le lunghe pagine riguardanti collegi cardinalizi e corte pontificia: pagine queste ultime in cui non manca ciò che può suscitare interesse a figure certo insigni di ecclesiastici, e piú di ecclesiastici letterati, ma che non può negarsi contengano una uniformitá sufficiente a determinare, in qualche punto, un certo senso di naturale desiderio di ripresa piú vivace da parte dello scrittore.

---

(1) Della devoluzione di Ferrara alla santa sede tutti sanno quanto abbondantemente s'è scritto dagli anni dell'avvenimento in poi. Chi volesse conoscere la copiosa bibliografia che la riguarda potrebbe incominciare col vedere in *Atti e memorie della deputazione ferrarese di storia patria* (vol. X, 1898) lo scritto di V. Prinzivalli, *La devoluzione di Ferrara alla santa sede, secondo una relazione inedita di Camillo Capilupi*, e l'appendice appunto bibliografica che ad esso tien dietro. Qui però dobbiamo notare anche altra cosa. Dice il Bentivoglio nel capitolo secondo del primo libro, dopo aver parlato dell'esercito pontificio, presso cui era legato il cardinal Aldobrandini, contro Ferrara: « Tale era lo stato delle cose narrate di sopra quando io partii da Padova e venni a Ferrara. Contra il marchese mio fratello erasi risentito gravemente il legato per averlo veduto venire con l'accennate forze alla difesa di Lugo e di quel confine; onde per giustificare lui da una parte e fare io dall'altra quella dimostrazione d'ossequio appresso il legato, che si doveva, risolvei d'andar subito a trovarlo a Faenza ». Continua il Bentivoglio dicendo d'aver parlato col cardinal Bandino, il quale l'ha consigliato ad attendere, prima d'abboccarsi col cardinal Aldobrandini, l'imminente conclusione dell'accordo fra il legato e l'Estense: e cosí egli fece. Il Tiraboschi, invece, ingrandisce ben di piú la figura del Bentivoglio allora diciottenne, e lo anticipa addirittura diplomatico. Scrive egli, infatti: « Dopo la morte del duca Alfonso secondo seguita nell'anno 1597 egli ripatriò, e molto colla sua destrezza adoperossi, sí per riconciliare col cardinale Aldobrandini il marchese Ippolito suo fratello, che si era mostrato favorevole al duca Cesare, si per conchiudere la pace tra questo sovrano e il pontefice Clemente VIII ». E tale inesattezza venne ripetuta da altri che del Bentivoglio scrissero attingendo dal Tiraboschi, o da chi da questo aveva attinto.

Diversa, ripetiamo, la seconda parte delle *Memorie*: qui una questione interessante potenze diverse e principali, interessante di per sé e per possibili importanti conseguenze, ed azione diplomatica necessariamente abile e fine, ed un mondo da cui lo scrittore — l'antico diplomatico — è preso, e figure che considera primi attori nel gran teatro — come egli ama questo vocabolo! — del mondo, e degne d'essere ricordate e giudicate e tramandate alla posteritá.

E da quest'ultima parte delle *Memorie* (1) piú appare anche

---

(1) Chi poi voglia vedere quanto il Bentivoglio fosse al corrente del modo con cui s'è svolta la questione del marchesato di Saluzzo, degli intenti dei principali attori, della politica loro, della condotta di ciascuno di essi e della ripercussione immediata che questa ha avuto nell'acquisto di simpatie o di antipatie, e quanto esattamente egli abbia saputo esprimere giudizi, dovrá vedere anche il prezioso materiale, che è raccolto in: *Carlo Emanuele I, Miscellanea*, Bibl. della Soc. stor. sub., Torino, 1930. Ivi è richiamata abbondantemente la bibliografia riguardante l'argomento, e quivi sono importanti documenti. Ci sia lecito riferirci ad alcuni di essi, sempre, s'intende, in relazione a passi delle *Memorie* del Bentivoglio. Per la concordanza d'intenti fra Carlo Emanuele e la Spagna, dice il primo nelle istruzioni al conte di Verrua, al quale raccomanda di sostenere le sue ragioni sul marchesato di Saluzzo col papa col cardinal Aldobrandini e con altri prelati: « Il medesimo farete poi con l'ambasciatore cesareo et catolico... remostrando al cesareo che per particolare interesse dell'imperio da cui dipende quel feudo, deve vivamente aiutarci acciò che resti sotto l'autoritá imperiale; il che seguirá quando il marchesato resti nelle mie mani, et il contrario ritornando in poter de' francesi. Et al duca di Sessa, amb.re cat.co, remostrerete che deve ancora muoversi alla difesa di questa causa gagliardamente, si per beneffitio n.ro come anche per sicurezza del stato di Milano tenendo francesi fori d'Italia et retirati di lá da' monti. Il che si promettiamo da V. E. tanto piú vivamente, quanto piú che S. M. ci ha fatto intendere haverli datto triplicato ordine di abbracciar la protettione di questa causa come cosa sua propria, et a punto hora è il tempo di aiutarla con l'andata v.ra costí per averne l'arbitraggio di S. Beat.ne ». E per gli ammonimenti del pontefice a Carlo Emanuele, ed il giudizio intorno alla politica sua, vedasi il doc. XXVII parte II. Scrive il papa il 25 agosto 1600: « Sa ben V.a Alt. Ser.ma quante volte gli habbiamo fatto dire che ella saria cagione della rottura della guerra, et che metteria prima se et poi tutta la republica christiana in grandissimi pericoli. A noi duole infino all'intimo del cuor n.ro, che ella habbia voluto arrisicar se, il stato dei figli et dei vassallí sanza sicurezza di potersi defendere et con sicurezza di poter guadagnar poco o niente, et forse con sicurezza di non rihaver mai, almeno colla forza, quello che ella, il che piaccia a S. D. che non si segua, potesse perdere in questa guerra; cagiona la rovina della Christianitá, poiché toglie la occasione di rivolger l'armi contro il turco, l'imperio del quale non solo accenna a declinare, ma totalmente mostra la total rovina. Vostre Sig.rie doverriano pensare chi ha desiderio d'imperi che si arisica non di guadagnare il marchesato di Saluzzo, ma le provincie et i regni grandissimi ». Ed ancor piú risentitamente il pontefice al duca di Savoia il

qual dominio simpatico abbia preso su lui il mondo francese; non rileviamo la particolare stima che egli esprime per l'opera di Enrico IV, ma vogliamo dire di quella societá che lo avvinse, non è da dubitare, perché si offerse a lui come l'espressione della possibilitá di vita piú aristocraticamente sentita; ed il Bentivoglio delle *Memorie* giá l'aveva amorosamente gustata.

VII

Ma soltanto nell'ultima parte delle *Memorie* si ha l'inizio della considerazione d'un ampio mondo diplomatico nella sua piena azione, e della trattazione di avvenimenti politici vasti ed importanti, e che hanno superato non solo i confini di stati territorialmente piccoli, ma di nazioni: tali trattazioni si vedono invece necessariamente di continuo nelle lettere diplomatiche. Anche notiamo, sebbene possa sembrar superfluo, che queste si pubblicarono in tempo in cui piuttosto appassionatamente si era indotti, in Italia, a discutere di atteggiamenti e di condotta della Chiesa e del clero di fronte allo stato, e dei limiti legittimi dell'azione loro, e di tanti altri quesiti che da questi giá detti venivano a

17 settembre: « Piacesse alla M. Divina che l'Alt. V. Ser.ma havesse prestato un pocco piú di fede ai consigli et ricuordi n.ri, perché non haveria forse preposto, come ha fatto, in pericolo lo stato Suo et de' soi figli, et non solo questo, ma lo stato della Republica Christiana tutta, che ci fa non solo star continuamente sopra i carboni accesi, ma in continuo timore et tremore di quello che possa giornalmente seguire »; (doc. XXVIII), ed il 23 settembre (doc. XXIX) ponendo quasi accoratamente innanzi la gravitá de' sacrifici ch'egli compie pur di scongiurare ciò che ritiene una sciagura dell'umanitá: « Potrá ben conoscere V. A. Ser.ma, quanto gl'interessi di Lei ci siano a cuore, poiché per essi, con il mandar il card. Aldobrandino per questo effetto, habbiamo posposto non solo tutti gli interessi privati di casa n.ra, ma anco messo in pericolo la reputazione n.ra e della sede Ap.ca in tempo anco, che essa ha mostrato di non curarsi molto di questo. Noi con tutto ciò, riguardando alla salute della republica cristiana la quale va a grandissimo periculo per il part.re suo interesse mettendosi sotto i piedi ogni altro interesse, ci siamo resoluti di mandar il card. n.ro nepote, che ne è parso meglio, che andar noi medesimi, per veder se sará possibile di estinguer questo fuoco, co' il quale dilatandosi ella potria far un pessimo scherzo alla rep.a Xristiana. Sará ben cosa giusta che l'Alt.a V.a si lasci governare e guidare da chi non ha altro fine che il bene et la quiete sua e da chi lo vol in suo interesse; discernerá meglio il bene et la salute di lei dei figli e dei stati propri ».

dipendere. Da questo derivò naturalmente il maggiore interessamento a documenti che riproducevano l'azione di un diplomatico pontificio in un paese, la Francia, d'importanza politica somma, e in un tempo in cui la divisione ed i contrasti religiosi si fondevano, o comunque sembravano fondersi con questioni di stato.

Le lettere diplomatiche del Bentivoglio furono, in particolare, prese in considerazione, oltre che dallo Scarabelli e dal De Steffani nelle prefazioni alle raccolte loro, da Adolfo Bartoli e da Bartolomeo Acquarone che ne recensirono le edizioni (1).

Dice il Bartoli del Bentivoglio: « Comeché parli sempre con grande rispetto del papa e dei cardinali, pure, dove occorra e' sa dirne francamente anche il male ». Ed in un altro punto: « il tempo ch'ei fu nunzio a Parigi, era per la Francia un torbido periodo di confusione e di debolezza: tutti quei miserabili ambiziosi, quei grandi da poco, quella debole regina, quel re fanciullo, tutti lavoravano indefessi a distruggere l'opera del grande Enrico; è un'ingordigia e una viltá universale, in mezzo a cui però comincia giá ad apparire la figura del Richelieu »; e lo sdegno del Bartoli lo induce a deplorare: « ed anco un italiano ha sciaguratamente la sua parte in quei fatti, anzi forse la parte principale, quel Concini rimasto esecrato nella storia francese! Né in vero pare a noi ch'ei possa essere difeso dalle accuse che gli furono date allora e che si ripetono tutto giorno ».

Al Bartoli non piace che gli sdegni dei francesi verso il Concini non abbiano impedito al cardinal Borghese di raccomandare al Bentivoglio di stare in buone relazioni col Concini stesso; ma in seguito nota: « ne sembra però esser vero quello che il signor De Steffani osserva, che il maresciallo d'Ancre ha il merito di avere iniziata quella politica forte, che fu poi la gloria di Richelieu e di Mazzarini, e invigorendo l'autoritá del Monarca ».

Piú avanti il Bartoli dá un giudizio riguardante, piú che il tempo e la politica del tempo, l'autore delle lettere; non però come scrittore ma come ministro e diplomatico. E partendo da un gruppo particolare di lettere scrive: « come vedesi, il ministro di Paolo V giudicava con una strana leggerezza la guerra che tra Savoia e Spagna ferveva; e il ministro e l'ambasciatore parlavano di interessi cattolici, di eretici, di mali sovrastanti alla religione,

---

(1) *Archivio stor. it.*, n. s., t. XVIII, parte I, 1863; s. III, v. 11, 1870; s. III, t. XII, parte I, 1870.

mescolando cosí la religione alla politica, e del piú gran fatto politico della storia italiana in quel secolo, giudicando esclusivamente sotto il rispetto religioso, che non c'entrava per niente; e questo in una corrispondenza diplomatica, cioè essenzialmente politica. Noi crediamo che la piú grande condanna al potere temporale dei papi verrebbe dalla pubblicazione delle nunziature, dove vedrebbonsi sempre mescolati e confusi gli interessi politici coi religiosi».

L'Acquarone, che, come abbiamo detto, continua la recensione iniziata dal Bartoli, viene anch'egli a considerare la personalitá ed il compito del Bentivoglio come nunzio in Francia, e scrive a tal proposito: «È un vasto e molteplice campo; e vi si vede il nunzio non dimenticarsi mai né mai alterarsi; e conservarvisi sempre, nello stile come nelle proposte, uguale e uniforme; sempre vigile, attento, intelligente nel cogliere le circostanze anche minime de' fatti, onde si potesse valere il proprio governo; e giustamente apprezzare personaggi diversi co' quali avesse a passare uffici, o che venissero spediti in Roma, o che fossero elevati a qualche carica importante nel regno»; e riprende poi, a proposito piú particolarmente delle lettere diplomatiche ultime, pubblicate nel III e IV volume del De Steffani: «...a noi pare che il nunzio qualche volta si risenta della caldezza e dell'impeto da lui notato nei francesi; come pure delle loro facili mutazioni; mentre invece il segretario di stato mostrasi sicuro, misurato, padrone sempre di esprimere quanto e come vuole il proprio pensiero: nel contegno dei quali due uomini, c'è appunto la differenza che corre tra Parigi e Roma; e vi si troverebbe la conferma della teoria di Montesquieu, sull'influenza dei climi». E continua l'Acquarone considerando ancor piú ampiamente: «Roma, colla protesta in Germania, lo scisma in Inghilterra, gli Ugonotti in Francia, poteva poco cimentarsi a nulla intraprendere. Essa aveva a tenersi in uno stato di aspettazione; aveva a invigilare ogni modo e ogni occasione per potersi rifare di quello che gli era sfuggito, o adoperarsi almeno che non gliene sfuggisse ognora di piú. La sua politica era quindi doppia, sospettosa, d'astensione e negativa d'ogni idea e di ogni proposito forte e operoso» (1).

---

(1) Per piú ampie notizie sulla figura del Bentivoglio come diplomatico si veda ora R. di Tucci, *Il card. Guido Bentivoglio e i suoi rapporti con la repubblica di Genova* (Genova, Emiliano degli Orfini, ed., 1934).

Come si vede, e come giá abbiamo detto, né il Bartoli né l'Acquarone giudicano piú precisamente delle doti dello scrittore; ma non hanno mancato di far ciò critici e letterati, fin dalla prima storiografia del Settecento. E per fermarci a questa.

Apostolo Zeno, richiamata la frase del Pallavicino giá da noi ricordata (il Bentivoglio «seppe illustrar la porpora con l'inchiostro») scriveva: «Lo stesso cardinal Bentivoglio si lasciò trarre dalla corrente piú di una volta nelle sue opere, e principalmente nelle sue *Memorie*, dove recando giudicio intorno alla *Guerra di Fiandra* scritta dal padre Famiano Strada, alludendo al cognome di lui, disse che il maggior suo difetto era uscir tanto di strada. Simili arguzie, che sono nel nostro secolo riprovate e derise, erano le delizie del precedente» (1). E piú avanti a proposito delle *Lettere*: «I francesi sopra tutte le lettere italiane stimano queste del cardinal Bentivoglio. Intesi io stesso molti di loro parlarmene con gran lode, e il padre Giambatista Labat domenicano nel suo tomo terzo dei *Viaggi di Spagna e d'Italia*, p. 50, dopo averle grandemente esaltate, conclude che «sul modello di esse debbono perfezionarsi coloro, che vogliono riuscir eccellenti nello stile epistolare. Tutti però non vorranno sottoscrivere sí fatto giudizio» (2).

Il Tiraboschi dice delle opere del Bentivoglio: «Le *Relazioni* da lui distese in tempo delle sue nunziature di Fiandra e di Francia, le *Lettere* da esso scritte nell'occasione medesima, e le *Memorie* ossia *Diario* della sua vita, sono, oltre la *Storia delle guerre di Fiandra*... i monumenti non tanto del suo sapere, quanto della sua prudenza e del suo saggio discernimento, che il Bentivoglio ci ha lasciati. Egli di fatto si scuopre in esse uomo di maturo ingegno osservatore diligente, avveduto politico, e fornito di tutti quei pregi che propri sono di un ministro; e l'onor ch'egli ebbe di essere accettissimo a que' sovrani da' quali fu impiegato, o presso i quali egli visse, ci fa vedere che, quale il mostrano le sue opere, tale era veramente» (3). E piú avanti, sia pure piú specialmente a proposito della *Storia*, rispondendo al Gravina che aveva detto il Bentivoglio povero di sentimenti e parco nel palesar gli ascosi pensieri: «A me pare certo ch'ei sia ben lungi dall'esser povero di sentimento, e che anzi il difetto di questo celebre storico sia

---

(1) FONTANINI, Op. cit., I, 110.

(2) Ib., p. 191.

(3) TIRABOSCHI, *Storia della lett. ital.* (dall'anno 1600 all'anno 1700, l. III, c. 25).

quello di affettare ingegno scrivendo, e l'usare troppo frequentemente le antitesi ed i contrapposti, senza però cadere in quella gonfiezza di stile sí comune agli scrittori di que' tempi. Riguardo poi agli ascosi consigli, a me par che ne dica quanto ad un saggio storico si conviene, e che nulla egli ometta di ciò che a conoscere le segrete origini de' piú memorabili avvenimenti può essere opportuno».

Il Barotti, richiamato il giudizio del Labat, nota: «Noi italiani non diciam tanto; ma dicendo meno, diciamo meglio. Il cardinale è stato uno scrittore prestante, pure qualche volta nelle sue lettere e nelle *Memorie* incappa in alcuna di quelle arguzie e di quelle gonfiezze, che a' suoi giorni imbrattavano con gusto infinito de' saccenti i versi e le prose» (1).

---

(1) BAROTTI L., *Memorie istoriche di letterati ferraresi*, vol. II, Ferrara, G. Rinaldi, 1793.

INDICE DEI NOMI

INDICE SOMMARIO

I

DELLE MEMORIE

RACCOLTE DAL CARDINAL BENTIVOGLIO

LIBRO SECONDO

II

RELAZIONE DELLA FUGA DI FRANCIA D'ENRICO DI BORBONE

III

LA NUNZIATURA DI PARIGI

Lettere diplomatiche dal 1616 al 1621

IV

LETTERE FAMILIARI

V

DAI CARTEGGI DOMESTICI